29/197

L'ENEIDE
DI VIRGILIO
DEL
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO:

Con l'aggionta delli Argomenti,
& le Figure in Rame.

Al M.R.P. D.Giouita da Castiglione,
Procurator Generale de' Monaci
Casinensi in Roma.

In Padoa. appresso. Pietro Paolo Tozzi Libraro 1619.

AL M.^TO R.^DO PADRE,

ET SIGNOR MIO

IL PADRE D. GIOVITA

D A. C A S T I G L I O N E,

PROCVRATOR GENERALE

De' Monaci Casinensi in Roma.

QVELLA penna, con la quale Annibal Caro (d'honorata, & glorioſa memoria) hà ſcritto queſta Eneide: quella ſteſſa farebbe di meſtiero, c'haueſſi io, per pienamente dimoſtrar' à V. P. l'affetto, & la riuerenza mia verſo lei. Perche sì copioſo, & sì mirabile fù queſto Autore in ogni ſpiegatura de' ſuoi diuini concetti, che l'altezza di coſe riposte, & ſublimi pareggiò ſempre con la grandezza delle parole. Ma voglio ſperar, ch'in queſta lettera ſe non fia la beneuolentia, & la deuotione mia dechiarata quanto baſta; ſaranno almeno in qualche parte i meriti, & i pregi di V. P. eſpreſſi. Non perche molte coſe di lei, & delle lodi ſue poſſano in poche righe riſtringerſi: ma perche con queſt' Opera, quaſi con vn tacito teſtimonio

della mia ſeruitù, me ſteſſo le conſacro. Ella, tenendo queſto libro nelle mani, toccherà in certo modo la mia anima; perche ſi come i verſi Italiani del Caro ſono impronti di quegli Latini di Vergilio: così queſte carte impreſſe ſono traduttioni del mio cuore. La onde ſupplico à V. P. che quanto humilmente le appreſento, ella con benigno, & grato animo riceua, memore, che ſe fù Enea da Vergilio, & dal Caro all'immortalità raccomandato: io l'immortalità di quello, & di queſti dedico à lei. Di me non parlo: che ſe bene ſon trà mortali à pena vno: tuttauia per più ſalda volontà di ſeruirla, & per più viuo deſiderio d'honorarla ſon forſe della ſua gratia trà tutti i ſeruitori, ch'ella habbia non indegno.

Di Padoua, il dì primo di Decembre. 1612.

Di V. P. molto Reuerenda

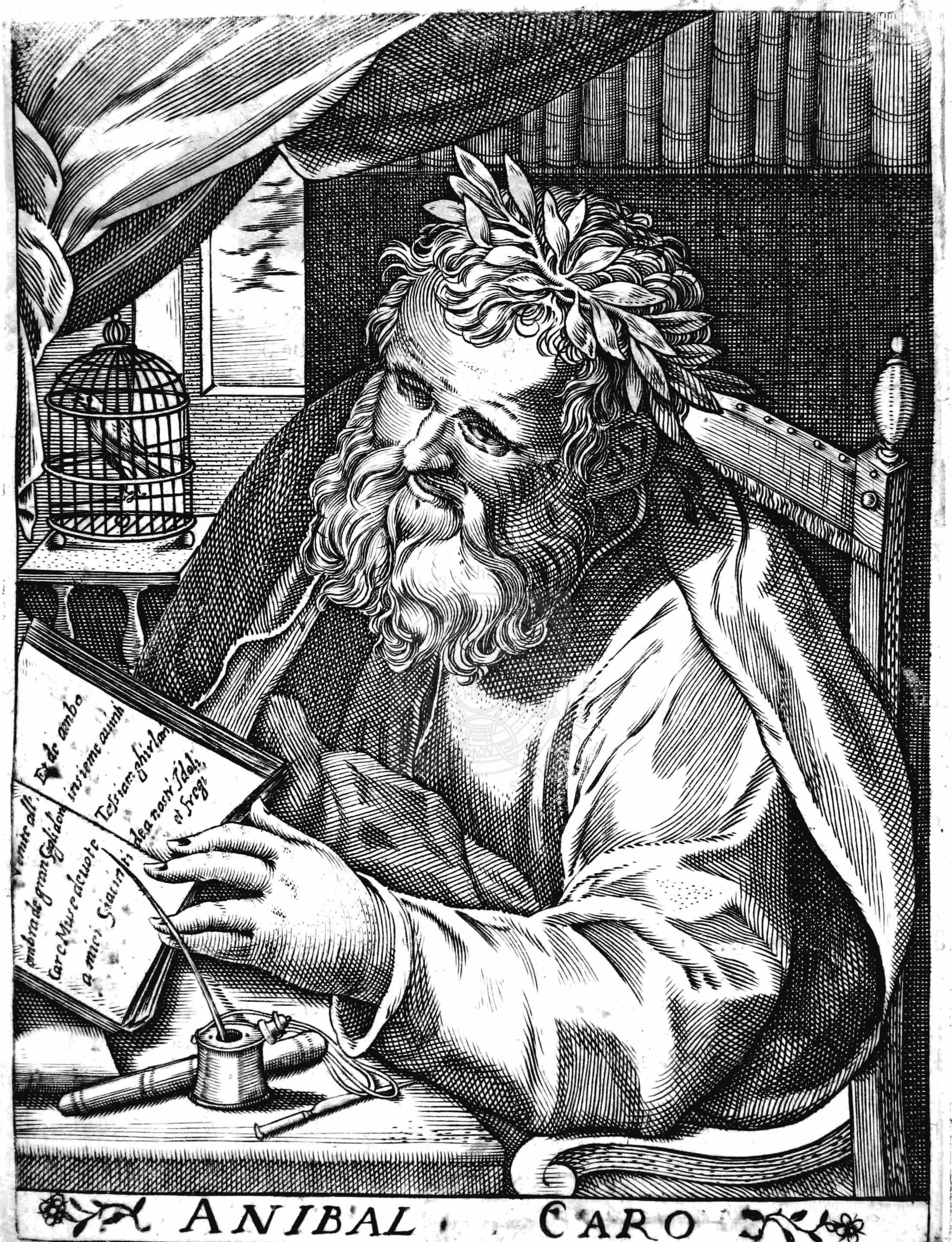
Perpetuo Seruitore

Pietro Paolo Tozzi.

Free copy for study purposes only. The Warburg Institute Digital Collections

ARGOMENTO DELL'ENEIDE.

ENEA Troiano figliuolo d'Anchiſe, & di Venere, genero di Priamo, la cui figliuola Creuſa hebbe per moglie; e Padre di Iulo Aſcanio, dopò la rouina della patria arſa da' Greci, perduta in terra la moglie, con venti naui ſe ne paſsò in Tracia, e di là in Delo, e poi in Candia. doue hauendo cominciato à fabricare vna Città, trauagliato da la Peſte fece vela, e toccando le Strofadi (dette hora Curzolari) habitate all'hora da le Harpie, fece paſſaggio in Epiro, ò ſia Albania; & alloggiò in caſa di Heleno, & Andromaca ſuoi parenti padroni del paeſe; e da Heleno in particolare riceuè molte inſtruttioni per i ſuoi futuri auuenimenti. di là toccò la Sicilia, e vicino à Trapani perdè il Padre Anchiſe. battuto poi da la fortuna del mare, concitatagli contra da Eolo a' preghi di Giunone, diede in terra vicino à Cartagine, e ſi ricouerò in caſa di Eliſa, ò Didone, come meglio la vogliamo chiamare. ripreſo intanto da Mercurio s'imbarca, e Didone abbandonata s'vccide. egli ritorna in Sicilia, doue celebra l'anniuerſario del Padre. e perche quiui le donne Troiane ingannate da Iride à ſuggeſtione di Giunone, e ſtanche di sì lungo viaggio haueuano cacciato foco nelle Naui, fondò la Città di Aceſta, e ci laſciò parte de' compagni, che vollero ripoſare. nel viaggio che reſtaua per Italia perdè Palinuro, e gionto à Cuma, con la ſcorta della Sibilla diſceſe all'Inferno per riuedere il Padre, dalquale gli furono moſtrati i poſteri, e deſcendenti ſuoi. di là paſsò a Gaeta, doue ſepelì la ſua Balia, & entrato nella foce del Teuere fù riceuuto da Latino Rè del paeſe, & accettato per genero. reſtò di ciò offeſo Turno Rè de' Rutuli, à cui Lauinia era ſtata deſtinata da la madre per moglie: e venutoſi perciò all'armi, Enea entrato in lega con Euandro, e co' Toſcani, ammazza prima Mezentio, e poi Turno; e così mette fine alla guerra, al viaggio, & alle fatiche.


Vende all'
ombra de gran Gelidon
Care Muse de uote
a miei Signori
Tessiam ghirlan
dea nostr' Idol
el Sregl
ANIBAL . . CARO

FRANCESCO MARIA MOLZA,

AD ANNIBAL CARO.



ARO, che quanto ſcopre il noſtro polo
Spiegate per lo Ciel sì larghi i vanni,
Ch'ogni acuto veder par che s'appanni
Che dietro s'aſſicuri al voſtro volo,

Poichè'l viſo, che tanto honoro, e colo
Ornar mi vietan duri, e lunghi affanni,
Voi con l'inchioſtro, onde à la morte inganni
Fatto più volte hauete vnico, e ſolo,

Cantate la diuina alta beltate
Di lei, c'hò ſempre inanzi, ond'ella goda
Accolta dentro à più leggiadro ſtile.

A le calde mie voglie, & infiammate
Aſſai fia degna, & honorata loda
Se deſto à cantar voi Cigno gentile.



Manda Eolo i venti a' preghi di Giunone,
E le naui Troiane à i lidi ſpinge
De la noua Cartago: iui ricene
Enea la bella Dido; à cui Cupido
Sotto forma d' Aſcanio iſpira amore.

DELL'ENEIDE
DI VIRGILIO
Del Commendatore Annibal Caro.

LIBRO PRIMO.



Vell'io, che già tra ſelue, e tra paſtori
Di Titiro ſonai l'humil ſampogna,
Et che de' boſchi uſcendo à mano, à mano
Fei pingui, e colti i campi, e pieni i uoti
D'ogni ingordo Colono, Opra che forſe
Agli agricoli è grata; hora di Marte
L'Armi canto, e'l valor del grãd'Heroe,
Che pria da Troia per deſtino a' liti
D'Italia, & di Lauinio errando uenne.
Et quanto errò, quanto ſofferſe, in quanti
Et di terra, & di mar perigli incorſe:
Come il trahea l'inſuperabil forza
Del cielo, & di Giunon l'ira tenace.
Et con che dura, & ſanguinoſa guerra
Fondò la ſua Cittade, & gli ſuoi Dei
Riposè in Latio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba Dan.
Et le mura, & l'Imperio alto di Roma.
Muſa, tu che di ciò ſai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual'onta
Fece la Dea, ch'è pur donna, e Regina
De gli altri Dei sì nequitoſa, & empia
Contra un sì pio? Qual ſuo nume l'ſpoſe
Per tanti caſi à tanti affanni? Ahi tanto
Poſſono ancor là sù l'ire, & gli ſdegni?
Grande, antica, poſſente, e bellicoſa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Poſta da lunge incontr'Italia, e'ncontra
A la foce del Tebro, à Giunon cara
Sì, che le fur men care, & Argo, & Samo.
Quì poſe l'armi ſue: quì poſe il carro.
Quì di porre hauea già diſegno, & cura
(Se tale era il ſuo fato) il maggior ſeggio,
Et lo ſcettro anco vniuerſal del mondo.
Ma già contezza hauea, ch'era di Troia
Per uſcire una gente. Onde vedrebbe
Le tue torri ſuperbe à terra ſparſe. Petr.
Et de la ſua ruina alzarſi intanto,
Tanto auanzar d'orgoglio, & di potenza,
Ch'ancor de l'uniuerſo imperio haurebbe.
Tal de le Parche la uolubil rota
Girar ſaldo decreto. Ella che tema
Hauea di ciò; non poſto anco in oblio
Come à difeſa de' ſuoi cari Argiui
Foſſe à Troia acerbiſſima guerriera:
Ripetendone i ſemi, & le cagioni;
Se ne ſentia nel cor profondamente
Hor di Pari il giudicio, hor l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo ſcorno d'Hebe, al fin di Ganimede
Et la rapina, e i non douuti honori.
Da tante, oltre al timor, fauille acceſa,
Quei pochi afflitti, & miſeri Troiani,
Ch'auanzaro à gl'incendi, à le ruine,
Al mare, a' Greci, al diſpietato Achille,
Tenea lunge dal Latio: Onde gran tempo
Combattuti da' uenti, e dal deſtino
Per tutti i mari andar raminghi, & ſparſi.
Di sì grauoſo affar, di sì gran mole

Fù dar principio à la Romana gente.
Eran di poco, & del cospetto à pena
De la Sicilia nauigando vsciti:
Et già preso de l'alto, à piene vele
Se ne gian baldanzosi. Et con le prore,
Et co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia,
Dunqu'è (disse) ch'io ceda? Et che di Troia
Venga à signoreggiar Italia vn Re,
Ch'io nol distorni? Omi son contrai fati;
Mi sieno: Osò pur Pallade, & poteo
Ardere, & soffocar già de gli Argiui
Tanti nauili, & tanti corpi ancidere
Per lieue colpa, & folle amor d'vn solo
Aiace d'Oileo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Gioue il telo
Giù da le nubi: ella commosse i venti,
Et turbò'l mare, e i suoi legni disperse.
Et quando ei già dal fulminato petto
Sangue, & fiãme anhelaua; à tale vn turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe rapina, & scempio.
Tanto può Palla? Et io, io de gli Dei
Regina, io Sposa del gran Gioue, & Suora
Son di quest'vna gente homai tant'anni
Nimica in vano? Et chi più de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, & m'adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle, & d'Austri,
Et de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo Rè, ch'iui in vn'antro immenso
Le sonore tempeste, e i tempestosi
Venti, si come è d'vopo affrena, & regge,
Eglino impetuosi, & ribellanti (mito;
Tal fra lor fanno, & per quei chiostri vn fre
Che ne trema la terra, & n'vrla il monte;
Et ei lor sopra, realmente adorno
Di corona, & di scettro in alto assiso;
L'ira, & gl'impeti lor mitiga, & molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra; e'l cielo.
Lacerati da lor confusi, & sparsi
Con essi andrian per lo gran vano à volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Prouide à tanto mal serragli, & tenebre
D'abissi, & di cauerne. Et moli, & monti
Lor sopra impose. Et à Rè tale il freno
Ne diè; ch'ei ne potesse hor questi, hor quelli
Con certa legge, ò rattenere, ò spingere.
A cui d'auanti l'Orgogliosa Giuno
Allhor humile, & supplicheuol disse;
Eolo (poi che'l gran padre del Cielo
A tanto ministerio ti prepose
Di corregere i venti, & turbar l'onde)
Gente inimica à me, mal grado mio
Nauiga il mar Tirreno. Et giunta à vista
E già d'Italia, al cui reame aspira.
Et d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce, e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondogli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette, & sette leggiadre ninfe, & belle.
Et di tutte più bella, & più leggiadra,
E Deiopea. Costei voglio io per merto
Di ciò, che sia tua sposa, Et tu che seco
Di nodo indissolubile congiunto:
Viua lieto mai sempre, & ne diuenga
Padre di bella, & di te degna prole.
Eolo à ricontro. A te Regina (disse)
Conuien si, che tù scopra i tuoi desiri,
Et à me ch'io gli adempia: Io ciò che sono,
Son quì per tè. Tu mi fai Gioue amico:
Tù mi dai questo scettro, & questo Regno,
Se Rè può dirsi vn che comandi a' venti.
Io (tua mercè) sù co' celesti à mensa
Nel ciel m'assido, Et co' mortali in terra
Son di nembi possente, & di tempeste.
Così dicendo al cauernoso monte
Con lo scettro d'vn'vrto il fianco aperse;
Onde repente à stuolo i venti vsciro.
Hauean già co' lor turbini ripieni
Di polue, & di tumulto i colli, e i campi;
Quãdo quasi i vn gruppo, & Euro, & Noto
S'auuentaron nel mare: Et fin da l'imo
Le turbar sì, che ne fer valli, & monti.
Monti, ch'al Ciel quasi di neue aspersi

Sorti

Sorti l'vn dopò l'altro, à mille, à mille
Volgendo; se ne gian caduchi, & mobili,
Con suono, & con ruina i liti à frangere.
Il gridar, lo stridere, il cigolare
De' legni, de le sarti, & de le genti,
I nugoli che'l cielo, e'l dì velauano,
La buia notte, ond'era il mar couerto,
I tuoni, i lampi spauentosi, & spessi,
Tutto ciò che s'vdia, ciò che vedeuasi
Rappresentaua horror, perigli, & morte.
Smarrissi Enea di tanto: Et tale vn gielo
Sentissi: che tremante al Ciel si volse
Con le man giunte: & sospirando, disse;
O mille volte fortunati, & mille,
Color, che sotto Troia, & nel cospetto
De' padri, & della patria hebbero in sorte
Di morir combattendo. O' di Tideo
Fortissimo figliuol, ch'io non potessi
Cader per le tue mani, & lasciar iui
Questa vita affannosa, cue lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso, & Sarpedonte altero.
Et se d'acqua perire era il mio fato:
Perche non doue Xanto, ò Simoenta
Volgon tant'armi, & tanti corpi nobili?
Così dicea; quand'ecco d'Aquilone
Vna buffa à ricontro, che stridendo;
Squarciò la vela, e'l mar spinse à le stelle.
Fiaccarsi i remi: Et là'ue era prua
Girossi il fianco: Et d'acqua vn mõte in tãto
Venne come dal Cielo à cader giù. (ma
Pẽdono hor questi, hor quelli à l'onde in ci-
Hor à questi, hor à quei s'apre la terra
Fra dui liquidi monti, oue l'arena
Non men ch'à i liti si raggira, & ferue.
Tre ne furon dal noto à l'are spinte.
Are chiaman gli Ausoni vn sasso alpestro
Da l'altezza dell'onde allhor celato
Che sosgea primo in alto mare altissimo.
Di tre ne fur dal pelago à le Sirti
(Miserabile aspetto) ne le secche
Tratte da l'Euro, & ne l'arene immerse.
Vna che'l carco hauea del fido Oronte
Con le genti di Licia, auanti à gli occhi
Di lui perì. Venne da Borea vn'onda
Anzi vn mar, che da poppa in guisa vrtolla;
Che'l temon fuori, e'l temonier ne spinse.
Et lei girò sì; che'l suo giro stesso
Le si fe sotto, & vortice, & vorago:
Da cui rapita, vacillante, & china,
Quasi stanco palco tre volte volta;
Calossi gorgogliando, & s'affondò.
Gia per l'ondoso mar dispersi, & rare
Le naui, e i nauiganti si vedeuano:
Gia per tutto di Troia à l'onde in preda
Arme, tauole, arnesi à nuoto andauano:
Gia quel ch'era più valido, & più forte
Legno d'Ilioneo, gia quel d'Acate
Et quel d'Abãte, & quel del vecchio Alete,
Et al fin tutti sconquassati, à l'onde
Micidiali beueano i fianchi aperti;
Quando à tanto rumor da l'antro vscito
Il gran Nettuno; Et visto del suo Regno
Rimescolarsi i più riposti fondi;
O (disse irato) ond'è questa importuna
Tempesta? Et gratioso il capo fuori
Trasse l'onde. Et rimirando intorno;
Per lo mar tutto dissipati, & laceri
Vide i legni d'Enea, vide lo stratio
De' suoi, ch'à la tempesta, à la ruina,
Et del mare, & del Cielo erano esposti.
Et ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira, & la froda
De l'ẽpia Giuno. Euro à se chiama, et Zefiro,
E'n tal guisa acramente li rampogna.
Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta
Razza peruersa? Voi, voi senza me Dan.
Nel regno mio la terra, e'l cie' confondere,
Et far nel mare vn sì gran moto vsate?
Io vi farò. Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest'onde, altra fiata.
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di quà
Spirti maluagi. Et da mia parte dite
Al vostro Rè, che questo regno, & questo
Tridente è mio. Et ch'à me solo è dato.

Per lui sono i suoi sassi, & le sue grotte,
Case degne di uoi. Quella è sua reggia.
Quiui solo si vanti, & per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo; in quanto à pena il disse,
La tempesta cessò: s'acquietò'l mare,
Si dileguar le nubi, apparue il Sole.
Cimotoe, e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre naui indietro
Ritirar da lo scoglio in cui percossero,
Le tre, che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso le vaste Sirti aprendo,
Solleuò col Tridente, & à se trassele.
Poscia soura al suo carro d'ogn'intorno
Scorrendo lieuemente, ouunque apparue
Agguagliò'l mare, & lo ripose in calma.
Come adiuien souente in un gran popolo,
Alhor che per discordia si tumultua,
E'mperuersando và la plebe ignobile,
Quando l'haste, le faci, e i sassi uolano;
Et l'impeto, e'l furor l'arme ministrano:
Se graue personaggio, & di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, & timidi
Fatto silentio, attentamente ascoltano,
Et al detto di lui tutti s'acquetano;
Così d'ogni ruina, & d'ogni strepito
Fù'l mar disgõbro alhor c'humile, e placido
Al ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lieui destrier volando scorselo.
Stanchi i Troiani, à i liti ch'eran prossimi
Drizzaro il corso, e'n Libia si trouarono.
E' di là lungo à la riuiera un seno,
Anzi vn porto, che porto un'Isoletta
Lo fà, ch'in sù la bocca al mare opponsi.
Questa si porge co' suoi fianchi in guisa,
Ch'ogni uento, ogni flutto, d'ogni lato,
Che vi percuota, ritrouando intoppo;
O si frange, ò si sparte, ò si riuersa.
Quinci, e quindi alti scogli, & rupi altissime
Sotto cui stagna spatioso vn golfo
Securo, & queto: Et u'hà d'alberi sopra
Tale vna scena, che la luce, e'l Sole
Viraggia, & non penetra un'ombra opaca,
Anzi vn'horror di selue annose, & folte.
D'incontro è di gran massi, & di pendenti
Scogli un'antro muscoso, in cui dolci aque
Fan dolce suono. Et v'hà sedili, & sponde
Di viuo sasso: albergo veramente
Di Ninfe: oue à fermar le stanche naui
Nè d'ancora v'è d'huopo, nè di sarte.
Quì sol con sette, che raccolse à pena
Di tanti legni, Enea ricouerossi.
Quì stanchi tutti, & maceri, & del mare
Ancor paurosi, i liti a pena attinsero,
Ch'à terra auidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce, & focile
Scintillar foco: e dielli esca, & fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto hauean disagio)
Et le biade trouar corrotte, & molli,
Si dier con uari studi, & uari ordigni
A rasciugarle, à macinarle, à cuocerle.
In tanto Enea sour'un de' scogli asceso
Quanto si discopria con l'occhio intorno
Staua mirando, s'alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, ò quel d'Antco,
O quel di Capi, ò pur quel di Caico,
Ch'in poppa hauea la più sublime insegna.
Niun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cerui, & dietro
D'altri minori innumerabil torma,
Ch'in sembianza d'armenti empian le valli.
Fermossi. Et pronto à cotal vso hauendo
L'arco, e'l Turcasso (che quest'armi appresso
Gli portaua mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio. Et saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste, e inalberar le corna;
Contra al volgo si uolse: e'l lito, e'l bosco,
Ouunque gli scorgea fulgurò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto, nè si vide prima
Satio, che come sette eran le naui,
Sette non ne vedesse à terra stesi.
In questa guisa ritornando al porto
Gli spartì parimente a' suoi compagni.

Et con

E con essi del vin, che'l buon Aceste
A l'uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt'vrne dispensò per ricrearli.
Poscia à conforto lor così lor disse;
Compagni rimembrando i nostri affanni;
Voi n'hauete infiniti homai sofferti
Vie più graui di questi. Et questi il fine
(Quando che sia) la Dio mercede hauranno.
Voi la rabbia di Scilla, uoi gli scogli
Di tutti i mari homai: voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: & hor quì salui siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema, & di tristitia. E' verrà tempo
Vn dì, che tante, & così rie uenture
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per uari casi, & per acerbi, & duri
Perigli è d'vuopo à far d'Italia acquisto.
Iui riposo, iui letitia piena
Vi promettono i fati, & nuoua Troia,
Et nuoui regni al fine. Itene intanto,
Soffrite, manteneteui, serbateui
A questo che dal ciel si serba à uoi
Sì glorioso, & sì felice stato.
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D'alti, & graui pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio, e di cibo auidi
Già riuolti à la preda, altri le tergora
Le suelgon da le coste, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mẽtre, che palpita,
Lunghi schidoni, & grã caldaie apprestano,
Et l'acqua intorno, e'l foco ui ministrano.
Poscia d'un prato, & seggio, & mẽsa fattisi;
Taciti prima sopra l'herba agiandosi,
D'opima carne; & di uin uecchio empiẽdosi,
Quanto puon lietamente si ricreano,
Poiche fur satij à ragionar si diero
Con voce hor di timore, hor di cordoglio
De' perduti compagni, in dubio ancora
Se fosser viui, ò se pur giunti al fine,
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti, e di pietade,
E di dolor compunto; il caso acerbo
Hor d'Amico, hor d'Oronte, & Lico, & Gia
Ne' sospir richiamaua, e'l buon Cloanto.
Erano al fine homai, quando il grã Gioue
Da l'alta Spera sua mirando in giuso
La terra, e'l mar di questo basso globo,
Mentre di lito in lito, & d'uno in altro
Scerne i popoli tutti; al cielo in cima
Fermossi, & ne la Libia il guardo affise.
Venere albor ch'à le terrene cose
Lo vide intento; dolcemente afflitta
Il volto, & molli i begli occhi lucenti;
Gli si fece d'auanti, & così disse.
Padre, che de' mortali, e de' celesti
Siedi eterno Monarca; & folgorando,
Empi di tema, & di spauento il mondo:
Et quale hà contra te fallo sì graue
Commesso Enea mio figlio, ò i suoi Troiani,
Che dopò tanti affanni, & tante stragi
C'han di lor fatto il ferro, il foco, e'l mare,
Non truouin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? in cotal guisa homai
Del mondo son, non che d'Italia esclusi.
Io mi credea Signor (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno
(Quando che fosse) il generoso germe
Di Dardano à produr quei glorioси
Heroi, quei Duci inuitti, quei Romani
De l'uniuerso domatori, e donni,
Et tu nel promettesti. Or come, padre,
Il ciel cangia destino, & tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troia, ch'io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando: Or la fortuna stessa
Et via più fera la persegue, & dura.
Et quanto durerà Signore ancora?
Tal non fù già d'Antenore l'essiglio,
Ch'ei non più tosto de l'Achiue schiere
Per mezo vscio; che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno, entrò securo
Nel regno de' Liburni: andò fin sopra
Al fonte del Timauo: & la' ue il fiume

Fre-

Fremendo il mente intuona, & là've aprẽdo
Fà nuoue bocche in mare: & mar già fatto
Inonda i campi, & rumoreggia, & frange,
Padoa fondò: pose de' Teucri il seggio,
Et diè lor nome: & le lor armi affisse.
Iui ridotto il suo regno, & composto
Quietamente hor lo si gode in pace.
Et noi, noi del tuo sangue, & che da te
Hauemo anco del Cielo arra, & possesso,
Ad vna sola indegnamente in ira,
Perdute (oime) le proprie naui; fuori
Sicmo d' Italia, & di speranza ancora
Di nõ mai più vederla. Or questo è'l pregio,
Che si deue à pietade? Et questo è'l regno,
Che da te padre mio ne si promette?
Sorrise Gioue. Et con quel dolce aspetto,
Con che'l ciel rasserena, & le tempeste,
Rimirolla, basciolla, & cosi dissele.
Non temer Citerea: che saldi, & certi
Stanno i fati de' tuoi, S'adempiranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la nouella Troia: vedrai le mura
Di Lauinio: porrai quì fra le stelle
Il magnimo Enea. Che ne'l destino
In ciò si cangierà, ne'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te'l dirò
Più chiaramente: & scoprirotti intanto
De' fati i più reconditi secreti
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi,
Darà costumi, & fonderà Città.
Et di già vinti i Rutoli, tre verni
Et tre stati regnar Latio vedrallo.
Ascanio giouinetto, hor detto Iulo,
Et Illo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli. Et trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio haurà
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente, & chiara.
Quì regneranno poi sotto la gente
D' Hettore vn dopo l'altro vn corso d'anni
Tre volte cento: finch' Ilia Regina
Vergine sacra del gran Marte pregna,
D' vn parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo inuitto.
Questi in vece di manto adorno il tergo
De la sua martial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran Cittade:
Et dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine, ò fine;
Che fia del mondo imperatrice eterna.
Et l'aspra Giuno, c'hor la terra, e'l mare,
E'l ciel per tema intorbida, & scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la Romana gente
In arme, e'n toga à l'vniuerso imperi.
Et cosi stabilisco. Et cosi tempo
Ancor sarà, ch' Argo, Micene, & Phtia
E i Greci tutti tributari, & serui
De la casa d' Assaraco saranno.
Di questa gente, & de la Iulia stirpe
Che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà: di cui l'impero
Et la gloria fia tal, che per confine
L'vno haurà l'Oceano, & l'altra il cielo.
Questi già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l'Oriente;
Anch' egli haurà da te qui seggio eterno,
Et la giù fra' mortali incensi, & voti.
L'aspro secolo allhor l'armi deposte
Si farà mite. Allhor la santa Vesta
Et la candida fede, e'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura hauranno.
Allhor con salde, & ben ferrate sbarre
De la guerra seran le porte chiuse.
Et dentro infra la ruggine sepolto
Con cento nodi incatenato, & stretto
Gran tempo si starà l'empio furore.
Et rabbioso fremendo, horribilmente
Cõ foco à gli occhi, & baua, & sangue à i dẽ-
Morderà l'armi, & le catene indarno. (ti
Cosi detto; spedì tosto da l'alto
Di Maia il figlio, à far sì; ch' à' Troiani
Fosse Cartago, e'l suo paese amico.
Perche del fatto la Regina ignara,

Non

Non fosse lor per ferita de suoi
O per sua tema inhospitale, & cruda.
Vassene il messaggier per l'aria à volo
Velocemente: Et ne la Libia giunto,
Quel ch'imposto le fù ratto essequisce.
Et già, la Dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza: Et la Regina in prima
S'imbeue d'vno affetto, & d'vna mente
Verso i Troiani affabile, & benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti foro i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin, ch'à l'apparir del giorno
Spiar douesse, & riportarne auuiso
A' suoi compagni in qual paese il vento
Gli hauesse spinti. Et s'huomini, ò pur fere,
(Perch'incolto il vedea) quiui habitassero.
Così tra selue ombrose, & caue rupi,
Fatti i legni appiattar, sol con Acate
Et con due dardi in mano in via si pose.
In mezo de la selua vna donzella,
Ch'era sua madre, si com'era auanti
Che madre fosse incontro gli si fece.
Donzella à l'armi, à l'habito al sembiante
Parea di Sparta, ò quale i Tracia Arpalice
Leggiera, & sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier l'Ebro varcaua.
Al collo hauea di cacciatrice vn'arco
Habile, & lesto i crini à l'aura sparsi
Nudo il ginocchio, & con bel nodo stretto
Tenea raccolto della gonna il seno.
Ella fù prima à dire. Haureste voi
Giouini de le mie sorelle alcuna
Visto errar quinci, ò c'haggia l'arco al fiãco
O che gli homeri vesta d'vna pelle
Di cerui er maculato, ò che gridando
D'vn zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse. Et à rincontro
Di Venere il figliuol così rispose.
Niuna hò de le tue veduta, o'nteſa
Vergine (qual ti dico, & di che nome
Chiamar ti deggio?) che terreno aspetto
Non è già'l tuo, ne di mortale il suono.
Dea sei tù veramente, ò suora à Febo,
O figlia à Gioue, ò de le Ninfe alcuna.
Et chiunque ti sij, propitia, & pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo hor del mondo. Che ramingh andia-
Et qui dal vẽto, & da fortuna spinti; (mo
Nulla, ò de gli habitanti, ò de' paesi
Notitia habbiamo. A te s'à ciò m'aiti
Di nostra man cadrà più d'vna vitima.
Venere allhor soggiunse. Io non m'arrogo
Celeste honore. In Tiro vsan le vergini
Di portar arco, & di calzar coturni.
Et di Tiro, & d'Agenore le genti
Traggon principio, che quì seggio han posto:
Ma'l paese è di Libia, & hauui in guerra
Gente feroce. Hor n'è capo, & Regina
Dido, che da l'insidie del fratello
Fuggendo; è quì venuta. A dirne il tutto
Lunga fora nouella, & lungo intrico.
Ma toccandone i capi; Hauea costei
Sicheo per suo consorte: vno il più ricco
Di terra, & d'oro, ch'in Fenicia fosse,
Da la meschina vnicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma del Regno di Tiro hauea lo scettro
Pigmalion suo frate, vn Signor empio,
Vn tiranno crudele, & scelerato
Più ch'altri mai. Venne vn furor fra loro
Tal, che Sicheo da questo auaro, & crudo
Per sete d'oro, oue men guardia pose
Fu tra gli altari vccisо. Et non gli valse
Che la germana sua tanto l'amasse.
Ciò fe celatamente. Et per celarlo
Vie più; con fintioni, & con menzogne
Deluse vn tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin di Sicheo la stessa imago
Fuor d'vn sepolchro vscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta, & spauentuole
L'apparue in sogno: Et presentolle auant
Gli empi altari oue cadde: il crudo ferro
Che lo trafisse: Et del suo frate tutte
L'occulte sceleraggini l'aperse.

Dosci-

Poscia, fuggi di quà, fuggi le disse
Tostamente, & lontano. Et per sossidio
De la sua fuga, le scoperse vn loco
Sotterra, ou'era inestimabil somma
D'oro, & d'argento, di molt'anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di suggir tenne, & d'adunar compagni,
Che molti n'adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio Tiranno.
Le naui, che trouar nel lito preste
Caricar d'oro: & fer vela in un subito.
Così il vento portossene la speme
De l'auaro Ladrone. Et fù di donna
Questo sì degno, & memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ou'hor vedrai
Sorger la gran Cittade, & l'alta rocca
De la nuoua Cartago: che dal fatto
Birsa nomossi, per l'astuta merce
Che per fondarla fer di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse vn tergo.
Ma voi chi siete? Onde ueniie? Et doue
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea; dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, & disse;
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi; Et tu con agio
Vdisse vna da me sì lunga historia,
Non finirei, che fine haurebbe il giorno.
Noi siam Troiani: Se di Troia antica
Il nome ti peruenne vnqua à gli orecchi:
Et la tempesta, che per tanti mari
Già cotant'anni ne trauolue, & gira,
N'hà quì, come tu vedi al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampati hò meco i miei patrij Penati,
Fino à le stelle homai noto per fama;
Italia vò cercando, che per patria
Gioue m'assegna autor del sangue mio.
Con diece, & diece ben guarnite naui
Vscij di Frigia il mio destin seguendo,
Et lo splendor de la materna stella.
Hor sette me ne son restate à pena,
Scommesse, aperte, & disarmate tutte.
Et io mendico, ignoto, & peregrino
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E'n fin dal mar gittato hor ne la Libia,
Vò per deserti inospiti, e seluaggi.
Et qual m'è più del mõdo hor luogo aperto?
Venere iutenerissi. E nel suo figlio
Tanta amara doglienza non soffrendo;
Così'l duol con la uoce gl'interuppe.
Chiunque sei, tu non sei già (cred'io)
Al cielo in ira: poiche à sì grand'uopo
Ti diè ricouro à sì benigno hospitio.
Segui pur francamente. Et quinci in corto
Và di questa magnanima Regina.
Ch'io già t'annuntio le tue naui, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti,
Salui, & sicuri homai, se i miei parenti
Non m'ingannar quãdo gli auguri appresi.
Mira là soura à quel tranquillo stagno
Dodici allegri Cigni, che pur dianzi
Confusi, & dissipati à cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Gioue:
Com'hor sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga, & otiosa riga,
Si riuolgono à terra, & già la radono.
Et si com'essi con gioiose ruote
Trattando l'aria col cantar, col plauso
Mostrato hã d'allegria segno, & di scampo:
Così placato il mare, à piene vele
E le tue naui, e li tuoi nauiganti
O preso han porto, ò tosto à prender l'hãno.
Vattene hor lieto ou'e'l sentier ti mena.
Ciò detto nel partir la neue, & l'oro,
Et le rose del collo, & de le chiome
Come l'aura mouea, diuina luce,
Et diuino spirar d'ambrosia odore.
Et la veste che dianzi era succinta
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè; ch'à l'andar anco & Dea,
Veracemente, & Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, & la sua fuga
O fermare, ò seguir più non poteo;
Con vn rammarco tal dietro le tenne.
Ahi madre ancora tu ver me crudele,

A che

A che tuo figlio con mentite larue
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai, ch'io possa à uiso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, & uera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelaua. Et uerso la Cittade
Se ne giano inuisibili ambidue.
Che la Dea sospettando non tra via
Fossero distornati, ò trattenuti;
Di folta nebbia intorno gli couerse.
Ella in alto leuossi. Et Cipri, & Pafo
Lieta riuide: ou'entro al suo gran tempio
Da cento altari hà cento volte il giorno
D'incensi, & di ghirlande odori, & fumi.
Et essi intanto inuer le mura à uista
Giunser de la Città, ch'al colle incontro
Fè lor superba, & spaciosa mostra.
Merauigliasi Enea, che sì gran machina
Già sorga oue pur dianzi non vedeuasi
Forsi altro che foreste, ò che tugurij.
Mira il trauaglio, mira la frequentia,
Et le porte, & le vie piene di streppito.
Vede con quanto ardor le turbe Tirie,
Altri à le mura, altri à la rocca intendono:
E i graui legni, e i gran sassi, che volgono,
Questi che i siti à i propri alberghi insolcano
Et quei che del Senato, & de gli officij
Piantan le Curie, e i fori, e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che'l porto cauano:
Quà sotto al colle, ch'vn teatro fondano
Per le cui scene i gran marmi, che tagliano:
Et le colonne, che tant'alto s'ergono,
Le rupi, e i monti, à cui son figli adeguano.
Con tal sogliono industria à Primauera
Le sollecite Pecchie al Sole esposte,
Per fiorite campagne essercitarsi,
Quando le nuoue lor cresciute genti
Mandano in cãpo à cor manna, & rugiada,
Di celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro à scaricare i pesi
Van de l'altre compagne: ò quando à stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie, & pigre,
Che solo intente à logorar l'altrui,
De le conserue lor si fan presepi,
Albor che l'opra ferue, albor che'l mele
Sparge di Timo d'ogn'intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio, Enea dicendo,
A parte, à parte lo contempla, & loda.
Arriua intanto à la muraglia, & chiuso
Ne la sua nube (merauiglia à dirlo)
Tra gente, e gente uà, che non è uisto.
Era nel mezzo à la Cittade un bosco
Di sacro rezzo, & grato: oue sospinti
Da la tempesta capitaro i Teni
Primieramente; & nel fondar trouaro
Quel che pria da Giunon fù lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale.
La cui sembianza imagine, & presagio
Fù poi che quella gente, & quella terra
Saria per molte età feroce, e fera.
Quì fabricaua la Sidonia Dido
Vn gran tẽpio à Giunone; Il cui gran nume,
E i doni, & la materia, & l'artificio
Lo facean pretioso, & uenerando.
Mura di marmo hauea; colonne, & fregi
Di mischi; & gradi, e trani, & soglie, & por (te
Di risonante, & solido metallo.
Quì si ristette Enea, quì uide cosa,
Cee tema gli scemò, speme gli accrebbe:
E di pace affidollo, e di salute.
Che mentre in aspettando la Regina,
Ch'iui s'attende, la Città vagheggia:
Mentre nel tempio l'apparato, & l'opre,
E'l ualor de gli artefici contempla;
A gli occhi vna parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troia la famosa guerra.
Et conosciuti à le fatezze conte
Prima il Troiano Rè, poscia l'Argiuo,
E'l fero d'ambidue nimico Achille,
Fermossi: Et lagrimando, O, disse, Acate
Mira fin doue è la notitia aggiunta
De le nostre ruine. Or quale hà'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?

Ecco Priamo, ecco Troia: Et quì si pregia
Ancor vertù. Che ferità non regna
La've humana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pròti fia cagione, & di saluezza.
Così dicendo, & la già nota historia
Mirando, hor con sospiri, & hor con lutto
Và di vana pittura il cor pascendo.
Et come quei ch'à Troia il tutto vide
(I siti rammentandosi, & le zuffe)
Col sembiante riscontra il viuo, e'l vero.
Quinci vede fuggir le Greche schiere,
Quindi le Frigie: à quelle Ettore infesto,
A queste Achille. A cui parea d'intorno
Che solo il suon del Carro, & solo il moto
Del cimiero auentasse horrore, & morte.
Ne senza lagrimar Reso conobbe
Ai destrier bianchi, à i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi.
Che sotto v'era Diomede anch'egli
Insanguinato, Et si facea d'intorno
Alta strage di gente, che nel sonno
Prima che da lui morta era sepolta.
Vedea quindi i caualli al campo addotti,
Che non poter (fato a'Troiani auuerso)
Di Troia herba gustare, ò ber del Xanto.
Scorge d'vn'altra parte in fuga volto
Troilo, già senz'armi, & senza vita,
Giouinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, hebbe ardimento
Di starli à fronte. Egli in su'l voto carro
Giacea rouerscio: & strascinato, & lacero
Da' suoi caualli; hauea la destra ancora
A le redini inuolta, e'l collo, e i crini
Trahea per terra: & l'hasta onde trafitto
Portaua il petto, con la punta in giuso
Scriuea note di sangue in su la polue.
Ecco intanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera, & ordinata pompa
Le donne d'Ilio à far del Peplo offerta.
Batton i petti, & scapigliate, & scalze
Paion pregar diuotamente afflitte.
Perdono, & pace. Et ella irata, & fera
Volte le luci à terra, e'l tergo à loro
Mostra fastidio di mirarle, & sdegno.
Vede il misero Ettor, che già tre volte
Tratte era d'Ilio à la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, ch'in forza
Del dispietato, & suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadauero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, & più d'ogn'altro il core.
Oue il carro, gli arnesi, e'l corpo stesso
Vede d'vn tanto amico. Et vn Rè tale
Che solo, & disarmato, & supplicheuole
Stassi à l'vcciditor del figlio auanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ou'era
A dura mischia incontro a'Greci heroi.
Riconobbe lo stuol, che d'Oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio.
Et lui raffigurò, che di Vulcano
Hauea l'vsbergo, & l'armatura in dosso.
Scorge d'altronde di lunanti scudi
Guidar Pentesilea l'armate schiere
De l'Amazzoni sue. Guerriera ardita,
Che succinta, & ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma; ardente, & furiosa (ne,
Tra mille, & mille, ancor che dõna, et vergi
Di qual sia caualier non teme intoppo.
Staua da tante merauiglie ad vna
Sola vista ristretto, attento, & fiso
Enea pien di vaghezza, & di stupore:
Quando ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparue.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne'gioghi di Cinto, à l'hor Diana
Ch'à l'Oreadi sue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d'intorno
Diuisar vari offici, & faretrata
Da la faretra in su gir soura l'altre
Neglettamente altera: onde à Latona
S'intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido: Et tal per mezzo a' suoi
Se ne già lieta: & daua ordine, & forma
Al nuouo Regno, à i magisteri, à l'opre.

Giunto

Giunto al cospetto de la Diua, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa
Cinta d'armati in maestà si pose.
Et mentre con dolcezza editti, & leggi
Porge à la gente, & con egual compenso
L'opre distribuisce, & le fatiche;
Riuolgendosi Enea, nel tempo stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Anteo, Cloāto, & gli altri
Troiani, che da se disgiunti, & sparsi
Hauea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letitia, tenerezza,
El desir d'abbracciarli, & di mostrarsi
Assaliro in vn tempo Acate, & lui.
Ma dubij del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero, & cheti,
Per ritrar che seguisse, & che seguito
Fosse già de le naui, & de' compagni.
Di cui questi eran primi, & gli più scelti
Di ciascun legno. Et già pieno era il tempio
Di tumulto, & di voci, ch'altamente
Si sentian venia risonare, & pace.

Poi che furo entromessi, & ch'vdienza
Fù lor concessa; il saggio Ilioneo
Prese humilmente in cotal guisa à dire.

Sacra Regina à cui dal cielo è dato
Fondar nuoua Cittade, & con giustitia
Por freno à gente indomita, & superba:
Noi miseri Troiani à tutti i venti,
A tutti i mari homai ludibrio, & scherno,
Caduti dopò l'onde in preda al foco,
Che da tuoi ci minaccia i nostri legni,
Preghianti à proueder, che nel tuo regno
Non si commetta vn sì nefando eccesso.
Fà cosa di te degna. habbi di noi
Pietà; che pij, che giusti, ch'innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, ò de l'altrui.
Tanto i vinti d'ardire, & gl'infelici
D'orgoglio, & di superbia, oime, non hanno
Vna parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
Et fertil terra, da gli Enotrij colta,
Prima Enotria nomessi. hor (come è fama)
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Quì'l nostro corso era diritto; quando
Orion tempestoso i venti, e'l mare
Si repente commosse, & mar sì fero;
Venti sì pertinaci, & nembi, & turbi
Cosi rabiosi; che sommersi in parte,
Et dispersi n'hà tutti: altri à le secche,
Altri à gli scogli, & altri altroue hà spinti:
Et noi pochi di tanti hà quì condotti
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
Lt barbara Città quest'vso appruoua,
Che ne sia prohibita anco l'arena?
Che guerra ne si muoua, & ne si victi
Di star ne l'orlo de la terra à pena?
Ah se de l'armi, & de le genti humane
Nulla vi cale; à Dio mirate almeno:
Che dal ciel vede, & riconosce i meriti
Fi demeriti altrui. Capo, & Rè nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro ne l'armi, più sagace
Guerrier non fù giamai. Se questi è viuo,
Se spira; se'l destin non ce l'inuidia:
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti à prouocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Hauem terre, hauem'armi, hauemo Aceste
Che n'è Signore, & è de' nostri anch'egli.
Quel che vi domādiam è spiaggia, & selua,
Et vitto da munir, da risarcire
E vuoti, & stanchi, & sconquassati legni
Per poter licti (ritrouando il Duce.
Et gli altri nostri; ò se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia adurne.
Ma se nostra salute in tutto è spenta;
Se te nostro Signor, nostro buon padre
Di Libia hà'l mare: e più speranza alcuna
Non ci riman del giouinetto Iulo;
Almen tornar ne la Sicania, ond'hora
Siam quì venuti, e doue il buon' Aceste
N'è parato mai sempre hospite, e Rege.

Al dir d'Ilioneo fremendo, tutti
Assentirono i Teucri. Et la Regina

Con gli occhi bassi, e con benigna voce
Breuemente rispose. O miei Troiani
Toglieteui dal core ogni timore
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La nouità di questo Regno à forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De'miei confini. Et chi di Troia il nome,
Chi de' Troiani i valorosi gesti,
Et l'incendio non sà di tanta guerra?
Non han però sì rozzo core i Peni,
Non si lunge da lor si gira il Sole;
Che nè pietà nè fama vnqua v'arriue.
Voi di quì sempre, ò de la grand'Esperia,
O di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, & d'Erice
Tornare à i liti; in ogni caso liberi
Ven'andrete, & sicuri. Et io d'aita
Scarsa non vi sarò, ne di sossidio.
Et se quì dimorar meco voleste;
Questa è vostra Città. Tirate al lito
Vostri nauili. Che da Teucri à Tiri
Nulla scelta farò, nullo diuaro.
Così quì fosse il vostro Re con voi,
Così ci capitasse. Ma cercando
Io manderò di lui fino à l'estremo
De'miei confini à la riuiera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiaggie,
Per selue errando, ò per cittadi andasse.
Rincorossi à tal dire il padre Enea
E'l forte Acate. Et di squarciare il velo
Stauan già desiosi. Acate il primo
Mosse dicendo; homai Signor, che pensi?
Tutto è sicuro; & tutti à saluamento
I nostri legni, e i nostri amici hauemo.
Sol un ne manca. Et questo à noi dauanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Apena Acate
Ciò disse, che la nuuola s'aperse,
Assottigliossi, & col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza, & d'aspetto, & di statura;
Che come vn Dio mostrossi: Et ben à Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spiraua, & de le chiome
Quei chiari lieti, & giouenili honori,
Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'auorio, à l'argento, al Pario marmo,
Se di fin'oro gli circonda, & fregia.
Cotal comparso d'improuiso, à tutti
Si fece auanti à la Regina, & disse.
Quegli, che voi cercate Enea Troiano
Son quì, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera Regina, A te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al foco, à l'onde,
D'ogni stratio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi, & mendaci, nel tuo Regno,
Et nel tuo albergo humanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son'io, ne foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'vniuerso hoggi dispersi.
Magli Dei (s'alcun Dio de' buoni hà cura,
Se nel mondo è giustitia, se si troua
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice
Auuenturosi genitori, & grandi,
Che ti diedero al mondo. In fin ch'i fiumi
Si riuolgono al mare: infin ch'à monti
Si giran l'ombre; infin, ch'à stelle il Cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome, & le tue lodi
Mi saran sempre, ouunque io sia, d'auanti.
Ciò detto lietamente à' suoi riuolto,
Al caro Ilioneo la destra porse,
La sinistra à Seresto: Et poscia al forte
Cloante, al forte Gia. L'vn dopò l'altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d'vn sì nuouo caso;
Et d'un'huom' tale. Indi riprese à dire.
Qual forza, ò qual destino à tanti rischi
T'hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, O de la Dea famoso figlio?
Et sei tu quell'Enea, ch'in sù la riua
Di Simoenta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo

Quel

Quel che n'intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria il suo padre fuggendo
Nuoui regni cercaua. Egli à Sidone
Venne in quel tempo à dar sossidio à Belo.
Belo mio padre allhor facea l'impresa,
E'l conquisto di Cipro. Infin da l'hora
Io del caso di Troia, & del tuo nome,
Et de l'oste de' Greci hebbi notitia.
Et ei ch'era si rio nimico vostro,
Celebraua il ualor di voi Troiani.
Et trar volea da Troia il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico, & fido hospitio
Giouini harete. Et me fortuna ancora
A la vostra simile, hà similmente
Per molti affanni à questi luoghi addota.
Si che natura, & sofferenza, & pruoua
De' miei stessi trauagli ancor me fanno
Pietosa, & souueneuole à gli altrui.
Ciò detto; Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
Feste, & preci solenni. Ordina appresso
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, & cioche à suoi compagni
Per vitto, & per letitia è di mestiero
Dentro al real palaggio realmente
De' più gentili, & sontuosi arnesi
Il conuito, & le stanze orna, & prepara
Cuopre d'ostro le mura: empie le mense
D'argento, & d'oro, oue per lunga serie
Son de' padri, & de gli aui i fatti egregi.
Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non lascia; à le sue naui innanzi
Ratto spedisce Acate: che di tutto
Ascanio auuisi: & à se tosto il meni.
Ch'in Ascanio mai sempre intento, & fisso
Stà del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre à ciò, ch'à la Regina
Porti alcune à donar spoglie superbe,
Che si saluar da la ruina à pena,
Et dal foco di Troia. Vn ricco manto
Ricamato à figure, & di fin'oro
Tutto contesto: vn pretioso velo,
Cui di pallido Acanto vn'ampio fregio
Trapunto era d'intorno. ambi ornamenti
D'Helena Argiua, & di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo hauer le bionde
Sue chiome auuolte il dì, che di Mecene
A nuoue nozze, & non concesse vscio.
Et porti anco lo scettro, onde superba
Ilione di Priamo se'n giua
Primogenita figlia, e'l suo monile
Di gran lucide perle, Et quella stessa
Onde'l fronte cingea doppia corona
Di gemme orientali ornata, & d'oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate,
In ver le naui acceleraua il piede.
Venere in tanto con nuou'arte, & nuoui
Consigli t'argomenta à far, ch'in vece,
E'n sembianza d'Ascanio il suo cupido
Se ne vada in Cartago: Et con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti, & furore
Nel petto à la Regina, onde sospetto
Più non haggia, ò'l suo regno, ò la perfidia
De la sua gente, ò di Giunon l'insidie,
Che da pensare, & da veggiar le danno
Tutte le notti. Et fatto à se venire
L'alato Dio; così seco ragiona.
Figlio mio forza, & mia maggior possanza,
Figlio, che del gran padre anco non temi
L'horribil telo, onde percosso giacque
Chi ne die fin nel ciel briga, & spauento:
A te ricorro: Et dal tuo nume aita
Chieggio à l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, & come l'haggia
Per tutti i mari homai spinto, & trauolto;
Tu'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Hor la Sidonia Dido
L'haue in sua forza: & con benigni, & dolci
Modi fin quì l'accoglie, & lo trattiene.
Ma là dou'è (lassa) che val comunque
Sia caramente accolto? In casa à Giuno
Da le carezze ancor chi m'assecura?
Ch'ella più neghittosa, & meno atroce
In vn caso non sia di tanto affare.

Et però con astutia, & con inganno
Cerco di preuenirla: & del suo foco
Ardere il cor de la Regina in guisa,
Ch'altro nume no'l mute, & meco l'ami
D'immenso affetto. Or come ageuolmente
Ciò porre in atto, & conseguir si possa;
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, & mio sommo diletto,
Perche de'Tiri à la Città se'n vada
Con doni à la Regina, che di Troia
A l'incendio auanzarono, & al mare.
Questo vinto dal sonno, ò sopra l'alta
Citera, ò dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì; ch'ei non s'accorga,
Et accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. Et tu che puoi
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente; in lui ti cangia
Sol'vna notte: & gli suoi gesti imita,
Et quando Dido al suo real conuito
Riceuerati: e, come à mensa fassi,
Sarà beuendo, & ragionando allegra;
Quando (come farà) cortese in grembo
Terratti, abbraccierati, & dolci baci
Porgeratti souente; à poco, à poco
Il tuo foco le spira e'l tuo veleno.
Al uoler de la sua diletta Madre
Pronto mostrossi, & baldanzoso Amore.
Et gittò l'ali: & in vn tempo l'habito,
E'l sembiante, & l'andar prese d'Iulo.
Ciprina in tanto al giouinetto Ascanio
Tale un profondo, & dolce sonno infuse,
E'n guisa l'adattò; ch'agiatamente
In grembo lo si tolse: Et ne la cima
De la seluosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori, & d'odorata persa,
A la dolce aura, à fresc'ombra il pose.
Cupido co' suoi doni allegramente
Per far quanto gli hauea la madre imposto,
Con la guida si pon d'Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone à punto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi, & di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata, & sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra à drappi di porpora, & di seta
Si stendea la Troiana giouentute.
Già con l'acqua, & con Cerere à le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stauano dentro, à le viuande intorno,
Intorno a' fochi, à dar ordine à cibi
Cinquanta ancelle: Et altre cento fuori
Con altrettanti d'vna stessa etade
Tra scudieri, & pincerni: Et gli atrij tutti
Si riempieron di Tirij: à cui le mense
Di tapeti distinti eran distese.
A l'apparir del giouinetto Iulo
Corser tutti à mirare il manto, e'l velo,
Et gli altri, ch'adducea leggiadri arnesi.
A sentir quelle sue finte parole;
A contemplar quel gratioso aspetto,
Ch'ardore, & Deità raggiaua intorno.
Ma sopra tutti l'infelice Dido
Non potea ne la vista, ne'l pensiero
Satiar mirando hor gli suoi doni, hor lui,
E come più gli rimira, & più s'accende.
Poiche lunga fiata humile, & dolce
Del non suo genitor pendè dal collo;
Et finse di figliuol verace affetto;
Si volse à la Regina. Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla, & mira:
Lo palpa, e'l bacia, e'n grembo lo si recca.
Misera, che non sà quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, à poco; à poco
De la mente Sicheo, comincia à trarle.
Con viuo amore, & con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi; & da ministri
Già le mense rimosse; ecco di nuouo

Com-

Comparir nuoue tazze, & vino, & fiori,
Per lietamente incoronarsi, & bere.
Quinci vn rumoreggiare, ũ riso, ũ giubilo,
Che d'allegrezza empian le sale, & gli atrij,
E i torchi, & le lumiere che pendeuano
Da i palchi d'oro, poiche notte fecesi,
Vinceano il giorno, e'l sol, nõ che le tenebre.
Quì fattosi Didone vn vaso porgere
D'oro graue, & di gemme, ou'era solito
Ne' conuiti, & ne' dì solenni, & celebri
Ber Belo, & gli altri, che dal Belo vscirono,
Di fiori ornollo: et di vin vecchio ẽpiẽdolo;
Orò cosi dicendo; Eterno Gioue
Ch'albergator nomato, hai de gli alberghi,
Et de le cortesie cura, & diletto;
Priegoti, ch'à Fenici, & à Troiani
Fausto sia questo giorno, & memorando
Sempre à posteri loro. Et te Lieo.
Largitor di letitia, & te celeste,
Et buona Giuno à questa prece inuoco.
Voi, co' vostri fauori, & Tiri, & Peni
Prestati à' prieghi miei deuoto assenso.
Ciò detto, riuersollo, & lietamente
Del sacrato liquor la mensa asperse.
Poscia ella in prima, con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse.
Indi con dolce oltraggio, & con rampogne
A Bitia il diè che valorosamente
A piena bocca, infino à l'aureo fondo
Visi tuffò col volto, & vi s'immerse.
Ciò seguir gli altri heroi. Comparue in tanto
Co' capei lunghi, & con la cetra d'oro
Il biondo Iopa. Et qual Febo nouello
Cantò del ciel le merauiglie, e i moti,
Che del grã vecchio Atlãte Alcide apprese.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la Luna, & buio il Sole.
Come prima si fer gli huomini, e i bruti,
Com'hor si fã le pioggie, e i vẽti, e i folgori.
Cantò l'Hiade, & l'Orse, e'l Carro, e'l Corno:
Et perche tanto à l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Vn nuouo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri: Et l'infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto beuesse Amor non s'accorgendo;
A lungo ragionar seco si pose, (armi
Hor di Priamo, hor d'Ettorre, hor cõ qual'
Venisse à Troia de l'Aurora il figlio,
Anzi (se non t'è graue) al fin le disse;
Incomincia à contar fin da principio,
Et l'insidie de' Greci, & la ruina
Et l'incendio di Troia, e'l corso intero
De gli error vostri. Già che'l settim'anno,
Et per terra, & per mar raminghi andate.



ARGOMENTO.

Racconta Enea le Greche frodi, e l'arti
Del perfido Sinone, onde fù estinto
Di Priamo il Regno, & Ilio arse e cadeo.
E come egli del Padre il caro peso
Trasse del foco; ma perdeo Creusa.

LIBRO SECONDO.

STauan taciti, attenti, & disiosi
D'vdir già tutti, quando il padre Enea
In se raccolto, à cosi dir da l'alta
Sua sponda incominciò. Dogliosa historia,
Et d'amara, & d'horribil rimembranza
Regina eccelsa à raccontar m'inuiti.
Come la già possente, & glorioſa
Mia patria, hor di pietà degna, & di pianto
Fosse per man de' Greci arsa, & distrutta.
Et qual ne vidi io far ruina, & scempio?
Ch'io stesso il vidi; Et io gran parte fui
Del caso suo infelice. Et chi sarebbe
Ancor che Greco, et Mirmidone, et Dolopo:
Ch'à ragionar di ciò non lagrimasse?
Et già la notte inchina, & già le stelle
Sono dal ciel caggẽdo à gli occhi infondono.
Ma se tanto d'vdire i nostri guai;
Se breuemente di sauer t'aggrada
L'vltimo eccidio, ond'ella arse, & cadeo;
(Benche lutto, & dolor mi rinouelle;
Et sol de la memoria mi sgomente)
Io lo pur conterò. Sbattuti, & stanchi
Di guerreggiar tant'anni, & risospinti
Ancor da' fati i Greci condottieri;
A l'insidie si diero. Et da Minerua
Diuinamente instrutti, vn gran cauallo
Di ben contesti, & ben confitti abeti.
In sembianza d'un monte edificaro.
Tosciа finto, che ciò fosse per voto
Del lor ritorno; di tornar sembiante
Fecero tal; che se ne sparse il grido,
Dentro al suo cieco ventre, & ne le grotte,
Che molte erano, & grandi, in sì gran mole
Rinchiuser di nascosto arme, & guerrieri
A ciò per sorte, & per valore eletti.
Giace di Troia vn'Isola in cospetto
(Tenedo è detta) assai famosa, & ricca,
Mentre ch'Ilio fioriua. Hora vn ridotto
E, sol di nauiganti, & di nauili
Infido seno, & mal secura spiaggia.
Quì poiche di Sigeo sciolse, & spario
La Greca armata; si rattenne, & dietro
Appiattossi al suo lito ermo, & deserto.
Et noi credemmo che veracemente
Fosse partita: & ch'à spiegate vele
Gisse à Micene. Onde la Teucria tutta
Già contant'anni lagrimosa, & mesta
Volta ne fù subitamente in gioia.
S'aprir le porte: Vscir d'Ilio, & d'intorno
Le genti tutte disiose, & liete,
Di ueder voti i campi, & sgombri i liti
Ch'eran couerti pria di naui, & d'armi.
Quì s'accãpaua Achille: & quì de' Dolopi
Eran le tende: Iui solean le zuffe
Farsi de' Caualieri, & là de' fanti;
Dicean parte vagando: Et parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Merauiglie, & discorsi. Et chi per sacro,
Et chi per effecrando il voto, e'l dono
Hauean di Palla. Il primo fù Timete
A dir ch'entro le mura, & ne le rocca
Quindi si conducesse: ò froda, ò fato,
Che ciò fosse de' miseri Troiani.
Ma Capi, & gli altri, il cui più sano auuiso,
O per insidioſe, ò per sospette
(Quãtunque sacre) haueã le Greche offerte
Voleano, ò che del mar fosse nel fondo
Precipitato, ò che di fiamme ardenti
Si circondasse: ò che forato, & lacero
Gli fosse il petto, & suiscerato il fianco.
Staua tra questi due contrari in forse
In due parti diuiso il volgo incerto;
Quando con gran caterua, & con gran furia
Da la rocca discesce, & di lontano
Gridò Laocoonte; O ciechi, ò folli,
O sfortunati. A gli nemici, à Greci
Date credenza? A lor credete voi
Che sian partiti? Et sarà mai che doni
Siano i lor doni, & non più tosto inganni?

Cosi v'è noto Vlisse? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi: O questa è machina
Contra à le nostre mura: O spia per entro
A i nostri alberghi, ò scala, ò torre, ò ponte
Per disopra assalirne. Et che che sia;
Certo ò vi coua, ò vi si ordisce inganno.
Che de' Pelasgi, & de' nemici e'l dono.
Ciò detto con gran forza vna grand'hasta
Auuentogli: Et colpillo, oue tremante
Stette altamente infra due coste infissa.
E'l destrier come fosse, & viuo, & fiero,
Fieramente da spron punto cotale;
Si storcè, si crollò, tonogli'l ventre:
Et rintonar le sue caue cauerne.
Et se'l fato non era à Troia auuerso;
Se le menti eran sane; hauea quel colpo
Già commossi infiniti à lacerarlo,
Et del tutto scourir l'agguato Argolico.
Ond'hoggi, & tu grand'Ilio, & tu diletta
Troia staresti. Ma si vide intanto
De' Pastor paesani una masnada
Venir gridando al Re (ch'iui era giunto)
Et trargli auanti un giouine prigione,
C'hauea dietro le mani al tergo auuinte.
Questi era Greco: & di suoi Greci hauea
Di saluare il destrier, d'aprir lor Troia
Assunto impresa: E poi condurla; à tempo
Ascosto, à tempo à quei pastori offerto
S'era per se medesmo: in se disposto
Et fermo, di due cose una à finire,
O quest'opra, ò la vita. A ciò concorso
Per desio di uedere, il popol tutto
Dal caual si distolse: Et diessi à gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malitie de' Greci: Et da quest'vno
Conoscetel tutti. Egli nel mezzo
Cosi com'era à le nemiche schiere
Turbato, inermè, & di catene auuinto,
Fermossi: Et poiche rimirolle intorno,
Con uoce di pietà proruppe, & disse.
Or quale, ò terra, ò mare, ò loco altroue
Sarà (misero me) che mi raccolga,
O che m'affidi homai, poiche tra Greci
Non hò dou'io ricouri, & da Troiani
Nō deggio altro aspettar, che stratio, et mor-te?
Nè com nosse à pietà, n'acquetò l'ira
Si dogliosо rammarco. Et con dolcezza
Et con promesse il confortammo à dire,
Chi, di che loco, & di che sangue fosse:
Et che portasse, & qual fidanza hauesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al Re si uolse, & disse.
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto, e dirò vero. Et prima
D'esser Greco io non niego. Che fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo, & misero;
Ma non giamai che sia buriardo, & vano.
Non sò, se ragionandosi, à gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato, & pregiato, & glorioso,
Et da Belo altamente era discesо,
Se ben con falsо; & scelerato inditio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Et fù da Greci indegnamente occisо.
Com'hor, che ne son priui, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede
A cui per parentela era congiunto,
Il pouer padre mio, ne' miei prim'anni
Pria per valletto nel mistier de l'armi,
Poi per compagno à questa guerra diemmi.
Infin ch'ei visse, e fu'l suo stato in fiore;
Fioriro anco i miei giorni: et l'opre, e'l nome
E'l grado mio ne fur taluolta in pregio.
Estinto lui; (che per inuidia auenne
Com'ogn'un sà, del traditor Vlisse)
Amaramente il piansi. E'l caso indegno
E vn tanto amico; e la mia vita oscura
Tra me sdegnando; come soro, & folle
Ch'io fui; no'l tacqui. Anzi se mai la sorte
Me'l consentisse; O se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promissi: e con minaccie, & motti
Acerbi, acerbamente il prouocai.
Questo fù del mio mal prima radice.
Et quinci de' suoi falli, & del mio duolo
Consapeuole Vlisse, à spauentarmi,

A tra-

A travagliarmi, à seminar susurri
Si diè nel volgo, & procurarmi inciampi
Ond'io cadessi. Et non cessò ch'ordimmi
Per mezzo di Calcante. Ma dou'entro
(Lasso senza profitto) à fastidirui.
Con noiose nouelle? A voi sol basta
Di saper ch'io son Greco (ià chei Greci
Tutti vgualmente per nimici hauete.
Or datemi, Signor, supplitio, & morte
Qual à voi piace. Che piacere, & gioia
N'haranno i Regi ancor d'Itaca, & d'Argo
Et qui si tacque. A l'hor brama ne venne
Non che disio: di più sapere auanti
Non ben sapendo ancor (miseri noi)
Quanta sceleratezza, & quanta astutia
Fosse ne' Greci. Egli à seguir costretto
Mostrossi in prima pauentoso, & poscia
Di nuouo assicurossi, & finse, & disse.
Hanno molte fiate i Greci afflitti
Già da la guerra, & dal disagio astretti,
Disiato, & tentato anco più volte
Di quì ritrarsi, & lasciar Troia in pace.
Così fatto l'hauessero. Ma sempre
Hor il verno, hor i venti, hor le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caual che uedete era fornita;
Di nuouo il sul partire, e'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini, & di nembi
Risonò'l cielo, & conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra à ciò quel che da Febo
Ne s'auuertisse. Riportonne un'empio
Et spauentoso oracolo. Et fu questo
Col sangue, & cõ la morte d'una vergine
Placaste i uenti per condurui in Ilio.
Col sangue, & cõ la morte hora d'un giouine
Conuien placarli per ridurui in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, & tremò'l volgo tutto.
Ciascun per se temendo: & nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo, e'l Fato.
Quì fece Vlisse in mezo al Greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante.
Et del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Et ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benche da tutti
Fusse preuista; fù però da molti
Simulata, & taciuta: & da molti anco
A me predetta. pur ei tacque ancora
Per dieci giorni. Et scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, ò spinto à morte.
Ma poi, come da gridi astretto, & vinto
Di conserto con lui ruppe il silentio,
Sì, ch'io fui dichiarato al fin per vittima.
Consentir tutti. perche tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno horribile,
In che doueano al sacrificio offrirmi.
Et già'l farro, & già'l sale, & già le bende
Erano à le mie tempie intorno auuolte;
Quando rotto (io no'l niego) ogni ritegno;
Da la morte mi tolsi: & fin ch'à' venti
Desser le vele (ch'eran presti à darle)
Di buia notte in un pantan m'ascosi.
Oue nel fango infra le scarde, e i giunchi
Staua qual mi uedete. Hora son quì
Priuo d'ogni conforto, & d'ogni speme
Di mai più riueder la patria antica,
I dolci figli, e'l desiato padre,
Che saran (lasso me) per la mia fuga,
Benche innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, e tormentati, e morti.
Or io Signor, per quelli eterni Dei,
Che scorgon di là sù, se'l vero io parlo,
Per quella pura, e'ntemerata fede
(Se tra mortali in alcun loco è tale)
Ond'io già tutto à riuelar ti vegno;
Priegoti, che pietà di me ti prenda,
Et de' miei tanti, & sì grauosi affanni,
Ch'indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, & da noi fatti anco pietosi;
Vita, & venia gli diamo: & di sua bocca
Comanda il Re, che si disferri, & sciolga.
Poi dolcemente in tal guisa gli parla.
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci

Ti dimentica homai. Che per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel, ch'io ti domando. A che fine hanno
Quì sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui con qual auuiso?
L'hã fabricato? E voto, è magia, è machina,
Che trama è questa? hauea'l Re detto à pena;
Quã l'ei d'ingãni, & d'arte Greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando;
Disse. Voi fochi eterni, e'nuiolabili
Voi fasce ond'io portai le tempie auuinte;
Voi sacri altari, & voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro; à quel ch'io dico
Per testimoni inuoco. A me lece hora,
Ch'io mi disciolga, & mi disacri in tutto
Da l'obligo de' Greci. Et mi lece anco
Che nõ gli ami, et che gli odi: et che diuolghi
Quel che da lor si cela: già ch'astretto
Più non son de la patria à legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, & se gran merto
Di ciò ti rendo; & te Troia conseruo;
Conserua à me la già promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra, i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'aiuto di Palla: E ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Diomede
Et l'inuentor d'ogni mal'opra Vlisse
Il sacro tempio suo non violaro
Come fer quando ne la rocca ascesi,
N'vccisero i custodi, & n'inuolaro
Il Palladio fatale. Osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, & macular l'intatte
E'ntemerate sue verginee bende.
Da indi in quà, d'ardir sempre, & di forze
Scemar, non che di speme. Et Palla infesta
Nè fu lor sempre: e ne diè chiari segni
E portendosi, à l'hor ch'al campo addotta
Fu la sua statua: Che posata à pena
Torua mente mirogli: & lampi, & fiamme
Vibrò per gli occhi: Et per le membra tutte
Versò falso sudore. Indi tre uolte
(Merauiglia à contarlo) alto da terra
Surse: e'mbracciò lo scudo, & brãdì l'hasta:
A l'hor gridando indouinò Calcante,
Che fuggir si douesse, & tosto à uenti
Spiegar le vele. Che di Troia in vano
Era l'assedio, se con altri auguri
D'Argo non si tornaua vn'altra volta:
Et de la Dea non si placaua il nume,
C'hor (perciò fare) hã seco i Gretia addotto
Onde giunti à Micene, incontinente
Si daranno à dispor l'armi, & le genti
Et gli Dei, che gli aiti, & gli accompagni
Poi ripassando il mar con maggior forza
Di nuouo assaliranui, & d'improuiso.
Cosi Calcante interpreta, & predice.
Or questa mole, che tant'alto sorge
Quì per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, & per ammenda
Del nume offeso, à bello studio intesta
Di legni cosi graui, & cosi grandi
Et à sì smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro à le mura
Quinci addur non si possa, oue per segno
Et per memoria poi del nume antico
Riuerita da voi, sacrata, & colta
Sia ricouro, & tutela al popol vostro.
Ch'à l'hor che questo dono à Palla offerto
Per vostra man sia violato, & guasto
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) à voi vuol che ne uenga,
Et al gran vostro impero. Et à rincontro
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto, & custodito: à l'hor che l'Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo. Et che tal fato
Sopra à vostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tal insidie
Fè sì, che gli credemmo. Et quelli stessi,
Cui non poter nè'l figlio di Tideo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno
Ne' dieci anni domar, nè mille naui;
Furon di lagrimette, & da menzogne
Sforzati, & vinti. In questa, à gl'infelici
Vn'altro soprauenne assai maggiore,

Et più fero accidente: Onde à ciascuno
D'improuiso spauento il cor turbossi.
Era Laocoonte à sorte eletto
Sacerdote à Nettuno. Et quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne.
Quand'ecco, che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorsi, onde maggiori
De le marine à l'hor tranquille, & quete
Dal mezo in sù fendean co i petti il mare,
Et s'ergean con le teste horribilmente
Cinte di Creste sanguinose, & irte.
Il resto con gran giri, & con grand'archi
Traean diuincolando: & con le code
L'acque sferzando sì; che lungo tratto
Si face ã suono, & spuma, & nebbia intorno.
Giunti à la riua, con fieri occhi accesi
Di viuo foco, & d'atro sangue aspersi
Vibrar le lingue; & gittar fischi horribili.
Noi di paura sbigottiti, & smorti
Chi quà, chi là ci dispergemmo. E gli angui
S'affilar drittamente à Laocoonte.
Et pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo auuinchiando;
Sen fero crudo, & miserabil pasto.
Poscia à lui, ch'à fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'auuentaro: Et stretto
L'auuinser sì; che le scagliose terga
Con due spire nel petto, & due nel collo
Gli racchiusero il fiato, e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse
Gli addentarono il teschio. Egli com'era
D'atro sangue, di baua, & di veleno
Le bende, e'l volto asperso; i tristi nodi
Disgroppar con le man tentaua indarno.
Et d'horribili strida il ciel ferina.
Qual mugghia il Toro, à l'hor che da gli al-
Sorge ferito; se del maglio à pieno (tari
Non cade il colpo; & ei lo sbatte, & fugge.
I fieri Draghi al fin da' corpi essangui
Disuiluppati; inuer la rocca insieme,
Strisciando, & zuffolando al sõmo ascesero
Et nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinuolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinouossi di ciò nel volgo horrore,
Et tremore, & spauento: Et mormorossi
Che degnamente hauea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
Et del furor che contra al sacro legno
Gli armò l'impura, & scelerata mano.
Et gridar tutti, che di Palla al tempio
Si conducesse. Et con preghiere, & voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire, immantinente accinti
Ruiniamo la porta: apriam le mura:
Adattiamo al cauallo ordigni, & trani
Et ruote, & curri a' piedi, & funi al collo.
Cosi mossa, & tirata ageuolmente
La machina fatale il muro ascende
D'armi pregna, & d'armati. A cui d'intorno
Di Verginelle, & di fanciulli vn coro
Sacre lode cantando, con diletto
Porgean mano à la fune. Ella per mezzo
Tratta de la Città, mentre si scuote;
Mentre che ne l'andar cigola, & freme;
Sembra che la minacci. O patria; ò Ilio
Santo de' numi albergo: Inclita in arme
Dardania Terra. Noi là pur uedemmo
Con tãti occhi à l'entrar, che quattro uolte
Fermossi: & quattro volte anco n'vdimmo
Il suon de l'armi. E pur da furia spinti
Ciechi, & sordi che fummo: i nostri danni
Si procurammo; che'l dì stesso addotto,
Et posto in cima à la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. A l'hor Cassandra
La bocca aperse: Et quale esser solea
Verace sempre, & non creduta mai;
L'estremo fine indarno ci predisse.
Et noi di sacra, & di festiua fronde
Velammo i tempij il dì (miseri noi)
Che de' lieti di nostri vltimo fue.
Scende da l'Ocean la notte intanto,
Et col suo fosco velo inuolue, & cuopre
La terra, e'l ciclo; & de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri à i lor alberghi

A i lor riposi addormentati, & queti
Giacean securamente. Et già da Tenedo
A l'usata riuiera in ordinanza
Ver noi se ne uenia l'Argiua armata,
Col fauor da la notte occulta, & cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Albor Sinone,
Che per nostra ruina, era da noi,
Et dal Fato maligno à ciò serbato
Accostossi al cauallo: e'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse. Et fuor ne trasse
L'occulto agguato. Vsciro à l'aura in prima
I primi capi bandanzosi, & lieti
Tutti per vna fune à terra scesi,
Et fur Tisandro, & Stenelo, & Vlisse,
Atamante, & Toante, & Macaone,
Et Pirro, & Menelao, con lo scaltrito
Fabricator di questo inganno Epeo.
Assalir la Città, che già ne l'otio,
Et nel sonno, & nel vino era sepolta.
Anciser le guardie: aprir le porte:
Miser le schiere congiurate insieme:
Et dier forma à l'assalto. Era ne l'hora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo à i loro affanni infuso
Oportuno, & dolcissimo ristoro.
Quando ecco in sogno (quasi auanti gli occhi
Mi fosse ueramente) Ettor m'apparue
Dolente, lagrimoso, & quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso, & lordo
Il corpo tutto, e i piè forato, & gonfio.
Lasso me, quale, & quanto era mutato
Da quell'Ettor, che ritornò uestito
De le spoglie d'Achille, & rilucente
Del foco: ond'arse il gran nauile argolico.
Squallida hauea la barba, horrido il crine,
Et rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Hebbe d'intorno. Et mi parea che'l primo
Fos'io, che lagrimando gli diccssi.
Osplendor di Dardania, ò de' Troiani
Sicurissima speme; & quale indugio
T'hà fin quì trattenuto? ond'hor ne uieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopò quanta
Strage de' tuoi, dopò quanti trauagli
De la nostra Città, già stanchi, & domi
Ti riueggiamo. E qual fero accidente
Fà sì deforme il tuo uolto sereno?
Et che piaghe son queste? Egli à ciò nulla
Rispose, come a' uani miei quesiti
Ma dal profondo petto alti sospiri
Trahendo; O fuggi Enea, fuggi mi disse,
Togliti à queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già, ch'Ilio
Arde tutto, e ruina. Infino ad hora
Per Priamo, & per Troia assai s'è fatto.
Se difendere homai più si potesse;
Fora per questa man difesa ancora.
Ma douendo cader; le sue reliquie
Sacre, & gli santi suoi numi Penati
A te solo accommanda. Et tu gli prendi
Per compagni a' tuoi fati. Et come è d'uopo
Cerca loro altre terre: ergi altre mura.
Che dopò lungo, & trauaglioso essiglio
L'ergerai più di Troia altere, & grandi.
Detto ciò; da le chiuse arche reposte
Trasse, & mi consegnò le sacre bende,
Et l'effigie di Vesta, e'l foco eterno.
Spargonsi in tanto per diuerse parti
De la presa Città le grida, e'l pianto,
E'l tumulto de l'armi: Et rinforzando
Via più di mano in man, tanto s'auanza
Ch'à l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, & chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Albor dal sonno mi riscuoto; & salgo
Subitamente d'vn torrazzo in cima,
Et porgo per vdir gli orecchi attenti.
Così rozo pastor, se da gran suono,
Et da lunge percosso, in alto ascende;
Et mirando si stà confuso, & stupido,
O foco ch'al soffiar d'un turbid'austro
Stridendo arda le biade, & le campagne;
O tempestoso, & rapido torrente,
Che dal monte precipiti, & le selue
Ne meni, e i colli, e le ricolte, e i campi.

Albor

Albor tardi credemmo: albor l'insidie
Ne fur conte de' Greci. Et già'l palagio
Era di Deifebo arso, & distrutto.
Già'l suo uicino Vcalegon ardea.
Et l'incendio di Troia in ogni lato
Rilucea di Sigeo ne la marina:
Et s'udian gridar genti, & suonar tube.
Io m'armo: e forsennato anco ne l'armi
Non ueggio oue m'adopri. Alfin risoluo
Raunati i compagni auuenturarmi:
Menar le mani: & ne la rocca aldurmi.
Mi fan l'impeto, & l'ira ad ogni rischio
Precipitoso: & solo à mente uienmi
Ch'vn bel morir tutta la vita honora. **Petr.**
Erauam mossi, quando ecco trà via
Ne si fà Panto d'improuiso auanti,
Panto figlio d'Otreo, che de la Rocca
Era custode, & Sacerdote à Febo.
Questi scampato da' nimici à pena
Inuerso il lito attonito fuggendo
I sacri arredi, e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e'l suo picciol nipote
Si trahea seco. O Panto, ò Panto (io dissi)
A che siam giunti? Oue ricorso habbiamo,
Se la Rocca è già presa? Ei sospirando,
Et piangendo rispose. E' giunto, Enea,
L'ultimo giorno, e'l tempo ineuitabile
De la nostra ruina. Ilio fù già;
Et noi Troiani fummo. Hor è di Troia
Ogni gloria caduta. Il fero Gioue
Tutto in Argo hà riuolto, & tutti in preda
Siam de' Greci, & del foco. Il gran cauallo
Ch'era à Palla deuoto, altero in mezo
Stassi de la Cittade. Et d'ogni lato
Arme uersa, & armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode: & d'ogn'intorno
Scorrendo si rimescola, & s'aggira,
Gran maestro d'incendi, & di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno, & à migliaia, quante
Nè d'Argo vsciron mai, nè di Micene.
Gli altri, che prima entraro, hā già le strade
Assediate: & stan con l'armi infeste
Parate à far di noi strage, & macello.
Soli son fino à quì sorti in difesa
I corpi de le guardie: & questi al buio
Fanno con lieui, & repentini assalti
Tale vna cieca resistenza à pena.
Dal parlar di costui, dal nume auuerso
Spinto, mi caccio tra le fiamme, & l'armi
Oue mi chiama il mio cieco furore,
Et de le genti il fremito, & le strida,
Che feriscono il cielo. Et per compagni
Primieramente al lume de la Luna
Mi si scuopron Rifeo, Ifito il vecchio,
Et Ipane, & Dimante. Indi comparue
Il giouine Corebo. Era costui
Figlio à Migdone, insanamente acceso
De l'amor di Cassandra. Et come fosse
Già suo consorte, pochi giorni auanti
In soccorso del suocero, & de i Frigi
S'era à Troia condotto. Infortunato,
Che non hauea la sua sposa indouina
Bene anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più, mi volgo, & dico.
Giouini forti, & valorosi, inuano
Homai fia la fortezza, e'l valor vostro:
Poiche perduti siamo, & che Troia arde,
Et gli Dei tutti, à cui tutela, & cura
Si regea questo impero; in abbandono
Lasciano i nostri tempij, e i nostri altari.
Ma se voi così fermi, & così certi
Siete pur (com'io veggio) à seguitarmi;
Ancor ch'à morte io vada, in mezo à l'armi;
Auuentiamci, & moriamo. Vn sol rimedio
A chi speme noo haue è disperarsi.
Così l'ardir di quelli animi accesi
Furor diuenne. Vsciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici, e rabbiosi,
Col ventre voto, & con le canne asciutte
Sentan de' lupicini vrlar per fame
Pieno un digiun couile. Andiam per mezzo
De' nemici, & de l'armi à morte esposti
Senza riseruo. Et via dritti fendiamo
La Città tutta, à la buia ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici.

Or chi può dir la strage, & la ruina
Di quella notte? Et quale è pianto eguale
A tante occisione, à tanto eccidio?
Troia ruina. La superba, antica,
Et gloriosa Troia, che tant'anni
Portò scettro; & corona. Era douunque
S'andaua, di cadaueri, di sangue
D'ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempij. Et non pur soli
Caddero i Teucri. Che l'antico ardire
De stoßi, & surse alcuna uolta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti
Giacean confusamente: e d'ogni lato
S'vdian pianti, & lamẽti: e questi, & quelli
Eran da la paura, & da la morte
In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
De' Greci fù ch'auanti ne s'offerse,
Condottier di gran gente. Egli auuisando
Tarte sollecitar de la sua schiera
Affrettateui (disse) à che badate?
Che'ndugio è'l vostro? Altri espugnata, &
Et depredata han di già Troia; & voi (arsa
Testè venite. Hauea ciò detto à pena,
Che'l segno, & la riposta indarno attesa;
Tra nemici si vide: & come attonito
Restando, con la uoce il piè ritrasse.
Come repente il uiator s'arretra,
Se d'improuiso fra le spine vn'angue
Auuien che prema, & ei premuto, & punto
D'ira gonfio, & di tosco gli s'auuenti;
Cosi dal nostro subitano incontro
Souraggiunto in un tempo, & spauentato
Androgeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi ch'impauriti, & sconsertati
A la sprouista gli assalimmo, in lochi
A lor non consueti; in breue spatio
Gli circondammo. Et gli ancidemmo al fine.
Tanto nel primo assalto amica, & presta
Ne fù la sorte. Et quì fatto Corebo
D'un tal successo, & di coraggio altero;
Compagni (disse) poiche la fortuna
Con questo sì felice à gli altri incontri
Ne porge aita à nostro scampo; vsianla.
Mutiam gli scudi, accommodianci gli elmi,
Et l'insegne de' Greci. O biasmo, ò lode,
Che ciò ne sia; chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. Et cosi detto;
La celata, e'l cimier d'Androgeo stesso.
Et la sua scimitarra, & la sua targa
Per lui si prese, armi honorate, & conte.
Cosi fece Rifeo, cosi Dimante,
E cosi tutti. Che per se ciascuno
Di noue spoglie allegramente armossi.
Ci mettemo tra lor, ch'i nostri Dij
Non eran nosco. Et ne l'oscura notte
Con ogni occasione, in ogni loco
Ci azzuffammo con essi: Et di lor molti
Mandammo à l'Orco: Et ritirar molt'altri
Ne facemmo à le naui. Et fur di quelli,
Che per viltà, nel cauernoso, & cieco
Ventre si racquattar del gran cauallo.
Ma che? Contra al uoler de' Regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerua con le chiome
Sparse, et cõ gli occhi indarno al ciel riuolti,
La Vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perche le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente auuinte.
A sì fero spettacolo Chorebo
Infuriato, & di morir disposto
Anzi che di soffrirlo à quella schiera
Scagliossi in mezzo. Et noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or quì fessi di noi
Vna strage crudele, & miserabile:
Et da nostri medesmi, che la cima
Teneã del tempio: Et dardi, & sassi, & trani
Nè uersarono adosso. Imaginando
Da l'armi, da cimieri, & da l'insegne
Di ferir Greci. E i Greci d'ogn'intorno
Tratti dal gran rumore; & da lo sdegno
De la ritolta Vergine s'vniro
A i nostri danni. Il bellicoso Aiace,
I fieri Atridi, i Dolopi, & gli Argiui,
Tutti ne furon sopra, in quella guisa
Ch'opposti un cõtra l'altro Africo, & Bora
Et Garbino, & Volturno accolte in mezzo

Han le ſelue ſtridenti, o'l mare ondoſo,
Quando col ſuo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. Et tornar anco
Incontro à noi, quei che da noi pur dianzi
Se'n gir rotti, & diſperſi. Et queſti in prima
Scoprir le noſtre inſidie: & fer paleſi
Le cangiat'armi, & gli mentiti ſcudi
E'l parlar che dal Greco era diuerſo.
Coſi ne fù ſubitamente adoſſo
Vn diluuio di gente. E quì per mano
Di Peneleo, dauanti al ſacro altare
De l'armigera Dea cadde Chorebo.
Cadde Ripheo, ch'era ne' Teucri vn lume
Di bontà, di giuſtitia; & d'equitate.
Coſi à Dio piacque. Et Hipane, & Dimante
Caddero anch'eſſi. Et queſti (oime trafitti
Per le man pur de' noſtri. Et tu pietoſo
Pantho cadeſti: Et la tua gran pietate
Et l'inſola ſantiſſima d'Apollo
In ciò nulla ti valſe. O fiamme eſtreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede
Voi, che nel voſtro occaſo, io riſchio alcuno
Non rifiutai nè d'arme, nè di foco
Nè di qual foſſe incontro, nè di quanti
Ne faceſsero i Greci. Et ſe'l fato era
Ch'io doueſſi cader; caduto fora:
Tal ne feci opra. Nè ſpiccammo al fine
Da quel mortale aſsalto. Iphito, & Pelia
Ne venner meco. Iphito afflitto, & graue
Già d'anni: Et Pelia indebolito, & tardo
D'un colpo, che di mano hebbe d'Vliſse.
Quinci diuelti, al gran Palagio andammo
Da le grida chiamati. Iui era un fremito,
Vn tumulto, vn combatter coſi fiero;
Come guerra non foſse in altro loco:
Et quiui ſol ſi combatteſse, & quiui
Ogn'un moriſse, & neſsun'altro altroue.
Tal v'era Marte indomito; & de' Greci
Tanto concorſo. Hauean la porta cinta
Di ſchiere, de Teſtuggini, & di traui,
Et d'ambi i lati à la parete in alto
Appoggiate le ſcale, onde ſaliti
Et ſpinti vn dopò l'altro, con gli ſcudi
Si ricoprian di ſopra: & con le deſtre
Rampicando ſalian di grado, in grado
A rincontro i Troiani, altri di ſopra
Muri, & tetti verſando, & torri intere
I trani, e i palchi d'oro, e i fregi tutti
De la Regia, & de' Regi hauean per armi:
Fermi à far sì (poich'eran giunti al fine)
Ch'ogni coſa con lor finiſse inſieme.
Et altri vnitamente entro à la porta
Stauan co i ferri baſſi, in folta ſchiera
A guardia de l'entrata. Et quì di nuouo
A ſouuenir la Corte, à far difeſa
Per entro, à dare à vinti animo, & forza.
Mi poſi in core: e'n cotal guiſa il fei.
Era vn'andito occulto, & una porta
Secretamente accommodata à l'vſo
De le ſtanze reali: Onde ſolea
Andromacha infelice al ſuo buon tempo
Gir à ſuoceri ſuoi ſoletta. Et ſeco
Per domeſtica gioia al ſuo grand'auo
Il pargoletto Aſtianatta addurre.
Quinci entromeſso; me ne ſalſi in cima
A l'alto corridore: Onde i meſchini
Faceandi ſopra à le nemiche ſchiere
Tempeſta in vano. Era, dal tetto, à l'aura
Spiccata, & ſopra à la parete à filo
Vn'altiſſima torre: Onde il paeſe
Di Troia, il mar, le naui, e'l campo tutto
Si ſcopria de' nemici. A queſta intorno
Co' ferri ci mettemo, & co' puntelli,
Et da radice, ou'era al palco aggiunta,
Et da' ſuoi tauolati, & da' ſuoi traui
Reciſa in parte: la tagliammo in tutto,
Et la ſpingemmo. Alta ruina, & ſuono
Fece cadendo. Et di più Greche ſquadre
Fu ſtrage, & morte, & ſepoltura inſieme.
Gli altri vi ſalir ſopra: & d'ogni parte
Senz'intermiſſion d'ogn'arme vn nembo
Volaua intanto. In ſu la prima entrata
Staua Pirro orgoglioſo. Et d'armi cinto
Si luminoſe, & da refleſſi acceſe
Di tanti incendi; che di foco, & d'ira
Parean lunge auuentar raggi, & ſcintille.

Tale vn colubro mal pasciuto, & gonfio,
Di tana vscito, oue la fredda bruma
Lo tenne ascoso, à l'aura si dimostra;
Quando deposto il suo ruuido spoglio
Ringiouenito alteramente al Sole
Lubrico si trauolue. Et con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il grã Perifante, e'l grand' Auriga
D'Achille Autumedonte, & lo stuol tutto
Era de' Sciri. Et di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti auuentando; ogni difesa
Ne facean vana. Et quì co' primi auanti
Pirro con vna in man graue bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte, & frange:
Et per disgangherarla ogn'arte adopra.
Tanto al fin ne recide; che nel mezzo
V'apre vn'ampia fenestra. Appaion dentro
Gli atrij superbi, i lunghi colonnati
Et di Priamo, & de gli altri antichi Regi
I riconditi alberghi. Appaion l'armi,
Che d'auanti eran pronte à la difesa.
S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Vn compianto di donne, vn'vlulato
Et di confusione, & di miseria
Tal'un suon; che feria l'aura, & le stelle
Le misere matrone spauentate
Chi quà, chi là per le gran sale errando
Battonsi i petti, & in dirotti pianti
Danno infino à le porte amplessi, & baci.
Pirro in tanto non cessa. Et furioso
In sembianza del padre ogni riparo
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Già l'Ariete à fieri colpi, & spessi
Aperta, fracassata, & d'ambi i lati
Da' cardini diuelta hauea la porta;
Quãd'egli à forza urtò, ruppe, & conquise
I primi armati. Et quinci in un momento
De' Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual'è se rotti gli argini, spumoso
Esce, & rapido un fiume, allor che gonfio,
Et torbo, & ruinoso i campi inonda:
Seco i sassi trahendo, e i boschi interi,
Et gli armenti, & le stalle, & ciò ch'auanti
Gli s'attrauersa: In tal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina, e strage.
Et vidi ne l'entrata ambi gli Atridi
Vidi Ecuba infelice; & à lei cento
Nuore d'intorno. Et Priamo vid'anco,
Ch'estinguea col suo sãgue (oime) quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati, & colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo Serraglio; Quale, & quanta
Speranza de' figliuoli, & de' nipoti
Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,
Et quant'altre ricchezze. Et tutte insieme
Periro incontinente. Et doue il foco
Non era, erano i Greci. Hor per contarui
Qual di Priamo fosse il fato estremo;
Egli, poscia che presa, arsa, & disfatta
Vide la sua Cittade; e i Greci in mezzo
A i suoi più cari, & più riposti alberghi,
Ancor che veglio, & debole, & tremante,
L'armi, che di gran tempo hauea dismesse
Addur si fece. Et d'esse inutilmente
Grauò gli homeri, e'l fiãco. Et come à morte
Deuoto, oue più folti, & più feroci
Vide i nimici; incontr'à lor si mosse.
Era nel mezzo del Palazzo à l'aura
Scoperto vn grand'altare; à cui uicino,
Sorgea di molti, & di molt'anni un Lauro,
Che co' rami à l'altar facea tribuna:
Et con l'ombra a' Penati opaco velo.
Quì come d'atra, & torbita tempesta
Spauentate colombe à l'ara intorno
Hauea le care figlie Ecuba accolte.
Oue à gli irati Dei pace, & aita
Chiedendo à gli lor santi simulacri
Stauano con le braccie indarno appese.
Quì, poiche la dolente apparir vide
Il vecchio Re giouenilmente armato:
O (disse) infelicissimo Consorte
Qual dira mente, ò qual follia ti spinge
A vestir di quest'armi? Oue t'auuenti
Misero? Tal sotcorso, & tal difesa
Non è d'vuopo à tal tempo. Non s'appresso

Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti quì, che questo santo altare
Saluerà tutti: ò morrem tutti insieme.
Ciò detto, à se lo trasse: Et nel suo seggio
In maestade il pose. Ecco d'auanti
A Pirro in tanto il giouine Polite,
Vn de' figli del Rè, scampo cercando
Dal suo furore, & già da lui ferito
Per portici, per loggie, armi, & nemici
Attrauersando, in ver l'altar se'n fugge:
Et Pirro hà dietro che lo segue, e'ncalza
Sì, che già già con l'hasta, & con la mano
Hor lo prende, hor lo fere. Al fin quì giũto,
Fatto di mano in man di forza essausto,
Et di sangue, & di vita, auanti à gli occhi
D'ambi i parenti suoi cade, & spirò.
Quì perche si vedesse à morte esposto
Priamo non di se punto oblioßi;
Nè la uoce frenò, nè frenò l'ira,
Anzi esclamando, O scelerato (disse)
O temerario. Habbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate: O se i celesti
Han di ciò cura, Di là sù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a'miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai gouerno, & scempio tale
D'un tal mio figlio: Et di sì fera uista
Le mie luci contamini, & funesti.
Cotal meco non fù, benche nimico,
Achille, à cui tù menti esser figliuolo.
Quando à lui ricorrendo, humanamente
M'accolse, & riuerì le mie preghiere:
Gradì la fede mia: d'Ettor mio figlio
Mi rendè'l corpo essangue: & me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l'hasta, & lanciolla.
Si che senza colpir languida, & stanca
Ferì lo scudo, & lo percosse à pena;
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta, & sbattuta à terra cadde:
A cui Pirro soggiunse. Hor và tù dunque
Messaggiero à mio padre, & da te stesso
Le mie colpe accusando, i miei difetti,
Fà conto à lui, come da lui tr aligno:
Et muori in tanto. Ciò dicen do irato
Afferrollo, & per mezo il m olto sangue
Del suo figlio tremante, & brancolloni
A l'altar lo conduße. Iui nel ciuffo
Con la sinistra il prese, & con la destro
Strinse il lucido ferro, & fieramente
Nel fianco infino à gli elsi glie l'immerse.
Questo fin'hebbe, Et quì fortuna addusse
Priamo, vn Rè sì grande, un sì superbo
Dominator di genti, & di paesi,
Vn de l'Asia Monarca; à veder Troia
Ruinata, & combusta; à giacer quasi
Nel lito vn tronco desolato, vn capo
Senza il suo busto, & senza nome vn corpo.
Albor pria mi sentij dentro, & d'intorno
Tal vn'horror; che stupido rimasi.
Et di Priamo pensando al caso atroce;
Mi si rappresentò l'imago auanti
Del padre mio, ch'era à lui d'anni eguale.
Mi souenne l'amata mia Creusa,
Il mio picciolo Iulo, & la mia casa
Tutta à la uiolenza, à la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Albora indietro
Mi volsi, per veder che gente meco
Fosse de' miei seguaci. Et nullo intorno
Più non mi vidi: Che tra stanchi, & morti
Et feriti, & storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco;
M'hauean già tutti abbandonato. In somma
Mi trouai solo. Onde smarrito errando;
Et d'ogn'intorno rimirando, al lume
Del grand'incẽdio, ecco mi s'offre à gli occhi
Di Tindaro la figlia: che nel tempio
Se ne staua di Vesta, in vn reposto,
Et secreto ridotto ascosa, & cheta,
Elena dico; origine, & cagione
Di tanti mali: & che fù d'Ilio, & d'Argo
Furia commune. Onde communemente
Et de' Greci temendo, & de' Troiani
Et de l'abbandonato suo marito;
S'era in quel loco, e'n se stessa ristretta
Confusa, uilipesa, & abborrita

Fin da gli ſteſſi altari. Arſi di ſdegno
Membrando, che per lei Troia cadea.
E'l ſuo caſtigo, & la vendetta inſieme,
De la mia patria riuolgendo; Adunque
(Dicea meco) impunita, & trionfante
Ritornerà la ſcelerata in Argo?
Et Regina vedrà Sparta, & Micene?
Goderà del marito; & de' parenti,
De' figli ſuoi? Farà pompe, & grandezze,
Et d'Ilio haurà per ſerue, & per miniſtri
L'altere Donne, e i gran Donzelli intorno?
Et quì Priamo ſarà di ferro anciſo,
Et Troia incenſa: & la Dardania terra
Di tanto ſangue tante uolte aſperſa?
Non fia coſi. Che ſe ben pregio, & lode
Non s'acquiſta à punire, ò vincer donna;
Io lodato, & pregiato aſſai terrommi
Se ſi dirà, c'haggia d'un moſtro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di ſfogar l'ira mia. Vendicherommi
De la mia patria. Et col fiato & col ſangue
Di lei placherò l'ombre, & farò ſatie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando
Infuriauo; quand'ecco vna luce
M'aprio la notte: & mi ſcouerſe auanti
L'alma mia genitrice, in un ſembiante
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito, ò dubbio; ma verace, & chiaro,
E di madre, & di Dea, qual credo, & quanta
Sù tra gli altri celeſti in ciel ſi moſtra
Cotal la vidi, & tale anco per mano
Mi preſe: & con pietà le ſante luci
Et le labbia roſate aperſe, & diſſe.
Figlio à che tanto affanno? à che tant'ira?
Che non t'acqueti homai? Queſta è la cura
Che tu prendi di noi? Che non più toſto
Rimiri, ou'abbandoni il vecchio Anchiſe?
Et la cara Creuſa, e'l caro Iulo,
Cui ſono i Greci intorno? Et ſe non foſſe
Ch'i guardia io gli haggio; i preda al ferro, al
Foran già tutti. Ah figlio non il uolto (foco
De l'odiata Argiua, non di Pari
La biaſmata rapina, ma del cielo,
Et de' celeſti'l voler empio atterra
La Troiana potenza. Alza sù gli occhi
(Ch'io netterò l'humida nube; e'l uelo
Che la viſta mortal t'appana, & graua.
Poſcia credi à tua madre: & ſenza indugio
Tutto fà che da lei ti ſi commanda)
Vedi là quella molle: oue quei ſaſſi
Son da'ſaſſi diſgiunti, & doue il fumo
Con la polue ondeggiando al ciel ſi volue;
Come fiero Nettuno infin da l'imo
Le mura, e i fondamenti, e'l terren tutto
Col gran Tridente ſuo ſueglie, & conquaſſa.
Vedi quì sù la porta, come Giuno
Infuriata à tutti gli altri auanti
Si ſtà cinta di ferro? & da le naui
Le ſchiere d'Argo à i noſtri danni inuita
Vedi poi colà sù Pallade in cima
A l'alta rocca, entrò à quel nembo armata,
Con che lucenti, & ſpauentoſi lampi
Il gran Gorgone ſuo diſcopre, & vibra.
Che più? mira nel Ciel, che Gioue ſteſſo
Somminiſtra à gli Argiui animo, & forza
E'ncontro à le voſtre armi à l'armi incita
Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, & fuggi
Poi ch'indarno t'affanni. Io ſarò teco
Ouunque andrai, ſi; che ſecuramente
Ti porrò dentro à tuoi paterni alberghi.
Coſi diſſe. Et per entro à le folt'ombre
De la notte s'aſcoſe. Albor vid'io,
Gl'inuiſibili aſpetti, e i fieri volti
De' numi à Troia infeſti. Et Troia tutta
In un ſol foco immerſa, & fin dal fondo
Sottoſopra riuolta in quella guiſa,
Che d'alto monte in precipitio cade
Vn'orno antico; i cui rami pur dianzi
Facean contraſto a' venti, & ſcorno al Sole:
Quando con molte accette al ſuo grã tronco
Stanno i robuſti Agricoltori intorno
Per atterrarlo, & gli dan colpi à gara.
Da cui uinto, & dal peſo à poco, à poco
Crollando, & balenando, il capo inchina:
Et ſtride, & geme, & dal ſuo giogo al fine
O con parte del giogo ſi diueglie,

Oſi ſcoſcende: Et ciò che intoppa vrtando;
Di ſuono, & di ruina empie le valli.
Albor diſceſi: & la materna ſcorta
Seguendo; da'nimici, & da le fiamme
Mi rendei ſaluo. Che douunque il paſſo
Volgea; ceſſaua il foco, & fuggian l'armi
Poich'io fui giunto à la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calſe
Et del ſuo ſcampo. Et per condurlo a'monti
M'apparecchiaua; Quand'ei diſſe, O figlio
Io decrepito, io miſero, ch'auanzi
A i dì de la mia patria. Io poſſo, io deggio
Sopraviuere à Troia? Et fia ch'io ſoffra
Sì vile eſſiglio? Voi che ne'voſtri anni
Siete di ſangue, & di vigore interi;
Voi vi ſaluate. A me (s'io pur deuea
Reſtare in vita) haurebbe il ciel ſerbato
Questo mio nido Aſſai figlio, & pur troppo
Son viſſuto fin quì, poi ch'altra volta
Vidi Troia cadere, & non cadd'io.
Fatemi hor di pietà gli vltimi offici,
Iteratemi il vale: & per defunto
Coſi compoſto il mio corpo laſciate:
Ch'io troverò che mi dia morte: e i Greci
Medeſmi, ò per pietate, ò per vaghezza
De le mie ſpoglie mi trarran di vita,
Et di miſeria. Et ſe d'eſſequie io manco
Se manco di ſepolcro; il danno e lieue.
Da l'hora in quà ſon io viſſo à la terra
Diſutil peſo, & al gran Gioue in ira,
Che dal vento percoſſo, & da le fiamme
Fui del folgore ſuo. Ciò memorando
Staua il miſero padre à morte additto,
Et d'intorno gli er'io, Creuſa, Iulo,
La caſa tutta con preghiere, & pianti
Stringendolo à ſaluarſi: à non trar ſeco
Ogni coſa in ruina: à non offrirſi
Da ſe ſteſſo à la morte. Ei fermo, & ſaldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto ſi cangia. Ond'io pur l'armi grido
Di morir deſioſo. E qual v'era altro
Rimedio, ò di conſiglio, ò di fortuna?
Ah che di queſta ſoglia io tragga il piede
Padre mio per laſciarti. Ah che tu poſſa
Creder tanto di me. Da la tua bocca
Tanto di ſceleranza, & di viltate
E d'un tuo figlio vſcito? Or s'è deſtino
Che di sì gran Città nulla rimanga,
Se piace à te, ſe nel tuo core è fermo
Che ne di te ne de gli tuoi ſi ſcemi
La ruina di Troia; Et coſi vada,
Et coſi fia. Ch'io veggio à mano à mano
Quì del ſangue del Re tutto coſperſo
Et bramoſo del noſtro, apparir Pirro,
Ch'i padri occide anzi à gli altari, e i figli
Anzi à gli occhi de'padri. Ah madre mia
Per queſto fine quì ſaluo, & difeſo
M'hai da l'armi, & dal foco: acciochè io veg
gia
Con gli occhi miei de la mia caſa ſteſſa
I miei nemici, e'l mio padre, e'l mio figlio,
Et la mia Donna crudelmente vccisi
L'un nel ſangue de l'altro? Mano à l'arme.
Chi mi dà l'armi? Ecco che'l giorno eſtremo
Vinti à morte ne chiama. Or mi laſciate
Ch'io torni infra nimici, & che di nuouo
Mi razzuffi con eſſi. Che non tutti
Habbiam ſenza vendetta hoggi à perire.
Et già di ferro cinto, à la ſiniſtra
M'adattaua lo ſcudo, & fuori vſcia:
Quand'ecco in sù la ſoglia attrauerſata
Creuſa auanti a' piè mi ſi diſtende:
Et me gli abbraccia; e'l fanciulletto Iulo
M'appreſenta, & mi dice. Ah mio conſorte
Doue ne laſci? S'à morir ne vai,
Che non teco n'adduci? Et ſe ne l'armi
Et ne l'eſperienza hai ſpeme alcuna;
Che non difendi la tua caſa in prima?
Oue Aſcanio abbandoni, oue tuo padre?
Oue Creuſa tua? che tua s'è detta
Per alcun tempo? Et ciò gridando empiea
Di pianto, & di ſtridor la magion tutta;
Quãdo ecco innãzi à gli occhi, et fra le mani
De gli ſteſſi parenti vn repentino,
Et mirabile à dir portento apparue.
Che ſopra il capo del fanciullo Iulo
Chiaro un lume ſi uide, & via più chiara
Vna fiamma, che tremola, & ſoſpeſa

Le

Le ſue tempie roſate, e i biondi crini
Se'n già come leccando, & ſenza offeſa
Lieuemente paſcendo. Horrore, & tema
Ne preſi in prima. Indi à quel ſanto foco
D'intorno, altri con acqua, altri con altro
Ogn'un facea per ammorzarlo ogn'opra.
Ma'l padre Anchiſe, à cotal viſta allegro,
Le man, gli occhi, & la voce al ciel riuolto.
Orò dicendo; Eterno, omnipotente
Signor, s'humana prece vnqua ti moſſe;
Ver noi rimira: Et ne fia queſto aſſai.
Ma ſe dimerto alcuno in tuo coſpetto
E, la noſtra pietà padre benigno;
Danne anco aita: & con felice ſegno
Queſto annuntio ratifica, & conferma.
Hauea di ciò pregato il vecchio à pena
Che tonò da ſiniſtra: Et dal conueſſo
Del ciel caddè vna ſtella, che per mezzo,
Fende l'ombroſa notte. Et lunga ſtriſcia
Di face, & di ſplendor dietro ſi traſſe.
Noi la vedemmo chiaramente ſopra
Da noſtri tetti ire à celarſi in Ida
Si; che laſciò quanto il ſuo corſo tenne
Di chiara luce vn ſolco. Et lunge intorno
Fumò la terra di ſulfureo odore.
Alhor vinto ſi diede il padre mio:
Et toſto à l'aura vſcendo, al ſanto ſegno
De la ſtella inchinoſſi. Et con gli Dei
Parlò deuotamente. O de la Patria
Sacri Mumi Penati à voi mi rendo.
Voi queſta caſa, voi queſto nipote
Mi conſeruate. Queſto augurio è voſtro:
Et nel poter di voi Troia rimanſi.
Poſcia, riuolto à noi; Fà figliuol mio
Homai (diſſe) di me che più t'aggrada:
Ch'al tuo voler ſon pronto: Et d'vſcir teco
Più non recuſo. Hauea già'l foco appreſa
La Città tutta. Et già le fiamme, e i vampi
Ne ferian da vicino alhor che'l vecchio
Coſi dicea. Caro mio padre adunque
(Soggions'io) com'è d'vopo; in ſu le ſpalle
A me ti reca: Et mi t'adatta al collo
Acconciamente. Ch'io robuſto, & forte
Sono à tal peſo. Et ſia poſcia che vuole.
Ch'vn ſol periglio, una ſalute ſola
Fia d'ambedue. Seguami Iulo al pari,
Creuſa dopo. Et voi miei ſerui vdite
Quel ch'io diuiſo. E de la porta fuori
Vn colle, ou'hà di Cerere vn'antico,
Et deſerto delubro: à cui vicino
Sorge vn cipreſſo, già molt'anni, & molti
In honor de la Dea ſerbato, & colto.
Qui per d uerſe vie tutti in vn loco
Vi ridurrete. Et tù con le tue mani
Softerrai Padre mio de' ſanti Arredi
Et de patrij Penati il ſacro incarco.
Ch'à me ſi lordo, & ſi recente vſcito
Da tanta occiſion toccar non lece,
Pria che di viuo fiume onda mi laue.
Ciò detto con la veſte, & con la pelle
D'vn villoſo Leon m'adeguò il tergo:
E'l caro peſo à gli homeri m'impongo.
Indi à la deſtra il fanciulletto Iulo
Mi s'aggauigna. Et non con moto eguale
Ei ſegue i paſſi miei, Creuſa l'orme.
Andiam per luoghi ſolitarij, & bui.
Et me cui dianzi intrepido, & ſicuro
Vider de l'arme i nembi, & de gli armati
Le folte ſchiere; hor ogni ſuono, ogn'aura
Empie di tema: sì geloſo fammi
Et la ſoma, e'l compagno. Era vicino
A l'vſcir de la porta, & fuori in tutto
(Com'io credea) d'ogni ſiniſtro incontro;
Quand'ecco d'improuiſo vdir mi ſembra
Vn calpeſtio di gente: à cui riuolto
Diſſe il vecchio gridando, O fuggi figlio,
Fuggì che ne ſon preſſo. Io veggio, io ſento
Sonar gli ſcudi, & lampeggiare i ferri.
Quì ridir non ſaprei come, ne quale
Auuerſo nume à me ſteſſo mi tolſe.
Che mentre da la fretta, & dal timore
Soſpinto, eſco di ſtrada, & per occulte
Et non vſate vie m'aggiro, & celo;
Reſtai (miſero me) ſenza la mia
Diletta moglie, in dubio, ſe dal fato
Mi ſi rapiſſe, ò trauiata erraſſe,

O pur

O pur lassa à posar posta si fosse.
Basta ch'vnqua dipoi non la riuidi:
Nè per vederla io mi riuolsi mai:
Nè mai mi ne souuenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Iui ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creusa oime con quanto scorno
Et con quanto dolor del suo consorte
Et del figlio, & del suocero, & di tutti.
Io che non feci alhora, & che non dissi?
Qual de gli huomini (folle) & de gli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio
O ch'io prouassi, ò ch'auuenisse altrui,
Caso più miserando, & più crudele?
Quì mio figlio, mio padre, e i patrij numi
Lascia'in guardia à' cõpagni: & io de l'armi
Pur mi riuesto; e'ndietro me ne torno,
Disposto à ritentare ogni fortuna,
A cercar Troia tutta, à por la vita.
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura, & da la porta
Ond'era vscito; & le vie stesse, & l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi io venni:
Gli occhi portando per uederla intenti.
Silentio, solitudine, & spauento
Trouai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte iui smarrita
Si ricouasse. Era già presa, & piena
Di nemici, & di foco. E già da'tetti
Vscian da' venti, & da le furie spinte
Rapide fiamme, & minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio, indi à la rocca:
Seguo à le piazze: à' portici, à l'asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserue
De la preda di Troia: à cui Fenice
E'l fiero Vlisse eran custodi eletti.
Quì d'ogni parte le Troiane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i pretiosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,
Et le delitie, & le ricchezze tutte
A gl'incendi ritolte, erano addotte:
D'intorno innumerabili prigioni
Stauan di funi, & di catene auuinti,
Et matrone, & donzelle, & pargoletti
Che di sordi lamenti, & di muggiti
Faceanne l'aria vn tuono: & mentra loro
Era la Donna mia: Ne doue fosse
Più ripensar sapendo; osai dolente
Gridar per le uie tutte. Et benche in vano;
Mille uolte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furioso, & mesto
Per la Città m'aggiro; & senza fine
La ricerco, & la chiamo; Ecco d'auanti
Mi si fa l'infelice simolacro
Di lei maggior del solito. Stupij,
M'aggricciai, m'ammutij. Prese ella à dirmi
Et consolermi. O mio dolce consorte
A che si folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giouemi vieta,
Ch'io sia teco à prouar gli affanni tuoi.
Che soffrir lunghi essigli, arar gran mari
Ti conuerrà pria ch'al tuo seggio arriui.
Che fia poi ne l'Esperia, oue il Tirreno
Febro con placid'onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua, & riga.
Iui riposo, & Regno, & regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creusa Signor mio più non ti doglia.
Ch'i Dolopi superbi, ò i Mirmidoni
Non vedranno già me Dardania prole,
Et di Priamo figlia, & nuora à Venere:
Nè donna lor, nè di lor donne ancella.
Che la gran Genitrice de gli Dei.
Appo se tiemmi. Hor il mio caro Iulo
Nostro commune amore; ama in mia vece:
Et lui conserua: & te consola. A Dio.
Così detto; disparue. Io che dal pianto
Era impedita, & hauea molto à dirle;
Me l'auentai per ritenerla, al collo.
Et tre volte abbracciandola; altrettante,
Come vento stringessi, ò fumo, ò sogno
Me ne tornai con le mã vote al petto. Dan.
Et così scorsa, & consumata indarno
Tutta la notte; al poggio mi ritrassi

A mie

A mie' compagni: oue trouai con molta
Mia merauiglia d'ogni parte accolta
Vna gran gente, vn miſerabil volgo
D'ogni età, d'ogni ſeſſo, & d'ogni grado.
A l'eſſiglio parati, e'nſieme additti
A ſeguir me, douunque io gli adduceſſi,
O per mare, ò per terra. Vſcia già d'Ida
La matutina ſtella: e'l dì n'aprìa;
Quando in dietro mi volſi: Et vidi Troia
Fumar già tutta: Et de la rocca in cima,
Et di ſour'ogni porta inalberate.
Le Greche inſegne. Onde nè via, nè ſpeme
Rimanendomi più di darle aita;
Cedei: ripreſi'l carco: & ſalſi al monte.



Free copy for personal purposes only - The Warburg Institute Digital Collections

AR-



ARGOMENTO

Pria ne' lidi di Tracia, e poscia in Creta
Fondar comincia Enea noua Cittade,
Ma lascia entrambe per Heleno i consigli
Seguendo, fugge da' Ciclopi; e piange
Del Padre il fato, e le fredd' ossa copre.

LIBRO TERZO.

Poiche fù d'Asia il glorioso Regno
E'l suo Rè seco, e'l suo legnaggio tutto
Com'al ciel piacque, indegnamente estinto;
Ilio abbattuto, & la Nettunia Troia
Desolata, & combusta; I santi auguri
Spiando; à varij essilij, à varie terre
Per ricouro di non pensando andammo.
Et ne la Frigia stessa, à piè d'Antandro
Ne' monti d'Ida à fabricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ou'el cielne chiamasse, & qual'altroue
Ne desse altro ricetto. Ida le genti
D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,
Et n'imbarcammo al fine. Era de l'anno
Lastigion prima, e i primi giorni à pena;
Quando sciolte le sarte, & date à' venti
Le vele, come volle il padre Anchise
Piangendo abbandonai le riue, e i porti
E i campi, oue fù Troia. I miei compagni
Meco traendo, e'l mio figlio, e i miei numi
A l'onde in preda, & de la patria in bando.
E de la Frigia incontro vn gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte addotto,
Ampio regno, & famoso, & seggio vn tẽpo
Del feroce Licurgo. Hospiti antichi
S'eran Traci, & Troiani: Et finch'à Troia
Lieta arrise fortuna, hebbero entrambi
Communi alberghi. A questa terra in prima
Drizzai'l mio corso: Et quì primieramente
Nel curuo lito con destino auuerso
Vna Città fondai; che dal mio nome
Enea de nomossi. Et mentre intorno
Me le trauaglio, e i santi sacrifici
A Venere mia madre, & à gli Dei
Che sono al cominciar propitij indico;
Mentre ch'in su la riua vn bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima;
Vdite ch'm'auenne. Era nel lito
Vn picciol monticello: à cui sorgea
Di mirti in su la cima, & di corgniali
Vna folta seluetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri, & più verdi
Arbusti, hor questo, hor quel diramo, & suel
Horribile à veder, stupendo à dire (go;
M'apparue vn mostro: Che diuelto il primo
Da le prime radici, vscir di sangue
Luride goccie, & ne fù'l suolo asperso.
Ghiaccio mi strinse il core, horror mi scosse
Le membra tutte; Et di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando; vn'altro ne diuelsi,
Et altro sangue vscinne. Onde confuso
Vie più rimasi: & nel mio cor diuersi
Pensier volgendo, hor de l'agresti Ninfe
Hor del Scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere humili:
Che di sì fiera, & portentosa vista
Mi si togliesse, si temprasse almeno
Il diro annuntio. Et ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, & con più forza
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
Et lo scuoto, & lo sbarbo (il dico, ò'l taccio?)
Vn sospiroso, & lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, & dice.
Ahi perche si mi laceri, & mi scempi?
Perche di così pio, così spietato
Enea ver me ti mostri? A che molesti
Vn ch'è morto, & sepolto? A che contamini
Co'l sangue mio le consanguinee mani?
Che ne di patria, ne di gente esterno
Son'io da te; ne questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra humane.
Ah fuggi Enea da questo empio paese.
Fuggi da questo abbomineuol lito.
Che Polidoro io sono. Et qui confitto
M'hà nembo micidiale, & ria semenza
Di ferri, & d'haste, che dal corpo mio
Humor preso, & radici, han fatto selua.

A cotal

A cotal suon da dubia tema oppresso
Stupij, mi raggricciai, muto diuenni.
Di Polidoro vdendo. Vn de' figliuoli
Era questi del Rè, ch'al Tracio Rege
Fù con molto tesoro occultamente
Accommandato, alhor che de'Troiani
Incominciossi à diffidar de l'armi,
Et temer de l'assedio. Il rio Tiranno
(Tosto ch'à Troia la fortuna vide
Volger le spalle) anch'ei si volse; & l'armi,
Et la sorte seguì de'vincitori,
Si che de l'amicitia, & de l'hospitio,
Et de l'humanità rotta ogni legge;
Tolse al regio fanciul la vita, & l'oro.
Ahi de l'oro empia, & essecrabil fame,
Et che per te non osa, & che non tenta
Quest'humana ingordigia? Hor poiche'l gie
Mi fù da l'ossa vscito; à' primi capi (lo
Del popol nostro, & à mio Padre in prima
Il prodigio referssi, & di ciascuno
Il parer ne spiai. Via disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia
Et scelerata terra. andiam lontano
Da questo infame, & traditore hospitio.
Rimettianci nel mare. Indi l'essequie
Di Polidoro à celebrar ne demmo:
Et composto di terra vn'alto cumulo
Gli altar vi consacrãmo à i Numi inferni,
Che di cerulee bende, & di funesti
Cipressi eran couerti. Iui le donne
D'Ilio, com'è fra noi ritto solenne
Vestite à bruno, & scapigliate, & meste
Vlularono intorno: Et noi di sopra
Di caldo latte, & di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, & con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Riuocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrar l'onde sicure
Et fidi i venti; che del porto vsciti
Incontinente ne vedemmo auanti
Sparir l'odiosa terra, & gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti, e i monti.
E nel mezo à l'Egeo, diletta à Dori
Et à Netturo vn'Isola famosa,
Che già mobile, & vaga, intorno à' liti
Agitata da l'onde errando ardaua.
Ma fatta di Latona, & di suoi figli
Ricetto vn tempo: dal pietoso arciero
Tra Giaro, & Micon fù stretta in guisa;
Ch'immota, & colta, & consecrata à lui
Hebbe poi le tempeste, e i venti à scherno.
Quì porto placidissimo, & securo
Stanchi ne riceuette. Et già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido
Quand'ecco Anio suo Rege, & Rege insieme
Et sacerdote, che di sacre bende
Et d'honorato alloro il crine adorno;
Ne si fè incontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt'anni amico, Onde ben tosto
Lo ricolobbe. Et con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, n'inuitò, seco n'addusse.
Quinci al delubro, ch'ad Apollo in cima
Era d'vn sasso anticamente structo
Tutti salimmo; & io deuoto orai.
Danne Padre Timbreo propria magione,
Et propria terra: ove già stanchi habbiamo
Posa, & ristoro, & ne da stirpe, & nido
Opportuno, durabile, & securo.
Danne Troia nouella: Et de' Troiani
Serba queste reliquie, ch'auanzate
Sono à pena à gli sterpi, à le ruine,
Al foco, à' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso: & qual sia'l nostro seggio.
Coi tuoi più chiari, & manifesti auguri
Signor tù ne predici, & tu n'inspira.
Hauea ciò detto à pena; che repente
Il limitare, il tempio, e'l monte tutto
Crollossi intorno: scompigliarsi i lauri:
Apressi, & da gl'interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riuerenti à terra ne gittammo:
E'l suon ch'era confuso à l'aura vscendo
Articolossi; & così dire vdissi.
Dardanidi robusti, Onde l'origine

Traeste in prima, iui ancor lieto, & fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettaui.
Di lei dunque cercate: à lei tornateui.
Ch'iui sour'ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i glorioſi Eneadi,
Et la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo. Et del suo detto fessi
Infra noi gran letitia, & gran bisbiglio
Interrogando, & ricercando ogn'uno
Qual paese, qual madre, & qual ricetto
Ne s'accennasse. Allhora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo, e i casi
De' nostri antichi Heroi. Signori vdite
Ne disse; ch'io darò lume, & compenso
A le vostre speranze. E del gran Gioue
Creta quasi gran cuna in mezo al mare
Isola chiara, & regno ampio & ferace
Che cento gran Città nodrisce, & regge.
Indi sorge vn'altr'Ida, onde nomata
Fù l'Ida nostra: ond'hà seme, & radice
Nostro legnaggio: onde primieramente
Teucro padre maggior, de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto: ou'egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era
Ne di Pergamo ancor sorgean le mura:
Fino in quel tempo: sol ne l'ime valli
Habitauan le genti: Indi à noi venne
La gran Cibale madre: Indi son l'armi
De' Coribanti. Indi la selua Idea.
Et quel fido Silentio, onde celati
Son quei nostri misteri: & quei leoni
Ch'al carro de la Dea son posti al giogo:
Di là dunque veniamo: & là vuol Febo
Che si ritorni. Hor via seguiamo il fato
Plachiamo i venti: & ne la Creta andiamo
Che non è lunge: Et se n'è Gioue amico;
Anzi tre dì n'approderemo à i liti.
Ciò detto à ciascun Dio, come conuiensi
Sacrificando, due gran Tori occise:
Et l'vn diedi à Nettuno, & l'altro à Febo,
Vna pecora negra à la Tempesta.
Al Sereno vna bianca. Era in quei giorni
Fama, ch'Idomeneo Cretese heroe
Da la sua patria, & da'paterni regni
Era scacciato. Onde di Creta i liti
D'armi, di Duci, & di seguaci suoi
Nostri nimici in gran parte spogliati
Stauano à noi senza contesa esposti.
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti:
Trapassammo di Naxo i pampinosi
Colli, & Bacco honorammo: I verdi liti
Di Donisa, & d'Olearo varcammo.
Giungemmo à Paro, & le sue bianche ripe
Lasciammo in dietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte, e'l mar che rotto
Da tant'Isole, & chiuso ondeggia, & ferue.
Et seguendo com'è de'nauiganti
Marinaresca vsanza, in Creta, in Creta
Lietamente gridando, con vn vento
Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi à volo andauamo. Onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi
Et gli scoprimmo, & v'approdãmo al fine.
Giunti che fummo; auidamente diemmi
A fabricar le desiate mura:
Et Pergamea da Pergamo le dissi:
Con questo amato nome, amore, & speme
Destai di nuoua patria, & studio intenso
D'alzar le mura, & di fondar gli alberghi.
Eran le naui in su la rena addotte
Per la più parte, era la gente intenta
A l'arti, à la coltura, à i maritaggi,
Ad ogni affare. Et io lor ministraua
Leggi, & ragioni: & facea tempij, & strade,
Quando fera, improuisa pestilenza
Ne soprauẽne: & la stagione, & l'anno (que
Et gli huomini, & gli armẽti, & l'aria, e l'ac
Et tutto altro infettonne. Onde ogni corpo
O cadeua, ò languiua. Et la semente
E i frutti, & l'herbe, & le campagne stesse
De la rabbia di Sirio, & dal veleno
De l'horribil contage arse, & corrotte
Ci negauano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè, ch'vn'altra volta
Rinauigando il nauigato mare

Si tor-

Si tornasse in Ortigia. Et che di nuouo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo
Perdon gli si chiedesse, aita & scampo
Da sì maligno, & velenoso influsso.
Et al fin del camino, & de la stanza
Chiaro ne si trahesse indrizzo, & lume.
Era già notte: Et già dal sonno vinta
Posa, & ristoro hauea l'humana gente;
Quando le sacre effigi de' Penati
Quelle, che meco hauea tratte dal foco
De la mia patria; quelle stesse in sogno
Viue mi si mostrar veraci, & chiare:
Tal piena, auuersa, & luminosa Luna
Penetraua per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli.
Et come eran visibili; appressando
La sponda, ou'io giacea, soauemente
Mi si fecero auanti, e'n cotal guisa
Mi confortaro. Quel ch'Apollo stesso
(Se tornaste in Ortigia) à voi direbbe;
Quì mandati da lui vi diciam noi.
Et noi siam quei, che dopò Troia incensa
Per tanti mari, à tanti affanni, teco
N'vscimmo; & te seguiamo, e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo: & noi saremo
Ch'à la nuoua Città, che tu procuri
Daremo eterno imperio: e i tuoi nipoti
Ergeremo à le stelle. Alto ricetto
Tù dunque, & degno de l'altezza loro
Prepara intanto: E i rischi, & le fatiche
Non rifiutar di più lontano essiglio
Cerca lor altro seggio: ergi altre mura
Vie più chiare di queste: che di Creta
Ne curiam noi: ne lo ti dice Apollo.
Vna parte d'Europa è, che da Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
Et fertil terra, da gli Enotrij colta
Prima Enotria nomossi. Hor, com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Quest'è la terra destinata à noi.
Quinci Dardano in prima, & Iasio vsciro,
Et Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque, & riporta al padre Anchise
Quel c'hor noi ti diciam, che diciam vero.
Et tù cerca di Corito, & d'Ausonia
L'antiche terre: che da Gioue in Creta
Regnar ti s'intercede. Io di tal vista
Et di tai voci, ch'eran voci, & corpi
De'nostri Dei, non simolacri, & sogni
(Che ne vid'io le sacre bende, e i volti
Spiranti, & viui) attonito, & cosperso
Di gelato sudore, in vn momento
Salto dal letto, & con le mani al cielo
Et con la voce suplicando; spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riueriti i Penati; al padre Anchise
Lieto me'n vado, & del portento intera-
Mente il successo, & l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio (chi
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tron-
De' cui rami siam noi vette, & rampolli.
Et d'Erro vscito; hora io m'auueggio d'esse
Figlio, che segnosei de le fortune,
Et del fato di Troia. Et ciò rincontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo preuide, e'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno: & questa Italia
Et questa Esperia hauea souente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia hauria creduto
Che regnassero i Teucri? Et chi credea
In quel tempo à Cassandra? Horamio figlio
Cediamo à Febo. Et cioche'l Dio del vero
Ne da per meglio, per miglior s'elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto essegummo.
Et ancor questa terra abbandonammo.
Se non se pochi. N'andauamo à vela
Con second'aura; & già d'alto mirando
Non più terra apparia, ma cielo, & acqua
Vediam solamente; quando oscuro,
Et denso, & procelloso vn nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta, & notte
Ne si fece repente. Et di più siti
Rapidi vscendo imperuersaro i venti;
S'abbuiò l'aria: abbaruffossi il mare:
Et gonfiaro altamente, & mugghiar l'onde
Il ciel fremendo; in tuoni, in lampi, in folgori

Si squarciò

Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, & la notte abisso, & l'vn da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso;
De la via diffidessi, & de la vita.
Così tolti dal corso, & quinci, & quindi
Per lo gran golfo dissipati, & ciechi
Da buio, & da caligine couerti
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, & gittar fumo.
Caggion le vele, e i remiganti à pruoua
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando inuerso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio vscito;
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi Grecamente nominate
Son certe Isole in mezo al grande Ionio
Da la fera Celeno, & da quell'àltre
Rapaci, & lorde sue compagne Arpie
Fin da l'hora habitate; che per tema
Lasciar le prime mense, & di Fineo
Fù lor chiuso l'albergo. Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte vnqua non venne,
Sembran Vergini a' volti, uccegli, & cagne
A l'altre membra; hanno di ventre vn fedo
Profluuio, ond'è la piuma intrisa, & irta
Le man d'artigli armate, il collo smunto,
La faccia per la fame, & per la rabbia
Pallida sempre, & raggrinzata, & magra.
Tosto che quì sospinti in porto entrãmo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti, & villosi armenti, & greggi.
Smontiamo in terra; & per far carne prese
L'armi; à predare andiamo: & de la preda
Gli Dei chiamamo, & Gioue stesso à parte.
Fatta la strage: & già parati i cibi,
Et distese le mense; erauam lungo
Al curuo lito à ricrearne assisi;
Quand'ecco che da' monti in un momento
Con aire voci, & spauentoso rombo,
Nè si fan sopra le bramose Arpie.
Et cõgli vnci, & con l'ali, & con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbomineuol puzzo
Ne sgominar le mense, ne rapiro,
Ne infettar tutti, e i cibi, e i lochi, & noi.
Era presso vn ridotto, oue alta, & caua
Rupe d'arbori chiusa, & d'ombre intorno
Facea capace, & opportuno hostello.
Iui ne reducemmo. Et ne le mense
Riposti cibi, & negli altari fochi
A conuiuar tornammo. Et ecco un'altra
Volta d'un'altra parte per occulte,
Et non preuiste vie ne si scouerse
L'horribil torma, & con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti, & con le bocche impure
Ghermir la preda, & ne lasciar di nuouo
Vote le mense, & scompigliate, & sozze.
Allhor uia (dico a' miei) di guerra è d'uopo
Contra à sì dira gente. Et tutti à l'arme,
Et à battaglia incito. Eglino in guisa
Ch'io gli dispersi, i ferri ignudi, & l'haste,
Et gli scudi, & le frombe, e i corpi stessi
Infra l'herba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso. Et non più tosto
Scoprir le vide, & schiamazzar vdille;
Che col canoro suo cauo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Vscir d'agguato
Tutti in un tẽpo, & nuoua zuffa, & strana
Tentar contra i marini vccegli in uano:
Che le piume, & le terga ad ogni colpo
Haueano impenetrabili, & secure.
Onde securamente al ciel riuolte;
Se ne fuggiro, & ne lasciar la preda
Sgraffiata, smozzicata, & lorda tutta.
Sola Celeno à l'alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, & d'infortuni
Trista indouina, infuriossi, & disse.
Dunque non basta hauerne ardita razza
Di Laomedonte depredati, & scorsi
Gli armenti, e i cãpi nostri, ch'ancor guerra,
Guerra ancor ne mouete? Et l'innocenti
Arpie scacciar dal patrio regno osate?

Ma

Ma ſentite: & nel cor ui riponete
Quel ch'io u'annuntio. Io ſon furia ſuprema
Ch'annũtio à uoi, quel che'l grã Gioue à Fe-
Et Febo à me predice. il uoſtro corſo (bo
E per Italia: & ne l'Italia harete
Et porto, & ſeggio. Ma di mura auanti
La Città che dal ciel vi ſi deſtina
Non cingerete, che d'un tale oltraggio
Caſtigo harete. Et dira fame à tanto
Vi condurrà, che fino anco à le menſe
Diuorerete. Et così detto il volo
Ripreſe il ver la ſelua, & dileguoſſi.
Sgomentaronſi i miei; cadde lor l'ira:
Et prieghi in voce d'armi, & voti oprando
Mercè chieſ ro, & pace. O diue, ò dire
Che ſi foſſer l'alate ingorde belue.
E'l padre Anchiſe in sù la riua ſporte
Al ciel le palme, e i gran celeſti numi
Humilmente inuocando, indiſſe i ſacri
A lor douuti honori. O Dij poſſenti,
O Dij benigni, voi rendete vane
Queſte minaccie: uoi di caſo tale
Ne liberate. Et uoi giuſti, & uoi buoni
Siate pietoſi à noi ch'empi non ſiamo:
Indi ratto comanda, che dal lito
Si diſciolgano i legni. Entriam nel mare
Spieghiã le vele à gli auſtri, & uia p l'onde
Spumoſe à tutto corſo in fuga andiamo
La ue'l vẽto, e'l nocchier ne guida, et ſpinge.
Et già d'alto apparir ueggiam le ſelue
Di Zacinto: paſſiam Dulichio, & Samo:
Varchiam Nerito alpeſtro: Et via fuggẽdo
Et beſtemmiando trapaſſiam gli ſcogli
D'Itaca, Imperio di Laerte, & nido
Del fraudolente Vliſſe. Indi ne s'apre
Il nimb ſo Leucate, & quei che tanto
A naviganti è ſpauentoſo Apollo.
Iui ſtanchi approdammo. Iui gittate
L'ancore, & accoſtati i legni al lito
Ne la picciola ſua Cittade entrammo.
Grata vie più quanto ſperata meno
Ne fù la terra, onde purgati ergemmo
Altari, & voti; & oſtie à Gioue offrimmo.
Et d'Attio in sù la riua feſteggiando
Ignudi & vnti, vſcir de' miei compagni
I più robuſti, & com'è patria vſanza,
Varie paleſtre, à lotteggiar ſi diero.
Gioioſi, che per tanto mare, & tante
Greche terre inimiche à ſaluamento
Foſſer tant'oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro; e i gelidi aquiloni
Infeſtauano il mare. Ond'io lo ſcudo
Che di forbito, & concauo metallo
Fù già del grãde Abbãte inſegna, e ſpoglia,
Con un tal motto in sù le porte appeſi,
A' Greci vincitori Enea leuollo,
Et à te'l ſacra Apollo. Indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: & remigando à gara;
Fummo in un tempo de' Feaci à viſta,
Et gli uarcammo. Poi riuolti à deſtra
Coſteggiammo l'Epiro, & di Caonia
Giungẽmo al porto, & in Butroto entrãmo.
Quì coſa udij, che marauiglia, & gioia
Mi porſe inſieme. Et fù, ch'Eleno figlio
Di Priamo Rè noſtro, era à quel regno
Di Greche terre aſſunto. Et che di Pirro,
Et del ſuo ſcettro, & del ſuo letto herede
Troiano ſpoſo à la Troiana Andromache
S'era congiunto. Arſi d'immenſo amore
Di viſitarlo, & di ſpiar da lui
Come ciò foſſe. Et de l'armata vſcendo
Sceſi nel lito, & me n'andai con pochi
A ritrouarlo. Era quel giorno à ſorte
Andromache Regina in sù la riua
Del nuouo Simoenta à far ſolenne
Sepolcral ſacrificio. Et come è rito
De la mia patria, hauea fra due grand'are
Di verdi ceſpi vna gran tomba eretta,
Monumento di lagrime, & di duolo:
Oue con triſti doni, & con lugubri
Voci del grande Ettor l'anima, e'l nome
Chiamando; il finto ſuo corpo honorava.
Poiche venir mi uide, & che di Troia
Auisò l'armi, & me conobbe; vn moſtro
Veder le parue. Et forſennata, & ſtupida
Fermoſſi in prima. Indi gelata, & ſmorta

Di-

Disuenne, & cadde: Et dopo molto à pena
Risensando, mirommi, & cosi disse.
Oh sei tu vero, ò pur mi sembri, Enea
Sei corpo od ombra? Se da' morti vdito
E'l mio richiamo? Ettor perche te manda?
Perch'ei teco non viene? Et sei tu certo
Nuntio di lui? Ciò detto, lagrimando
Empiea di strida, & di lamenti i campi.
Io di pietà, & di duol confuso, à pena
In poche voci, & quelle anco interrotte,
Snodai la lingua: Io viuo: se pur vita
E menar giorni sì grauosi, & duri:
Ma cosi spiro ancora. Et veramente
Son'io quei che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, & da quanto inclito Marito
Andromache d'Ettorre à Pirro, à Pirro
Fosti congiunta? Hor qual'altra più lieta
T'incontra, & più dite degna fortuna?
Abbassò'l volto, & con sommessa voce
Cosi rispose. O fortunata lei
Sour'ogni donna, che Regina, & Vergine
Ne la sua patria à sacrificio offerta
Del nimico fù vittima, & non preda,
Ne del suo vincitor serua, ne donna.
Io dopo Troia incensa, & doppo tanti
Et tanti arati mari, à seruir nata;
De la stirpe d'Achille il giogo, e'l fasto
E'l superbo suo figlio à soffrir hebbi.
Questi poi con Ermione congiunto
Et lei che de la razza era di Leda
Et del sangue di Sparta, à me prepostа;
Volle, ch'Eleno, & io serui ambidue
N'accoppiassimo insieme. Oreste intanto
Che tor l'amata sua donna si vede;
Da l'amore infiammato; da le faci
De le furie materne, anzi à gli altari
Del padre Achille insidiosamente
Tolse la vita à lui. Per la sua morte
Fu'l suo regno diuiso: & questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde.
Che dal nome di Caone Troiano
Cosi l'hà detta: come disse ancora
Ilio da l'Ilio nostro, questa rocca
Che qui sù vedi: & Simoenta, & Pergamo
Queste picciole mura, & questo riuo.
Ma te quai venti, ò qual nostra ventura
Hà quì condotto; fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, & tuo forse? Ascanio nostro
Viue? cresce? che fà? come hà sentito
La morte di Creusa? Et qual presagio
Ne da ch'Enea suo padre, Ettor suo Zio
Si rinouino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti, & parole. Et ecco in tanto
Il Teucro Heroe, che de la terra vscendo
Con molti intorno à rincontrar ne venne.
Tosto che n'adocchiò, merauigliando
Ne conobbe, n'accolse, & lietamente
Seco n'addusse: de' communi affanni
Molto con me, mentre andauamo, anch'egli
Ragionando, & piangendo. Entrāmo al fine
Ne la picciola Troia: & con diletto
Vn'arido rusello, vn cerchio angusto
Sentij con finti, & rinouati nomi
Chiamar Pergamo, & Xanto. & de la Scea
Porta entrando abbracciai l'amata soglia:
Cosi fecero i miei, meco godendo
L'amica terra, come propria, & vera
Fosse lor patria. Il Rè le sale, e i portici
Di mense empienda; fe lor cibi, & vini
Da regij serui realmente esporre
Con vasselli d'argento, & coppe d'oro.
Passato il primo giorno, & l'altro appresso
Soffiar prosperi i venti. Ond'io comiato (so
A l'indouino Rè chiedendo; seco
Mi ristrinsi: & gli dissi. Inclito Sire
Cui non son de gli Dei le mentі occulte,
Che Febo spiri, e'l Tripode, & gli allori
Del suo tempio disponga, & come le Stelle
Et de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo (ti priego) augurio & lume
De le nostre venture. Il buon Vecchio verso
Com'ogni augurio accenna, & ogni nume
Ne persuade, è per Italia, & lieto
Et fortunato ancor ne si promette
Infino à quì. Sola Celeno Arpia
Nuoui, & tristi infortunij, & fame, & ira
De gli

De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Auuertenze, & ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, & forte à tanti affanni.
Quì pria solennemente Eleno occisi
I douuti giuuenchi; in atto humile
Impetrò da gli Dei fauore, & pace.
Poscia raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo: & me, così com'era
A tanto officio attonito, & sospeso;
Per man prendendo à la Febea spelonca
M'addusse auanti, & con diuina voce
Intonando proruppe. O de la Dea
Pregiato figlio (quando à gran fortuna
E chiaro in prima che'l tuo corso è volto;
Tal'è del ciel, de' fati, & di colui
Che gli regge il voler, l'ordine, e'l moto)
Io di molte, & gran cose, ch'antiueggo
Del tuo peregrinaggio; acciò più franco
Nauighi i nostri mari, e'l porto Ausonio
Quando che sia securamente attinga;
Poche ne ti dirò. Ch'à te le Parche
Vietan che più ne sappi: & à me Giuno
Ch'io più te ne riueli. In prima il porto
Et l'Italia che cerchi, & si vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Sceura da te: ch'anzi che tù v'aggiunga
Ti parrà malageuole, & lontana,
Più che non credi. Et ti fia d'vopo auanti
Stancar più volte i remiganti, e i remi,
E'l mar de la Sicilia e'l mar Tirreno
E i laghi inferni, & l'Isola di Circe
Cercar ti conuerrà pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tù ne fà nota; & conserua.
Quando più stanco, & trauagliato à riua
Saria d'vn fiume, ò sotto vn'elce accolta
Sarà candida Troia, & barà trenta
Candidi figli à le sue poppe intorno;
Albor di questo e'l segno, e'l tempo, e'l loco
Da fermar la tua sede. Et questo è'l fine
De' tuoi trauagli. Hor che l'ingorda fame
Addur ti deggia à tranguggiar le mense.
Comunque auuengai fati à ciò daranno
Oportuno compenso: Et questo Apollo
Inuocato da voi presto sarauui.
Queste terre d'Italia, & questa riua
Ver noi volta, & vicina à i liti nostri
E tutta da nimici, & da maluagi
Greci habitata, & colta. Et però lunge
Fuggì da loro. I Locri di Naritia
Quì si posaro. Et quì ne' Salentini
I suoi Cretesi Idòmeneo condusse.
Qui Filottete il Melibeo campione
La picciolетta sua Petilia eresse.
Fuggili dico. Quando anco varcato
Sarai di là ne l'altro lito intento.
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo: acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi numi adori, hostile aspetto
Te co' tuoi sacrifici non conturbi.
Et questo rito poi sia castamente
Da te seruato, & da' nepoti tuoi.
Quinci partito, albor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, & di Peloro
Ti si discourirà l'angusta foce;
Tienti à sinistra: Et del sinistro mare
Solca pur via quanto à dilungo intorno
Gira l'Isola tutta. Et da la destra
Fuggi la terra, & l'onde. E fama antica
Che questi hor due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, Et che per forza
Di tempo, di tempeste, & di ruine
(Tanto à cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto vrtò tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin diuise:
E i campi: & le Città ch'in sù le riue
Restaro, angusto freto hor bagna, & sparte.
Nel destro lato è Scilla, nel sinistro
E l'ingorda Cariddi. Vna vorago
D'un gran baratro è questa, che treuolte
I vasti flutti rigirando assorbe.
E tre volte à vincenda gli ributta
Con immenso bollor fino à le stelle.
Scilla dentro à le sue buie cauerne

Straſſane inſidiando: & con le bocche
De ſuoi moſtri voraci, che diſteſe
Tien mai ſempre, & aperte; i nauiganti
Entro al ſuo ſpeco à ſe tragge, & trangugia.
Dal mezo in ſu la faccia, il collo, e'l petto
Hà di Donna, & di Vergine. Il reſtante
D'vna piſtrice immane, che ſimili
A' Delfini hà le code, à i luppi il ventre.
Meglio è con lungo induggio, & lunga volta
Girar Pachino, & la Trinacria tutta;
Che, non ch'altro veder quell'antro horrẽdo
Sentir quegli vrli ſpauentoſi, & fieri
Di quei cerulei ſuoi rabbioſi cani.
Oltre à ciò, ſe prudenti, ſe fedeli
Sembrar ti può che ſian d'Eleno i detti;
Et ſe ſcarſo non m'è del vero Apollo;
Sour'à tutto io t'aſſenno, ti predico,
Ti repeto più volte, & ti rammento,
La gran Giunone inuoca: à Giunon voti,
Et preghi, & doni, & ſacrifici offriſci
Deuotamente; Che, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il deſiato lito
Giunto in Italia; alhor che ne la ſpiaggia
Sarai di Cuma, il ſacro Auerno lago
Viſita, & quelle ſelue, & quella rupe,
Oue la vecchia vergine Sibilla
Profeteza il futuro, e'n ſu le foglie
Ripone i fati. In ſu le foglie dico
Scriue ciò che che preuede. Et ne la grotta
Diſteſe, & ordinate oue ſian lette
In diſparte le laſcia. Elle ſerbando
L'ordine, e i verſi, ad vopo de' mortali
Parlan de l'auuenire. Et quando aprendo
Talhor la porta, il vento le diſturba;
Et van per l'antro à volo; ella non prende
Più di ricorle, & accozzarle affanno.
Onde molti deluſi, & ſconſigliati
Tornan ſouente, & mal di lei s'appagano.
Tu per ſouerchio che ti ſembri indugio,
Per richiamo de' venti, ò de' compagni
Non laſciar di vederla, & d'impetrarne
Gratia che di ſua bocca ti riſponda
Et non con frondi. Ella daratti auiſo
D'Italia, de le guerre, & de le genti,
Che ti ſian contra: & moſtreratti'l modo
Di fuggir, di ſoffrir, d'eſpugnar tutte
Le tue fortune, & di condurti in porto.
Queſto è quel che m'occorre, ò che mi lece,
Ch'io ti ricordi. Or vanne, & co' tuoi geſti
Te porta, e i tuoi con la gran Troia al cielo.
Poſcia che ciò come Profeta diſſe;
Comandò com'amico: ch'à le naui
Gli portaſſero i doni, Opre, & lauori
C'hauea d'oro, & d'anorio apparecchiati:
Et gran maſſe d'argento, & gran vaſelli
Di Dodoneo metallo. Vna lorica
Di forbite azzimine, & rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e'ntorno d'oro:
Vna targa, vn cimiero, vna celata
Ond'era à pompa, & à difeſa armato
Neottolem' altero. Il vecchio Anchiſe
Hebbe anch'egli i ſuoi doni, hebber poi tutti
Caualli, & guide. Et fu di remi, & d'armi
Ciaſcun legno prouiſto. Et perche'l vento
Che ſecondo feria, non punto indarno
Spiraſſe; ordine hauea di ſcior le vele
Già dato Anchiſe; à cui con molto honore
Si fece Eleno auanti, & coſi diſſe.
O ben degno à cui foſſe amica, & ſpoſa
La gran madre d'amore. O de celeſti
Sourana cura, ch'à l'eccidio auanzi
Già due volte di Troia. Eccoti à viſta
Giunto d'Italia. A queſta il corſo indrizza
Ma fà meſtier di volteggiarla ancora
Con lungo gire, poiche lunge aſſai,
E la parte di lei, ch'Apollo accenna.
Hor lieto te ne và Padre felice
Di sì pietoſo figlio. Io che già l'aura
Se viſpira propitia, indarno à bada
Più non terroui. Indi la meſta Andromache
Fece con tutti, & con Aſcanio al fine
La ſuprema partenza. Arneſi d'oro
Guarniti, & ricamati, & drappi, & giubbe
Di moreſco lauoro, & altri degni
Di lui veſtiti, & fregi, & ricca, & larga
Copia di biancherie donogli, & diſſe.

Prendi

Prendi Figlio da me queſt'opre vſcite
De le mie mani: Et per memoria tienle
Del grande, e lũgo amor, che sẽpre hauratti
Andromache d'Ettorre: Vltimi doni,
Che riceui da' tuoi. Tu mi ſei figlio,
Quell'vnico ſembiante, che mi reſta
D'Aſtianatte mio. Coſi la bocca,
Così le man, così gli occhi mouea
Quel mio figlio infelice. Et d'anni eguale
A te, del pari hor ſaria teco in fiore.
Et io da loro, anzi da me partendo
Con le lagrime à gli occhi, al fin ſoggiunſi;
Viuete lieti voi, cui già la ſorte
Voſtra è compita: Noi di fato in fato;
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi poſſedete. A noi l'Italia
Tanto ogn'hor ſe ne và più lunge, quanto
Più la ſeguiamo. Et voi già la ſembianza
D'Ilio, & di Troia in pace vi godete,
Regno, & fattura voſtra. A che de l'altra
Sia ſempre, & più felice, & meno eſpoſta
A le forze de' Greci. Io s'vnqua il Tebro
Vedrò; ſe fia giamai, che ne' ſuoi campi
Sorgan le mura deſtinate à noi;
Come la noſtra Eſperia, e'l voſtro Epiro
Si ſon vicini, & come ambe le terre
Fien vicine, & cognate, & ambe hauranno
Dardano per autore, & per fortuna
Vn caſo ſteſſo; coſi d'ambedue
Mi proporro che d'animi, & d'amore
Siamo vna Troia: & ciò perpetua cura
Sia de' noſtri nipoti. Entrati in mare
Ne ſpingemmo oltre à gli Cerauni monti
A Butroto vicini, onde à le ſpiaggie
Si fà d'Italia il più breue traggitto.
Già dechinaua il Sole; e creſcean l'ombre
De' monti opachi: quando à terra volti
Col deſire, & co' remi in ſu la riua
Pur n'adducemmo: & procurammo à corpi
Cibo, riposo, & ſonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del ſuo ſtramazzo
Surſe il buon Palinuro. Et poſcia c'hebbe
Con gli orecchi ſpiati il vento, e'l mare
Mirò le Stelle, contemplò l'Arturo,
L'Hiadi piouoſe, i gemini Trioni
Et Orione armato. Et viſto il Cielo
Sereno, e'l mar ſicuro: in ſu la poppa
Recoſſi, e'l ſegno dienne. Immantinente
Mouemmo il campo. Et quaſi in vn baleno
Giunti, & poſti nel mar, vela facemmo.
Hauea l'aurora già vermiglia, & rancia
Scolorite le ſtelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non bẽ chiari, i monti in prima
Poſcia i liti d'Italia. Italia Acate
Gridò primieramente. Italia, Italia
Da ciaſcun legno rintonando allegri
Tutti la ſalutammo. Allhora Anchiſe
Con vna inghirlandata, & piena tazza
In ſu la poppa alteramente aſſiſo.
O del pelago (diſſe) & de la terra
Et de la tempeſta Numi poſſenti
Spirate aure ſeconde, Et ver l'Auſonia
De' noſtri legni ageuolate il corſo.
Rinforzaronſi i venti: apparue il porto
Più da vicino: apparue al monte in cima
Di Pallade il delubro, allor le vele
Calammo: e con le prore à terra demmo.
E di ver l'Oriente vn curuo ſeno
In guiſa d'arco, à cui di corda in vece
Stà d'vn lungo macigno vn dorſo auanti,
Oue ſpumoſo il mar percuote, & frange.
Ne' ſuoi corni hà due ſcogli, anzi due torri:
Che cõ due braccia il mar dentro accoglẽdo
Lo fà porto, & l'aſconde: Et ſoura al porto
Lunge dal lito, e'l tempio. Iui ſmontati
Quattro deſtrier vie più che neue bianchi
Che paſceuano il campo, al primo incontro
Per noſtro augurio hauẽmo. O (diſſe Anchiſe
Guerra ne ſi minaccia: à guerra additti
Sono i caualli: O pur ſono anco al carro
Talvolta aggiunti, & van del pari à giogo:
Guerra fia dunque in prima, & pace dopo.
Quinci deuoti venerammo il nume
De l'armigera Palla, à cui gioioſi
Prima ii corſo indrizzammo. In ſu la riua
Altari ergemmo: & noi d'intorno come

Eleno ci ammonì, li teste auuolte
Di Frigio ammãto à la gran Giuno Argiua
Preghiere; & doni, & sacrifici offrimmo.
Poiche solennemente i prieghi, e i voti
Furon compiti; al mar ne riducemmo
Immantinente: Et riuolgendo i corni
De le velate antenne, il Greco hospitio,
E'l sospetto paese abbandonammo.
Et prima il Tarentino Erculeo seno
(Se la sua fama è vera) à vista hauemmo,
Poscia à rincontro di Lacinia il tempio.
La rocca di Caulone, e'l Scillaceo,
Onde i nauili à si gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedẽmo, & lunge vdimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni horrendi
Che faceann e' suoi liti, e'ntorno a' sassi
Et dentro à le cauerne i flutti, e i fuochi.
Al ciel ruttando insieme il marc, e'l monte
Fiamme, fumo, fauille, arene, & schiuma.
Quì disse il vecchio Anchise, e forse que-
Quella Cariddi? Questi scogli certo (sta
Et questi sassi horrendi Eleno dianzi
Me profetaua. Via compagni, a' remi
Tutti in vn tempo, & vincitori vsciamo
D'vn tal periglio. Palinuro il primo
Riuolse la sua vela, & la sua proda
Al manco lato: Et ciògli altri seguendo
Con le sarte, & co'remi in vn momento
Ne gittammo à sinistra. E'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse: Indi calando
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
Muggiar sentimmo i cauernosi scogli
E tre volte riuolti in ver le stelle
D'humidi spruzzi, & di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso, & molle.
Erauam lassi: e'l vento, e'l Sole insieme
Ne mancar sì: che del viaggio incerti
Disauuedutamente à le contrade
De' Ciclopi approdammo. E per se stesso
A venti inaccessibile, & capace
Di molti legni il porto oue sorgemmo:
Ma si d'Etna vicino, che i suoi tuoni
Et le sue spauenteuoli ruine
Lo tempestano ogn'hora. Esce taluolta
Da questo monte à l'aura vn'atra nube
Mista di nero fumo, & di rouenti
Fauille, che di cenere, & di pece
Fan turbi, & groppi, & ondeggiando à scosse
Vibrano ad bora ad hor lucide fiamme,
Che van lambendo à scolorir le stelle.
Et taluolta le sue viscere stesse
Da se diuelte, immani sassi, & scogli
Liquefatti, & combusti al ciel vomendo
Il fin dal fondo romoreggia, & bolle.
E fama, che dal fulmine percosso
Et non estinto sotto à questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo,
Et che quando per duolo, & per lassezza
Ei si trauolue, ò sospirando anbela;
Si scuote il monte, & la Trinacria tutta.
Et del ferito petto il foco vscendo
Per le cauerne mormorando exhala,
Et tutte intorno le campagne, e'l cielo
Di tuoni, empie, & di pomici, & di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro vna selua stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, & di cercarle ogn'vso
Ne si togliea, poiche'l paese conto
Non c'era, nè stellato, nè sereno
Si vedea'l ciel, ma fosco, & nubiloso
Et tra le nubi era la Luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino:
Et chiaro alhore hauea l'humido velo
Tolto dal mondo; Quando ecco dal bosco
Ne si fa'ncontro vn non mai visto altroue
Di strana, & miserabile sembianza,
Scarno, smunto, & distrutto, vna figura
Più di mũmia, che d'huomo. Hauea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso vn manto
Ricucito da spini, horrido tutto
Et squallido, & difforme, con le mani
Verso il lito distese, à lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parue, & poscia vdimmo
Greco, & di quei, che militaro à Troia.

Onde

Onde noi per Troiani, e i noſtri arneſi
Et le noſtr'armi conoſcendo, in prima
Attonito fermoſſi: & poſcia quaſi
Rincorato à noi vcnne: & con preghiere
Et con pianto ne diſſe. O ſe le ſtelle
Se gli Dei, ſe queſt'aura, onde ſpiramo
Generoſi, & magnanimi Troiani
Serbin la vita à voi; quinci mi tolga
La pietà voſtra: & voſco m'adducete.
Oue che ſia, che mi fia queſto aſſai.
Poich'io ſon Greco, & di quei Greci ancora
Che venner (lo confeſſo) à i danni voſtri
Se'l fallo è tale, & ſe'l voſtro odio, è tanto,
Ch'io ne deggia morir; morte mi date.
Et (ſe coſi v'aggrada) à brano à brano
Mi laniate, & ne fate eſca à peſci.
Che ſe per man d'humana gente io pero
Perir mi gioua. Et coſi detto à' piedi
Ne ſi gittò. Noi l'eſſortamo à dire
Chi foſſe, & di che patria, & di che ſangue
Et qual'era il ſuo caſo. Il vecchio Anchiſe
La ſua deſtra gli porſe, & con tal pegno
L'affidò di ſalute. Ond'ei ſecuro
Toſto ſoggiunſe. Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Vliſſe. Et venni à Troia
La pouertà del mio padre Adamaſto
Fuggendo: coſi pouero mai ſempre
Foſs'io ſtato con lui. Quì capitai
Con eſſo Vliſſe. Et qui mentre ei fuggia
Con gli altri ſuoi, queſto crudele hoſpitio,
Per tema abbandonommi, & per oblio
Ne l'antro del Ciclopo. E queſto vn'antro
Opaco, immenſo, che macello è ſempre
D'humana carne, onde ancor ſempre intriſo
E di ſanie, & di ſangue. Et è'l Ciclopo
Vn moſtro ſpauentoſo: vn che col capo
Tocca le ſtelle (ò Dio leua di terra
Vna tal peſte) ch'à mirarlo ſolo
Solo à parlarne horror ſento, & angoſcia.
Paſceſi de le viſcere, & del ſangue
De la miſera gente. Et io l'hò viſto
Con gli occhi miei nel ſuo ſpeco roueſcio
Stender le branche, & due preſi de' noſtri
Rotargli à cerco, & sbattergli, & ſchizzar-
Infra quei tufi le midolle, & gli oſſi. (ne
Viſt'hò quando le membra de' meſchini
Tiepide, palpitanti, & viue ancora
Di ſanguinoſa baua il mento aſperſo
Frangea co'denti à guiſa di maciulla.
Ma no'l ſoffrì ſenza vendetta Vliſſe,
Nè di ſe ſteſſo in ſi mortal periglio
Punto oblioſſi. che non prima ſteſo
Lo vide ebbro, & ſatollo à capo chino
Giacer ne l'antro; & ſonnacchioſo, & gonfio
Ruttar pezzi di carne, & ſangue, & vino;
Che ne reſtrinſe. Et inuocati in prima
I ſanti Numi; diuisò le veci
Sì; che parte il tenemmo in terra ſaldo,
Parte con vn gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo: Et quel ch'vnico hauea
Di Targa, & di Febea lampade in guiſa
Sotto la torua fronte occhio rinchiuſo;
Gli triuellammo: vendicando al fine
Col tor la luce à lui l'ombre de'noſtri.
Ma voi che fate qui? Che non fuggite
Miſeri voi? fuggite, & ſenza indugio
Tagliate il ſune: & v'allargate in mare.
Che coſi ſmiſurati, & coſi fieri,
Com'è coſtui, che Polifemo è detto
Ne ſon via più di cento in queſto lito.
Tutti Ciclopi, & tutti Antropofagi,
Che vanno il dì per queſti monti errando.
Già viſto hò la cornuta, & ſcema Luna
Tornar tre volte luminoſa, & tonda;
Da che ſon quì tra ſelue, & tra burroni
Con le fere viuendo. Entro vna rupe
E'l mio ricetto. Et quindi benche lunge
Gli miri adhor adhor d'hauergli intorno
Mi ſembra, e'l ſuon n'abhorro, e'l calpeſtio
De la voce, & de'piè. Paſcomi d'herbe
Di coccole, & di more, & di corgnali
Et di tali altri cibi acerbi, & fieri,
Vita, & vito infelice. In queſto tempo
Quanto hò ſcoperto intorno, vnqua non vidi
Ch'altro legno giamai quì capitaſſe,

Saluo ch'i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico. Et che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda, & dira gente.
Voi pria che quì lasciarmi ogni supplitio
Mi date, & ogni morte. A pena il Greco
Hauea ciò detto. Et, Ecco in su la vetta
Del monte auuerso, Polifemo apparue.
Sembrato mi sarebbe vn'altro monte
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si mouea con essa insieme.
E torreggiando inuerso la marina
Per l'vsato sentier se ne calaua.
Mostro horrendo, difforme, & smisurato
C'hauea come vna grotta oscura in fronte,
In vece d'occhio, & per bastone vn pino
Onde i passi fermaua. Hauea d'intorno
La greggia à' piedi & la sampogna al collo,
Quella il suo amore, & questa il suo trastul-
Ond'orbo allegeriua il duolo in parte. (lo:
Giunto à la riua entrò ne l'onde à guazzo;
Et pria de l'occhio la sanguigna espa
Lauossi, adhor adhor per ira i denti
Digrignando, & fremendo. Indi si stese
Per entro'l mare. Et nel più basso fondo
Fù pria co'pie, che non fur l'onde à l'anche.
Noi per paura (riceuuto in prima
Come ben meritò l'hospite Greco)
Di fuggir n'affrettammo: & chetamente
Sciolte le funi à remigar ne demmo
Più che di furia. Vdì'l Ciclope il suono
E'l trambusto de' remi. Et volti i passi
Ver quella parte, e'l suo gran pino à cerco;
Poiche lungi sentinne, & lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse vn mugghio, che'l mare, e i liti intor-
Ne tremar tutti, ne sentì spauento (no
Fino à l'Italia: ne tonaron quanti
La Sicania hauea seni, Etna cauerne.
L'vdir gli altri Ciclopi, & da le selue
Et da' monti calando; in vn momento
Corsero al porto: & se n'empiero i liti.
Gli vedeuam da lunge in su l'arena
Quantunque indarno minaccios, & torui,
Stender le braccia à noi, le teste al cielo.
Concilio horrendo: che ristretti insieme
Erano, quai di querce annose à Gioue,
Di Cipressi coniferi à Diana,
S'ergono i boschi alteramente à l'aura.
Fero timor n'assalse. Et da l'vn canto
Pensammo di lasciar, che'l vento st sso
Ne portasse à seconda ouunque fosse
Purche lunge da loro: Ma da l'altro
D'Eleno ce'l vietaua il detto espresso.
Che per mezo di Scilla, & di Cariddi
Passar non si deuesse à si gran rischio,
Et di sì poco spatio; & quinci & quindi
Sceuri da morte. In questa, che già fermi
Erauam di voltar le vele à dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne vien Bora à grand'vopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, à i bassi liti
Ne trouammo di Tapso. In cotal guisa
Referiua Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Vlisse esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo auanti
Vn'Isoletta, ch'à Plemmirio ondoso
E posta incontro, & da gli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest'Isola è fama
Che per vie sotto al mare il greco Alfeo
Vien da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa à mescolarsi
Con l'onde di Sicilia. Et quì del loco
Venerammo i gran numi: Indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri.
Scoprimmo Camerina, e'l fato vdimmo
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto:
La pianura passammo de' Geloi
Di cui Gela è la terra, & Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, & le sue torri, & le sue spaggie
Che di razze fur già madri famose.
Co'l vento stesso indietro ne lasciammo
La palmosa Seline: e'n su la punta

Giunti di Lilibeo, toſto girammo
Le ſue cieche ſeccagne. E'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Quì (laſſo me) da tanti affanni oppreſſo
A tanti eſpoſto, il mio diletto Padre
Il mio padre perdei. Quì ſtanco, & meſto
Padre m'abbandonaſti. Et pur tu ſolo
M'eri in tante grauoſe mie fortune
Quanto haueа di conforto, & di ſoſtegno.
Hoime ch'indarno da ſi gran perigli
Saluo ne ti redenſti. A che frà tanti
Horrendi, & miſerabili infortuni
Ch'Eleno ci prediſſe, & l'empia Arpia
Queſto non era già, ch'era il maggiore.
O foſſe queſto ancor l'vltimo affanno.
Com'è l'vltimo corſo: Che partendo
Da Drepano; ſe ben fera tempeſta
Quì m'hà gittato: certo amico Nume
M'hà benigna Regina à voi condotto.
Coſi da tutti con ſilentio vdito
Poich'hebbe Enea diſteſamente eſpoſto
La ruina di Troia, e i riſchi, e i fati.
Et gli error ſuoi, fece quì fine, & tacque.

For study purposes only - The Warburg Institute Digital Collection



OTTAVA STA



ARGOMENTO.

Enea à la caccia Dido, e col suo amato
Enea in un'antro sola si raccoglie.
Vola la fama del commesso fallo.
Per voler del gran Gioue Enea si parte;
Ella d'ira, e d'amor vinta s'vccide.

LIBRO QVARTO.

MA la Regina d'amoroso strale
Già punta il core, & ne le vene ac
ceſa
D'occulto foco, intanto arde, & ſi sface.
Et de l'amato Enea fra ſe volgendo
Il legnaggio, il valore, il ſenno, & l'opre,
Et quel che più ne sta ne l'alma impreſſo
Soaue ragionar, dolce ſembiante;
Tutta notte ne penſa, & mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quãdo ſurſe anch'ella
Cui le piume parean già stecchi, & ſpini
Et con la ſua diletta, & fida ſuora
Si ristrinſe, & le diſſe. Anna ſorella
Che vigilie, che ſogni, che ſpauenti
Son queſti miei. Che peregrino è queſto
Che quì nouellamente è capitato?
Vedes' tù mai sì gratioſo aſpetto?
Conoſceſti vnqua il più ſaggio, il più forte,
E'l più guerriero? Io credo, & non è vana
La mia credenza, che dal ciel diſcenda
Veracemente. L'alterezza è ſegno
D'animi generoſi. Et che fortune
Et che guerre ne conta? Io ſe non fuſſe
Che fermo, & ſtabilito hò nel cor mio
Che nodo marital più non mi ſtringa,
Poiche'l primo ſi ruppe; & ſe d'ogn'uno
Schiua non foſſi; ſolamente à lui
Forſe m'inchinerei. Ch'à dirti'l vero
Anna mia, da che morte, & l'empio frate
Mi priuar di Sicheo; ſol queſti hà moſſo
I miei ſenſi, e'l mio core. Et ſolo in lui
Conoſco i ſegni de l'antica fiamma. Dant.
Ma la terra m'ingoi, e'l ciel mi fulmini
Et ne l'abiſſo mi trabocchi in prima;
Ch'io ti violi mai pudico amore.
Co'l mio Sicheo, con chi pria mi giungeſti,
Giungimi ſempre: e'ntemerato, & puro
Entro al ſepolcro ſuo ſeco ti ſerba.
Et quì piangendo, & ſoſpirando tacque.
Anna riſpoſe. O più de la mia vita
Steſſa amata ſorella. Adunque ſola
Vuoi tù vedoua ſempre, & ſconſolata
Paſſar queſti tuoi verdi, & florid'anni,
Che frutto non ne colga, & mai non guſti
La dolcezza di Venere, e'l contento
De' cari figli? Vna gran cura certo
Han di ciò l'ombre, e'l cener de' ſepolti.
Habbiti inſino à quì fatto rifiuto
Et del Getulo Iarba, & di tant'altri
Poſſenti, generoſi, & ricchi Duci
Peni, & Fenici, ch'io di ciò ti ſcuſo
Com'alhor doloroſa, & non amante.
Ma poi ch'ami; ad amor ſarai rubella?
Et ritroſa à te ſteſſa? Ah non ſouuienti
Qual cinga il tuo reame aſſedio intorno?
Com'hà gl'inſuperabili Getuli
Da l'vna parte? I Numidi da l'altra
Fera gente, & sfrenata. Indi le Secche
Quinci i Deſerti, & più da lunge infeſti
I feroci Barcei. Taccio le guerre
Che già ſorgon di Tiri, & le minaccie
Del fiero tuo fratello. Io penſo certo,
Che la gran Giuno, & tutto'l ciel benigno
Ne ſi moſtraſſe alhor ch'à noſtri liti
Queſti legni approdaro. O qual Cittade
Qual'imperio fia queſto. Quanto honore
Quanto prò, quanta gloria, à queſto Regno
Ne verrà quando ei teco, & l'armi ſue
Saran giunte à le noſtre hor via ſorella
Porgi preci à gli Dei, fà vezzi à lui
Aſſecuralo, honoralo, intrattiello:
Che'l crudo verno, il tempeſtoſo mare,
Il piouoſo Orione, i venti, il cielo
Le ſconquaſſate naui in ciò ne danno
Mille ſcuſe di mora, & di ritegno.
Con queſto dir, che fù qual'aura al foco,
Ond'era il cor de la Regina acceſo
L'infiammò, l'incitò, ſpeme le diede
Et vergogna le tolſe. Andare in prima
A viſitare i tempij, à chieder pace

Et fauor da' celesti: à porger doni,
A far d'elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
Et pria ch'à tutti gli altri à la gran Giuno
Cui son le nozze, e i maritaggi à cura.
La Regina ella stessa ornata, & bella
Tien d'oro un nappo: & fra le corne il uersa
D'una candida vacca, O si rauuolge
Intorno a' pingui altari. Et ogni giorno
Rinoua i doni, & de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i uiui moti,
Et le spiranti uiscere contempla:
Et con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl'indouini. Et che ponno i delubri,
E i voti, esterni auti, al mal ch'è dentro?
Nel cor, ne le midolle, e ne le vene
E' la piaga, e la fiamma, ond'arde, & pere.
Arde Dido infelice, & furiosa
Per tutta la Città s'aggira, & smania.
Qual ne' boschi di Creta incauta Cerua
D'insidioso arcier fugge lo strale,
Che l'hà già colta, & seco ouunque vada
Lo porta al fianco infisso. Hor à diporto
Và con Enea per la Città mostrando
Le fabriche, e i disegni, & le ricchezze
Del suo nuouo reame, hor dissosa
Di scoprirli il suo duol prende consiglio.
Poi non osa, ò s'arresta: Et quando il giorno
Và dechinando, à conuinar ritorna,
Et di nuouo à spiar de gli accidenti,
Et de' fati di Troia, & nuouamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mense albor che notte oscura
In disparte gli tragge, & che le stelle
Sõno dal ciel caggẽdo, à gli occhi infondono
Dolente in solitudine ridotta
Ritirata da gli altri, e sol con lui
Che le stà lunge, & lui sol vede, & sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto
Tenta se così può l'ardente amore
Ossegnere, ò scemare, ò farli inganno:
Le torri, i tempij, ogn'edificio intanto
Cessa di sormontar, cessa da l'arme
La giouentù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più. dismesse, & interrotte
Pendon l'opere tutte, & la gran machina
Che fea diãzi ira a'monti, & scorno al cielo.
Vide da l'alto la Saturnia Giuno
Il furor di Didone, & tal che fama,
Et rispetto d'honor più non l'affrena.
Onde Venere assalse, e'n cotal guisa
Disdegnosa le disse. Vna gran loda
Certo, un gran merto, vn memorabil nome
Tu col fanciullo tuo Ciprigna acquisti
D'hauer duo sì gran Dij vinta vna femina.
Io sò ben, che guardinga, e sospettosa
Di me ti rende, & de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai,
Che questa tema, e questa gelosia
Si finisca tra noi? Che non più tosto
Con una eterna pace, & con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne restringemo? Ecco hai già uinto. Et uedi
Quel che più desiaui. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è uerso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda,
Et noi concordemente in pace habbiamo
Ambedue questo popolo in tutela.
Nè ti sdegnar, che sì nobil Regina
Serua à Frigio marito. Et ch'ei le genti
N'haggia di Tiro, e di Cartago in dote.
Venere che ben vide oue miraua
Il colpo di Giunone; Et che l'occulto
Suo bersaglio era sol, con questo auuiso
Distor d'Italia il destinato Impero,
Et trasportarlo in Libia; incontro à lei
Così scaltra rispose. Et chi sì folle
Sarebbe mai, ch'un tal fesse rifiuto,
Di quel ch'ei più desia, per teco hauerne,
Teco, che tanto puoi, gara, & tenzone,
Quando ciò che tù dì possibil fosse?
Ma non sò che si possa, nè che'l fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diuerse, come son Tiri, & Troiani,
Vna sola diuenga. Tu consorte

Gli

Gli ſei, Tu ne'l dimanda: & tu l'impetra:
Ch'io per me me n'appago. Et io (ſoggiunſe
Giuno) ſopra di me l'incarco aſſumo,
Ch'ei ne'l conſenta. Or odi breuemente
Il modo, ch'à ciò far già ne ſi porge.
Toſto che'l Sol dimane vſcirà fuori
Vſcire ancor l'innamorata Dido
Co'l Troian Duce à caccia s'apparecchia,
Oue opportunamente à la foreſta
Mentre de' cacciatori, e de' caualli
Andrã le ſchiere in volta, Io loro un nembo
Spargerò ſopra tempeſtoſo, & nero
Con vn turbo di grandine, e di pioggia,
Et di sì fieri tuoni il cielo empiendo;
Ch'indi percoſſi i lor ſeguaci tutti
Andran diſperſi, & d'atra nube inuolti.
Solo, con ſola Dido Enea ridotto
In vn'antro medeſimo accorraſſi.
Io vi ſarò. Sarauui anco Himeneo,
Et ſe del tuo voler tu m'aſſecuri,
Io farò sì, ch'iui ambedue ſaranno
Di nodo indiſſolubile congiunti.
Venere in ciò non diſdicendo, inſieme
Chinò la teſta: & de la dolce froda
Dolcemente ſorriſe. Vſcio del mare
L'Aurora intanto. Et ecco fuori armati
Di ſpiedi, & di zagaglie à ſuon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Hà queſti un gran moloſſo,
Quelli vn ueltro à guinzaglio: Et lũghe file
Van di Seguci incatenati auanti.
Scorrono intorno i Caualier Maſſili
E i maggior Peni, e i più chiari Fenici
Stanno in ſella aſpettando anzi al palagio
Mentre ad uſcir fà la Regina indugio.
Et preſto intanto d'oſtro, & d'oro adorno
Il ſuo ginetto: & uagamente fiero
Ringhia, & ſparge la terra, & morde il fre-
Eſce à la fine accompagnata intorno (no.
Da regio ſtuolo: & non con regio arneſe,
Ma leggiadro, & riſtretto. E la ſua ueſte
Di Tirio drappo, & d'Arabo lauoro
Riccamente fregiata: E la ſua chioma
Con naſtri d'oro in treccia al capo cuolta,
Tutta di gemme come ſtelle aſperſa:
Et d'oro ſon le fibie, onde ſoſpeſo
Le ſtà d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli homeri gli pende una faretra,
Dal fianco un'arco. I Frigi, e'l bello Iulo
Le caualcano ananti, & via più bello
Ma di beltà feroce, & gratioſa.
Le giua Enea, con la ſua ſchiera à lato.
Qual ſe ne và da Licia, e da le rine
Di Xanto, oue ſoggiorna il freddo Inuerno
A la materna Delo il biondo Apollo,
Alhor che feſteggiando accolti, & miſti
Infra gli altari i Driopi, i Creteſi
E i dipinti Agatirſi in uarie treſche
Gli s'aggirano intorno, ò quando ſpatia
Per le piaggie di Cinto à l'aura ſparſi
I bei crin d'oro, & de l'amata fronde
Le tempie auuolto, & di faretra armato;
Tal fra la gente ſi moſtraua, & tale
Era ne' geſti, & nel ſembiante Enea
Soura d'ogn'altro ualoroſo, & vago.
Poſchia che furo a'monti, & nel più folto
Penetrar de le ſelue; ecco da i balzi
De l'alte rupi uſcir capri, & camozze,
Et cerui altronde; che d'armenti in guiſa
Quaſi in un gruppo ſpauentati à torme
Fuggono al piano, & fan nubi di polue.
Di ciò gioioſo il giouinetto Iulo
Sù'l feroce deſtrier per la campagna
Gridãdo, & trauerſando, hor queſto arriua,
Hor quel trapaſſa, e nel ſuo core agogna
Trà le timide belue, ò d'un cignale
Hauer rincontro, ò che dal monte ſcenda
Vn velluto Leone. In queſta il cielo
Mormorãdo turboſſi, & pioggia, & grãdine
Diluuiando d'ogni parte in fuga,
Aſcanio, i Teucri, i Tiri à i più propinqui
Tetti ſi ritiraro. Et i fiumi in tanto
Sceſer da' monti, & allagaro i piani.
Solo con ſola Dido Enea ridotto
In un'antro medeſimo s'accolſe.
Diè di quel che ſeguì la terra ſegno,

Et la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur de le nozze lor le faci, e i canti.
Testimoni assistenti, & consapeuoli
Sol ne fur l'aria, & l'antro, & sopra al mõte
N'vlularon le Ninfe. Il primo giorno
Fù questo, & questa fù la prima origine
Di tutti i mali, & de la morte al fine
De la Regina: à cui poscia non calse
Ne de l'indegnità, ne de l'honore,
Ne de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea. Con questo nome
Ricouerse il suo fallo. Et di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.

E questa fama vn mal, di cui null'altro
E, più veloce, & com' più và più cresce
Et maggior forza acquista. E da principio
Picciola, & debbil cosa, & non s'arrischia
Di palesarsi: poi di mano in mano
Si discuopre, & s'auanza, & sopra terra
Se'n và mouendo, & sormontando à l'aura
Tanto che'l capo infra le nubi asconde.

Dicon che già la nostra Madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra celesti al mondo la produsse,
D'Encelado, & di Ceo minor sorella.
Mostro horribile, & grande, d'ali presta
Et veloce de' pie, che quante hà piume
Tanto hà sotto occhi vigilanti, & tante
(Merauiglia à ridirlo) hà lingue, & bocche
Per fauellare, & per vdire orecchi.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra, & del ciel senza riposo
Stridendo sempre, & non chiude occhi mai
Il giorno sopra tetti, & per le torri
Se'n và de le Città spiando tutto
Che si vede, & che s'ode, & seminando
Non mẽ che'l bene, e'l vero; il male, e'l falso,
Di rumor empie, & di spauento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, & non vere.

Dicea, ch'vn di Troiana stirpe vscito
Venuto era in Cartago: à cui degnata
S'era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lasciuo amore: Et ch'ambedue
Posti i regni in non cale, à l'ocio, in lusso,
A la lasciuia bruttamente additti,
Consumauan del verno i giorni tutti.
Queste, & cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli huomini spargendo
Tosto in Getulia al gran Iarba peruenne:
Et con parole, & con punture acerbe
Sì de l'offeso Rè l'animo accese;
Ch'arse d'ira, & di sdegno. Era d'Hammone,
Et de la Garamantide Napea
Già rapita da lui questo Rè nato.
Onde à Gioue suo padre, entro à' suoi regni
Cento gran tempij, & cento pingui altari
Hauea sacrati, & di continui fochi
Mantenendo à gli Dei vigilie eterne
Di vittime, di fiori, & di ghirlande
Gli tenea sempre riueriti, & colti
Ei si com'era afflito, & conturbato
Da l'amara nouella, anzi à gli altari
Et fra gli Dei, le mani al cielo alzando
Cotali, humile insieme, & disdegnoso
Porse prieghi, & querele. Onnipotente
Padre, à cui tanti opimi, & sontuosi
Conuiti, & di Leneo si larghi honori
Offrisce hoggi de' Mauri il gran paese,
Vedi tù queste cose? O pure inuano
Tonando, & folgorando ci spauenti?
Vna femina errante, vna che dianzi
Hebbe à prezzo da me, nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito
Vna ch'arena hà per arare, hà vitto
Loco, & leggi da me; me per marito
Rifiuta: Et di se donno, & del suo regno
Ha fatto Enea. Questo hor nouello Pari
Con quei suoi delicati, & molli Eunuchi
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Và del mio scorno, & del suo furto altero.
Et io quì me ne stò, vittime, & doni
A te porgendo: & son tuo figlio indarno.
Cosi Iarba dicea: ne da l'altare

S'era ancor tolto; quando il padre vdillo,
Et gli occhi in ver Cartagine torcendo;
Vide gli amanti, ch'à gioire intesi,
Hauean posti in oblio la fama, e i regni.
Onde volto à Mercurio; Và figliuolo
Gli disse, Chiama i venti, & ratto scendi
Là've sì neghittoso il Troian Duce
Bada in Cartago: e'l destinato Impero
Non gradisce, & non cura. Et ciò gli annũtia
Da parte mia; Che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede: & ch'à tal fine
Non è stato da lei da l'armi Greche
Già due uolte scampato. Ella promise
Ch'ei sarebbe atto à sostener gl'Imperi,
Et le guerre d'Italia, à trar quà suso
La progenie di Teucro, à porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se'l pregio
Di sì gran cose, & de la gloria stessa
Non muoue lui; perche non guarda al figlio
Perche di tanta sua grandezza il froda?
Di quanta sian Lauinio, & Alba, & Roma
Ne' secoli à venire? Et con che speme
Con che disegno in Libia fa dimora?
Et co'nemici suoi? Nauighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Vdito c'hebbe
Mercurio; ad esseguir tosto s'accinse
I precetti del padre. Et prima à piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,
Sostenuto da'venti, ouunque il corso
Volga, o sopra la terra, ò sopra al mare,
Và per lo ciel rapidamente à volo.
Indi prende la verga, ond'ha possanza
Fin ne l'inferno, Onde richiama in vita
L'anime spente, Onde le viue adduce
Ne l'imo abisso: Et da sonno, & vigilia,
Et vito, & morte: aduna, & sparge i venti
Et trapassa le nubi. Era volando
Giunto là've d'Atlante il capo, e'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma.
D'Atlante la cui testa irta di pini
Di nubi inuolta, à pioggie, a' venti à nembi
E sempre esposta. Il cui mento, il cui dorso
E per nieui, & per giel canuto, & gobbo,
Et da fiumi rigato. In questo monte
Che fu padre di Maia, auo di lui
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò soura l'onde: & lungo al lido
Di Libia se n'andò l'aure secando,
In quella guisa, che marino augello
D'un'alta ripa à nuoua pesca inteso
Terra, terra se'n và tra riue, & scogli
Humilmente uolando. A pena giunto
Era in Cartago; che d'auanti Enea
Si vide, intento à dar siti, & disegni
A i superbi edifici. Hauea dal manco
Lato vna storta di diaspro, & d'oro
Guarnita, & di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Purpura un ricco manto, arnesi, & doni
De la sua Dido: ch'ella stessa in testa
Hauea la tela, & ricamati i fregi.
Ne'l vide pria, che li fù sopra, & disse.
Tu te ne stai sì neghittosamente
Enea seruo d'amor, ligio di Donna,
A fondar l'altrui regno, e'l tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeste.
Ch'io ti dica in sua uece; Che pensiero
Che studio è Hor vCon che speranza indugi
In queste parti. Se'l tuo proprio honore
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino
A la speranza del tuo figlio Iulo
A cui si deue il glorioso Impero
De l'Italia, & di Roma? Et più non disse.
Ne più risposta attese: anzi dicendo,
Vscio d'humana forma, & dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante & fioco
Diuenne il Troian Duce, il gran precetto
Et chi'l portaua, & chi'l mandaua udendo.
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar comiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa amante?
Pensa, volge, riuolge; in un momento
Hor questo, hor quel partito, hor tutti insieme

Hor

Ch'à discorrendo. Et hora ad vn s'appiglia
Et hora à l'altro. Si risolue al fine:
Et fatto à se venir Memmo, Seresto,
Et l'ardito Cloanto; Andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto:
Et con bel modo chetamente l'arme
Appreſtate, & l'armata. Et non moſtrate
Segno di nouità, ne di partenza,
Intanto io trouerò loco opportuno,
Et tempo accommodato, & deſtro modo,
D'ottener da queſt'ottima Regina
Che da lei con dolcezza mi diparta:
Nulla ſapendo ancor di mia partita:
Ne ſperando tal fine à tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti. Et preſtamente in punto
Fù ciò che impoſe. Ma Didon del tratto
Toſto s'auuide. Et che non vede Amore?
Ella pria ſe n'accorſe, ch'ogni coſa
Temea benche ſecura. Et già la ſteſſa
Fama importunamente le rapporta
Armarſi i legni, eſſer i Teucri accinti
A nauigare. Onde d'amore, & d'ira
Acceſa, infuriata, & fuori vſcita
Di ſe medeſma, imperuerſando ſcorre
Per tutta la Città. Qua, à dir otturni
Gridi di Citeron Tiade ambra,
Che'l triennal di Bacco ſi rinoua,
Nel ſuo moto maggior ſi ſcaglia, & freme;
Et ſcapigliata, & fiera attrauerſando
Et mugolando al monte ſi conduce;
Tal era Dido, & da tal furia ſpinta
Enea da ſe con tai parole aſſalſe.
Ah perfido. Celar dunque ſperaſti
Vna tal tradigione? Et di naſcoſto
Partir de la mia terra? Et del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte
Che ne farà la ſfortunata Dido,
Punto non ti ſouuiene, & non ti cale?
Forſe che non t'arriſchi in mezo al verno
Tra'più fieri Aquiloni à l'onde eſporti
Crudele. Hor che fareſti ſe ſtraniere
Non ti foſſer le terre; ignoti i lochi
Che tù procuri? Et che fareſti quando (Si
Fuſſe ancor Troia in piede? A Troia andre-
Di queſti tempi? Et me laſci, & me fuggi?
Deh per queſte mie lagrime, per quello
Che tù de la tua fè pegno mi deſti,
(Poiche à Dido infelice altro non reſta
Ch'à ſe tolto non haggia) per lo noſtro
Marital nodo, per l'impreſe nozze,
Per quanti ti fei mai, ſe mai ti fei
Commodo, ò gratia alcuna: ò s'alcun dolce
Haueſti vnqua da me; ti priego c'habbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m'auuerrebbe. Et (ſe più luogo
Han le preci con te) che tù del tutto
Laſci queſto penſiero. Io per te ſono
In odio à Libia tutta, à' ſuoi Tiranni,
A' miei Tirij, à me ſteſſa. Hò già macchiata
La pudicitia: Et (quel che più mi duole)
Hò perduta la fama, ond'io pur dianzi
Soruolaua le ſtelle. Hor come in preda
Solo à morte mi laſci hoſpite mio?
C'hoſpite ſol mi reſta di chiamarti
Di marito che m'eri. Et perche deggio
Laſſa, viuer io più? per veder forſe
Che'l mio fratel Pigmalion diſtrugga
Queſte mie mura, ò'l tuo riuale Iarba
In ſeruitù m'adduca? Almeno auanti
La tua partita haueſs'io fatto acquiſto
D'vn pargoletto Enea, che per le ſale
Mi ſcherzaſſe d'intorno. Et ſolo il volto
Et non altro di te ſembianza haueſſe
Ch'eſſer non mi parrebbe abbandonata
Ne deluſa del tutto. A tai parole
Enea di Gioue al gran precetto affiſo
Tenea il pẽſiero, & gli occhi immoti, & ſal-
Et breuemente gli riſpoſe al fine. (di.
Regina, E non fia mai, ch'io non mi tenga
Douerti quanto forſe vnqua poteſſi
Rimprouerarmi. Et non fia mai ch'Eliſa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Haurò di me medeſmo, & che'l mio ſpirto
Reggerà queſte membra. Hora in diſcarco
Di me dirò ſol queſto. Che ſperato

Ne

Ne pensato hò pur mai d'allontanarmi
Da te (come tu dì) furtiuamente.
Ne d'esserti marito anco pretendo:
Ch'vnqua di maritaggio, ò di soggiorno
Teco non pattegiai. Se'l mio destino
Fosse, che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi; à Troia in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue dispersе reliquie: A la mia patria
Di nuouo renderei la vita, e i figli,
Et la Regia, & le torri, & me con loro.
Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama.
Italia Apollo, in Delo, in Licia ouunque.
Vado, ò mando à spiarne mi promette.
Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
Se tù, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, & ti diletti, & godi
Del tuo Libico regno; qual diuieto
Qual inuidia è la tua, ch'i miei Troiani
Prendano Ausonia? Non lece anco à noi
Cercar de'regni esterni? E nõ cuopre ombra
La terra mai, non mai sorgon le stelle
Che del mio Padre vna turbata imago
Non veggia in sogno, & che di ciò ricordo
Non mi porga, & spauento. A tutte l'hore
Del mio figlio souuiemi, & de l'ingiuria,
Che riceue da me sì caro pegno:
Se del regno d'Italia io lo defraudo
Che li son padre, quando il fato, & Gioue
Ne'l priuilegia. Et pur dianzi mi venne.
Dal ciel mandato il messaggier celeste
A portarmi di ciò nuoua imbasciata
Dal gran Rè de gli Dei. Donna io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest'occhi'l vidi
Quì dentro in chiaro lume, & la sua voce
Con quest'orecchi vdij. Rimanti adunque
Di più dolerti, & con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non à mia voglia io seguo. Et più non disse.
Ella mentre dicea, crucciata, & torua
Lo rimiraua, & volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe. Tù perfido, tù
Sei di Venere nato? Tù del sangue
Di Dardano? non già. Che l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, & l'Hircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che gioua? Et che di meglio
Ne ritrarei? Forse, ch'à miei lamenti
Hà mai questo crudel tratto vn sospiro,
O gittata vna lagrima, ò pur mostro
Atto ò segno d'amore, ò di pietade.
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah che nè Giuno homai, nè Gioue stesso
Cura di noi, ne con giust'occhi mira
Più l'opre nostre. Ou'è quà giù più fede?
Et chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante
Mendico. Io l'hò raccolto. Io gli hò ridotti
I suoi compagni, e i suoi nauili insieme
Ch'eran morti, & dispersi. Et io l'hò messo
(Folle) à parte con me del regno mio
Et di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento. Hora il Profeta Apollo
Hor le sorti di Licia. Hora vn'aralde
Che dal ciel gli si manda à gran facende
Quinci lo chiama. Vn grã pensiero hã certo
Di ciò gli Dei. D'vn gran trauaglio è questo
A lor quiete. Hor và, che per innanzi
Più non ti tegno, & più non ti contrasto
Và pur segui l'Italia: acquista i regni
Che ti dan l'onde, e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, & se ponno; io spero ancora
Che da'venti, & da l'onde, & da gli scogli
N'haurai degno castigo: & che più volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co'neri fuochi suoi ti fia presente.
Et tosto che di morte il freddo gielo
L'anima dal mio corpo haurà disgiunta
Passo non mouerai, che l'ombra mia
Non ti sia'ntorno. Haurai crudele, haurai
Ricompensa à' tuoi merti. Et ne l'inferno
Tosto me ne verrà lieta nouella.
Quì'l suo dire interruppe. Et lui per tema
Confuso, & molto à replicarle inteso

Lascian-

Lasciando, con disdegno, & con angoscia
Gli si tolse d'auanti. Incontinente
Le fur l'ancelle intorno. Et si com'era
Egra, & dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier soura le piume agio, & riposo.
Enea quantunque pio, quantunq; afflitto
Et d'amore infiammato, & di desire
Di consolar la dolorosa amante;
Nel suo core ostinossi: & fermo, & saldo
D'obbedire à gli Dei fatto pensiero;
Calossi al mare: e i suoi legni riuidie.
Albor furo in vn tempo vnti, & rispinti
Et posti in acqua. Et per la fretta, i remi
Diuentarono i rami che dal bosco
Si portauano albor frondosi, & rozi.
Era à veder da la Cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, & de le robbe
Ch'al mar si conducean, pieno il sentiero.
Qual'è quando le prouide formiche
De le lor vernariccie vettouaglie
Pensose, & procaccieuoli si danno
A depredar di biade vn grande aceruo.
Che và dal monte a i ripostigli loro
La negra torma: & per angusta, & lunga
Semita, le campagne attrauersando,
Altre al carreggio intese, ò lo s'adossano,
O traendo, ò spingendo lo conducono:
Altre tengon le schiere vnite: & altre
Castigan l'infingarde: & tutte insieme
Fan che tutta la via brulica, & ferue.
Che cor misera Dido, che lamenti
Erano albora i tuoi, quando da l'alto
Vn tal moto scorgeui, & tanti gridi
Ne sentiui dal mare? Iniquo amore
Che non puoi tù ne' petti de' mortali?
Ella di nuouo al pianto, à le preghiere
A sottoporsi à l'amoroso giogo,
De la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,
La sorella chiamando; Anna le disse
Tù vedi che s'affrettano, & se'n vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti
Le vele in alto, & le corone in poppa.
Sorella mia; s'hauessi vn tal dolore
Antiuider potuto, io potrei forse
Ancor soffrirlo. Hor questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia:
Poiche te sola quel crudele ascolta:
Et sol di te si fida; e i lochi, e i tempi
Sai d'esser seco, & di trattar con lui.
Truoua questo superbo mio nimico
Et supplicheuolmente gli fauella:
Dilli, che Dido io sono: & che non fui
In Aulide co' Greci à far congiura
Contra à' Troiani. Et che di Troia à' danni
Ne' miei legni mandai, ne le mie genti
Dilli, che ne le ceneri, ne l'ombre
Ne del suo padre mai, ne d'altri suoi
Non violai. Qual dunque, ò mio demerto,
O sua durezza fà, ch'ei non ascolti
Il mio dire, & me fugga, & se precipiti?
Chiedeli per mercè de l'amor mio
Ter saluezza di lui, per la mia vita
Ch'induggi'l suo partir tanto, che'l mare
Sia più sicuro, & più propitij i venti.
Ne più del maritaggio io lo richieggio,
C'hà già tradito: ne vò più che manchi.
Del suo bel Latio, ò i suoi regni non curi.
Vn picciol tempo, & d'ogni oblio sciolto
Io li dimando, tanto ò di quiete
O d'interuallo al mio cieco furore
Ch'in parte il duol disacerbando impari
A men dolermi. Questo è'l dono estremo
Che da lui per tuo mezo agogna, & brama
Questa tua miserabile sorella.
Et se tu lo m'impetri; altro che morte
Forza non haurà mai ch'io me n'oblij.
Queste, & tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna. Et Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, & riportò più volte,
Hor da l'vna, hor da l'altro, & tutte in va-
Che nè pianti, nè preci, nè querele (no.
Punto lo muouon più. Gli ostano i fati
Et solo in ciò gli hà Dio chiuse l'orecchie.
Benche dolce, & trattabile, & benigno
Fusse nel resto. Come annosa, & valida
Quercia,

Quercia, che sia ne l'alpi esposta à Borea
S'hor da l'vno, hor da l'altro de' suoi turbi-
E' combattuta, si scontorce, & tituba: (ni
Stridono i rami, e'l suol di frondi spargesi;
E'l tronco al monte infisso immoto, & solido
Se ne stà sempre; & quanto sorge à l'aura
Con la sua cima tanto in giù stendendosi
Se ne và con le barbe infino à gl'inferi.
Cosi da preci, & da querele assidue
Battuto duolsi il gran Troiano, & angesi,
Et con la mente in se raccolta, & rigida
Gitta indarno per lei sospiri, & lagrime.
La sfortunata Dido, poiche tronca
Si vide ogni speranza; spauentata
Dal suo fato, & di se schiua, & del Sole,
Disiò di morire: Et gran portenti
Di ciò presagio, & fretta anco le fero.
Ella mentre à gli altari incensi, & doni
Offria deuota; (horribil cosa à dire)
Vide auanti di se con gli occhi suoi
Farsi lurido, & negro ogni liquore,
E'l puro vin cangiarsi in tetro sangue.
E'l vide, e'l tacque, e'nfino à la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Hauea di marmo vn bel delubro eretto
Et dedicato al suo marito antico:
Questo con molto studio, & molt'honore
Fù mai sempre da lei di bianchi velli
Et di festiua fronde ornato, & cinto.
Quinci notturne voci vdir le parue
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse.
Et del suo tetto vn solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe di pianto vna lunga querimonia.
Oltre à ciò da l'antiche profetie
Da' pronostichi horrendi, & spauentosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti auanti
Con fera imago, che turbata, & mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, & per vn lungo
Et deserto camino andar solinga
De' suoi Tirij cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea,
Penteo forsennato, & doppio il Sole,
Et doppia Thebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperuersa, & furioso
Vede fuggendo la sua madre armata
Di serpenti, & di faci, e'n su le porte
Le furie vltrici. Hor poiche la meschina
Fù da tanto furor, da tanto affanno
Appresa, & vinta, & di morir disposta
Diuisò fra se stessa il tempo, e'l modo:
Et Anna sì com'era afflitta, & mesta
A se chiamando; il suo fiero consiglio
Celò nel core, & nel sereno volto
Spiegò gioia, & speranza. Anna, dicendo,
Rallegrati con me, ch'al fin trouato
Hò com'io debba, ò racquistar quell'empio
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l'Ocean là doue il Sol si corca,
De l'Ethiopia à l'vltimo confino.
Et presso à doue Atlante il ciel sostenne;
Giace vn paesse ond'hora è quì venuta
Vna Sacerdotessa incantatrice
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l'Esperidi ministra
Et del Drago nudrice, & de le piante
Del pomo d'oro guardiana vn tempo.
Questa d'humido mele, & d'oblioſi
Papaueri composto vn suo miscuglio
Promette con parole, & con malìe
Altri scior da l'amore, altri legare
Com'à lei piace: distornare i fiumi,
Ritrar le stelle: & connocar per forza
Le notturne fantasme. Vdrai la terra
Mugghiar sotto à'tuoi piè. Vedrai da'monti
Calar gli orni, & le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita à me sì cara,
Ti giuro suora mia, che mal mio grado
M'adduco à questi magici incantesmi:
Ma gran forza mi spinge. Hor và sorella,
Scegli per entro à le mie stanze vn luogo
Il più remoto, & solo à l'aura esposto.
Iui ergi vna gran pira: & vi conduci
L'armi, ch'à la mia camera sospese

Lasciò quel disleale, & quelle spoglie
Tutte, & quel letto, ou'io (lassa) perij.
In somma, ogni suo arnese. Che la Maga
Cosi m'impone, & vuol ch'ogni memoria
Ogni segno di lui si spenga, & pera.
Cosi detto, sì taque. Et di Pallore
Tutta si tinse. Non però s'auuide
Anna, che sotto à nuoui sacrifici
Si celasse di lei morte sì fera,
Che sì fero concetto non le venne,
Et non temè, che peggio l'auueniisse
Ch'in morte di Sicheo. Tosto fè dunque
Quel ch'imposto le fù. Fatta la pira
Et d'Ilici, & di tede aride, & sciisse
Altamente composta; la Regina
D'atre ghirlande, & di funeste frondi
Ornar la fece intorno. Indi le spoglie
Et la spada, & l'effigie de l'amante
Sopra à giacer vi pose. Ben secura
Di ciò, che n'auuerrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti; Era tra lor la Maga
Scapigliata, & discinta. Et con vn tuono
Di voce formidabile inuocaua
Trecento Deità, l'Erebo, il Chao,
Ecate con tre forme, & con tre faccie,
La Vergine Diana. Haueagià sparse
Le fint'acque d'Auerno: e i suffumigi
Fatti da le nociue herbe nouelle,
Che per punti di Luna, & con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fè venir la malios a carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre si diuelle.
Essa stessa Regina il farro, e'l sale
Con le man pie sour'à gli altari impone
Et d'vn piè scalza, & di tutt'altro sciolta,
Solo accinta à morir: per testimoni
Chiama gli Dei: protestasi à le stelle
Del suo fato consorti. Et s'alcun nume
Mira à gli afflitti, & sfortunati amanti:
Questo prega, & scongiura, che ragione
Et ricordo ne tenga, & ne li caglia.
Era la notte. Et già di mezzo il corso
Cadean le stelle. Onde la terra, e'l mare
Le selue, i monti, & le campagne tutte
Et tutti gli animali, i bruti, i pesci
E i volanti, e i serpenti, & ciò che viue
Hauea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silentio, oblio, sonno, & riposo.
Ma non Dido infelice, à cui la notte
Nè gli occhi graua, ne'l pensiero alloggia,
Anzi maggior co'l tramontar del Sole
In lei risorge l'amorosa cura:
Et non men che d'amor, d'ira auampando;
Così fra se farnetica, & fauella.
Et che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de'primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'vn zingaro, d'vn moro, ò d'vn Arabo;
Quando n'hò vilipesi, & rifiutati
Tanti, & tai, tante volte? Andrò, co'Teucri
In sù l'armata? Mi farò soggetta
Di Regina ch'io sono, & serua à loro?
Sì certo che gran prò fin quì riporto
De le mie lor vsate cortesie:
Et grado me n'hauranno, & gratia poi.
Ma ciò dato, ch'io voglia; chi permette
Ch'io l'esseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido, ch'ancor non vedi, à che sei giunta:
E le frodi non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. Et poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femina errante?
O condur meco i miei Fenici tutti
Con altra armata? & trarli vn'altra volta
D'vn'altra patria in mare in preda à i vẽti
Senz'alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco à pena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio Tiranno?
Ah muor più tosto, come degnamente
Hai meritato. Et pon co'l ferro fine
Al tuo graue dolore. Ah mia sorella
Tù sei prima cagion di tanto male:
Tù vinta dal mio pianto, in quest'angoscia
M'hai posta: & data ad vn nemico in preda.

Che

Che deuea vita ſolitaria, & fera
Menar più toſto, che commetter fallo
Sì dannoſo, & sì graue, & romper fede
Al cener di Sicheo. Queſti lamenti
Vſcian del petto à l'affannata Dido:
Quande già di partir fermo, & parato
Enea, per ripoſar, pria che ſcioglieſſe,
S'era à dormir ſopra la poppa agiato.
Et ecco vn'altra volta in ſonno auanti
Del medeſmo celeſte meſſaggiero
Gli appar l'imago, con quel volto ſteſſo,
Con quel color, con quella chioma d'oro
Con che lo vide pria giouine, & bello:
Et da la ſteſſa voce vdir le parue.
Tù corri Enea sì gran fortuna, & dormi?
Non ſenti qual ti ſpira aura ſeconda?
Dido coſe nefande ordiſce: & oſa,
Certa già di morire, & d'ira acceſa
A dire impreſe è volta. Et tù non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano, à mano
Di legni trauagliar vedraſſi il mare
Di fochi il lito, & di furor le genti
Incontra à te, ſe tù quì'l giorno aſpetti
Via di quà toſto dà le vele à' venti
Femina è coſa mobil per natura
Et per diſdegno impetuoſa, & fera.
Et quì tacendo, entrò nel buio, & ſparue.
Enea preſo da ſubito ſpauento
Deſtoſſi, & fè deſtar la gente tutta.
Via compagni, dicendo, à i banchi, à i remi
C'hor d'altro vopo nè fà, che di ripoſo.
Fate vela, ſciogliete, che di nuouo
Precetto nè ſi fà dal cielo, & fretta.
Ecco qual tù ti ſia, meſſo celeſte
Che'l tuo detto ſeguiamo. Et tù benigno
N'aita, e'l cielo, e'l mar ne rendi amico.
Ciò detto il ferro ſtrinſe, & fulminando
Del ſuo legno la gomina reciſe.
Coſi fer gli altri, & co'l medeſmo ardore
Tutti inſieme ſciogliendo, trauaſando
Et ſpingendoſi in alto, in vn momento
Laſciaro il lito, e'l mar da i legni aſcoſo
Si fè per tanti remi, & tante vele
Spumoſo, & biãco. Era vermiglio, & rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto
Laſciando di Titon l'aurora il letto.
Quando d'vn'alta loggia la Regina
Tutto ſcoprendo, poich'à piene vele
Vide le Frigie naui irne à dilungo,
Et voti i liti, & ſenza ciurma il porto;
Contra ſe fatta ingiurioſa, & fera
Il delicato petto, & l'auree chiome
Si percuotè, sì lacerò più volte.
E'ncontro al ciel riuolta, Ah Gioue (diſſe)
Dunque pur ſe n'andrà? Dunque ſon'io
Fatta d'vn foreſtier ludibrio, & ſcherno
Nel regno mio? Nè ſia chi prenda l'armi?
Nè chi lui ſegua? ne'ſuoi legni incenda?
Via toſto à le lor naui, à l'armi, al foco
Mano à le vele, à' remi, Oltre nel mare.
Che parlo? ò doue ſono? Et che furore
E'l tuo Dido infelice? Iniquo fato
Miſera ti perſegue. alhor fù d'vopo
Ciò che tù dì, quando di te Signore
Et del tuo regno il feſti. Ecco la deſtra.
Ecco la fede ſua. Queſti è quel pio
Che ſeco adduce i ſuoi patrij penati,
E'l vecchio padre à gli homeri s'impoſe.
Non potea farlo prendere, & sbranarlo:
Et gittarlo nel mare? Ancider lui
Con tutti i ſuoi? Dilaniare il figlio?
Et darlo in cibo al padre? O periglioſa
Fora ſtata l'impreſa. Et di periglio
La ſi foſſe, & di morte. In ogni guiſa
Morir deuendo, à che temere indarno?
Arſi haurei gli ſteccati, incenſi i legni
Occiſo il padre, il figlio, il ſeme in tutto
Di queſta gente: & me ſpento con loro.
Sole à cui de'mortali ogn'opra è conta;
Giuno de le mie cure, & de'mie falli
Pronuba conſapeuole, & mezzana;
Ecate, che ne'triui horribilmente
Sei di notte inuocata; Vltrici furie
Spiriti inferni, & Dij de de l'infelice
Dido, ch'à morte è giunta; il mio non degno
Caſo riconoſcete: e'nſieme vdite

Queſte dolenti mie parole eſtreme, Petr.
Se forza, ſe deſtino, & ſe decreto
E di Gioue, & del cielo, & fiſſo, & ſaldo
E' pur che queſto iniquo in porto arriui;
Et terra acquiſti; almen da fiera gente
Sia combattuto: Et de ſuoi fini in bando
Da ſuo figlio diuelto implori aiuto:
Et perir veggia i ſuoi di morte indegna.
Ne leggi che riceua, ò pace iniqua
Ch'accetti, anco gli gioui: nè del regno
Nè de la vita lungamente goda.
Ma caggia anzi al ſuo giorno, & ne l'arena
Giaccia inſepolto. Queſti preghi eſtremi
Co'l mio ſangue conſacro. Et voi miei Tiri,
Co i diſceſi da voi, tenete ſeco
Et co'poſteri ſuoi guerra mai ſempre.
Queſti doni al mio cenere mandate
Morta ch'io ſia. Nè mai trà queſte genti
Amor naſca ne pace. Anzi alcun ſorga
De l'oſſa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, & la Dardania gente
Con le fiamme, et co'l ferro aſſalga, et ſpẽga:
Hora, in futuro, & ſempre. Et ſian le forze
A queſt'animo eguali; i liti à i liti
Contrari eternamente: l'onde à l'onde
Et l'armi incõtro à l'armi; e i noſtri à i loro
In ogni tempo. Et ciò detto, imprecando;
Schiua di più veder l'Eteria luce,
Affrettò di morire. Et Barce in prima
Viſtaſi intorno, vna nutrice antica
Del ſuo Sicheo (che la ſua propria in Tiro
Era cenere già) Cara nutrice
Le diſſe, Và mi chiama Anna mia ſuora,
Et le dì, che ſolleciti, & che l'onda
Del fiume, & l'hoſtie, e i ſuffumigi adduca
Et ciò ch'è d'vuopo (come pria le diſſi)
A prepararmi: che finire intendo
Il ſacrificio ch'à Plutone inferno
Solennemente hò di già fare impreſo:
Per fine imporre à i miei graui martiri
Et dar foco à la pira, ou'è l'imago
Di quell'empio Troiano. A tal precetto
Moſſa la vecchiarella à ſuo potere
Lentamente affrettoſſi ad eſſeguirlo.
Dido nel ſuo penſiero immane, & fiero
Fieramente oſtinata, in atto prima
Di pauentoſa, poi di ſangue infetta
Le torue luci, di pallore il volto
Et tutta di color di morte aſperſa
Se n'entrò furioſa oue ſecreto
Era il ſuo rogo à l'aura apparecchiato.
Sopra vi ſalſe, & la Dardania ſpada
Ch'hebbi da lui non à tal'vſo in dono;
Diſtrinſe. Et rimirando i Frigi arneſi,
E'l noto letto: poich'in ſe raccolta
Lagrimando, & penſando alquanto ſtette,
Sopra vi s'inchinò co'l ferro al petto:
Et mandò fuor queſt'vltime parole:
Spoglie mentre al ciel piacque amate, &
A voi rend'io queſt'anima dolente. (care
Voi l'accogliete: Et voi di queſta angoſcia
Mi liberate. Ecco io ſon giunta al fine
De la mia vita: Et di mia ſorte il corſo
Hò già compito. Hor la mia grande Imago
N'andrà ſotterra. Et quì di me che laſcio?
Fondata hò pur queſta mia nobil terra:
Viſte hò pur le mie mura: hò vendicato
Il mio Conſorte: hò caſtigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice
Felice aſſai morrei, s'à queſta ſpiaggia
Giunte non foſſer mai vele Troiane.
Et quì ſu'l letto abbandonoſſi. e'l volto
Vi tenne impreſſo. Indi ſoggiũſe; Adunque
Morrò ſenza vendetta? Et che ſi muoia
Comunque ſia. Così, così mi gioua
Girne tra l'ombre inferne. Et poi che'l crudo
Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo di lontano: e'l triſto augurio
De la mia morte almen ſeco ne porte.
Hauea ciò detto, quando le miniſtre
La vidder ſopra al ferro il petto infiſſa,
Co'l ferro, & con le man del ſangue intriſe
Spumante, & caldo. In pianto, in vlulati
Di donne in vn momento ſi conuerſe
La reggia tutta. E'nſino al ciel n'andaro
Voci alte, et fioche, e ſuõ di mã cõ elle. Dan.

N'andò

Mandò per la Città grido, & tumulto,
Come se presa da nemici à forza
Fosse Tiro, ò Cartago arsa, & distrutta.
Anna tosto ch'vdillo; il volto, e'l petto
Batteßi, & laceroßi: & fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e'l nome suo gridando corse:
Et per questo (dicea) Suora, son'io
Da te cosi tradita? Iot'hò per questo
La pira, & l'are, e'l foco apperecchiato?
Deserta me di che dormi in prima?
Perche morir douendo, via tua suora
Per compagna rifiuti? Et perche teco
(Lassa) non m'inuitaßti? Ch'vn dolore
Vn ferro, vn'hora ßeßa ambe n'haurebbe
Tolte d'affanno. Oime con le mie mani
T'hò posto il rogo. Oime con la mia voce
Hò gli Dei de la patria à ciò chiamati
Tutto (folle) hò fatt'io, perche tù muoia:
Perch'io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E'l Sidonio Senato hai Suora estinto.
Hor mi date, che'l corpo homai componga:
Che laui la ferita: che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. Et ciò dicendo
Già de la pira era salita in cima,
Iui lei che spirana in seno accolta
La sanguinosa piaga, lagrimando
Con le sue veste le rasciuga, & terge.
Ella talhor le graui luci alzando,
La mira à pena, che di nuouo à forza
Morte le chiude. Et la ferita intanto
Sangue, & fiato spargendo anhela, & stride.
Tre volte sopra al cubito risurse: Petr.
Tre volte cadde, & à la terza giacque.
Et gli occhi volti al ciel quasi cercando
Veder la luce; poiche vißta l'hebbe,
Nè sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa; Iri dal cielo
Mandò, che'l groppo disciogliesse tosto
Che la tenea malgrado anco di morte
Co'l suo mortal si ßrettamente auuinta,
Ch'anzi tempo morendo, & non dal fato
Ma dal furore anciſa; non l'hauea
Proserpina diuelto anco il fatale
Suo dorato capello: ne dannata
Era ancor la sua testa à l'Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate: E'ncontra al Sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga ßriscia trahendo; indi sospesa
Sopra al capo le ßette: & d'oro vn filo
Nè suelse, & disse. Io quì dal ciel mandata
Questo à Pluto consacro: E te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo; sparue.
Et ella in aura il suo spirto conuerso;
Reßò senza calore, & senza vita.

ARGO-



ARGOMENTO.

Tornato Enea in Sicilia, le funebri Pompe al padre rinoua. Le Troiane Incendono le naui. Iui Enea lascia La turba imbelle. Venere poi placa Nettuno. Il sonno Palinuro affoga.

LIBRO QVINTO.

INtanto Enea ſpinto dal vento in alto
Veleggiaua à dilungo: Et pur con gli occhi
Da la forza d'amor riuolto indietro;
Rimiraua à Cartago. Ardea la pira
Già d'Eliſa infelice: & le ſue fiamme
Raggiauan di lontan gran luce intorno.
La cagion non ſapea: ma la temenza
Lo rimordea del violato amore,
E'l ſaper quel che puote, & quel ch'ardiſce
Femina furioſa: E'l triſto augurio
Del foco, che lugubre era, & funeſto,
Lo tenea con lo ſtuol di Teucri tutti
Diſanimato, & meſto. Eran di viſta
Già de la terra vſciti, & cielo, & acqua
Apparian ſolamente d'ogni intorno:
Alhor ch'un denſo, & procelloſo nembo
Si fè lor ſopra: Onde tempeſta, & notte
Sorſe repente. Et Palinuro ſteſſo
Da l'alta poppa il ciel mirando; O, diſſe,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
Et che penſi, & che fai padre Nettuno?
Indi comanda. Via compagni, armianci:
Opriamo i remi: accommodian le vele:
Feniamo al vento auuerſo obliquo il ſeno.
Et riuolto ad Enea; Con queſto cielo
Signor (diſs'egli) homai più non m'affido
Prender Italia, ancor che Gioue ſteſſo
Ne'l prometteſſe, & ei nocchier ne foſſe.
Vedi il uento mutato: Vedi il mare
Di uer Ponente, che s'annera, & gonfia.
Vedi nel ciel qual ne s'accampa ſtuolo
Di folte nubi. Trauerſia di certo
N'aſſalirà ſi che ne girle incontro
Ne durar la potremo. Or poich'à forza
Coſi ne ſpinge; noi per noſtro ſcampo
Aſſecondianla. Che già preſſo i porti
Ne ſon de la Sicilia, e'l fido hoſpitio
D'Erice tuo fratello, s'à baſtanza
De l'arte mi ramento, & de le ſtelle.
Riſpoſe Enea; Ben conoſch'io che duro
E'l contraſto de' venti: e'l noſtro è vano.
Volgi le vele. Et qual più grata altroue
O più commoda riua, ò più ſicura
Hauer mai ponno le mie ſtanche naui,
Di quella, che ne ſerba il caro Aceſte,
Et l'oſſa accoglie del buon padre mio?
Coſi volti à Leuante, & preſo in poppa
Il vento, e'l flutto, à tutta vela il golfo
Correndo, fur ſubitamente à proda
De l'amica riuiera. Hauea di cima
Viſto d'un monte il cacciatore Aceſte,
Venir la Frigia armata. Onde in un tempo
Fù con eſſi à la riua: & rincontrolli
Allegramente, ſi com'era incolto,
Di dardi armato, & d'irta pelle cinto
Di Libic'Orſo, humano inſieme, & rozzo,
De la Troiana Egeſta, & di Criniſo
Fiume honorato figlio, Et de gli antichi
Suoi parenti membrando, con gioioſo
Volto, ſe ben con ruſtico apparecchio,
Gl'inuita, gli riceue, & gli conſola.
Era de l'altro dì l'Aurora, e'l Sole
Già fuor de l'onde, alhor che'l Frigio Duce
Conuocati i ſuoi tutti, alto in un greppo
Poſto in mezzo di lor, coſi lor diſſe.
Generoſi & magnanimi Troiani
Degna prole di Dardano, & del cielo,
Queſta è l'amica terra, oue hoggi è l'anno
Ch'à le ſant'oſſa del mio padre Anchiſe
Demmo rèquie, & ſepolcro i meſti altari
Gli cõſecrammo. Hoggi è (s'io nõ m'ingãno)
Quel sẽpre acerbo, & honorato giorno Pet.
C'honorato, & acerbo mi ſia ſempre
Poiche ſi piacque à Dio, quantũque, oũque
Queſto eſſiglio infelice mi traſporti.
Pongami ne l'arene, & ne le ſecche.
De la Getulia: Spingami à gli ſcogli
Del mar di Grecia: ne la Grecia ſteſſa

Mi chiugga, & dẽtro al cerchio di Micene,
Io l'harò sempre per solenne, & voti
Farogli ogn'anno, & sacrifici, & ludi.
Hor poiche da'Celesti, oltre ogni auuiso
Nostro, tra nostri siamo in pruoua addotti.
Perhonorar le sue ceneri sante:
Honorianle: adorianle: Et dal suo Nume
Imploriamo deuoti amici i venti
Et stabil seggio: oue gli s'erga vn tempio
In cui sian quest'essequie, & questi honori
Rinouellati eternamente ogn'anno
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon Troiano Aceste.
Voi d'Aceste, & di Troia i patrij Numi
Ne conuitate. Et io quando l'Aurora
Trãquillo, & queto il nuouo giorno adduca;
A solenni spettacoli v'inuito,
Di naui, di pedoni, & di caualli,
Al corso, à la palestra, al cesto, à l'arco;
Ogn'un vi si prepari: ogn'un ne speri
Degna del suo valor mercede, & palma:
Et voi dateui assenso, & tutti insieme
V'inghirlandate. Et ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Helimo lo seguì, seguillo Alete,
Vn di verd'anni, & l'altro di maturi,
Poscia il fanciullo Iulo: Et dietro à loro
D'ogni età gli altri tutti. Enea discesso
Dal parlamento, in mezo à quante intorno
Hauea schiere di genti, humile, & mesto
Al sepolcro d'Anchise appresentossi:
Et con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino, & due di latte
Et due di sangue, di purpurei fiori
Vi neuigò di sopra vn nembo, & disse.
A voi sant'ossa, à voi ceneri amate
Et famose, & felici, anima, & ombra
Del padre mio, torno di nuouo indarno
Per honorarui: poiche Italia, e'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Hor quel ch'io posso, con deuoto affetto
V'adoro, e'nchino come cosa santa.
Mentre cosi dicea, di sotto al cauo
De l'alto auello, vn gran lubrico Serpe
Vscio placidamente, & sette volte
Con sette giri al tumulo s'auuolse.
Indi strisciando, infra gli altari, e i vasi
Le viuande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Se'n giò diuincolando, & quasi vn'Iri
A Sole auuerso scintillò d'intorno
Mille varij color di luce, & d'oro.
Stupissi Enea di cotal vista: & langue
Di lungo tratto infra le mense, & l'are
Ond'era vscito al fin si riconduce.
Rinouellò gl'incominciati honori
Il Frigio duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, ò pur del Padre
Sergente, ò messo. Et com'era vso antico
Cinque pecore elette, & cinque porci,
Con cinque di morello il tergo asperfi
Grassi giuuenchi anzi à la tomba occise.
Nuoue tazze versando, & nuouamente
Fin d'Acheronte richiamando il nome
Et l'anima d'Anchise. Indi i compagni
Ciascun secondo la sua possa, offrendo
Lieti colmar di doni i santi altari.
Altri di lor le vittime immolaro:
Altri cibi ne fero: Et tutti insieme
Su'l verde prato à conuiuar si diero.
Era già'l nouo destinato giorno
Sereno, & lieto à l'Oriente apparso,
Et già la vaga fama, e'l chiaro nome
Hauea d'Aceste conuocati intorno
I vicin tutti. Et pieni erano i liti
Di gente: cui trahea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, & parte ardire
Di prouarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardeuole, & solenne
Furo in mezzo del Circo, Armi indorate,
Purpuree vesti, & tripodi, & corone,
Et più guise d'arnesi, & di monete
D'argento, & d'oro, & palme, & altri oremi
Di vincitori. Indi sonora tromba
D'alto diè segno à i desiati ludi.
Et dal mar cominciossi. Hauean di tutta

La

La Teucra armata quattro legni ſcelti
Più di remi, & di remigi guarniti,
Et di tutti i più deſtri. Vn fù la Piſtri
Et Memmo la reggea, Memmo che poi
L'Italo fù nomato, & diede il nome
A la ſtirpe de' Memmi. La Chimera
Fù l'altro, à cui prepoſto era il Gran Gia
Vn gran vaſcello: ch'à tre palchi hauea
Diſpoſti i remi: i remiganti tutti
Eran Troiani, & giouini, & robuſti.
Fù'l gran Centauro il terzo. Et di queſt'era
Sergeſto il capo, ch'à la Sergia prole
Diede principio. L'vltimo la Scilla
Guida da Cloanto, onde i Cluenti
Traſſer nome, & legnaggio. E lunge incõtra
A la ſpumoſa riua vn baſſo ſcoglio,
Che da flutti percoſſo, è talhor tutto
Inondato, & ſommerſo. Il verno i venti
Vi tendon ſopra vn nubiloſo velo
Che ricuopre le ſtelle. Et quando è il tempo
Tranquillo, hà ne l'aſciutto vna pianura
Ch'è di marini vccegli aprica ſtanza.
Quì d'vn'Elce frondoſo il ſegno poſe
Il padre Enea ſin doue il corſo auanti
Stender pria ſi doueſſe, & poi dar volta.
Indi ſortiti i loch; al ſuo ciaſcuno
Si poſe in fila. I Capitani in poppa
Adobbati di biſſo, & d'oſtro, & d'oro,
Riſplendean di lontano, & gli altri tutti
D'vna liurea di Pioppo incoronati
Stauano con le terga ignudi, & vnti
Si che trà l'olio, e'l Sol lumiere, & ſpecchi
Parean da lunge, & già ne' banchi aſſiſi
Teſe a' remi le braccia, al ſuon l'orecchia;
Aſpettauano il ſegno. I cori intanto
Palpitando mouea d'ſio d'honore
Et timor di vergogna. Hauea la tromba
Squillato à pena, ch'in vn tempo i remi
Si tuffar tutti, & tutti i legni inſieme
Si ſpiccar da le moſſe. I gridi al cielo
N'andar de' marinari. Il mar di ſchiuma
S'aperſe intorno; e'n quattro ſolchi eguali
Fù con molto ſtridor d'roſtri aperto,
Et da remi ſtracciato. Impeto pari
Non fer nel circo mai Bighe, ò Quadrighe
Da le carceri vſcendo, allhor ch'à ſciolte.
Et ondeggianti redine gli Aurighi
A i volanti deſtrier sferzan le terga.
Le grida, il plauſo, il fremito, & le uoci
In fauore hor di queſti, & hor di quelli
Trà i curui liti auuolte, & da le ſelue
Et da colli ripreſe, & ripercoſſe,
Facea l'aria intonar fino à le ſtelle.
Nel primo vſcire il primo auanti à tutti
Si uide Gia mentre la gente freme.
Et dopò lui Cloanto: che de' remi
Migliore aſſai per la grauezza indietro
Rimanea del ſuo legno Indi del pari
O di poco infra loro hauean conteſa
Il Centauro, & la Piſtri. Et quando queſta,
Quãdo quello era auãti, & quando entrãbi
Hor le fronti haueano giunte, & hor le code.
Eran del ſaſſo già preſſo à la meta,
Et di buon tratto vincitore auanti
Già ſe ne gia; quando ei ſe'n uide in alto
Da la ripa più lunge. Onde riuolto
Al ſuo nocchiero; Et doue (diſſe) andrai
Menete? Attienti al lito, & radi il ſaſſo,
Vadano gli altri in alto. Et tuttauia
D'urtar temendo, in pelago ſi miſe.
Et Già di nuouo; In quà Menete: al ſaſſo,
Al ſaſſo, à la ſiniſtra, à la ſiniſtra,
Dicea, gridando. Et volto in dietro, vide,
C'hauea Cloanto adoſſo. Era Cloanto
Già trà lo ſcoglio, & la Chimera entrato
Et via radendo la ſiniſtra riua,
Tenne giro sì breue, & sì propinquo,
Che lui toſto, & la meta anco varcando,
Si vide auanti il mare ampio, & ſicuro.
Grand'ira, gran dolore, & gran vergogna
Ne ſenti'l fiero giouine, & piangendo
Di ſtizza, & non mirando il ſuo decoro,
Nè che Menete del ſuo legno ſeco
Foſſe guida, & ſalute; in mezzo il preſe:
Et da la poppa in mar lunge auuentollo.
Poſcia ci Nocchiero, & Capitano inſieme.

Diè di piglio al timone, & rincorando
I ſuoi compagni; al ſaſſo lo riuolſe.
Menete, che di veſte era grauato
Et via più d'anni, infino a l'imo fondo
Riceue'l tuffo: Et riſorgendo à pena,
Rampicoſi à lo ſcoglio. Et ſi com'era
Molle, & guzzoſo, de la rupe in cima
Qual bagnato maſtino al Sol ſi ſcoſſe.
Riſe tutta la gente al ſuo cadere:
Riſe al notare: Et più riſe anco allhora
Ch'à flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto, & Sergeſto, che del pari
Erano à dietro: parimente acceſi
Su l'indugio di Gia, preſer baldanza.
Sergeſto inuer lo ſcoglio hauea'l vantaggio
Del primo loco: ma non tutto ancora
Era il ſuo legno auanti, che la Piſtri
Premea col roſtro del Centauro il fianco.
Et Memmo confortando i ſuoi cõpagni,
E'n sù, e'n giù per la corſia gridando,
Via fratelli dicea, via degni alunni
D'Ettore inuitto, via compagni eletti
Al grand'vopo di Troia. Hora è meſtiero
Dè' remi, de le forze, & del coraggio
Ch'à le Sirti, à Carridi, à la Malea
Moſtraſte già. Non più Vincer contendo,
Che pur deurei, ſe pur Memmo ſon'io.
Vinca cui ciò date Nettuno è dato.
Ma ch'vltimi arriuiamo; ah non fratelli
Queſta vergogna. Et ciò vincaſi almeno,
Che di tanto roſſor tinti non ſiamo.
A cotal dir tutti inſorgendo à gara
Steſer le braccia, & innarcaro i dorſi.
Et fer per auanzarſi eſtremo forzo.
Tremaua à i colpi il ben ferrato legno.
Fuggia di ſotto il mare: anſando i remigi
Aprian l'aſciutte bocche, & ſpeſſo i fiachi
Battendo, à gronde di ſudor colauano.
Dè lor fortuna il deſiato honore:
Che mentre furioſo oltre ſi ſpinge
Sergeſto, & con la prora arditamente
Rade la ripa, hebbe il meſchino intoppo;
Portando de lo ſcoglio in vna roccia,
Che nel mar ſi ſporgea: ſcheggioſſi il ſaſſo
Fiaccarſi i remi: ſi ſcoſceſe il roſtro,
Et d'vn lato pendente, & ſcoſſa tutta
Tremò la naue, & ſcompiglioſſi, & ſtette.
I remiganti attoniti, con gridi
Con ferrate haſte, con tridenti, & pali
Stauan pingendo, & puntellando il legno,
Et ripeſcando i remi. In tanto allegro,
Et del ſucceſſo coraggioſo, & baldo
Memmo ratto s'auanza, & vince il ſaſſo.
Et via vogando, & inuocando i venti,
Fenda à la china, & à l'apertoil mare.
Qual a'vna grotta, ou'haggia i dolci figli
E'l caro nidò, ſpauentata in prima
Da ſubito ſchiamazzo, eſce rombando,
Et arroſtando vna colomba à l'aura;
Che poi giunta ne' campi à l'aer queto
Quetamente per via dritta, & ſicura
Se'n và con l'ali immobili, & veloci;
Coſi la Piſtri pria trauolta, & vaga
Venia da ſezzo: Indi affilata, & ſtretta
Paſsò prima Sergeſto, che nel ſaſſo
Come da viſchio rattenuto augello,
Et ſpennacchieti i ſuoi ſpezzati remi
Dibattendo, chiedea ſoccorſo in vano.
Poſcia ſpingendo, la Chimera aggiunſe,
Et trapaſſolla. Che la ſua gran mole.
E'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol reſtaua Cloanto. Et verſo lui
Affilandoſi al fin quaſi del corſo
Con ogni ſforzo il ſegue, & già l'incalzà.
Leuoſſi al cielo vn'altra volta il grido
Del fauor, che facea la gente tutta;
Perchei ſecondi diuenìſſer primi.
Quegli caccia lo ſdegno, & la vergogna
Di non tenere il conſeguito honore.
Che la gloria antepongono à la vita.
Queſti il ſucceſſo inanima, & la ſpeme
Di ciò poter, poich'altru par che poſſano.
S'eran già preſſo, & pareggiati i roſtri
Del pari i premi haurian forſe ottenuti:
Se non ch'ambe le mani al cielo alzando
Cotal fece à gli Dei Cloanto vn voto.

Santi

Santi lumi del pelago, ch'io corro,
Se'l corso ageuolate al legno mio;
Nel medesimo lito vn bianco Toro
Lieto consacrerouui, & de l'opime
Sue viscere, & di uin limpido, & puro
L'arena spargerouui, & l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi vditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nereo, & di Force,
Et da la Panopea vergine intatta.
E'l gran padre Fortuno di sua mano
Gli spinse il legno: onde qual vento ò strale
Lanciossi à terra, & si scagliò nel porto.
Il padre Enea (come è costume) auanti
Conuocati à se tutti, à suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
Et le tempie di lauro incoronogli.
Poscia à ciascuna de le naui in dono
Diè tre grassi giouenchi, & tre grand'vrne
Di pretioso vino, & di cotanti
Vn gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato vn ricco arnese,
Che d'ostro à groppi sopra l'oro bauea
Doppio vn lauoro di ricamo, & d'aco.
Nel mezo entro al frondoso bosco Ideo
Vn real giouinetto era tessuto;
Ch'anhelo, & fiero, con vn dardo in mano,
Seguia per la foresta i cerui in caccia.
Et poco indi lontano vn'altra volta
Fra il medesimo da l'ucel di Gioue
Rapito in alto: E i suoi vecchi custodi,
E i fidi cani lo mirauan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
Et questi il muso, & abbaiando à l'aura.
A l'altro poi, che per valore il primo
Fù per sorte secondo; in premio diede
Per ornamento, & per difesa in arme
Vna lorica, che d'antica maglia
Et di lucente, & rinterzato acciaro
Di massiccio oro bauea le fibie, & gli orli.
Questa di Simoenta in sù la riua
Sotto l'alto Ilio, & di sua propria mano
Tolse al vinto Demoleo. Era sì graue,
Che da Fegeo, e da Sagari, due forti
Et robusti Sergenti iui condotta
Era stata à gran pena, & pur indosso
L'bauea Demoleo il dì, che combattendo
Mise in quella riuiera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo. Et due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. Et già donati,
Et de lor doni altieri, & festeggianti
Se ne gian tutti di purpuree bende
Le tempie auuinti, & di lentischio adorni
Quando ecco da lo scoglio con grand'arte,
Et con molta fatica à pena suelto
Sergesto, col suo legno infranto, & monco,
Et tarpato de' remi in ver la terra
Se ne venia dishonorato, & mesto. (so
Com'angue suol, ch'ò sia da ruota oppres
Tra la ripa; e'l sentiero: ò sia di sasso
Dal viator percosso ò di randello:
Procacciando fuggir con lunghe spire
S'arrosta indarno, e inalberato, & fiero
Dal mezo i fuso arde ne gli occhi, & fischia
Et d'altra parte dilombato, & tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s'attorce, & si ragroppa:
Cosi co' remi la fiaccata naue
Se ne gia lenta, & con le vele à volo.
Ch'à piene vele al fine in porto aggiunse,
Et à Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricourar contento
Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni.
Et furo i doni vna Cretese Ancella
Foloe di nome, & di telaro, & d'aco
Maestra esperta, & da Minerua instrutta.
Giouine, & bella, & con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge,
Che di Teatro in guisa d'ogn'intorno
Hà selue, & colli, & vn gran Circo auanti,
Oue in vn palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.

Quì prima al corso i corridori inuita
Con pretiosi premi, e i primi espone.
Et de'Teucri,& de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Vn giouinetto
Di singolar bellezza Eurialo era:
Et Niso vn di lui fido,& casto amante.
Dopo questi Dioro. Era costui
Del lenaggio di Priamo vn rampollo
Giouine generoso. Et Salio,& Patro
Vennero appresso: d'Acarnania l'vno,
D'Arcadia l'altro,& del Tegeo paese.
Et due Siciliani Elimo, & Panope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste. Et cõ questi altri assai
D'oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran Padre Enea,cosi ragiona.
Nessun da me di questa schiera eletta
Andrà senza mie doni, & parimente
Vna coppia di dardi haurà ciascuno
Di rilucente acciaro, & vna d'oro
Et d'argento commesso à l'Arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregi hauranno
Et fian tutti d'Olina incoronati.
E'l primiero de'tre d'vn buon destriero
Sarà prouisto ben guarnito,& bello.
L'altro haurà d'una Amazone un turcasso
Pien di Tracie saette, vn'arco d'osso,
Et un bel cinto, à cui sono ambi appesi.
C'hã di gemme il fermaglio,& d'or la fibia.
Il terzo d'una Argolica celata
Se ne vada contento: Et sarà questa
Ciò detto; & presi i luoghi, e'l segno dato
S'auuentar da la sbarra,& quasi un nembo
L'un da l'altro dispersi, insieme tutti
Volar,mirando al fine. Il primo auanti
Si tragge Niso,& di gran lunga auanti.
Che uà di uento,& di saetta in guisa.
Prossimo à lui,ma prossimo d'un tratto
Molto lontano, è Salio. Salió Eurialo:
Eurialo hà di poco Elimo à dietro:
Et Elimo Dioro appresso tanto,
Che già sopra gli anbela, & già l'incalza.
Et se'l corso duraua, anco l'harebbe.
O preueduto, & pareggiato almeno
Eran presso a la meta, & eran lassi
Quando ne l'herba pria di sangue intrisa
De gli occisi giuuenchi il piè fermando
Sinistramente, & sdrucciolando à terra
Cadde Niso infelice, e'l uolto impresse
Nel sacro loto sì; che gramo, & sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obliossi, Che sorgendo intoppo
Si fece à Salio, Onde con esso auuolto
Stramazzò ne l'arena. Et mẽtre ei giacque
Eurialo del danno, & del fauore
S'auuanzò de l'amico: & de le grida
Con che gli dier le genti animo, & forza
Ond'ei fu'l primo, & Elimo il secondo,
Dioro il terzo. Et tal fine hebbe il corso.
Ma di rumor se n'empie, & di tenzone
Il circo tutto. Et Salio anzi al cospetto
De'Giudici, & de' Padri, hor si protesta,
Hor detesta,hor esclama,& del tradito
Suo ualor si rammarca,& ragion chiede.
In difesa Eurialo à rincontro
E'l fauor de la gente, & quel decoro
Suo dolce lagrimare, & quell'inuitta
Forza c'ha la uirtù con beltà mista.
Grida Dioro anch'egli,& lui souuienne:
E se stesso difende: poich'il terzo
Esser non può, quando sia Salio il primo.
Enea cosi decise. Haggiatte uoi
Generosi garzoni i pregi uostri:
Et nulla in ciò de l'ordine si muti:
Ch'io sopplirò con degna amenda al caso;
Ond'hà fortuna indegnamente afflitto
L'amico mio. Ciò detto una gran pelle
Presenta à Salio d'un Leon Getulo,
Ch'à il tergo irto di uelli,& l'unghie d'oro.
Et quì Niso. O Signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, & tale
Di chi cade pietà ui prende; Et io
Di pietà non son degno, nè di pregio:
Io che son di fortuna à Salio egnale,

Et di ualore a tutti gli altri auanti?
Et ciò dicendo sanguinoso il uolto
Et liuido mostrossi; & lordo tutto.
Rise il buõ padre Enea, poscia un pregia-(to
Et degno scudo, ch'à le porte appeso
Era già di Nettuno, & ei riscosso
L'hauea da' Greci, con mirabil'arte
Dal saggio Didimaone construtto
Venir tosto si fece, & Niso armonne.
Finiti i corsi, & dispensati i doni;
Or (disse Enea) qual sia, che uaglia, & osi,
Di forza, & d'ardimento, al cesto inuito.
Chiunque accetta col suo bracio in alto
Si mostri accinto. Et ciò dicendo in mezzo
Propon due pregi: Al uincitore un toro
Di bende il tergo adorno, & d'or le corna:
Vn'Elmo, & un Cimiero, & una spada
Per conforto del uinto. Incontinente
Vscio Darete ponderoso in campo;
Et con gran plauso si mostrò del uolgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fù solo ardito à star con Pari à fronte:
Et ch'à la tomba dal famoso Ettore
In sù l'arena il gran Bute distese.
Et fù Bute un'Atleta anzi un colosso
Di corpo immane, ch'in Bebritia nato
D'Amico si uantaua esser discesso
Per tal da tutti hauuto, & tal comparso
In sù la lizza altero, & orgoglioso;
Squassò la testa: E i grandi homeri ignudo
Le musculose braccia, e'l corpo tutto
Brandì più uolte, & menò colpi à l'aura.
Cercossi un pari à lui, ne fu tra tanti
Che rispondesse, ò che di cesto armato
S'appresentasse. Ond'ei lieto, & sicuro
Come d'ogni tenzon libero fosse;
Al toro auuicinossi: E'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, & disse.
Signor poiche non è chi meco ardisca
Di stare a pruoua; A che più bado? & quãto
Badar più deggio? Or di che'l pregio è mio,
Perch'io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri. Et già co' gridi
De l'honor lo facean degno, & del dono.
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste
Si come gli era in vn cespuglio à canto,
Si volse, & rampognãdo. Ah (disse) Entello
Tu sei pur fra gli Heroi de'nostri tempi
Il più noto, e'l più forte. Et come soffri
Ch'vn sì gradito pregio hor ti si tolga
Senza contesa? adunque è stato in vano
Fin quì da noi rammemorato, & colto
Erice, in ciò nostro maestro, & Dio?
Ou'è la fama tua, ch'ancor si spande
Per la trinacria tutta? Oue son tante
Appese a i palchi tuc famose spoglie?
Rispose Entello, Nè disio d'honore
Nè vaghezza di gloria vnqua Signore
Mi lasciar mai. nè mai viltà mi prese.
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
Et la scemata mia destrezza, & forza
Mi ritraggono a dietro. Io quando haueßi
O men quei giorni; ò non men quel vigore
Onde costui di se tanto presume;
Già per diletto mio seco à le mani
Sarei venuto, & non dal premio indotto,
Che premio non ne chero. O pur quì sono
(Disse) & sorgẽdo due gran cesti, & graui
Gittò nel campo. Et quelli stessi ond'era
Solito à le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti à quell'armi, che di sette
Dorsi, di sette buoi, di graue biombo,
Et di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima & ricusolle
A viso aperto. Onde d'Anchise il figlio
Le prese auanti e i lor volumi, e'l pondo
Staua mirando, quando il vecchio Entello
Cosi soggiunse. Or che diria costui
Se visto haueßi i cesti, & l'armi stesse
D'Hercole inuitto, & l'infelice pugna
Onde sù questo lito Erice cadde.
D'Erice tuo fratello eran quest'armi
Vedi, che sono ancor di sangue infette
Et d'humane ceruella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse, & con quest'io
M'essercitai, mentre le forze, & gli anni

Eran più verdi, & non canuti i crini
Ma poscia, che Darete hor le rifiuta;
Se piace à te, se me'l consente Aceste
Per cui son quì, di ciò Troiano ardito
Non vò, che ti sgomenti. Io mi rimetto
Et cedo à queste: & tù cedi à le tue.
Combattiam con altr'armi, & fiam del pari.
Così detto spogliossi. Et si com'era
De le braccia, de gli homeri, & del collo,
Et di tutte le membra, & d'ossa immane.
Quasi vn pilastro in su l'arena stette.
Allhor Enea fece due cesti addurre
D'vgual peso, & grãdezza, & vgualmente
Ne furo armati. In prima in sù le punte
De'piè l'vn contra l'altro si leuaro
Brandir le braccia; ritirarsi in dietro
Con le teste alte: In guardia si posaro
Hor questi, hor quelli al fine ambi ristretti
Mischiar le mani: & à ferir si diero.
Era giouine l'vno agile, & destro
In sù le gambe: Era membruto, & vasto
L'altro, ma fiacco in su'ginocchi, & lento.
Et per lentezza (il fiato anso scotendo
Le grani membra, & l'affannata lena)
Palpitando anhelaua. In molte guise
In van pria si tentaro: & molte volte
S'auuisar, s'accennaro, & s'inuestiro,
A le piene percosse vn suon s'udia
De'cani fianchi, vn rintonar di petti,
Vn crosciar di mascelle horrendo, & fiero.
Cadean le pugna a'nembi, & ver le tempio
Mirauan la più parte. Et s'eran vote
Rombi facean per l'aria; & fischi, & vento.
Staua Entello fondato, & quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girana intorno, qual chi rocca oppugna
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogn'arte la stringe, & la combatte.
Và la destra Entello, & in vn colpo
Tutto s'abbandonò contra Darete.
Et ei che lo preuide, accorto, & presto
Con vn salto schiuollo. Onde ne l'aura
Percosse à voto: & dal suo pondo stesso
Et d'l'impeto tratto, a terra cadde.
Tale vn'alto, ramoso, antico pino
Carco de'graui suoi pomi si sue lle
D'vn cauo greppo, & con la sua rouina
D'Ida vna parte, od Erimanto ingombra.
Allhor gridò, gioì, temè la gente
Si com'era de' Sicoli, & de' Teucri
Gli animi, e i voti à i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per solleuare il vecchio amico.
Ma nè del caso ritardato Entello
Nè da tema sorpreso, in vn baleno
Risurse, & più spedito, & più feroce.
Che l'ira, la vergogna, & la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra à Darete: Et per lo campo
Tutto à forza di colpi horrendi, & spessi
Lo mise in volta hor con la destra in alto,
Hor con la manca, senza posa mai
Darli, nè spatio di fuggirlo almeno.
Non con si folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi, & fieri
Sopra Darete riuersossi Entello.
Allhora il Padre Enea, l'vn ritogliendo
Da maggior ira, & l'altro da stanchezza,
Et da perigli; entrò nel mezzo, & prima
Fermato Entello, à consolar Darete
Si riuolse, dicendo. Et che follia
Ti spinge à ciò? non vedi à cui contrasti?
Non senti & le sue forze, e i Numi auuersi
Cedi à Dio, cedi. Et così detto, impose
Fine à l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto, & lasso,
Co'l capo spenzolato, & con la bocca,
Che sangue insieme vomitaua, & denti,
Lo portaro à le naui. Et fù lor dato
L'elmo, il cimiero, & la promessa spada,
Rimase al vincitor la palma, e'l toro,
Di che lieto, & superbo, O de la Dea
(Disse) famoso figlio, & voi Troiani
Quinci vedete, qual ne' miei verd' anni

Fù la mia possa, & da qual morte haggiate
Liberato Darete. Et ciò dicendo
Recossi anzi al giuuenco: e'l duro cesto
Gli vibrò frà le corna. Al fiero colpo
S'aperse il Teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò'l ceruello, e'l bue tremãte, & chino
Si scosse, barcollò morto cadè.
Et ei soggiunse. Erice à te quest'alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete: & vincitore
Quì'l cesto appendo, & quì l'arte ripongo.
Immantinente Enea l'altra contesa
Propon de l'arco, e i suoi premi dichiara.
Ma l'albero condur pria de la naue
Fà di Sergesto, & ne l'arena il pianta.
Suui vna fune, & ne la fune appende
Vna viua colomba: & per bersaglio
La pon de le saette, & de gli arcieri.
Fersi i più chiari auanti: e i nomi loro
Del fondo si cauar d'vn'elmo à sorte.
Vscio primiero Ippocoonte, il figlio
D'Irtaco generoso, à cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fù Mẽmo, che pur dianzi il preggio ottẽne
Del naual corso: Et Memmo, si com'era
Di verde oliua incoronato, apparue.
Apparue Euritio il terzo, & era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de'Teucri
Rompesti i patti, & saettasti in mezzo
A l'hoste Greco il gran campione Argiuo.
Vltimo si restò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che si uecchio anch'egli
Ardì di porsi à giouenil contrasto.
Tesero gli archi, & trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri auanti
D'Irtaco il figlio à saettare accinto
Co'l suon del neruo, & del pennuto strale
L'aura percosse; & si dritto fendella;
Che l'albero inuestì. Tremonne il legno:
Spauentossi l'Augello: Et d'alte grida
Risonò'l campo, & la riuiera tutta. (ca:
Mẽmo uien dopo: & pon la mira, & scoc-
E'l misero fra'piè colpisce à punto
In sù la corda, & ne recide il nodo,
Libera la colomba à volo alzossi:
Et per lo ciel veloce à fuggir diessi.
Euritio allhor, c'hauea già l'arco teso
Et la Cocca in su'l neruo, al suo fratello
Votossi, & trasse. Et ne le nubi stesse
(Si come lieta se ne giua, & sciolta)
La ferì sì, che con lo strale à terra
Cadde trafitta, & lasciò l'alma in cielo.
Sol vi restaua Aceste; à cui la palma
Era già tolta: Ond'ei scoccò ne l'alto
Lo strale à voto, & la destrezza, & l'arte
Mostrò nel gesto, & nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente vn mostro apparue
Di merauiglia, & di portendo horrendo.
Come si vide, & come interpretato
Fù poi da formidabili indouini.
Che la saetta in sù le nubi accesa
Quanto volò tanto di fiamma vn solco
Si trasse dietro, infin ch'ella nel foco
E'l foco in aura dileguossi, & sparue.
Tal souente dal ciel diuelta cade
Notturna stella, & trascorrendo lascia
Dopo se lungo, & luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani
Et Teucri tutti, humilemente à terra
Gittarsi, & à gli Dij pace chiedero.
Solo Enea per sinistro, & per infausto
Non l'hebbe: e'l vecchio Aceste che gioioso
Era di ciò gioiosamente accolse:
Et molti doni appresentogli, & disse.
Prendi (Padre) da me questi, che sceuri
Da gli altri honori à te destina il cielo
Cõ questi auspicij, Et questa coppa in prima,
Vn de'più cari à me paterni arredi
Et caro, & pietoso al padre mio
Et per l'intaglio, & per la rimembranza
Del buon Re Cissõ, che frà gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno, ricordo
De l'amor suo. Cosi dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, & dichiarollo
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi

Il buon

Il buon Euritio offeſo, ancor ch'ei ſolo
Foſſe de la colomba il feritore.
Di lui fù poſcia il guiderdon ſecondo,
Chi reciſe la corda ottenne il terzo.
Et l'vltim'hebbe chi confiſſe il legno.
Non era ancor queſta conteſa al fine;
Quando in diſparte Epitide chiamando
Vn che di Iulo era cuſtode, & guida;
Và (gli diſſe à l'orecchio) & fà ch'Aſcanio
S'ſpinga auanti, ſe le ſchiere in punto
Hà de'fanciulli: & ch'armeggiando honori
La memoria de l'auo. Impone intanto
Che la gente s'apparti: e'l circo tutto
Quãto è largo ſi ſgombri, & quãto è lungo.
Già ſi mettono in via, già nel conſpetto
Vengon de'padri i pargoleti heroi
S'fruenati deſtrier lucenti, & vaghi.
Solo à veder gli abbigliamenti, e i geſti
Ne ſtà di Troia, & di Sicilia il volgo
Merauiglioſo, & ne gioiſce, & freme.
Parte hà di loro vna ghirlanda in teſta,
Et ſotto accolto, & raccorciato il crine.
Parte hà l'arco, e'l Turcaſſo, & d'oro un fre
Che da le ſpalle attrauerſando il petto (gio.
Se'n và di Serpe attorcigliato in guiſa.
Erã tutti in tre ſchiere: Haueã tre Duci,
Et ciaſcun Duce conducea di loro
Tre volte quattro: e'n tre luoghi ſpartiti
Facean pompoſa, & ordinata moſtra.
L'vna de le tre ſchiere hauea per capo
Priamo nouello, di Polite il figlio,
Et di cui nome hauea nipote illuſtre.
Grand'acquiſto d'Italia. Il ſuo deſtriero
Era nato di Tracia, d'un mantello
Vario, balzan d'un piè, ſtellato in fronte.
Ati fù l'altro. Onde i Latini han dato
Nome à l'Attia famiglia. Vn fanciul caro
Al garzonetto Iulo. Iulo il terzo,
Ma di bellezza, & di ualore il primo:
Caualcaua un Corſier, che Soriano
Era di razza: Et de la bella Dido
L'hauea per un ricordo, & per un pegno
De l'amor ſuo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceſte in ſu'caualli aſſiſi.
Con grã letitia, & cõ grã plauſo i Teucri
Gli riceuer, come che timidetti
Foſſero in prima: Et le ſembianze in loro
Auuiſaro, e'l ualor de'padri ſteſſi.
Poſcia che paſſeggiando al circo intorno
Girarſi in lenta, & gratioſa moſtra;
Si d ſpoſero al corſo. Et mentre accolti
Se ne ſtauano à ciò ſchierati in fila
Da l'un de'capi: Epitide da l'altro
Diè lor co'l ſuon de la ſua sferza il cenno.
Corſero à tre per tre, pari, & diſgiunti
L'vna ſchiera da l'altra: & riuolgendo
Tornar di dardi, & di ſaette armati.
Indi à cacciarſi, à rincontrarſi, à porſi
In varie aſſiſe, ad vno, ad vno, à molti,
A tutti inſieme, à far volte, riuolte
Et giri, & miſchie in più modi ſi diero: (ſti
Hor fuggendo, hor ſeguendo, hor come infe
Hor come amici. In quante guiſe à zuffa
Si viene in campo: in quante ſi diſcorre
Per le molte intricate, & cieche ſtrade
Del Labirinto, che ſi dice in Creta
Eſſer coſtrutto; in tante s'aggiraro,
Si confuſero inſieme, & ſi ſpartiro
De'Teucri i figli. Et tali anco i Delfini
Per l'Ionio ſcherzando, ò per l'Egeo
Fan girauolte, & ſcorribande, & treſche
Queſti torniamenti, & queſte gioſtre
Rinouò poſcia Aſcanio, allhor ch'ereſſe
Alba la lunga: appreſongli i Latini,
Gli mãtener gli Albani: Et d'Alba à Roma
Fur traſportati, & vi ſon hoggi, & come
Et l'vſo, & Roma, e i giuochi deriuati
Son da Troiani; hãno hor di Troia il nome.
Queſti eran fino à qui del sãto vecchio.
Celebrati al ſepolcro honori, & ludi,
Allhor che la fortuna à i Teucri infida
Vn nuouo ſtorpio à gl'infelici ordio.
Che mentre erano in ciò parte occupati,
Et tutti inteſi, la Saturnia Giuno
Da l'antic'odio ſpinta, & de'lor danni
Non ancor ſatia. Iri co i venti in prima

Veni

Venir si fece: & poiche instrutta l'hebbe
Di sì ch'era vopo, a la Troiana armata
Le commise ch'andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta, & inuisibile calossi.
Vide su'l lito vna gran gente accolta
Da l'vn de' lati. Il porto abbandonato
Da l'altro & voti, & senza guardia i legni.
Vide poi, che da gli huomini in disparte
Stauan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piãgendo anch'esse; Et ne'lor piãti il mare
Mirando; O (dicean tutte) ancor di tanto,
Et con tanti perigli, & tanti affanni
Ne resta à nauigarlo: & sian già vinte
Da la stanchezza? In ciò desio mostrando
Di ricetto, & di posa: & tema, & tedio
Di rimbarcarsi. Ella ch'à nuocer luogo,
Et tempo vide accommodato, & atto:
Da posto de la Dea l'habito, e'l volto
Tra lor si mise, & Beroe si fece
Vna vecchia d'aspetto, & d'anni graue,
Che del Tracio Doriclo era già moglie
Di famiglia, di nome, & di figliuoli
Matrona Illustre, & tal sembrando; disse.
O meschinelle; à cui per man de' Greci
Non fù sotto Ilio di morir concesso
Gente infelice, à che stratio, à che scempio
La fortuna vi serba. Ecco già volge
Il settim'anno da che Troia cadde,
Che'l mar, la terra, il ciel, gli huomini, i sassi
Hauete incontro, & pur Latio seguite,
Che vi fugge d'auanti? Or che vi toglie
Di quì fermarui? Non fur questi liti
D'vn già frate d'Enea? Non son d'Aceste
Hospite nostro? Et perche quì non s'erge
La Città, che dal ciel ne si destina?
O patria, ò da'nemici in van ritolti
Santi numi Penati. In uano adunque
Aspetterem de la nouella Troia
Le desiate mura? & non fia mai,
Che più Xanto veggiamo, ò Simoenta?
Sù figlie, mano al foco. Et queste infauste
Naui ardete con me. Ch'io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno:
Ella con vn'ardente face in mano
Questa notte m'apparue, & m'era auuiso
D'esser com'hor son vosco, & ch'ella volta
Ver noi, prendette, ne dicesse, & Troia
Cercate, quì, che quì posar v'è dato.
Or questa è nostra patria: Et questo'l tẽpo
Di compir l'opra, che'l prodigio accenna.
Più non s'indugi: ecco Nettuno stesso
Con questi quattro à lui sacrati altari
Nè da l'occasion, l'animo, e'l foco.
Ciò disse; & ella i prima vn tizzo ardẽte
Rapì da l'are e'l braccio alto vibrando:
Via più l'accese, & ver le naue il trasse.
Confuse ne restaro, & stupefatte
Le donne d'Ilio, & Pirgo vna di loro
Ch'era d'anni maggiore, & fù di molti
Figli del gran Rè Priamo nutrice.
Donne (disse) non è, non è costei
Nè Troiana, nè Beroe, nè moglie
Fù di Doriclo. E Dea notate i segni
Com'arde ne la vista, & quali spira
Nè l'andar, nè la voce, & nel sembiante
Celesti honori. Io pur testè mi parto
Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Stassi, & sdegnando, ch'à quest'atto sola
Nosco non interuenga. Et quì si tacque.
Le madri pouentose, & dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirar le naui,
Sospese le meschine infra l'amore
Di godersi la terra, & la speranza,
Che perdean de'reami, a cui chiamate
Eran dal fato. In tanto alto in sù l'ali
La Dea leuossi, & tra l'opache nubi
Per entro al suo grã l'arco ascese, et sparue.
Allhor dal mostro spauentate, & spinte
Da cieca furia, s'auuentar gridando.
Et di faci, & di frondi, & di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì; ch'in vn momento appresi
I banchi, i remi, & l'impeciate poppe
Mãdar fiãme, & scintille, & fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo auuiso

La'ue al ſepolcro era la gente accolta,
Et de l'incendio ſteſſo vn'atro nembo
Ne diè fumando, & ſcintillando inditio.
Aſcanio il primo (ſi com'era auanti
Duce del corſo) al mar ſi ſpinſe in guiſa,
Ch'i ſuoi Maeſtri impallidir per tema:
Et richiamando, lo ſeguiro in vano.
Giunto che fù; Che furor (diſſe) è queſto?
Doue, doue ne gite? Et che tentate
Miſere cittadine? Ah che non queſti
De' Greci i legni, ò gli ſteccati ſono.
Voi di voi ſteſſe le ſperanze ardete.
Io ſon il voſtro Aſcanio. Et quì l'elmetto
Onde à la gioſtra era comparſo armato,
Gittoſſi à piè. Corſeui in tanto Enea:
Vi corſero de' Teucri, & de' Sicani
Le ſchiere tutte. Allhor per tema ſparſe
Le donne per lo lito, & per le ſelue
Se ne fuggiro, & appiatarſi ouunque
Hebbe di rupi, ò di ſpelonche incontro.
Che pentite del fallo, odiar la luce,
Cangiar penſieri, & con l'amor de' ſuoi
Iri del petto diſgombrarſi, & Giuno.
Ma non però l'indomito furore
Ceſsò del foco: Che la ſecca ſtoppa,
E l'vnta pece, & gli aridi fomenti
L'hauean fin dentro à le giunture appreſo.
Onde nel molle ancor viuo, eshalaua
Vn lento fumo: & penetraua i fondi
Sì, ch'ogni forza, ogni argomento humano,
E'l mare ſteſſo, che da tante genti
Sopra gli ſi verſaua, erano in vano.
Squarcioſſi Enea da gli homeri la veſte,
C'hauea lugubre: & da' celeſti aita
Chiedendo, al ciel volſe le palme: & diſſe.
Onnipotente Gioue, ſe de' Teucri
Ancor non t'è ſenza riſcruo in ira
La gente tutta; & ſe (qual ſei) pietoſo
Miri à gli humani affanni; a tanto incẽdio
Rittogli Padre, i male addotti legni.
Ritogli a morte queſte poche afflitte
Reliquie de' Troiani. O quel che reſta
Tè col tuo proprio telo, & di tua mano
(Se tale è'l merto mio) folgora, & ſpegni.
Ciò diſſe à pena, che da' torbidi auſtri,
Et da nera tempeſta il cielo inuolto
In diſuſata pioggia ſi conuerſe,
Tremaro i campi: ſi crollaro i monti
Al ſuon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccar da le nubi i nembi, e i fiumi.
Coſi ſotto dal mar, ſoura dal cielo
Le già quaſi arſe naui in mezzo accolte
Furon da l'acque. Onde le fiamme in prima
Poſcia il vapor s'eſtinſe: & tutte ſpente
Se non ſe quattro ſi ſaluaro al fine.
Di sì fero accidente. Enea turbato,
Molti, & graui penſier traſe volgendo;
Staua infra due, ſe per ſuo nuouo ſeggio
(Poſto il fato in non cale) ei s'eleggeſſe
De la Sicilia i campi, ò pur di lungo
Cercaſſe Italia. In ciò Naute, vn vecch one
Ch'era (mercè di Pallade, & de gli anni)
Di molta eſperienza, & di gran ſenno;
O foſſe ira di Dio, che lo moueſſe,
O pur ch'era coſi nel ciel preſcritto;
In cotal guiſa à ſuo conforto diſſe.
Magnanimo Signor, comunque il fato
Ne tragga, ò ne ritragga, & che che ſia,
Vincaſi col ſoffrire ogni fortuna.
Aceſte è quì, ch'è del Dardanio ſeme,
Et di ſtirpe celeſte vn ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo conſiglio:
Et con lui ti confedera, & t'aduna.
Ch'in grado prenderallo. Et tu de' tuoi
Cioche t'auanza per gli aduſti legni,
O faſtidito è di sì lungo eſſiglio,
O che langua, ò che tema, ò che ſia manco
Per etate, ò per ſeſſo, à lui ſi laſci,
Ch'è pur Troiano: & ei lor patria aſſegni,
Che dal nome di lui ſi nomi Aceſta.
S'acceſe al detto del ſuo vecchio amico
Il Troian Duce. Et trapaſſando d'vno
In vn'altro penſiero, era già notte;
Quando l'imago del ſuo padre Anchiſe
Veder li parue, che dal ciel diſceſa
E in tal guiſa diceſſe, O figlio amato

Vie più de la mia vita infin ch'io vissi,
Figlio, che segno sei de le fortune,
Et del fato di Troia; Io quì mandato
Son dal gran Gioue, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l'horribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, & ne l'Italia adduci
(Si come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua giouentù soli i più scelti,
I più sani, i più forti, e i più famosi,
Ch'iui aspra gente, & ruuida, & feroce
Domar conuienti; Ma conuienti in prima
Per via d'Auerno ne l'inferno addurti,
Et meco ritrouarti. Ou'hor'io sono
Figlio non già nel tartaro, ò fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici, & tra' pij, per quelli ameni
Elisij campi mi diporto, & godo.
A questi lochi allhor che molto sangue
Haurai di negre pecorelle sparso
Ti condurrà la Vergine Sibilla.
Iui conto saratti il tuo lenaggio,
E'l tuo seggio fatale; & quì ti lascio,
Già che varcato è de la notte il mezzo,
Et del nemico Sol dietro anhelando
I veloci destrier venir mi sento.
Et ciò dicendo, allontanossi, & sparue.
Doue padre ne vai, doue t'ascondi?
Dicendo Enea, chi fuggi? O chi ti toglie
Da le mie braccia? al già sopito foco
Si trasse, & lo raccese, e'ncenso, & farro
Offrì deuoto à i sacrosanti numi
De l'alma Vesta, & de' suoi patrij lari.
Indi i compagni, & pria di tutti Aceste
De l'imperio di Gioue, & de' ricordi
Del caro padre incontinente auuisa,
E'l suo parer ne porge. In momento
Si propon, si consulta, & s'essequisce
Aceste non recusa, & già descritti
I nomi de le madri, de gl'infermi,
Et de le genti, che mestiero, ò cura
Hauean più di riposo, che di lode.
Essi pochi, ma scelti, & guerrier tutti
Riuolti a risarcir gli adusti legni
Rinouaron le sarte, i remi, i banchi,
Et ciò che'l foco hauea corroso, & arso.
Enea de la Città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna: & parte Troia,
Et parte Ilione chiama: & Rè n'apella
Il buon Troiano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indice il foro: elegge i padri,
Ode, giudica, & manda. Allhora in cima
De l'Ericino giogo il gran delubro
Surse à Venere Idalia. E i Sacerdoti
Gli s'addissero in prima. Allhor s'aggiunse
Al tumulo d'Anchise, il sacro bosco.
Hauea già nuoue dì fatti solenni
Sacrifici, & conuiti, e'l mare, e i venti
Eran placidi, & quieti. Austro souente
Spirando in alto i lor legni inuitaua;
Quando vn pianto dirotto per lo lito
Leuossi, un condolersi, vn'abbracciarsi,
Che tutto'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, & quelli stessi
Cui dianzi spauentosa era la faccia,
E'l Nume intollerabile del mare:
Voglion di nuouo ogni marin disagio
Soffrire, & de l'essiglio ogni fatica.
Ma gli racqueta, & gli consola Enea
Con dolci modi: Et lagrimando al fine
Da lor si parte; & al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accommanda.
Poscia fatta al grand'Erice in su'l lito
Di tre giuuenchi offerta, & d'vna agnella
A le tempeste, si rimbarca, & scioglie.
Et ei stesso altamente in sù la proda
Cinto il capo d'oliua, vna gran tazza
In man si recca: & di Leneo liquore
Et di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il uento, & le sal'onde
Ne gian solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse; & seco querelossi
In cotal guisa. La grau'ira, & l'odio
Di giuno insatiabile m'inchina
Ad ogni priego; poscia che ne'l tempo,

Nè la pietà, nè Gioue, ne'l destino
Acquetar non la ponno, & non le basta
D'hauer già Troia desolata, & arsa;
Che le reliquie, il nome, & l'ossa, e'l cenere
Ne perseguita ancora, ella ne sappia
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l'improuisa
Micidial tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l'Eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or hà l'iniqua per le mani stesse
De le treuere matrone, i Teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda:
Perche i meschini, arse le naui loro
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta
Et ch'à te chieggio è, che'l tuo regno homai
Sia lor sicuro, & ch'vna volta al fine
Tocchin del Tebro, & di Laurento i campi.
Se però quel ch'io chieggo, e che dal cielo
Al mio figlio si debba: & se quel seggio
Ne dà le Parche, e'l fatto: à lei de l'onde
Rispose il domatore: ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti; e non son pochi
Ancor teco i miei merti, che più volte
Hò per Enea l'ira, e'l furore estinto
Et del mare, & del cielo; & anco in terra
Non hebb'io (Xanto, & Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore,
Allhor ch'Achille à le Troiane schiere
Sì parue amaro: & che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, & tal di lor fè strage;
Che ne gir gonfi, & sanguinosi i fiumi.
Et Xanto da cadaueri impedito
Sboccò ne' campi: & deuiò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille à fronte.
Nè Dij, nè forze hauea, ch'à lui del pari
Stessero incontro. Io fui, che ne la nube
Allhor l'ascosi: io che di man ne'l trassi.
Quando più d'atterrar hauea desio
Quelle mura odiose, & disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
O ti conforta, che ver lui son'io,
Qual fui mai sẽpre; et come agogni, il porto
Attingerà sicuramente: e'l lago
Vedrà d'Auerno: & de' suoi tutti vn solo
Gli mancherà: Sol vn conuien che pera,
Per condur gli altri suoi lieti, & sicuri.
Poiche di Citerea la mente queta
Hebbe de l'onde il padre; i suoi caualli
Giunti insieme, & frenati; à lente briglie
Soura de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, & lieuemente scorse
Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde:
Si dileguar le nubi: ouunque apparue
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
C'hauea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingeã Nettuno allhor da la man destra
Torme di Pistri, & di Balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, & d'Ino il figlio
E i veloci Tritoni, & tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite, & Panopea,
Spio, Nisea, Cimodoce, & Talia.
Quì per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea, rasserenossi in parte,
Et ciò che à nauigar facea mistiero,
Gioiosamente à' suoi compagni impose
Tirar l'antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, ammainar, calaro, alzaro,
Fer le marinere sche lor bisogne
Tutti in vn tempo: Et in vn tẽpo insieme
Drizzar le prore al mar, le poppe al vẽto.
Innanzi à tutti con più legni in frotta
Gia Palinuro il prouido nocchiero,
Et gli altri dietro à lui di mano, in mano.
Era l'humida notte à mezzo il cerchio
Del ciel salita, & già languidi, & stanchi
Sù i duri legni i nauiganti agiati
Prendean quiete; quando ecco da l'alte
Stelle, placido, & lieue il Sonno scese
Si fece quanto hauea d'aere intorno
Sereno, & queto: Et te buon Palinuro
Senza tua colpa insidioso assalse:
Portando à gli occhi tuoi tenebre eterne.

Et

Et di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto appresso
In su la poppa gli si pose, & disse.
Tù vedi Palinuro, Il mar ne porta
Con le stesse onde, e'l vento vgual ne spira.
Temp'è che posi homai, china la testa:
Et fura gli occhi à la fatica vn poco
Poscia, ch'io son quì teco, & per te veglio.
Cui Palinuro, già grauato il ciglio
Così rispose. Ah tù non credi adunque
Ch'io conosca del mar le perfid'onde,
E'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch'io fidi il mio Signore, e i legni suoi?
Ch'al fallace Sereno, à i venti instabili
Presti fede io, che son dal lor deluso
Già tante volte? Et ciò dicendo, hauea
Le man ferme al timon, gli occhi à le stelle,
Il Sonno allhora di Leteo liquore
Et di stigio veleno vn ramo asperso
Soura gli scosse: & l'vna tempia, & l'altra
Gli spruzzò sì; che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli grauò, gli chiuse al fine.
A pena hauean le prime goccie infusa
La lor vertù; che'l buon nocchier disteso
Ne giacque: e'l Dio co'l suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse, & sconfisse
Questi intricati, & spauentosi detti
Vn gheron de la poppa, & lui con esso
Et co'l temon precpitò nel mare.
Nè gli valse à gridar, cadendo aita.
Che l'vn qual pesce, & l'altro qual augello
Questi ne l'onda; & quei ne l'aura sparue.
Ne l'armata ne gìo però men ratta
Nè men sicura. Che Nettuno stesso
Come promesso hauea, la resse, & spinse.
Era de le Sirene homai solcando
Giunta à gli scogli, periglosi vn tempo
A nauiganti: Onde di teschi, & d'ossa
D'humana gente, si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Hor sol di canti in vece
Se n'ode vn roco suon di sassi, & d'onde.
Era (dico) quì giunta, allhor ch'Enea
Al vacillar del suo legno s'accorse
Che di guida era scemo, & di temone.
Ond'egli stesso, infinche'l giorno apparue
Se ne pose al gouerno. E'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse.
Troppo al sereno, et troppo à la bonaccia
Credesti Palinuro. Hor ne l'arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo, & sconosciuto giacerai,
Nè chi t'honori haurai, nè chi ti copra;



ARGOMENTO.

Viene il Troiano à Cuma, e le risposte
Ode de la Sibilla; indi partendo
Sepelisce Miseno: poi discende
A l'infernal Magione; quiui il padre
Gli mostra l'ombre, e i gesti de' nepoti.

LIBRO SESTO.

COsi piangendo, disse: & nauigando
Di Cuma in ver l'Euboica riuiera
Si spinse à tutto corso: Onde ben tosto
Vi furon sopra, & v'approdaro al fine.
Volser le prue, gittar l'ancore, ei legni,
Si come stero vn dopò l'altro in fila;
Di lungo tratto ricuorir la riua.
Lieta la giouentù nel lito Esperio
Gittossi: & in vn tempo al vitto intesi;
Chi quà, chi là si diero à picchiar selci,
A tagliar boschi, à cercar fiumi, & fonti.
Intanto Enea verso la rocca ascese,
Oue in alto sorgea di Febo il tempio,
Et là dou'era la spelonca immane
De l'horrenda Sibilla: à cui fù dato
Dal gran Delio profeta animo, & mente
D'aprir l'occulte, & le future cose.
Hauea di Trjuia già varcato il bosco;
Quando auanti di marmo ornato, & d'oro
Il bel tempio si vide. E fama antica
Che Dedalo, di Creta allhor fuggendo
C'hebbe ardimento di leuarsi à volo;
Con più felici, & con più destre penne
Che'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso, & per sentier non dato
A l'human seme, à questo monte al fine
Del Calcidico seno il corso volse.
Quì giunto, & fermo, à te di Febo de l'ali
L'ordigno appese, e'l tuo grã tempio eresse.
Ne le cui porte era dal'vn de' lati
D'Androgeo la morte, & quella pena,
Che di Cecrope i figli à dar costrinse
Sette lor corpi à l'empio mostro ogn'anno.
Miserabil tributo. Et v'era l'vrna
Onde à sorte eran tratti. Eraui Creta
Da l'altro lato, alto dal mar leuata.
C'hauea del Tauro istoriata intorno
Et di Pasife il bestiale amore,
Et la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eraui l'intricato Laberinto:
Eraui'l filo, onde gl'intrighi suoi,
E le sue cieche vie Dedalo stesso
Per pietà c'hebbe à la Regina aperse.
Et tù se'l pianto del tuo padre, e'l duolo
No'l contendea; saresti Icaro parte
Di sì nobil lauoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; & altretante
Sì l'abborì; che l'opera, & lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto à mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch'era precorso; & seco adusse
Deifobe di Glaueo, vna ministra
Di Diana, & d'Apollo. Ella riuolta
Al Frigio Duce. Non è tempo (disse)
Ch'à ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
Sette non domi ancor giuuenchi, & sette
Negre pecore elette. Et ciò spedito
Tosto, come s'impose; Ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. E da l'vn canto
De l'Euboica rupe vn'antro immenso
Che nel monte penetra. Hauui d'intorno
Cento vie, cento porte, & cento voci
N'escono insieme, allhor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era à la soglia
Il padre Enea: Quand'hora è'l tempo, (disse
La vergine) Dì, dì, chiedi tue sorti,
Ecco lo Dio, ch'è già comparso, & spira.
Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
In più volti cangiossi, e'n più colori.
Scompigliossi le chiome: aprissi il petto,
Le batte'l fianco, e'l cor di rabbia l'arse.
Parue in vista maggior: maggior il tuono
Fù che d'humana voce. Et poiche'l Nume
Più le fù presso; A che badi soggiunse
Figlio d'Anchise? Se non dì non s'apre
Questa di Febo attonita cortina
Et quì si tacque. Horror per l'ossa, & giel
Corse allhor de' Troiani. E'l Teucro Duce

Infin da l'imo petto orò, dicendo.
Febo la cui pietà mai sempre à Troia
Fù propitia, & benigna; onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contra al corpo d'Achille. Io dal tuo lume
Scorto fin quì, tanto di mare hò corso,
Tante terre hò girate, à tanti rischi
Mi sono esposto. Insino à le remote
Massile genti, insin dentro à le Sirti
Son penetrato. Et hor pur tua mercede
Di questa fuggitiua Italia il lito
Ecco hò già tocco, & ci son giunto al fine.
Æh che questo sia il fine. Et quì rimanga
L'infortunio di Troia. E tempo homai
Dij tutti, & Dee, cui la Dardania gente
Vnqua fece onta, che perdono, & pace
Le concediate. Et tù Vergine santa
Del futuro presaga, hor ne dimostra
Il seggio, e'l regno, che ne danno i fati,
(Se pur ne'l danno) oue i Troiani afflitti,
Oue di Troia i trauagliati Numi,
E i dispersi penati alberghi, & posi.
Ch'allhor di saldo marmo à Triuia à Febo
Ergerò tempi; & del suo nome i ludi
Consacrerolli, e i dì festi, & solenni.
Et ancor tù nel nostro regno haurai
Sacri luoghi reposti, oue serbati
Per lumi, & specchi à le future genti
Di venerandi à ciò Patritij eletti,
Saranno i detti, e i vaticinij tuoi.
Quel che prima ti chieggio, è che i tuoi car-
S'odă p la tua lingua. Et nõ ch'in foglie (mi
Sian da te scritti: onde ludubrio poi
Sian di rapidi venti. Et più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal Febeo Nume, per di sotto trarsi
A si gran salma, quasi poltra, & fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperuersando, & mugolando andaua.
Ma com'più si scotea; più dal gran Dio
Era affrenata. Et le rabbiose labbia
Et l'efferato core al suo misterio
Più mansueto, & più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allhor ch'ella gridando
Così mandò la sua risposta à l'aura.
Compiti son dal mar tutti i pericoli.
Restan quei de la terra: che terribili
Saran veracemente, & formidabili.
Verranno i Teucri al Regno di Lauinio,
Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esserni
Se pentiranno. Guerre, guerre horibili
Sorger ne veggio, et piẽ di sãgue il Teuere,
Sarauui vn'altro Xanto, vn'altro Simoi.
Altri greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allhor più ti sarà, che supplicheuole
Andrai d'Italia à quai non terre, ò popoli
D'aita mendicando, & di sossidij?
Et fian di tanto mal di nuouo origine
D'esterna moglie esterne sponsalitie.
Ma'l tuo cor non pauẽti, anzi con l'animo
Supera le fatiche, & gl'infortunij.
Che tua salute ancor da terra Argolica
(Quel che mẽ credi) haurà lume, e pricipio
Dal più reposto loco alto mugghiando
La Cumea profetessa; empiea lo speco
D'horribil tuoni. Et come il suo furore
Era da Febo raffrenato, ò spinto,
O dal suo raggio hauea barbaglio, ò lume;
Così miste le tenebre co'l vero
Scioglica la lingua, & disgõbraua il petto.
Poiche la furia, & la rabbiosa bocca
Quetessi; Enea ricominciando, disse.
Vergine, à me nulla si mostra homai
Faccia nè di fatica, nè d'affanno,
Che mi sia nuoua, ò non pensata in prima
Tutt'hò prouisto, tutt'hò presentito
Che da te m'è predetto. Et tutto io sono
A soffrir preparato. Hor sol ti chieggio,
(Poscia che quì si dice esser l'intrata
De' regni inferni, & d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel conspetto io venga
Del mio diletto padre. Et tù la porta,
Tù'l sentier me ne mostra, & tù mi guida.
Io lui dal foco, & da mill'armi infeste

Tratto

Sù queſte ſpalle. Et ei ſcorta, & compagno
Del mio viaggio, & del mio eſſiglio, mecco
I perigli, i diſagi, & le tempeſte
Del mar, del cielo, & de l'età ſoffrendo;
Veglio, debile, & ſtanco, hà me ſeguito.
Et egli ſteſſo m'hà nel ſonno impoſto
Ch'à te ne venga, & per tuo mezzo à lui
Mi riconduca. Habbi pietà ti priego
Et del padre, & del figlio, & ambi inſieme
C me puoi; (che puoi tutto) hor ne cõgiũgi.
Ch'Ecate non indarno à queſte ſelue
T'hà d'Auerno prepoſta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la ſonora cetra)
Scender poteuui, & richiamarne in vita
L'amata donna. Nè potè Polluce
Ritrarre il frate, & à vicenda ſeco
Vita, & morte cangiando irui, & redirui
Tante fiate. Andouui Theſeo; andouui
Il grande Alcide, & ancor'io dal cielo
Traggo principio, & ſon da Gioue anch'io.
Coſi pregando, hauea le braccia auuinte
Al ſacro altare, allhor che la Sibilla
A dir ripreſe. Enea germe del cielo,
Loſcender ne l'Auerno è coſa ageuole,
Che notte, & dì ne ſtà l'entrata aperta;
Ma tornar poſcia, & riueder le ſtelle;
Quì la fatica, & quì l'opra conſiſte.
Queſto à pochi è conceſſo. Et à quei pochi
Ch'à Dio ſon cari, ò per human valore
Se ne poggiano al cielo. A queſti è dato
Come à celeſti. Il loco tutto in mezzo
E da ſelue intricato, & da negr'acque
De l'infernal Cocito intorno è cinto.
Ma ſe tanto diſio, ſe tanto amore
T'inuoglia di veder due ſtige
Et due volte l'abiſſo; & ſoffrir oſi
Vn coſi graue affanno; odi che prima
Oprar conuienti. E ne la ſelua opaca
Trà valli oſcure, & dens'ombre ripoſto
Et ne l'arbore ſteſſo, vn lento ramo
Con foglie d'oro: Il cui tronco è ſacrato
A Giuno inferna. Et chi ſeco diuelto
Queſto non porta; ne' ſecreti regni
Penetrar di Plutone vnqua non pote.
Ciò la bella Proſerpina comanda,
Che per ſuo dono il chiede. Et ſuelto l'vno
Toſto l'altro riſorge. Et parimente
Hà la ſua verga, & le ſue chiome d'oro:
Entra nel boſco: & con le luci in alto
Lo cerca, il truoua, & di tua man lo ſterpi,
Ch'ageuolmente ſterperaſſi, quando
Lo ti conſenta il fato. In altra guiſa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra
Humana forza mai fia che ſi ſchianti
O che ſi tronchi. Oltre di ciò nel lito.
(Mentre quì badi, & la riſpoſta attendi,)
Giace (laſſo) d'vn tuo, che tù non ſai
Diſanimato, & non ſepolto vn corpo,
Che tutti rende i tuo legni funeſti.
A queſto procurar ſeggio, & ſepolcro
Pria cõuerratti. Hor p ſua purga in prima
Negre pecore adduci. E'n cotal guiſa
Vedrai gli Eliſij campi, e i Stigij regni,
Cui vedere a'mortali anzi à la morte
Non è conceſſo. Et quì la bocca chiuſe.
Enea gli occhi abbaſſando afflito, e meſto
Da l'antro vſcìo, trà ſe ſteſſo volgendo
L'oſcure profetie. Giua con lui
Il fido Acate, & con lui parimente
Trahea penſieri, & paſſi. Erano entrambi
Ragionando in penſier di qual'amico
Di qual corpo inſepolto ella parlaſſe.
Che coprir ſi doueſſe, allhor che giunti
Nel ſecco lito in sù l'arena ſteſo
Vider Miſeno indegnamente eſtinto.
Miſeno il figlio d'Eolo, ch'Araldo
Era ſupremo, & co'l ſuo fiato ſolo
Poſſente à ſuſcitar Marte, & Bellona.
Era coſtui del grand'Ettor compagno,
Et de' più ſegnalati intorno à lui,
Combattẽdo hor la tromba, & hor la lancia
Adoperaua. Et poi che'l fiero Achille
Ettore anciſe, come ardito, & fido
Seguì l'arme d'Enea, che non fù ponto
Inferiore à lui. Staua ſu'l mare
Sonando il folle con Tritone à gara,

Quãdo da lui, ch'aschio sentinne, & sdegno
(Se creder dessi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ou'era assiso,
Fù ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Conuocati già tutti; amaro pianto
Et alte strida insieme ne gittaro:
Et più de gli altri Enea. Poscia, seguendo
Quel, ch'era lor da la Sibilla imposto
Gli appreſtarõ l'essequie. Entrar nel bosco
Di fere antico albergo: & elci, & orni,
Et frassini atterrando; alzar gli altari,
Poser la tomba, fabricar la Pira,
Et la spinsero al cielo. Il Frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, & più di tutti ardente
Di propria mano adoperando; à l'opra
Essortaua i compagni: & frà se stesso
Pensoso, inuerso il bosco il guardo inteso
Cosi pregaua. O se quel ramo d'oro
Ne si scopriſſe in questa selua intanto,
Come n'hà la Sibilla (oime) pur troppo
Di te Miseno annuntiato il vero.
Ciò disse à pena: Et ecco da trauerso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'auanti à lui su'l verde si posaro,
Conobbe il magno Heroe le messaggiere
De la sua madre. Et lieto orando; O (disse)
Siatemi guide voi materni augelli
S'à ciò sentier si truoua. Ite per l'aura,
Drizzando il nostro corso, ou'è de l'ombra
Del pretioso arbusto il bosco opaco.
Et tù madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita;
Et ciò detto fermossi. Elle pascendo
Andando, saltellando, ascosse, à volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser, oue d'Auerno era la bocca,
E'l tetro alito suo schiuando; in alto
Ratto l'ali spiegaro: Et dal ciel puro
Al desiato loco in giù riuolte
Si posar sopra à la gemella pianta.
Indi trà frondi, & frondi, il color d'oro;
Che diuerso dal verde vscia raggiando
Di tremolo splendor l'aura percosse.
Come ne'boschi al brumal tempo suole
Di vischio vn cesto in altrui scorza nato
Spiegar verde le frondi, & gialli i pomi,
Et con le sue radici à i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno, cosi'l bronco
Era de l'oro auuiticchiato à l'Elce,
Ond'era surto. Et cosi lieui al vento
Crepitando mouea l'aurate foglie.
Tosto che'l vide Enea di piglio dielli.
Et disioso ancor che duro, & valido
Gli sembrasse; à la fin lo suelse, & seco
A l'indouina vergine lo trasse.
Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'essequie al suo cenere estremo.
Et primamente la gran pira cstrutta
Di pingui tede, & di squarciati roueri
V'alzar cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornar la fronte, e i lati
Et piantar ne la cima armi, & trofei.
Parte di loro al foco, & parte à l'acque,
Et parte intorno al freddo corpo intenti
Chi lo spogliò, chi lo lauò, chi l'vnse
Poiche fù pianto in vna ricca bara,
Lo collocaro: & di porpuree vesti
De'suoi più noti, & più graditi arnesi
Gli feron fregi, & mostre, & monti intorno:
Altri (pietoso, & tristo ministero)
Il gran feretro à gli homeri addossarsi,
Altri; com'è de'più stretti congiunti
Antica vsanza; volti i volti in dietro
Tenner le faci, & dier foco à la pira.
Et gran copia d'incenso, & di liquori
Et di cibi, & di vasi ancor con essi
Si come è l'vso antico, entro gittarui.
Poiche cessar le fiamme, e'nceneriti
Il rogo; e'l corpo, le reliquie, & l'ossa
Furon da Corineo trà le fauille
Ricerche, & scelte, & di vin puro asperse
Poi di sua mano acconciamente in vna
Di durato metallo vna reposte
Lo stesso Corineo, tre uolte intorno
Con vn rampollo di felice Oliua

Spruz-

Spruzzando di chiar'onda i ſuoi compagni,
Gli purgò tutti; e'l vale vltimo diſſe.
Oltre à ciò fece Enea per ſuo ſepolcro
Ergere vn'alta, & ſontuoſa mole
Et l'armi, e'l remo, & la ſonora tuba
Al monte appeſe, che d'Aerio il nome
Fino allhor hebbe. Et hor da lui nomato
Miſeno è detto; & ſi dirà mai ſempre.
Ciò finito; à finir quel che gl'impoſe
La Profeteſſa incontinente moſſe.
Era vn'altra ſpelonca: la cui bocca
Fin nel Baratro aperta, ampia vorago
Facea di roza, & diſcheggioſa roccia.
Da negro lago era diſeſa intorno
Et da ſelue ricinta, annoſe, & folte.
Vſcia de la ſua bocca à l'aura vn fiato
Anzi vna peſte, à cui volar di ſopra
Con la vita à gli vccegli era interdetto.
Onde da' Greci poi ſi diſſe Auerno
Quì pria quattro giuuẽchi Enea cõdotti;
Di negro tergo; la Sibilla in fronte
Riuersò lor di vin le tazze intere,
Et da ciaſcun di mezzo le due corna
Diſetole maggior il ciuffo ſuelto;
Diè per ſaggio primiero al ſanto foco.
Ecate ad alta voce in ciò chiamando;
De l'Herebo, & del ciel Nume poſſente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime ſuenando, & parte in vaſi
Staua il ſangue accogliendo. Egli à la notte,
Che de le furie è madre, & à la terra
Che ſua ſorella con la propria ſpada
Di negro vello vn'agna, & vna vacca
Sterile à te Proſerpina percoſſe.
Poſcia à l'Imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i Tauri interi
Sopra à le fiamme impoſe: & di ping'olio
Le bollenti lor viſcere conſperſe.
Et ecco à l'apparir del primo Sole
Mugghiò la terra: ſi crollaro i monti.
Si ſgominar le ſelue: Vrlar le furie
Al venir de la Dea. Via, via profani
Gridò la Profeteſſa. Itene lunge
Dal boſco tutto. Et tù meco te n'entra
Et la tua ſpada impugna. Hor d'vopo Enea
Fà d'animo, & di cor coſtante, & fermo.
Ciò diſſe, & da furor ſpinta, con lui
Ch'adeguaua i ſuoi paſſi arditamente
Si miſe dentro à le ſecrete coſe. Dan.
O Dij, che ſopra l'alme imperio hauete,
O tacit'ombre, ò Flegetonte, ò Cao,
O ne la notte, & nel ſilentio eterno
Luoghi ſepolti, & bui, con pace voſtra
Siami di riuelar lecito à viui.
Quel, c'hò de' morti vdito. Iuan per entro
Le cieche grotte, per gli oſcuri, & voti.
Regni di Dite: & ſol d'horrori, & d'ombre
Hauean rincontri. Come chi per ſelue
Fà notturno viaggio, allhor che ſcema
La nuoua Luna è da le nubi inuolta;
Et la grand'ombra del terreſtre globo
Priua di luce, & di color le coſe.
Nel primo entrar del doloroſo regno
Stanno il pianto, l'Angoſcia, & le voraci
Cure, è i pallidi Morbi, e'l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Euui la Tema,
Euui la Fame. Vna ch'è freno al bene,
L'altra ſtimolo al male. Horrendi tutti
Et ſpauentoſi aſpetti. Hauui il Diſagio,
La Pouertà, la Morte, & de la Morte
Parento il Sonno. Hauui de cuor non ſani
Le non ſincere gioie. Hauui la Guerra
De le genti homicida, & de le Furie
I ferrati couili. Il Furor folle.
L'empia Diſcordia, che di ſerpi hà'l crine,
Et di ſangue mai ſempre il volto intriſo.
Nel mezzo erge le braccia annoſe al cie
Vn'olmo opaco, & grande, oue ſi dice (lo
Che s'annidano i ſogni, & ch'ogni frode
V'hà la ſua vana imago, e'l ſuo fantaſma
Molte oltre à ciò vi ſon di varie fere
Monſtruoſe apparenze. In sù le porte
I biformi Centauri, & le biformi
Due Scille, Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco auuenta. Il gran ſerpe di Lerna

Con sette teste. Con tre corpi humani
Frilo, & Gerione, & con Meduſa
Le Gorgoni ſorelle. Et l'empie Arpie
Che ſon vergini inſieme, augelli, & cagne.
Quì preſo Enea da ſubita paura;
Strinſe la ſpada, & la ſua punta volſe.
Incõtro à l'ombre. Et ſe nõ ch'ombre, & vite
Vote de' corpi, & nude forme, & lieui
Conoſcer ne le fe la ſaggia guida;
Haurebbe impeto fatto, & vanamente
In vane coſe ardir moſtro, & valore.
Quinci preſer la via l'ue ſi varca
Il tartareo Acherõte. Vn fiume è queſto
Fangoſo, & torbo, & fà gorgo, & vorago
Che bolle, & frange; Et co'l ſuo negro loto.
Si diuolue in Cocito. E guardiano
Et paſſeggiero à queſta riua impoſto
Caron Demonio ſpauentoſo, & ſozzo.
A cui lunga dal mento, incolta, & irta
Pende canuta barba. Hà gli occhi acceſi
Come di bragia. Hà con vn groppo al collo
Appeſo vn lordo ammanto. Et con vn palo
Che gli fà remo, & con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Sù l'altra riua ogn'hor la gente morta.
Vecchio è d'aſpetto, & d'anni, ma di forze
Come Dio vigoroſo, & verde è ſempre.
A queſta riua d'ogni intorno ogn'hora
D'ogni età, d'ogni ſeſſo, & d'ogni grado
A ſchiere ſi trahean l'anime ſpente,
Et de' figli anco innanzi a' padri eſtinti.
Non tante foglie ne l'eſtremo autunno
Per le ſelue cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarſi à terra,
Quando il freddo gli caccia à i liti aprichi;
Quanti eran queſti. I primi auanti orando
Chiedean paſſaggio: con le ſporte mani
Moſtrauano il deſio de l'altra ripa.
Ma'l ſeuero nocchiero hor queſti, hor quelli
Scegliendo, ò rifiutando; vna gran parte.
Lunge tenea dal porto, & da l'arena.
Enea la moltitudine; e'l tumulto
Merauigliando; Ond'è Vergine diſſe
Queſto concorſo al fiume? Et qual diſio
Mena queſt'alme? Et qual gratia, ò diuieto
Fà, che q̃ſte dã volta, et quelle approdano?
A ciò la Profeteſſa breuemente
Coſi riſpoſe. Enea ſtirpe diuina
Veracemente (che di ciò n'accerta
Il quì vederti, la Cocito ſtagna,
Quinci và Stige: la palude, e'l Nume,
Per cui di ſpergiurar fino à gli Dei
Del cielo è formidabile, & tremendo.
Quiſti è Caronte il ſuo triſto nocchiero,
Quella turba, che paſſa è de' ſepolti.
Queſta, che torna, è de' meſchini eſtinti,
Che nè tomba, nè lagrime, nè polue
Hebber morendo. A lor non è conceſſo
Traiettar queſte ripe, & queſto fiume
Se pria l'oſſa non han ſeggio, & couerchio.
Eran cent'anni vagolando intorno
A queſti litti: e'l deſiato ſtagno
Viſitando ſouuente, infinch'al paſſo
Non ſono ammeſſi. Enea di ciò penſando
Moſſo à pietà de la lor ſorte iniqua,
Fermoſſi. Et ecco incontro gli ſi fanno
Meſti d'eſſequie primi, & di ſepolcro
Leucapſi: e'l conduttor de' Licij Oronte.
Ambi Troiani, ambi dal vento inſieme
Co' Licij tutti, & con l'intera naue
Nel mar ſommerſi. Appreſſo Palinuro
Il gran nocchier de la Troiana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
Et le ſtelle mirando, in mar fù tratto.
A coſtui ſi riuolſe. Et poiche l'hebbe
Per entro vna grand'ombra à pena ſcorto
Coſi prima gli diſſe; O Palinuro
Et qual fù de gli Dei, ch'à noi ti tolſe,
Et à l'onde ti diede? Hor lo mi conta,
Che deluſo da Febo vnqua non fui
Se non ſe in te. Febo prediſſe pure
Che tù noſco del mar ſecuro, & ſaluo
Italia attingereſti. Ah dunque vn Dio
Et Dio del vero in tal guiſa ne froda?
Riſpoſe Palinuro. Inclito Duce,
Nè l'oracol d'Apollo hà te deluſo,

Nè

Ne l'ira hà me di Dio nel mar sommerso,
Che'l temone ond'io mai non mi diuelsi
Per tua salute, ancor per mia ritenni,
Allhor ch'in mare io caddi. Io giuro Enea
Per l'onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio hebbi timore,
Che non la naue tua del mio gouerno
Spogliata, & del suo freno al mar già gõfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correntia per l'ampio mare
Mi trasse à forza. Il quarto giorno à pena
Discouerta l'Italia à poco, à poco
M'accostaua à la terra: & giuoco homai
Cosi com'era ancor di veste graue
Et stanco, & molle con l'adunche mani
Mi'aggrapaua à la ripa: & saluo fora,
Se non ch'ignara, & fera gente incontro
Com'a preda marina mi si fece:
Et col ferro m'ancise. Hor lungo à i liti
Vassene il corpo mio ludibrio à venti,
Et scherzo a' flutti. Et io Signore inuitto
Per la superna luce, per quell'aura,
Onde si viue, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iulo
Priegoti à souenirmi; ò che di terra
Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, ò in altra guisa
S'altra ne ti souuiene, ò ti si mostra
Da la tua Diua Madre, che non senza
Nume diuino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, & teco trammi
Oltre à quell'acque: perche morto almeno
Pace truoui, & riposo. Hauea ciò detto,
Quando cosi la Vergine rispose.

Ah Palinuro. Et qual dira follia
A ciò t'inuoglia? Non sepolto adunque
L'acque di Stige, & la seuera foce
Traiettar de l'Eumenidi presumi?
Tù di quì torti à l'altra riua intendi
Senza comiato? Indarno, indarno speri,
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t'acqueta, e ti conforta
De l'infortunio tuo; che quelle terra
Vicine al luogo, oue il tuo corpo giace
Da pestilenza, & da prodigi astrette
Lo raccoranno, & con solenne rito
Gli faran sacrifici, essequie, & tomba.
Et da ter innanzi haurà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d'un tanto honore, & consolato
Da tale annuntio il trauagliato spirto,
Restò contento, & appagato in parte.
Indi il camin seguendo: à la riuiera
S'approssimaro: e'l passaggier da lunge
Poiche senza far motto entro à la selua
Passar gli vide, e'ndrizzarsi al vado.
O là, ferma costì. disse gridando
Qual che tu sei, ch'al nostro fiume armato
Te'n vai sì baldanzoso. Et di costinci
Di chi sei, quel che cerchi, & perche vieni?
Che notte solamente & sonno, & ombre
Han quì ricetto, & non le genti viue
Cui di varcare al mio legno non lece.
Et s'Hercole, & Teseo, & Peritòo
Già v'accettai: scorno, et dolore io n'hebbi.
Che l'un d'essi il tartareo custode
Incatenouui: & di sotto anco al seggio
Del proprio Rè tremante à l'aura il trasse.
Et gli altri, infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) à machinar si viene.
Stanne sicuro, & quest'arme à difesa
Si portan solamente, & non ad onta.
Spauenti il Can trifauce à suo diletto
Le pallid'ombre; eternamente latri
Ne l'antro suo. Col suo marito, & zio
Si stia casta Proserpina mai sempre:
Che di nulla ce' n'cale. Enea Troiano,
E questi, di pietà famoso, & d'armi.
Che per disio del Padre, insino al fondo
De l'Erebo descende. Et se l'essempio
Di tanta carità non ti commoue:
Questo almen riconosci. Et fuor del fonte
D'oro il tronco trahendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono

De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui l'orgoglio, & l'ira
Tosto depose. Et la sua negra cimba
A lor riuolse, & ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando, e'l legno tutto,
L'anime, che già dentro erano assise
Con subito scompiglio vscir ne fece.
E'l grãd'Enea v'accolse; allhor ben d'altro
Parue che d'ombre carco. Et sì com'era
Mal contesto, & scommesso, cigolando
Chinossi al peso, & più d'vna fissura
A la palude aperse. Al fin pur salui
Ne l'altra ripa, tra le canne, e i giunchi
Su'l palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo; il gran Cerbero vdiro
Abbaiar con tre gole, e'l buio regno
Intonar tutto. Indi in vn'antro immenso
Se'l vider pria giacer disteso auanti,
Poi sorger, digrignar rabido farsi.
Con tre colli arruffarsi, & mille serpi
Squassarsi intorno. Allhor la saggia Maga
Tratta di mele, & d'incantate biade
Vna tal soporifera mistura
La gittò dentro à le bramose cãne. Dant.
Egli ingordo, famelico, & rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla; & con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l'antro abbandonato, & vinto.
Cerbero addormentato; Occupa Enea
D'Erebo il passo: & ratto s'allontana
Dal fiume, cui chi varca vnqua non riede.
Sentono al primo entrar voci, & vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte,
Et da le culle acerbamente suelti
Vider ne' primi dì l'vltima sera.
Varcano appresso i condennati, & morti
Senza lor colpa, & non senza compenso
Di giuditio, & di sorti. Han quelle genti
Così disposti, & diuisati i lochi.
Sta Minos ne l'entrata & l'vrna auanti
Tien de' lor nomi: & le lor vite essamina
Et le lor colpe. Et quale è questa, ò quella,
Tal le da sito: & le rauna, & parte.
Passan di mano, in mano a quei, che feri
Incontro à se la luce in odio hauendo
Et l'alme à vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente anciśi.
Ma quanto hora vorrebono i meschini
Esser di sopra, & pouertà viuendo
Soffrire, & de la vita ogni disagio.
Ma'l fato il niega. Et nuoue volte intorno
Stige odiosa gli restringe, & fascia.
Quinci non lunge si distende vn'ampia
Campagna, che del pianto è nominata,
Per cui fra chiusi colli; & fra solingbe
Selue di mirti, occulte se ne vanno
L'alme c'hà feramente arse, & consunte
Fiamma d'amor, ch'ancor ne'morti è viua:
Quì vider Fedra, & Procri, & Erifile
Infida moglie, & sfortunata madre,
Di cui fù parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Euadne:
Et Ceneo con esse, che di donna
In huomo, & d'huomo al fin cãgiossi i dõna.
Era con queste la Fenissa Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selua spatiando andaua.
Tosto che le fù presso, Enea la scorse
Per entro à l'ombre, qual chi vede, ò crede
Veder tal uolta infra le nubi, e'l chiaro
La nuoua Luna allhor ch' primi giorni
Del giouinetto mese à pena spunta.
Et di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, & pianse, & disse.
Dunque Dido infelice, e' fè pur vera
Quell'empia, che di te nouella vdij,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch'io cagion ne fui. Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Hà qua giù, se pur v'hà, Donna ti giuro,
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso
Fù del gran Gioue: Et quella stessa forza,
Che da l'eteria luce à questi horrori
De la profonda notte hor mi conduce;

Che

Che da te mi diuelse. Et mai creduto
Ciò di me non haurei, che'l partir mio
Cagion ti fosse ond'à morir ne gissi.
Ma ferma il passo, & le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perche fuggi? & cui?
Quest'è l'vltima volta, oime che'l fato
Mi dà ch'io ti fauelli, & teco io sia.
Cosi dicendo, & lagrimando intanto
Placar tentaua, ò raddolcir quell'alma
Ch'vna sol volta disdegnosa, & torua
Lo rimirò: poscia ò con gli occhi in terra
O con gli homeri volta, a' detti suoi
Stette qual'alpe à l'aura, ò scoglie à l'onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse dauanti: Et ne la selua
Al suo caro Sichee, cui fiamma vguale,
Et par cura accendea; si ricondusse.
Ne però men dolente, ò men pietoso
Restonne il Teucro Duce. Anzi quãt'oltre
Potè con gli occhi, & lungo spatio poi,
Col pianto, & co' sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio,
Giunse la' ve accampata era in disparte
Gente di ferro, & di valore armata. Petr.
Quì'l gran Tideo, quì'l gran figlio di Marte
Partenopeo, quì del famoso Adrasto
La pallid'ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Troiani
Vn gran drapello auanti gli comparue.
Pianse à veder quei glorioſi heroi
Tanto di sopra disiati, & pianti:
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d'Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E'l chiaro Ideo cõ l'armi anco, e col carro.
Fatto gli hauean costoro, chi da mã destra,
Chi da sinistra vna corona intorno.
Ne d'hauerlo veduto eran contenti,
Che ciascun desiaua essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
Et spiar come, e d'onde, & perche venne.
Ma de gli Argiui, & le falangi, e i Duci
Quãd'egli apparue, & che tra lor ne l'õbre
I lampi folgorar de l'armi sue
Da gran timor furo assaliti: & parte
Volser le terga come già fuggendo
Verso le naui: & parte alzar le voci.
Che per tema sembrar languide, & fioche.
Deifobo di Priamo il gran figlio
Vide ancor quì, che crudelmente anciso
In dishonesta, & miserabil guisa
Hauea la man, gli orecchi, il naso, e'l volto
Lacerato, incischiato, & monco tutto.
Per temenza il meschino, & per vergogna
D'esser veduto, con le tronche braccia
Vn sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo, & riparo:
Ch'al fin lo riconobbe: & con l'vsata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo. Poderoso heroe
Gran germoglio di Teucro, & chi si crede
Fù mai, chi tanto osò, cui si permise,
Che facesse di te stratio sì fiero?
La notte, che seguì l'horribil caso Petr.
De la nostra ruina, io di te seppi,
Che assaliti i nemici, & di lor fatta
Strage, che memorabile fia sempre,
Tra le caterue de' lor corpi estinti
Stanco via più, che vinto al fin cadesti.
Et allhor io di Reto in sù la riua
A l'ombra tua con le mie mani vn voto
Sepolcro ersi: & te grida: tre volte.
E'l nome, & l'armi tue, riserba ancora
Il loco stesso. Io te dolce Signore
Nè veder, nè coprir di patria terra
Auanti al mio partir mai non potei.
Deifobo rispose. Ogni pietoso
Ogn'honorato officio, Enea mio caro,
Hà l'amor tuo ver me compito à pieno.
Ma l'empio fato mio, l'empia, & maluagia
Argiua donna, à tal m'hà quì condotto.
Et tal di se lasciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (& ricordar te'n dei) Petr.
Di quell'ultima notte, che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto.
Quando il fatal cauallo il salto fece

Sopra

Sopra le nostre mura, e'l ventre pieno
D'armate schiere ne votò fin drento
Á l'alta rocca, allhora ella di Bacco
Fingendo il choro, & con le Frigie donne
Scorrendo in tresca; vna gran face in mano
Si prese, & diè con essa il cenno á' Greci.
Io dentro à la mia camera (infelice)
Mi ritrouai sol quella notte, & stanco
Di tante, che n'haueа, con tanti affanni
Vegghiate auanti, vn tal prendea riposo,
Ch'à morte più ch'à sonno era simile.
Fece la buona moglie ogn'arme in tanto
Sgombrar di casa: & la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, & Menelao drento v'accolse.
Così sperando vn pretioso dono
Fare al marito, & de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? basta,
Ch'entrar la'u'io dormia: & con essi era;
Per consultore Vlisse. O Dij se giusto,
E'l priegomio, ricompensate voi
Di quest'opere i Greci. Et tu, che viuo
Sei quì, dimmi à rincontro il caso, e'l fato
O l'errore, o'l precetto de gli Dei,
O qual'altra fortuna t'he condotto
Oue il Sol mai non entra, & buio è sempre.
Così tra lor parlando, & rispondendo
Hauea già'l Sol dal cerchio diurno
Varcato il mezzo, & l'hauria forse intero,
Se non che la Sibilla rampognando
Così gli fè del breue tempo accorti.
Enea, già notte fassi, & noi piangendo
Consumiam l'hore. Ecco siam giunti al loco,
Doue la strada in due sentier si parte.
Questo à man dritta à la Città ne porta
Del grã Plutone, & quindi a i campi Elisi,
Quest'altra à la sinistra à l'empio abisso.
Ne guida, ou'hanno i rei sopplitio eterno.
Il figlio à ciò di Priamo soggiunse.
Non ti crucciare ò del gran Delio amici:
C'hor hor da voi mi tolgo, & mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tù nostro honore
Vanten felice, già che scorto sei
Da miglior fato: & meglio tè n'auuenga.
Tanto sol disse, & sparue. Enea si volse
Prima à sinistra. Et sotto vn'alta rupe
Vidde vn'ampia Città, che tre gironi
Hauea di mura, & vn di fiume intorno.
Et era il fiume il negro Flegetonte,
Ch'al Tartaro con suono, & con rapina
L'onde seco trahea, le fiamme, e i sassi.
Vede nel primo incontro vna gran porta
C'ha la soglia, i pilastri, & le colonne
D'vn tal diamante; che le forze humane
Nè de gli stessi Dei romper no'l ponno.
Quinci si spicca vna gran torre in alto
Tutta di ferro. Á guardia de l'entrata
La notte e'l giorno vigilando assisa
Stà la fiera Tesifone succinta.
Col braccio ignudo insanguinata, & torua.
Quinci di lai, di pianti, di percosse.
Et di stridor di ferri, & di catene
Cotale vn suono vdissi, che spauento
Enea sentinne. Et rattenuto il passo;
Dimmi Vergine (disse.) Et che delitti
Son quì puniti? E, che pianti son questi?
Et ella: Inclito Sire, à nessun lece,
Che buono, & giusto sia di portar oltre
Da quella soglia scelerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie
Ecate instrusse allhor, ch'à i sacri boschi
Mi prepose d'Auerno, & d'ogni pena,
Et d'ogni colpa, & d'ogni loco à pieno
Quando seco vi fui, notitia diemmi.
Quest'è di Radamanto il tristo regno
La dou'egli ode, essamina, condanna,
Et discuopre i peccati, che di sopra
Son da le genti, ò vanamente ascosi
In vita, ò non purgati anzi à la morte.
Nè pria di Radamanto esce il precetto;
Che Tesifone è presta ad esseguirlo.
Ella con l'vna man la sferza impugna
Ne l'altra hà serpi, & ambe intorno arrosta
Et grida, & fere: & de le sue sorelle
Le mostruose, & empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti inuita.

Apronsi

Apronsi l'essecrate horrende porte
Stridendo intanto. Tù, che quinci vedi,
Che faccia è quella, che di fuor le guarda;
Pensa, qual à veder sia dentro vn'hidra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Vna vorago, che due volte tanto
Hà di profondo, quanto in sù guardando,
E da la terra al cielo. Et quì ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.
Quì vedi ambi d'Aloo gli horiendi figli,
Che scinder con le mani il ciel'osaro,
Et tor lo scettro del suo regno à Gioue
Vidiui l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente, & empio.
Fù di voler, qual il tonante in Cielo,
Tonar quà giuso, & folgorare à pruoua.
Questi sù quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, & fin per mezzo
D'Elide, ou'è di Gioue il maggior tempio,
Di Gioue stesso il Nume, & de gli Dei
S'attribuiua i sacrosanti honori,
Folle, che con le fiaccole, & co' bronzi,
Et con lo scolpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitaua;
Ch'imitar non si ponno. Et ben sù degno,
Ch'ei prouasse per man del Padre eterno
D'altro fulmine il colpo, & d'altro vampo,
Che di tede, & di fumo: & degno ancora,
Che nel baratro andasse. Eraui Titio
Quci de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Vn giogo in nuoue giorni ara di buoi
Questi hà sopra vn famelico auoltore,
Che con l'adunco rostro, al cor d'intorno
Gli picchia, & rode: e perche sẽpre il pasca
Non mai lo scema sì, che'l pasto eterno,
Et eterna non sia la pena sua.
Che fatto à chi lo scempia esca, & ricetto
Del suo proprio martir s'auanza, e cresce:
Et perche sempre langua, vnqua nõ more.
Di Lapiti à che parlo? D'Ixione
Di Peritoo: & di quegli altri tutti
Cui sopra al capo vn'atra selce pende,
Che graue, & ruinosa ad hora, ad hora
Sembra, che caggia. Hauui la mensa d'oro
Con pretiosi cibi in regia guisa
Apparecchiati, & prohibiti insieme.
Che la fame infernal furia maggiore
Gli siede à canto: & com'più'l gusto incẽde
Di lui, più dal gustarne in dietro il tragge,
Et sorge, & la sua face estolle, & grida.
Quei che son vissi à i lor fratelli amari;
Quei c'han battuti i padri; Quei che frode
Hanno ordito a' Clienti: I ricchi auari,
Et scarsi à suoi, di cui la turba è grande;
Gli occisi in adulterio; I violenti;
Gl'infidi; I traditori: in questo abisso
Han tutti i lor ridotti, & le lor pene.
Et che pena, & che forma, & che fortuna
Di ciascun sia; non è d'vopo ch'io dica.
Ma chi sassi riuolgono: & chi volti
Son da le ruote. Et altri in altra guisa
Son tormentati in vn petron confitto
Vi siede, & siederaui eternamente
Teseo infelice. Et Flegia infelicissimo
Và tra l'ombre gridando ad alta voce,
Imparate da me voi, che mirate
La pena mia. Non violate il giusto,
Riuerite gli Dei. Tra questi tali
E' chi vendè la patria: chi la pose
Al giogo de' Tiranni, che per prezzo
Fece leggi, & disfece. Chi da stupro,
E di figlia macchiato, ò di sirocchia.
Tutti che brutte, & empie sceleranze
Hanno osato, ò commesso. Et cento lingue
Et cento bocche, & voci anco di ferro
Non basterian per diuisare i nomi,
E le forme de' vitij, & de le pene
Ch'entro vi sono. Poiche la Sibilla
Hebbe ciò dettto. Via (soggiunse) attendi
A l'impreso viaggio: & studia il passo,
Che già le mura da' Ciclopi estrutte

Mi veggio auãti: & ſotto à quel grãd'arco
La ſacra porta, che'l tuo dono aſpetta.
Coſi moſſi ambidue: lo ſpatio tutto,
Ch'era nel mezzo per ſentiero opaco
Toſto varcando: anzi à la porta furo.
Incontinente Enea l'intrata occupa,
Di viua acqua ſi ſpruzza: e'l ſacro ramo
A la Regina de l'inferno affigge.
Ciò fatto à i luoghi di letitia pieni
A l'amene verdure, à le gioioſe
Contrade de' felici, & de' beati
Giunſero al fine. E queſta vna campagna
Con vn'aer più largo: & con la terra,
Che d'vn lume di purpura è veſtita:
Et hà'l ſuo Sole, & le ſue ſtelle anch'ella.
Quì ſe ne ſtan le fortunate genti
Parte in ſu' prati, & parte in sù l'arena
Scorrendo, lotteggiando, & varij giuochi
Di piaceuol conteſa eſſercitando
Parte i muſiche, in feſte, in balli, in ſuoni
Se ne van diportando: & han con eſſi
Il Tracio Orfeo, ch'in lũgo habito, & ſacro
Hor con le dita, & hor col plettro eburno
Sette nerui diuerſi inſieme vniti
Tragge del muto legno humani accenti.
Quì di Teucro l'antica, & bella razza
Facea ſoggiorno. Quei famoſi heroi,
Ch'in quei tempi migliori al mondo furo
Ilo, Aſſaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troia fondatori, & regi.
Veggon da lunge le van'arme, e i carri
A lor d'intorno, & l'haſte in terra fiſſe,
Et gli ſciolti deſtrier per la campagna
Vagar paſcendo: che'l diletto antico,
Et de l'armi, & de' carri, & de' caualli
Gli ſegue anco ſotterra. Indi altri altroue
Scorgono, che da deſtra, & da ſiniſtra
Conuiuando, & cantando, ſopra l'herba
Si ſtanno aſſiſi. Et han di lauri intorno
Vn'odorato boſco: onde il Pò ſorge
Sopra la terra, & ſpatioſo inonda.
Et queſti eran color, che combattendo
Non fur di ſangue à la lor patria auari:
Et quei, che ſacerdoti erano in vita
Caſtamente viſſuti: Et quei veraci
Et quei pij, c'han di quà parlato, ò ſcritto
Coſe degne di Febo: Et gl'inuentori
De l'arti, ond'è gentile il mondo, & bello
Et quei, che bene oprando han tra' mortali
Fatto di fama, & di memoria acquiſto.
Cui tutti in ſegno di celeſte honore
Candida benda in fronte orna, & colora.
A queſti, ch'à la Vergine Sibilla
Fer cerchio intorno, & à Muſeo tra loro,
Che da gli homeri in sù gli altri auanzaua;
Diſs'ella, Alme felici, & tù buon Vate
Ditene, in qual contrada, e'l qual magione
Quì trà voi ſi ripara il grande Anchiſe?
Che lui cerchiamo. Et ſol per lui varcati
D'Herebo i fiumi, & le cauerne hauemo.
A cui Muſeo coſi breue riſpoſe.
Nullo è di noi, ch'in alcun luogo alloggi
Come in ſuo proprio. Et tutti, ò per le ſacre
Opache ſelue, ò per l'amene riue
De' chiari fiumi, ò per gli herboſi prati
Trà riui, & fonti i noſtri alberghi hauemo.
Ma ſe di ciò vi cale; itene meco
Sour'à quel giogo. Et quindi ageuolmente
Il ſentier ne vedrete. In ciò ſi moſſe
Come lor guida. Et ſopra al colle aſceſo
Moſtrò lor d'alto i luminoſi campi,
Additò'l calle, & inuiolli al piano.
Era per auentura in vna valle
Anchiſe, che da' poggi era ricinta,
Et di verde couerta. Iui in diſparte
De' ſuoi nepoti hauea l'anime accolte.
Ch'à la vita di ſopra eran chiamate.
Et facendo di lor raſſegna, & moſtra
Gli annoueraua: eſſaminaua i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparue
Su'l campo intanto. A cui toſto che'l vide
Lieto Anchiſe auuentoſſi: Et con le braccia
In atto d'accoglienza. O figlio (diſſe
Dolcemente piangendo) Io pur ti veggio.
Pur ſei venuto. Hà pur la tua pietade

Superati

Superati i disagi, & la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato
Di veder figlio il tuo bramato aspetto,
Et sentirti, & parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse: & sol pensaua al quando
Contando i giorni. O dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, & quanti storpi,
Et di mare, & di terra io ti riueggio.
Et quanto hebbi timor, che di Cartago
Veniss'e al corso tuo sinistro intoppo.
Et egli à lui. La sconsolata imago,
Che m'è padre di te souente apparsa,
Per te, per te veder quà giù m'hà tratto.
Et di sopra fin quì saluo à la riua
Del mar Tirreno il mio nauile è sorto.
Or dammi Padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra. Et gratia fammi,
Che di vederti, & di parlarti io goda.
Mentre così dicea, di largo pianto
Rigaua il volto: & distendea le palme.
Et tre volte abbracciandolo: altrettante
(Come vento stringesse, ò fumo, ò sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.
In tanto Enea per entro à la gran valle
Vide sceura da l'altre vna foresta
I cui rami sonar da lunge vdiua.
A piè di questa era di Lete il rio,
Ch'à i dilettosi, & fortunati campi
Correa d'auanti. Et piene hauea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterue aliando, iuano in guisa,
Che fan le pecchie a' chiari giorni estiui;
Quando di fior' di giglio in giglio
Si van posando, & per l'apriche piaggie
Dolcemente ronzando. Enea che nulla
Di ciò sapea: di subito stupore
Fù souragiunto. Et la cagion spiando.
O, disse padre, che riuiera è quella?
Et che gẽte, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime (gli rispose) à cui douuti
Sono altri corpi; à questo fiume accolte
Beon dimenticanze, & longhi oblij
De l'altra vita. Et questi io desiaua,
Che tù vedessi: & che da me n'vdissi
I nomi, e i gesti. Onde contezza à pieno
Del nostro sangue, & piena gioia hauessi
De l'acquisto d'Italia. O padre, adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme,
Che son quì scarche, & libere, & felici
Cerchin di nuouo à la terrena salma
Di nuouo à la prigion tornar de' corpi?
Et (qual misere loro) empio desire
Del lume di là sù tanto l'inuoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio; ascolta.
E'n tal guisa per ordine gli narra.
Primieramente il ciel, la terra, e'l mare,
L'aer, la Luna, il Sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è muoue, nudrisce,
Et regge vn che v'è dẽtro, ò spirto, ò mẽte,
O anima, che sia de l'vniuerso.
Che sparsa per lo tutto, & per le parti
Di sì gran mole, di se l'empie, & seco
Si volge, si rimescola, & s'vnisce.
Quinci l'human legnaggio, i brutti, i pesci,
Et ciò che vola, & ciò che serpe, han vita,
Et dal foro, & del ciel vigore, & seme
Tragge, se non se quanto, il pondo, e'l gielo
De' graui corpi, & le caduche membra
Le fan terrene, & tarde. Et quinci ancora
Auuiẽ, che tema, & speme; e duolo, e gioia
Viuendo le conturba. Et che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, & ne l'ombra
Del mortal vello, à le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Et oltre à ciò morẽdo,
Perche sian fuor de la terrena vesta;
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie, che'l corporeo lezzo
Si l'hà per lungo suo contagio infette;
Che sceure anco dal corpo, in noua guisa,
Le tien contaminate, impure, & sozze.
Perciò di Purga hã d'vopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in vari modi
Punite, & trauagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Et altre al foco raffinate, & arse.

Che quale è di eiascuna il genio, e'l fallo;
Tale è'l castigo. Indi à venir n'è dato
Ne gli ampi Elisij campi. Et poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Quì stiamo in fin che'l tẽpo à ciò prescritto
D'ogni immondittia ne forbisca, & terga,
Si ch'à nitida fiamma à semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poiche di mill'anni
Han volto il giro, al fin son quì chiamate
Di Lete al fiume, e'n quella riua fanno
Qual tù vedi colà turba, & concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'iui deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schiue,
Et più vaghe di vita, vn'altra volta
Tornin di sopra à riueder le stelle.
Ciò detto Anchise, à quelle gẽti in mezo
Condusse il figlio, & la Sibilla insieme.
Et prese vn colle, oue le schiere tutte
Si come ne venian, di mano in mano
Hauea d'incontro, & le scorgea nel volto.
Or quì ti mostrerò soggiunse Anchise
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra: Quanti, & quai nepoti
De la Dardania prole à nascer hanno:
Et quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi à te conte
Le tue fortune, e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giouinetto ardito,
Che sù ql'hasta pura il braccio appoggia?
Quegli à la luce è destinato in prima,
Primo, che di Lauinia in Latio haurai
Figlio posthumo à te già d'anni graue,
Ch'al fin da lei fuor de le selue addutto
Rè sarà d'Alba, & de gli Albani regi
Autore, & Padre. Et Siluij dal suo nome
Fiun tutti i nostri, che da lui discesi
Iui poscia gran tempo imperio hauranno.
Proca è quei dopo lui, gloria, & splẽdore
De la stirpe Troiana. Et quelli è Capi:
Et quelli è Numitore: Et l'altro appresso
E' Silvio Enea, che'l tuo nome rinoua:
Pace fia mai, che'l suo regno ricouri;
Non sarà men di te pietoso, & forte.
Mira, che giouentù, mira, che forze
Mostran solo à vederli. Appo costoro
Quei, che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabij; di Nomento, & di Fidene
Parte propagherantiil picciol regno:
Parte su' monti il tempio ti parranno
D'Inùo, & la terra, che da lui diraffi,
Et Collatia, & Pometia, & Bola, & Cora:
Che q̃sti nomi allhor quei luoghi haurãno,
C'hor ne son senza. In compagnia de l'auo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d'Assaraco vn rampollo.
Ved'il colà, c'hà in sù la testa vn'elmo
Con due cimieri, & tal, che'l Padre stesso
Già par ch'in cielo, e nel suo seggio il põga.
Questi figlio sarà quel grand'heroe
Onde i suoi primi glorioſi auspici
Haurà l'inclita Roma. Quella Roma,
Che sette mõti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia con l'armi
Vguali al mondo, & con le menti al cielo.
Roma di così prodi, & chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i Leoni assisa.
Et ài torri altamente incoronata
Và per la Frigia glorioſa, & lieta.
Che tanti, che Dij già sono, ò Dij si fanno.
Or quì figliuolo ambe le luci affissa
A mirar la tua gente, e i tuoi Romani.
Cesare è quì, quì la progenie è tutta
Del grande Iulo, a cui già s'apre il cielo.
Questi, questi è colui, che tante volte
T'è giù promesso, il gran Cesare Augusto,
Di diuo padre figlio, & diuo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d'oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe'l Latio sì bello, e'l mondo tutto.
Questi oltre a' Garamãti, & oltre à gl'Indi
Impererà fin doue il Sole, & l'anno
Non giunge, & più non và se nõ s'arretra.
Trapasserà di là dal Mauro Atlante,

Che

Che con gli homeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui sol de la voce,
Che ne danno i Profeti, i Caspij regni
La Meotica terra, & quanto inonda
Il sette uolte geminato Nilo;
Tremar già veggio, & star pensoso, & me-
Tanto del mondo il glorioso Alcide (sto.
Non corse mai, se ben de' Cereniti
Di Lerna, & d'Erimanto i mostri ancise
Ne tanto ne domò chi domò gl'Indi,
Et nel trionfo suo di viti, & pampini
A le Tigri di Nisa giogo impose.
Et sarà poi, che'l valor nostro manchi
Di glora, & tù di speme, & d'ardimento
Di far d'Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d'Olino,
Con quelle bende, & con quei sacri arredi?
A la chioma, à la barba irta, & canuta
Mi sembra, & è di Roma il santo Rege.
Che dal picciolo Curi à grande Impero
Sarà da lei chiamato. Et sarà il primo:
Che cerimone introduruui, & leggi.
A lui Tullo viẽ dopo il forte, & saggio:
Ch'à i dismessi trionfi riuocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa, & mite
Vn'altra volta armigera, & guerriera.
Anco è q̃ll'altro, che lo segue appresso,
Che d'honor troppo, & del fauor del volgo
Di già si mostra ambitioso, & vago.
Hor vedi là (se di vederli aggogni)
Anco i Tarquini Regi, & quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto Consol primiero, & quei suoi fasci,
Et quelle accette, ond'ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopoi
Da la posterità se ne fauelle.
Vince il publico amore, e'l gran desio
D'humana lode in lui, l'affetto interno
De la natura, & del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decij, i Drusi,
Il seuero Torquato, e'l buon Camillo,
L'vno, che tien già la secure in mano
Et l'altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Si risplender ne l'armi, & che rinchiusi
In questa notte sembrano à la vista
Gir di pari, & d'accordo; O se à la vita
Vengon di sopra; quanta guerra, & quale
Con che strage di genti, & con che forze
Faran trà loro, Il suocero da l'alpi,
Et da l'occaso, Il genero da l'orto
Verrà l'vn contra l'altro. Ah figli, ah figli,
Non cosi rio, non cosi fiero abuso
D'armar voi contr'à voi, contr'à le viscere
De la gran patria vostra. Et tù che traggi
Dal ciel legnaggio, Tù mio sangue astiẽti
Da tanta ferità: perdona il primo
Et getta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto, e'l popol Greco, e'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d'Argo
Et di Micenne ancor le torri abbate,
Et chi Pirro debella, e'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta,
Che ben de gli aui ricompensa i danni,
E'l tempio violato di Minerua.
Doue lass'io te gran Catone, & Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipioni, ambi Africani.
Strage l'vn di Cartago, & l'altro exitio?
Doue Fabritio il pouero, & potente
Con la sua pouertà? Doue Serrano?
Ch'è di bifolco al grande Imperio assunto?
Doue restano i Fabij? Eccone vn solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando à bada.
Habbinsi gli altri de l'altre arti'l vanto,
Auuiuino i colori, e i bronzi, e i marmi,
Muouano con la lingua i Tribunali,
Mostrin con l'Arolabio, & co'l Quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
Che ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi Romani miei reggete il mondo

Con

Con l'Imperio, & cõ l'armi: & l'arti voſtre
Sien l'eſſer giuſti in pace, inuitti in guerra.
Perdonare a'ſeggetti: accor gli humili:
Debellare i ſuperbi. In queſta guiſa
Parlaua il ſanto veglio: & eſſi attenti
Stauan con meraviglia ad aſcoltarlo;
Quando ſoggiuſe. Ecco di quà Marcello,
Mira come ſe n'entra adorno, & carco,
D'opime ſpoglie, & quãto à gli altri auãza.
Queſt'è quel generoſo, che à grand'vopo
Vien di Roma à domare i Peni, i Galli:
Et del Gallico Duce i fregi, & l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Quì vide Enea, ch'vn giouinetto à pari
Gli ſi traha: ch'era d'arneſi, & d'armi,
Et via più di beltà vago, & lucente,
Se non che poco lieta hauea la fronte,
Et chino il viſo. Onde riuolto al Padre,
Et chi (diſſe) è coſtui che l'accompagna?
Saria de' figli, ò de' nipoti alcuno
De' grã noſtro legnaggio? Et che bisbiglio
Et che miſchia hà d'itorno? O quale, e quãto
Di già mi ſembra. Magli veggio al capo
D'atra notte girar di ſopra vn nembo.
Anchiſe lachrimando gli riſpoſe;
Amaro deſiderio il cor ti tocca,
A voler figlio vn gran dãno, vn grã lutto
Vdir de' tuoi. Queſti à la luce à pena
Verrà, che ne ſia tolto. O Dij ſuperni
Troppo parrauui la Romana ſtirpe
Poſſente allhor, ch'in ſu'l fiorir preciſo
Ne ſia sì vago, & sì gentile arbuſto.
O che duolo, ò che pianto, ò che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e'l Martio cãpo.
Qual Tiberino Padre à la tua riua
Nuoua ſe n'ergerà funeſta mole.
Germe non ſorgerà del ſeme d'Ilio
Più di queſto gradito, nè che tanto
De' latini aui ſuoi la ſpeme eſtolla.
Ne la terra di Romolo harà mai
Figlio, onde più ſi pregi, & più ſi vanti.
O pietà non più viſta, O fede antica,
O virtù ſenza pari. Et qual ne l'armi
Sarà? Chi ſoſterrà l'incontro ſuo?
Pedone, ò Caualier, ch'armata in gioſtra
O pur nel campo il ſuo nemico aſſalga?
Miſerabil fanciullo. Coſi morte
Tè non vinceſſe, come inuitto fora
Il tuo valore, Et come tù Marcello
Non men de l'altro heroica virtute,
Et più ſplendore, & più fortuna haureſti.
Datemi à piene mani, ond'io di gigli,
Et di purpurei fiori vn nembo ſparga;
Che ſe ben contra al già fiſſo deſtino
M'adopro inuano; almen con queſti doni
L'ombra d'vn tanto mio nipote honori.
Dopo ciò detto per gli aerei campi
Vagando à parte, à parte, & l'õbre, e i lochi
Gli moſtrò, l'inuaghì, tutto d'amore,
De la futura gloria il cor gli acceſe.
Indi le guerre, & le fortune ſue
D'Italia, di Laurento, & di Latino
La figlia, il regno, i popoli, & lo ſtato
Tutto gli riuelò. D'ogni ſuo affanno
(Come à fuggir, come à ſoffrir l'haueſſe)
Gli diè lume, & compenſo. Eſcono i ſogni
D'inferno per due porte, vna è di corno,
L'altra è d'auorio. Manda il corno i veri,
L'auorio i falſi. Et per l'eburna Anchiſe
Diede (quando lor diè comiato al fine)
A la Sibilla, & al ſuo figlio vſcita.
Enea verſo le naui a'ſuoi compagni
Fece ritorno. Indi ſciogliendo dritto
Lungo la riua il ſuo corſo ripreſe,
Et giunto ou'hoggi è di Gaieta il porto;
L'afferrò, gittò l'ancore, & fermoſſi.



ARGOMENTO.

Giunta à Laurento la Troiana Armata Sparge di guerra i semi: Indi di Troia
Dal Rè Latino hà pace; e noue mura Contra le genti s'arma il Latio tutto.
Disegna. Aletto di Giunon ministra

LIBRO SETTIMO.

ET ancor tù d'Enea fida nudrice
Caieta, à i noſtri liti eterna fama,
Deſti morendo: & eſſi anco à te diero
Sede honorata: Se d'honore à morte
E d'hauer l'oſſa conſecrate, e'l nome
Ne la famoſa Eſperia. Hebbe Caieta
Dal ſuo pietoſo alunno eſſequie, & lutto,
Et ſepoltura alteramente eretta.
Indi già fatto il mar tranquillo, & queto,
Spiegar le vele a' venti; e i venti al corſo
Eran ſecondi: e'n ſu'l calor del Sole
La Luna, che ſorgea lucente, & piena;
Chiare l'onde facea tremole, & creſpe.
Vſcir del porto: Et pria raſero i liti
Oue Circe del Sol la ricca figlia
Gode felice: Et mai ſempre cantando
Soauemente al periglioſo varco
De le ſue ſelue i peregrini inuita.
Et de la reggia, oue teſſendo ſtaſſi
Le ricche tele, con l'arguto ſuono
Che fan le ſpuole, e i pettini, e i telari,
Et co' fuochi de' cedri, & de' ginepri
Porge lunge la notte indicio, & lume.
Quinci là verſo il dì, lontano vdiſſi
Ruggier Leoni, vrlar Lupi, adirarſi,
Et fremire, & grugnire Orſi, & Cignali
Ch'eran huomini in prima. E queſte forme
Da lei con herbe, & con malìe cangiati
Giacean di ferri, & di ferrate sbarre
Ne le ſue ſtalle incatenati, & chiuſi.
Et perche ciò non auueniſſe à i Teucri,
Che buoni erano, & più; da cotal porto,
Et da ſpiaggia sì ria Nettuno ſteſſo
Spinſe i lor legni, & diè lor vento, & fuga
Tal; che fuor d'ogni riſchio gli conduſſe.
Già roſſeggiaua d'Oriente il balzo,
Et nel ſuo carro d'oſtro ornata, & d'oro
L'Aurora ſi trahea de l'onde fuori;
Quando ſubitamente ogn'aura, ogn'halito
Ceſsò del vento, Et nu fu'l mare in calma
Sì; ch'à forza ne gian de remi à pena.
Quì la terra mirando il Padre Enea
Vede vn'ampia foreſta, & altro vn fiume;
Rapido, vorticoſo, & queto inſieme:
Che per l'amena ſelua, & per la bionda
Sua molta arena, ſi deuolue al mare.
Queſto era il Tebro, Il tanto deſiato
Il tanto cerco ſuo Tebro fatale:
A le cui ripe, à le cui ſelue intorno
E di ſopra volando iuan le ſchiere
Di più canori ſuoi paluſtri augelli.
Allhor via (dice à ſuoi) volgete il corſo
Itene à riua. E tutti i vn momento
Riuolti, & giunti de l'opaco fiume
Preſer la foce, & lietamente entraro.
Porgimi Erato aita à dir quai Regi,
Quai tẽpi, & quale ſtato haueſſe allhora
L'antico Latio; quando prima i Teucri
Con queſt'armata a' ſuoi liti approdaro.
Ch'io dirò da principio le cagioni,
Et gli accidenti; onde con eſſi à l'arme
Si venne in pria: Dirò battaglie horrende:
Dirò ſtragi d'eſſerciti, & duelli
Di Regi ſteſſi, & la Toſcana tutta,
Et tutta anco l'Eſperia in arme accolta,
Tù d'Helicona Dea, tù ciò mi detta,
Ch'altr'ordine di coſe, altro lauoro,
Et maggior opra ordiſco. Era Signore
Quando ciò fù, di Latio il Rè Latino
Vn Rè, che veglio, & placido gran tempo
Hauea'l ſuo regno amminiſtrato in pace.
Queſti nacque di Fauno, & di Marica
Ninfa di Laurento, & Fauno à Pico
Era figliuolo, & Pico à te Saturno
Del ſuo regio legnaggio vltimo autore.
Non hauea queſto Rè ſtirpe virile
Com'era il ſuo deſtino, & quella c'hebbe;
Gli fù nel fior de' ſuoi verd'anni anciſa.
Sola d'vn ſangue tal, a' vn tanto Regno

Restaua vna sua figlia vnica herede,
Che già d'anni matura, & di bellezza
Più d'ogn'altra famosa, era da molti
Eroi del Latio, & de l'Ausonia tutta
Desiata, & ricerca. Auanti à gli altri
La chiedea Turno, vn giouine il più bello,
Il più possente, & di più chiara stirpe,
Che gli altri tutti. Et più ch'à gli altri à lui
Anzi à lui sol, la sua Regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse; auuerso fato,
Varij portenti, & spauentosi auguri
Facean contesa. Era vn cortile in mezo
A le stanze reali, oue vn gran lauro
Già di gran tempo consecrato, & colto
Con molta riuerenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso Rè stesso
Nel designare i suoi primi edifici,
La've trouollo, di sua mano à Febo
L'hauea dicato: & ch'indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo Lauro in cima
Merauigliosamente di lontano
Romoreggiando à la sua vetta intorno
Venne d'Api vna nugola à posarsi.
Et con l'ali, & co'piè l'vna con l'altra,
Et tutte insieme aggraticciate; & strette
Stier d'vua in guisa à le sue frondi appese.
Ciò l'indouino interpretando; Io veggo
(Disse) venir da lunge vn Duce esterno,
Et vna gente, che d'vn loco vscita
In vn loco medesmo si rauna,
Et altamente iui s'alloga, & regna.
Stãdo vn giorno, oltre à ciò, Lauinia virgo
Sacrificando co'l suo padre à canto,
Et à l'altar caste facelle offrendo;
Parue (nefanda vista) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
Et che stridendo non pur l'oro ardesse
De le sue treccie, ma'l suo regio arnese,
Et la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con rogio vampo,
Con nero fumo, & con volumi attorti,
S'auuentasse d'intorno, & l'alta reggia
Tutta di fiãma empiesse. Horrendo mostro,
Et di gran merauiglia à chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean, che fama illustre,
Et gran fortuna à lei si portendea,
Ma ruina à lo stato, & guerra à popoli
A questi mostri attonito, & confuso
Il Rè tosto à l'Oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l'alto Albunea selua
Per consiglio ricorse. Et questa selua
Immensa, opaca, oue mai sempre suona
Vn sacro fonte, Onde mai sempre eshala
Vna tetra vorago. Il Latio tutto,
Et tutta Italia in ogni dubio caso
Quindi certezza, aita, e'ndrizzo attende.
Et l'Oracol'è tale. Il Sacerdote
Nel profondo silentio de la notte,
Si fà de l'immolate pecorelle
Sotto vn couile, oue s'adagia, & dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri, & l'ombre
Di ciò, ch'iui si chiede: Et varie voci
Ne sẽte: & cõ gli Dei parla, & cõ gl'inferi.
In questa guisa il Rè Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli, e i terghi
Nel suol ne stẽde, & vi s'inuolue, & corca.
Et ecco vn'alta repentina voce,
Che de la selua vscendo intuona, & dice.
Inuan figlio procuri, inuan t'imagini
Che tua figlia s ammogli à sposo Ausonio.
Vane, & nulle saran le sponsalitie
C'hor le prepari. Di lontano vn genero
Venir ti veggio, per cui sopra à l etherea
Salirà il nostro nome: e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l'Oceano
D'ambi i lati circonda, e'l Solle illumine.
Questa risposta, & questi auuertimenti
Perche di notte, & di secreta parte
Fosser da Fauno vsciti; il Re non tenne
In se stesso celati: anzi la fama
Per le terre d Ausonia gli spargea,
Quãdo la Frigia armata al Tebro aggiũse,
Enea co'l figlio, & co'suoi primi Duci

A l'ombra d'un grand'albero in disparte
Da gli altri à prender cibo insieme unissi.
Eran sù l'herba agiati. Et come auiso
Creder si dee, che del gran Gioue fosse.
Hauean poche viuande: & quelle poche
Gran forme di fogaccie, & di farrate
In vece hauean di tauole; & di quadre.
E la terra medesma, e i solchi suoi
A i pomi agresti eran fiscelle, e nappi.
Altro per auuentura allhor non v'era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame à quei lor deschi i denti,
Et motteggiando allhora, O (disse Iulo)
Fino à le mense ancor ne diuoriamo?
Et rise, & tacque. A questa voce Enea
Si come à fin de le fatiche loro
Auuertì primamente, Et stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse, O da' fati à me promessa terra,
Io te deuoto adoro: Et voi ringratio
Santi Numi di Troia, amiche, & fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Questo è l'albergo nostro, e questo è'l segno,
Che'l mio padre lasciõmi (hor mi ricordo)
De gli occulti miei fati: allhor (dicendo)
Che sarai figlio in peregrina terra
Da fame à manducar le mense astretto;
Fia'l tuo riposo, allhor fonda gli albergi,
Allhor le mura. Or questa è quella fame
Vltimo rischio, ad vltimar prescritto
Tutti i nostri altri pericolosi affanni.
Or via dimani à l'apparir del Sole
Per diuersi sentier lungi dal porto
Tutti giocosamente inuestighiamo,
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, & doue stan le terre loro.
Hora à Gioue si bea: faccinsi preci
Al padre Anchise: & stan le mense tutte
Di vin piene, & di tazze: & ciò dicendo,
Di frondi s'inghirlanda: & del paese
Il Genio, & de la terra il primo Nume
Primieramente inchina; & le sue Ninfe
L'i fiume ancor non conto. Indi la notte,
Et de la notte le sorgenti stelle,
Et Gioue Ideo, & d'Ida la gran madre,
E la madre di lui dal cielo inuoca,
Et da l'Herebo il padre. Et quì di lampi
Cinto di luce, & d'oro, & di sua mano
Folgorando il gran Gioue à ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Troiane vn lieto grido;
Ch'era già'l tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto anuuntio
Tutti commossi, à rinouar le mense,
Ad inuitarsi, à coronarsi, à bere
Lietamente si diero. Il dì seguente
Nel sorger de l'aurora vscir diuersi
A spiar del paese, che contrade,
E che liti eran quelli, & di che genti.
Trouar, che di Numico era lo stagno,
Et che'l fiume era il Tebro, & la Cittade
Da' feroci Latini era habitata.
Allhor d'Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti Oratori,
D'oliua incoronati al Rè destina,
Con doni, con auuisi, & con richieste
D'amicitia, di commodi, & di pace.
Questi'l viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Et egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento,
Di picciol fosso la muraglia insolca:
E'n sembianza di campo, & di fortezza
D'argini lo circonda, & di steccato.
Seguõ gl'Imbasciatori: Et già da presso
La Città, l'alte torri, e i gran palagi
Scoprendo de' Latini; anzi à le mura
Veggono il fior de' giouinetti loro
Su' caualli, & su' carri essercitarsi,
Lotteggiar, tirar d'arco, auuentar pali,
Et cotali altre oprar contese, & proue
Di corso, d'attitudine, & di forza.
Tosto che compariscono; vn messaggio
Quindi si spicca in fretta: & precorrendo,
Riporta al vecchio Re, che nuoua gente
Di gran sembiante, & d'habito straniero
Vien dal mare à sua Corte. Il Re comanda,

Che

Che siano ammessi: & ne l'antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la Corte vn'ampio, antico, auguste
Di più di cento colonnati estrutto
In cima à la Città sublime albergo.
Pico di Laurento il vecchio Rege
L'hauea fondata. Era d'oscure selue,
Era de' Numi de' primi aui suoi
Soura d'ogn'altra veneranda, & sacra.
Quì de' lor scettri, quì de' primi fasci
S'inuestiuano i Regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' Padri i publici conuiti
De l'occiso Ariete. Hauea d'antico
Cedro nel primo entrar, vn dietro à l'altro
De' suoi grand'aui i Simolacri eretti.
Italo v'era, e'l buon padre Sabino,
Saturno con la vite, & con la falce,
Giano con le due teste: & gli altri Regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue à la lor patria auari.
Pendean da le pareti, & da' pilastri
Vn gran numero d'armi, & d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi, & cimieri,
Et securi, & corazze, & scudi, & lancie,
Et rostri di nauili, & ferri, & sbarre,
Di fracassate porte erano affisse.
In habito succinto, & con la verga,
Che fù poi di Quirino, & con l'Ancile
Ne la sinistra, esso Rè Pico assiso
V'era pria caualiero, & poscia augello.
Ch'in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante: & gli suoi regij fregi
Gli conuerse in colori, e'l manto in ali.
In questo tempio soura al seggio agiato
De' suoi maggiori, à se Latino i Teucri
Chiamar si fece. Et dolcemente in prima
Così parlò. Dite Troiani amici
A che venite? Che venite in luogo
C'hà di Troia, & di voi contezza à pieno
Stateui, ò per errore, ò per tempesta;
O per bisogno à questi liti addotti;
Come à gente di mar souente auuiene;
Ch'à buõ fiume, à buõ porto, à buõ hospitio
Siete arriuati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, & hospitali, & buoni,
Non per forza, ò per leggi, ma per vso,
Et per natura. Et del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme, & de' suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor, che questa fama
Sia per molt'anni homai debile, & scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Hebbe il suo nascimento: & quinci in Ida
Passò di Frigia, & ne la Tracia Samo,
C'hor Samotracia è detta. Da Tirreni,
Et da Corito vscio Dardano vostro
C'hor fatto è Dio: & trà' celesti in cielo
D'oro hà la sua magion, di stelle il seggio,
Et quà giù tra' mortali altari, & voti.
Hauea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilioneo così rispose.
Alto Signor, di Fauno egreggio figlio,
Non tempesta di mar, non venti auuersi,
Non di stelle, ò di liti, ò di nocchieri
Error quì n'haue, od'ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro auuiso
Ci siam venuti, discacciati, & priui
D'vn regno de' maggiori, & de' più chiari,
Ch'vnqua vedesse d'Oriente il Sole.
Da Dardano, & da Gioue il suo legnaggio
Hà quella gente, & quel Troiano Enea,
Ch'à te ne manda la tempesta, i fati,
Et la ruina, che ne' campi Idei
Venne di Grecia, onde l'Europa, & l'Asia
E'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi si lunge è posto
Da noi, che non l'vdisse? O che da l'acque
De l'estremo Oceano, ò che dal foco
De la torrida Zona sia diuiso
Da la nostra notitia. Il nostro affanno
Tal fece intorno à se diluuio, & moto;
Che scosse, & allagò la terra tutta.
Da indi in quà dispersi, & vagabondi
Per tanti mari, vn sol picciol ridotto

UNIVERSITY OF LONDON WARBURG INSTITUTE

A gli Dei nostri, vn lito, che n'accolga
Non da'nimici, vn poco d'acqua, & d'aura
(Lassi) quel, ch'ogn'huomo hà, cercãdo an-
Nõ disutili (credo) & nõ indegni (diamo
Sarem del Regno vostro: à voi non lieue
Ne verrà fama: & d'vn tal merto tanto
Vi sarem grati; che l'Ausonia terra
Non mai si pentirà d'hauer i figli
De la misera Troia in grembo accolti.
Io ti giuro Signor, per le fatiche,
Per gli fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede, & per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte fiate (à ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi à te ci proferiamo
Et ti preghiamo) siam pregati noi,
Et per compagni desiati, & cerchi.
Ma da i fati Signore, & da gli Dei
Siam quì mandati. Dardano quì nacque,
Quà Febo ne richiama. Febo stesso,
Et quel di Delo, è ch'à i Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, à voi c'inuia.
Queste, oltre à ciò, poche reliquie, & segni
De l'andata fortuna, & del suo amore
Il Rè nostro vi manda: che dal foco
Son de la patria ricourate à pena.
Con questa coppa il suo buõ padre Anchise
Sacrificaua. Questo regno in testa
Quando era in solio, il gran Priamo hauea.
Questo è lo scettro: questa è la Tiara
Sacro suo portamento. Et queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre, & fatiche.
Al dir d'Ilioneo, stana Latino
Fisso co'l volto à terra immoto, & saldo,
Come in astratto: & solo hauea le luci
De gli occhi intese à rimirar, non tanto
Il dipint'ostro, & gli altri regij arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e'l vaticinio vscito
Dal vecchio Fauno: e'n se stesso raccolto,
Questi è certo (dicea) quei che da'fati
Si denuntia venir di stran paese
Genero à me, sposo à Lauinia mia,
Del mio regno partecipe, & consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
Che co'l valor farassi, & con le forze
Soggetto, & tributario il mondo tutto.
Et al fin lieto; O (disse) eterni Dei
Secondate voi stessi i vostri augurij,
E i pensier miei. Da me Troiani harete
Tutto che desiate. E i vostri doni
Gradisco, & pregio. Et mentre Rè Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti: E'l seggio, e i campi
Et cioche è d'vopo, come à Troia foste,
In copia harete. Hor s'ei tanto desia
L'amistà nostra, e'l nostro hospitio; vegna
Egli in persona. Et non abhorra homai
Il nostro amico aspetto. Arra, & certezza
Ne sia di pace il conuenir con lui,
Et di lui stesso hauer la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite,
Quel ch'io dirouui. Io senza più mi trouo
Vna mia figlia: à questa il mio paterno
Oracolo, & del ciel molti prodigi
Vietan, ch'io dia marito altro ch'esterno.
D'esterna parte (tal d'Italia e'l fato)
Vn genero dal ciel mi si promette;
Per la cui stirpe il mio nome, e'l mio sangue
Ergerassi à le stelle. Hor se del vero
Punto e'l mio cor presago, egli è quel desso
Cred'io che'i fato accenna, è'l credo, e'l bra-
Ciò detto, de'trecẽto, che mai sẽpre (mo
A' suoi presepi hauea miuidi, & pronti
Destrier di fattione, & di rispetto,
Per gli cento Orator, cento n'elegge:
C'hauean le lor couerte, e i lor girelli,
Le pettiere, & le briglie in varie guise
D'ostro, & di seta ricamati, & d'oro.
Et d'or le ghiere, et d'or le borchie, e i freni.
Al Troian Duce assente vn carro inuia
Con due corsier, ch'eran di quei del Sole
Generosi bastardi. Et vampa, & foco
Sbruffauan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allhor, ch'à l'incantate sue gimente

Et o, &

Ecco, & Piroo, furtiuamente impose.
Tali, in stì tai caualli, alteramente
Tornando i Teucri al Teucro Duce, allegre
Portar nouelle, & parentela, & pace.
Et ecco, che di Grecia vscendo, ed'Argo
Sospesa infin dal Sicolo Pachinno,
Vide i legni Troiani, & vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto, & fuor del mare,
Et secur de la terra incominciaua
D'alzar gli alberghi, & di fondar le mura
Già d'vn'altr'Ilio: & punta il cor di doglia
Squasssãdo il capo; ah (disse) à me pur trop-
Nimica razza; ah troppo a'fati miei (po
Fati de'Frigi auuersi. Et forse estinti
Fur ne'campi Sigei. Forse potuti
Si son prender, già presi, & arder, arsi.
Per mezzo de le schiere, & de gl'incendi
Han trouata la via. Stanca fia dunque
Questa mia Deità, quando ancor satia
Non è de l'odio? & già s'è resa, quando
Hà fin quì nulla oprato? Et che mi gioua,
Che sian del Regno, & de la patria in bãdo,
Che mi val, ch'io mi sia con tutto'l mare
A loro opposta? Ah che del mar già tutte,
Et del ciel contra lor le forze hò logre.
Et che Sirti, & che Scilla, & Cariddi
A me con lor son valse? Ecco hã del Tebro
La desiata foce, & non han tema
Del mar più, ne di me. Marte poteo
Disfar la gente di Lapiti immane.
Potè Diana hauer da Gioue in preda
Del suo disegno i Calidoni antichi
Quando de' Calidoni, & de' Lapiti
Ver le pene era il fallo, ò nullo, ò leue.
Et io consorte del gran Gioue, & soura
Misera, incontra à lor, che non hò mosso?
Che di non hò fatto? Et pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio Nume non può; perche d'ogn'uno
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se mouer contra lui non posso il cielo
Mouerò l'Acheronte. O non per questo
Il fato si disforna; Et ei non meno
Di Latino otterrà la figlia, e'l Regno;
Che più? Lo tratterò: gli darò briga:
Porrò (s'altro non posso) in tanto affare,
Gara, indugio, et scõpiglio a strage, à morte
Ad ogni stratio condurrò le genti
De l'vn Rege, & de l'altro: & questi auãzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà. Con questo in prima
Si sian suocero, & genero. Di sangue
De' Troiani, & de' Rutoli dotata
N'andrai regia donzella al tuo marito.
Et del tuo maritaggio, & del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba à Troia incendio; qual Ciprigna
Harà con questo suo nouello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest'altr'Ilio. Ciò dicendo, in terra
Discese irata, & da l'inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie vna è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine
Ogn'empio officio, ogni mal'opra à core.
E tale vn mostro: in tanti, & così fieri
Sembianti si trasmuta; & de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno;
Che Pluto, & le tartaree Sorelle
Sue stesse in odio, & in fastidio l'hanno.
Giunon le parla. Et via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende. O de la notte
Possente figlia. Io, per mio proprio affetto
Per honor del mio Nume, per saluezza
De la mia fama un tuo seruigio agogno.
Adoprati per me, che mal mio grado
Questo Troiano Enea del Rè Latino
Genero non diuenga, & nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi (volẽdo) armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli. Odij, & zizanie
Seminar tra' congiunti, & per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra mortali indur morti, & ruine.

Scuo-

Scuoti'l fecondo petto, & le sue forze
Tutte à q̃st'opra accãpa. Inferma, annulla
Questa lor pace, infiamma i cori à l'armi.
Arme ogn'ũ brami, ogn'ũ le gridi, e prẽda.
Di serpi, & di gorgonei veneni
Guarnissi Aletto: & per lo Latio in prima
Scorrendo, & per Laurento, e per la Corte
De la Regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nascose.
Era allhor la Regina, come donna,
Et come madre dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno, in molte guise
Afflitta, & conturbata; quando Aletto
Per riuolgerla in furia, & co' suoi mostri
Sossopra riuoltar la regia tutta;
De' suei cerulei crini vn'angue in seno
L'auuentò sì, che l'entrò poscia al core.
Ei rimamente infra la gonna, e'l petto
Strisciando, & non mordẽdo, à poco, à poco
Col suo vipereo fiato vn non sentito
Furor le spira. Hor le si fà monile
Attorcigliato al collo: hor lunga benda
Le pende da le tempie: hor quasi vn nastro
L'innoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s'auuolge, & serpe.
Ma finche prima andò languido. A malle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finche il suo foco, penetrando à l'ossa
Non hauea tutto amor l'animo acceso;
Ella donnescamente lagrimando
Soura la figlia, & soura le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea.
Adunque si darà Lauinia mia
A Troiani, a' banditi? Et tu suo padre,
Tu così la collochi? Et non t'incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch'al primo vento, ch'à suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitiuo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla, & de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fù la figlia di Leda? Et chi rapillà
Non fù Troiano anch'egli? Ah doue è Sire
Quella tua santa inuiolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa,
Che s'è fatta da te già tante volte
Al nostro turno? Se d'esterna gente
Genero ne si dee, se fisso, & saldo,
E ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio à ciò ti stringe;
Io credo, ch'ogni terra, ch'al tuo scettro
Non è sogetta; sia straniera à noi
Così ragion mi detta: & così penso,
Che l'Oracolo intenda; oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
Et per patria hà Micene. A questo dire
Staua nel suo proposito Latino
Ogn'hor più duro. Et la Regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta.
Et già tutta compresa, & da gran mostri
Agitata, sospinta, & forsennata,
Senza ritegno, à correre, à scagliarsi,
A gridar fra le genti, & fuor d'ogn'vso.
A tempestar per la Città si diede
Qual per gl'atrij scorrendo, & per le sale
Infra la turba de' fanciulli à volo
Và sferzato paleo, ch'à salti, à scosse,
Et à suon di guinzagli rotolando,
Et ronzando s'aggira, & si trauolue,
Quando con merauiglia, & con diletto
Gli và lo stuol de' semplicetti intorno,
Et gli dan co'le sferze animo, & forza;
Tal per mezzo del Latio, & de' feroci
Popoli suoi vagando insana andaua
La Regina infelice. Et quel, che poscia
Fù d'ardire, & di scandalo maggiore;
Di Bacco simulando il Nume, e'l coro
Per tor la figlia à i Teucri, & le sue nozze
Distornare, ò indugiare; a i monti ascesa
Ne le selue l'ascose. O Bacco, ò Libero
Gridando Euoè, questa mia vergine
Sola à te si conuien, sola à te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s'essercita,

Per

Per te prẽde i tuoi Tirsi, à te s'impampina,
A te le chioma sua nodrisce, & dedica.
Diuolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Latio, & tutte insieme
Da furor tratte, & d'vno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi à la foresta.
Et altre ignude i colli, & sciolti i crini
D'irsute pelli incolte, & d'aste armate
Di tralci auuitichiati, & di corimbi,
Horrende voci, & tremoli vlulati
Mandano à l'aura: & la Regina in mezzo
A tutte l'altre vna facella in mano
Prende di Pino ardente, & l'Himeneo
De la figlia, & di Turno imito, & canta.
Et con gli occhi di sangue, e d'ira infetti
Al Cielo adhor adhor la voce alzando.
Vditemi (dicea) madri di Latio
Quante ne siete in ogni loco, vditemi.
Se può pietate in voi, se può la gratia
De la misera Amata, & la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio;
Disciolte i tutte; & scopigliateui
Euoè à questo sagrificio
Ne venite con me, meco vlulatene.
Così da Bacco, & da le furie spinta
Ne gia per selue, & per deserti alpestri
La Regina infelice, quando Aletto,
Ch'assai già disturbato hauea il consiglio,
Di Rè Latino, & la sua regia tutta;
Ratto sù le fosc'ali à l'aura alzossi.
Et la'ue già d'Acrisio il seggio pose
L'aura figlia, iui dal vento esposta
Al'orgoglioso Turno si riuolse.
Ardea fù quella terra allhor nomata,
Et d'Ardea il nome insino adhor le resta;
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio, a mezza notte
Prendea Turno riposo, allhor ch'Aletto
Vi giunse, e'l toruo suo maligno aspetto
Con ciò c'hauea di furia, in scnil forma
Cangiando, raggreppossi, incanutissi,
Et di bende, & d'oliuo il crin velossi.
Calibe in tutto fossi; vna vecchiona,
Ch'era Sacerdotessa, & guardiana
Del tempio di Giunone. E'n cotal guisa
Si pose à lui d'auanti, & così disse.
Turno adunque haurai tu sofferte indarno
Tante fatiche, & questi Frigi hauranno
La tua sposa, e'l tuo Regno? Il Rè la figlia,
Et la dote, ch'à te per gli tuoi merti
Per lo sparso tuo sangue era douuta,
Et già da lui promessa, hor ti ritoglie:
Et de l'vna, & de l'altro herede, & sposo
Fassi un esterno? O và così deluso,
Et per ingrati la persona, e l'alma
Inutilmente à tanti rischi esponi.
Và fà strage de' Toschi. Và difendi
I tuoi Latini, e'n pace gli mantieni.
Questo mi manda apertamente à dirti
La grã Saturnia Giuno, Arma, arma i tuoi.
Preparati a la guerra. Esci in campagna,
Assali i Frigi, & snidali dal fiume,
C'han di già preso: e i lor nauili incendi.
Dal cielo ti si çomanda. Et se Latino
A le promission non corrisponde;
Se Turno non accetto, & non gradisce,
Nè per suo defensor, nè per suo genero;
Pruoui qual sia ne l'armi, e q̃l ch'importi
Hauerlo per nimico. Al cui parlare
Il giouine con beffe, & con rampogne
Così rispose. Io non son, vecchia ancora
Come te fuor de' sensi. Et ben sentita
Hò la nuoua de' Teucri, & me ne temo
Quel che tu ne vaneggi. Et nõ m'ha Giuno
(Penso) in tanto dispreggio, e'n tale oblio.
Ma tu da gli anni rimbambita, & scema
Entri folle in pensier d'armi, & di stati,
Ch'à te non tocca: quel, ch'è tuo mestiero,
Gouerna i tempij: attendi a i simolacri:
Et di pace pensar lascia, & di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
Furia à la Furia questo dire accrebbe,
Sì, che d'ira auampando, ella il suo volto
Riprese, & rincagnossi. Et ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, & tremò tutto.
Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,

Con

Con tanti ne fischiò, tale vna faccia
Le si scouerse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la Viperea sferza
Gli girò sopra. Et si com'era immoto
Per lo stupore; & à più dire inteso:
Lo risospinse: e i suoi detti, e i suoi scherni
Così rabiosamente improuerogli.

Or vedrai ben, se rimbambita, & scema
Sono entrata in pensier d'armi, & di stati,
Ch'à me nõ tocchi. E se sõ vecchia, & folle.
Guardami, & riconoscimi: ch'à questo
Sõ dal Tartaro vscita: Et guerra, & morte
Meco ne porto. Et ciò detto auuentogli
Tale vna face, & con tal fumo un foco;
Che fe tenebre a gli occhi, e fiãme al core.
Lo spauento del giouine fù tale;
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trouò per angoscia il corpo tutto.
Et stordito sorgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disio, di scelerata insania
Di scompigli, & di guerra. In quella guisa,
Che con alto bollor risuona, & gonfia
Vn grã caldar, quãd'hà di verghe a'fiãchi,
Che gli ministra ogn'hor foco maggiore,
Quando l'onda più ferue, & gorgogliando
Più rompe, più si volue, & spuma, & versa,
E l suo negro vapor à l'aura esala.

Così Turno cõmosso, a muouer gli altri
Si volge incontinente. Et de' suoi primi
Altri al Rè manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme,
Onde Italia difenda, onde i Troiani
Sian d'Italia cacciati. Et ei si vanta
Contra de' Teucri, & contra de' Latini
Hauer forze à bastanze. Et ciò commesso;
Et ne' suoi voti i suoi Numi inuocati;
I Rutoli infra loro à gara armando
S'essortauan l'vn l'altro: Et tutti insieme
Eran tratti da lui. Chi per lui stesso
(Che giouin'era amabile, & gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
Et chi per la virtute, & per le pruoue
Di lui viste altre volte in altre gueffe.

Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi, & l'armi; in altra parte Aletto
Se'n vola à Teucri: & cõ nuou'arte apposta
In sù la riua vn loco, oue in campagna
Correndo, e'nsidiando il bello Iulo
Segnia le fere fuggitiue in caccia.
Quì di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocito, & per la traccia
Gli mise tutti: onde scopriro vn Ceruo,
Che fù poi di tumulo, di rottura
Di guerra, & d'ogni mal prima cagione.

Questo era vn ceruo mansueto, & vago
Già grande, & di gran corna: che diualto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro, & de' suoi figli. Et era Tirro
Il custode maggioe de' regij armenti,
Et de' regij poderi. Et egli stesso
L'hauea nudritto, & fatto humile, e manso.
Siluia, vna giouinetta sua figliuola
L'hauea per suo trastullo, & con gran cura
Di fior l'inghirlandaua, il pettinaua,
Lo lauaua souente. Era à la mensa
A lor d'intorno, & da lor tutti amaua
Esser pasciuto, & vezzeggiato, & tocco.
Errava per le selue à suo diletto,
Et da se stesso poi la sera à casa
Come à proprio couil se ne tornaua.
Quel dì per auuentura di lontano
Lungo il fiume venia tra l'ombre, & l'onde
Da la sete schermendosi, & dal caldo.
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'auuentaro; & esso à farsi inteso
D'vn tale honore, e di tal preda acquisto;
Diede à l'arco di piglio, & saettollo.
La furia stessa gli drizzò la mano.
Et pinse il dardo sì, ch'à pieno il colse
Ne l'un de' fianchi, & penetrogli à l'epa.
Ferito insanguinato, & con lo strale
Il meschinello, ne le coste infisso.
Al consueto albergo, entro a' presepi
Mugghiando, & lamentando si ritrasse.
Ch'un lamentarsi, vn dimandare aita

D'huomo

D'huomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i mugghi, onde la casa empiea.
Siluia lo vide in prima, & col suo pianto,
Col batter de le mani, & con le strida
Mosse i villani à far turba, & tumulto.
Stà questa peste per le macchie ascosa
Di Topi in guisa à razzolar la terra,
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N'vsciron d'improuiso; altri con pali,
Et con forche, e cõ bronchi aguzzi al foco,
Altri con mazze nodorose, & graui,
Et tutti con quell'armi, ch'à ciascuno
Fecer l'ira, & la fretta. Era per sorte
Tirro in quel pũto ad vna quercia intorno:
Et per forza di cogni, & di bipenne
L'bauea trõca, e squerciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando,
Con la stessa c'bauea secure in mano
Corse à le grida, & le masnade accolse.
L'infernal Dea, ch'à la veletta staua
Di tutto, che seguia, veduto il tempo
Accommodato al suo pensier maluagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De là capanna: & con vn corno à bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spauentosa voce, che n'vscio
Dal Tartaro, spiccossi. Et pria le selue
Ne tremar tutte. Indi di mano in mano
Di Nemo vdilla, & di Diana il lago.
Vdilla de la Nera il bianco fiume,
Et di Velino i fonti. Et tal l'vdiro;
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, & verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati
Comunque bebber tra via d'armi rincontro
Subitamente insieme s'adunaro
Da l'altro lato i giouani Troiani
Al soccorso d'Ascanio in campo vsciro;
Spiegar le schiere, misersi in battaglia,
Vennero à l'armi sì, che non più zuffa
Sembraua di villani; & non più pali
Haucan per armi; ma forbiti ferri
Seruati insieme, che dal Sol percosso
Per le campagne, & fin sotto à le nubi
Ne mandauano i lampi. In quella guisa,
Che lieue al primo vento il mar s'increspa,
Poscia biãcheggia, ondeggia, e gõfia, e frã-
Et cresce intanto, che da l'imo fondo (ge.
Sorge fino à le stelle. Almone in primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Hebbe di strade vn colpo
In sù la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse, & de la voce, & de la vita.
Caddero intorno a lui molt'altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori
Mentre l'armi detesta, & per la pace
Hor con questi, hor con quelli si trauaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto, e'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi hauea
Con cinque armenti, et con ben cento aratri
Coltiuaua, & pascea l'Ausonia terra.
Mentre cosi ne' campi si combatte
Con egual Marte; Aletto già compita
La sua promessa, poich'à l'armi, al sangue,
Et à le stragi era la guerra addotta;
Vscì del Latio, & baldanzosa à l'aura
Leuossi: Et à Giunon superba, disse.
Eccoti l'arme, & la discordia in campo,
Et la guerra già rotta. Hor di ch'amici,
Di che confederati, & che parenti
Si sieno homai, poiche d'Ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io se più vuoi
Più farò. Di rumori, & di sospetti
Empierò questi popoli vicini:
Condurrogli in aiuto: andrò per tutto
Destando amor di guerra: andrò spargendo
Per le campagne horror, furore, & armi.
Assai Giuno (rispose) hai di terrore
Et di frodde commesso: hà già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
Le gẽti in cãpo, e l'armi in mano, & l'armi
Son già di sangue tinte: e'l sangue è fresco.
Hor queste sponsalitie, & queste nozze
Comincino à godersi il Rè Latino,

Et questo di Ciprigna egreggio figlio.
Tù, perche non consente il padre eterno,
Ch'in questa eteria luce, & sopra terra
Cosi licentiosa te ne vada; (sta
Torna a'tuoi chiostri: & io s'altro in ciò re-
Da finir, finirò, ciò disse à pena
La figlia di Saturno; che d'Aletto
Fischiar le serpi, & dispiegarsi l'ali
Inuer Cocito. E de l'Italia in mezzo,
Et de'suoi monti, vna famosa valle,
Che d'Asanto si dice: hà quinci, & quindi
Oscure selue, & tra le selue vn fiume,
Che per gran sassi rumoreggia, & cade,
Et sì rode le ripe, & le scoscende;
Che fa spelonca horribile; & vorago,
Onde spira Acheronte; & Dite esshala.
In questa buca l'odioso Nume
De la crudele, & spauentosa Erinne
Gittossi, & dismorbò l'aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Et ecco dal conflitto
Venir ne la Città la rozza turba
De' Contadini, & riportare i corpi
Del giouinetto Almone, & di Galeso,
Cosi com'eran sanguinosi, & sozzi.
Gli mostrano: ne gridano: n'implorano
Da gli Dei, da Latino, & da le genti
Testimonio, pietà, sdegno, & vendetta,
Euui Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e'l fatto aggraua,
Et detesta, & rimprouera, & spauenta.
Questi, questi (dicendo) son chiamati
A regnar ne l'Ausonia a' Frigi, a' Frigi
Da Latino il suo sangue, & Turno esclude.
Soprauengono intanto i furiosi,
Che con le donne attonite scorrendo
Gian con Amata per le selue in tresca.
Che grand'era d'Amata in tutto'l regno
La stima, e'l nome. Et d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annuntij, contra i fati
L'armi chiedendo, & la non giusta guerra
Van di Latino à la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi
Di rupe, che nel mar fondata, & salda
Nè per per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, & gli suoi scogli
Son di spuma conuerti, & d'alga inuano.
Ma poiche superar non puote il cieco
Lor maluagio consiglio; Et che le cose
Giuan di Turno, & di Giunone à voto
Molto pria con gli Dei, con le van'aure
Si protesto. Poscia, dal fato (disse)
Son vinto: & la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. Et tù fra gli altri
Turno, tu pria n'haurai supplitio, e morte.
Et preci, & voti à tempo ne farai
Ch'à tempo non saranno. Io quanto à me
Già de'miei giorni, & de la mia quiete
Son quasi in porto. Et da voi sol m'è tolto
Morir felicemente. Et quì si tacque.
E'l gouerno depose, & ritirossi.
Era in Latio vn costume, che venuto
E poi di man in mano di Latio in Alba,
Et d'Alba in Roma, c'hor del mõdo è capo;
Che nel muouer de l'armi; à i Feti, à gl'Indi,
A gli Arabi, à gl'Hircani, à qual sia gente
Ch'elle sian mosse, si com'hora à Parti
Per ricourar le mal perdute insegne;
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riuerenza
Per la Religione, & per la tema
Del fiero Marte, horribili, & tremende
Sono à le genti: & con ben cento sbarre
Di rouere, di ferro, & di metallo
Stan sempre chiuse; & lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio, & per decreto
De' Padri si determina, & s'approua,
Che si guerreggi; Il Consolo egli stesso
Si come è l'vso, in habito, e con pompa
C'hà da' Gabini origine, & da' Regi,
Solennemente le disferra, & l'apre.
Et egli stesso al suon de le catene,
Et de la ruginosa horrida soglia
La guerra intuona: Guerra dopo lui
Grida la giouentù: Guerra, & battaglia

Suonan

Suonan le trombe, & è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D'annuntiarla a' Teucri. A lui quest'atto
D'aprir le triste, & spauentose porte
Si douea come à Rege. Ma'l buon padre
Schiuo di sì nefando ministero
S'astenne di toccarle: & gli occhi indietro
Volse per non vederle, & si nascose.
Ma per torre ogni indugio, vn'altra volta
Ella stessa Regina de' celesti
Dal ciel discese, & di sua propria mano
Pinse, disgangherò, ruppe, & sconfisse
Desbarrate porte ogni ritegno
Sì, che l'aperse. Allhor l'Ausonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica, & quieta
S'accese in ogni parte. Et quà pedoni,
Là Caualieri, a la campagna ogn'uno,
Ogn'uno à l'arme, à maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, à prouar elmi,
A far chi con la cote, & chi con l'unto
Ciascuno i ferri suor lucidi, & tersi.
Altri s'addestra à suentolar l'insegne,
Altri à spiegar le schiere, & con diletto
S'ode annitrir Caualli, & sonar tube.
Cinque grosse Città, con mille incudi
A fabricare, à risarcir si danno
D'ogni sort'armi. La possente Atina,
Ardea l'antica, Tiuoli il superbo,
Et Crustumerio, & la torrita Antenna.
Quì si vede cauar elmi, & celate,
Là torcere, & courir targhe, & paueſi
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Anneſtar maglie, rinterzar corazze,
Et per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciaio, fila d'argento.
Ogni bosco fà lancie, ogni fucina
Disfà vomeri, & marre: & spiedi, & spade
Si forman da i bidenti, & da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrasegno
Gridasi à l'armi. Et chi caualli accoppia,
Et chi prend'elmo, & chi picca, e chi scudo.
Questi hà la piastra, e quei la maglia i dosso
Et la sua fida spada ogn'un à canto.

Or m'aprite Elicona, & di conserto
Meco il canto mouete alme Sorelle.
A dir quai Regi, & quai gẽti, & qual'armi
Militassero allhora: Et di che forze,
Et di quanto valore era in quei tempi
La militia d'Italia. A voi conuiense
Di raccontarlo, à cui conto, et ricordo
De le cose, & de' tempi, è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasa
N'è ei picciola fama vn'aura à pena.
Il primo, che le genti à questa guerra
Ponesse in campo, fù Mezentio il fiero
Del ciel dispreggiatore, & de gli Dei,
D'Etruria era Signore, & di Tirreni
Conducea molte squadre. Hauea suo figlio
Lauso con esso, vn giouine il più bello
Da Turno in fuori che l'Ausonia hauesse.
Gran Caualiero, egregio cacciatore
Fino allhor si mostraua: & mille armati
Hauea la schiera sua, che seco vscita
Fuor d'Agillina, ne l'essiglio ancora
Indarno lo seguia: degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopò
Segue Auentino de l'inuitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorne, & co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi.
Hauea nel suo cimiero, & nel suo scudo
In memoria il padre vn'Idra cinta
Da cento serpi; d'Hercole, & di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Auentino era costui.
Che con la madre il poderoso Iddio
Quiui si mescolò, quando di Spagna
Da Gerione estinto à i campi venne
Di Laurento: & nel Tirreno fiume
Lauò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni
Di ghiaucrine, & di Sauelli spiedi
Armate le sue schiere. Et egli à piedi
D'un cuoio di Leon velluto, & irto
Vestiagli homeri, e'l dorso, & del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi, & bianchi

Mostraua i denti, & l'vna, & l'altra gota,
Si copria'l capo. Et con tal fiera mostra
D'Ercole in guisa à corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli Argiui
Catillo, & Cora, & di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Dai lor colli entrambi
Calando auanti à l'ordinate schiere
Due Centauri sembrauano à vedergli,
Che giù correndo da' neuosi gioghi
D'Omole, & d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti, & da le selue.
Cecolo di Preneste il fondatore
Comparue anch'egli. Vn Rè, che da bãbino
Fù tra l'agresti belue, appo d'vn foco
Trouato esposto. Onde di foco nato
Si credè poscia, & di Volcano il figlio.
Hauea costui de' rustici d'intorno
Vna gran compagnia, ch'eran de l'alta
Preneste, de' Sassosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, & d'Aniene,
Et d'Amaseno, & de la ricca Anagni
Habitanti, & cultori. E come gli altri
Non erano in sù' carri, ò d'haste armati,
O di scudi couerti. Vna gran parte
Eran frambolatori, & spargean ghiande
Di graue piõbo. Et parte haueandue dardi,
Ne la sinistra, & cappelletti in testa
D'horridi Lupi: Il manco piè discalzo,
Il destro ò d'uosa, ò di corteccia inuolto.
Mesapo venne poscia de' caualli
Il domatore, & di Nettuno il figlio.
Contra'al ferro fatato, & contra al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Deuiò da le nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
Armò Flauinio: & tutti che d'intorno
Hà di Cimini, & la montagna, e'l lago.
Et di Capena i boschi. Iuan del pari
Inordinanza, & del suo Rè cantando,
Come soglion talhor da la pastura
Tornarsi in ver le rine à ciel sereno
I bianchi Cigni, & le distese gole
Disnodar gorgheggiando, & far di tutti
Tale vna melodia, che di Caistro
Ne suona il fiume, & d'Asia la palude.
Ne pur vn si mouea di tanta schiera
Da la sua fila: in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allhor che di passaggio
Vien d'alto mare, & come intera nube
A terra vnitamente se ne cala.
Ecco dipoi venir Clauso il Sabino
Di quel vero Sabino antico sangue,
C'hauea gran gente, & la sua gente tutta
Pareggiana sol'egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare, & la famiglia,
Et la Tribu Romana, allhor che Roma
Dessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d'Amiterno. Et de' Queriti
Di quelli antichi. Erau'l popol tutto
D'Ereto, di Mutisca, di Nomento,
Et di Velino. Et quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Seuero, da Casperia,
Da Foruli, & d'Himella eran venuti
Quei che beuean del Fabari, & del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati,
Le squadre de gli Ortini, il Latio tutto,
Et tutti al fin, che nel calarsi al mare
Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo
Quando cade Orion ne l'onde il verno;
Ne tante spiche hanno dal Sole adustie
La state ò d'Hermo, ò de la Licia i campi,
Quante eran genti. Arme sonare & scudi
S'vdia per tutto: & tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l'Ausonia terra.
Quindi ne vien l'Agamenonio Auriga
Alcso, del Troian nome nimico:
Che di mille feroci nationi
In aita di Turno vn gran miscuglio
Dietro al suo carro hauea di montanari.
Parte de' pampinosi à Bacco amici
Massici colli, & parte de gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Setticoli, & de gli Osci.

Questi

Questi per arme haueano mazze, & lãciotti
Irti di molte punte, & di soatto
Scudisci al braccio, ond'erano i lor colpi
Traendo, & ritraendo in molti modi
Continuati, & doppi: & pur con essi
Haueano & per ferire, & per coprirsi
Targhe ne la sinistra, & storte al fianco.
Nè tù senza il tuo nome à q̃sta impresa
Ebalo te n'andrai, del gran Telone,
Et de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio honorato. Di costui si dice,
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando, e i Teleboi;
Fè d'esterni paesi ampio conquisto.
Et fù Rè de Sarrasti, & de le genti,
Che Sarno irriga: Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
Et de' campi fruttiferi d'Auella.
Mezze piche hauean questi à la Tedesca
Per auuentarle, & per celate in capo
Sueri scortecciati, & di metalo
Brocchieri à la sinistra, & stocchi à lato.
Calò di Nursa, & de' suoi monti alpestri
Vsente, vn conduttier ch'era in quei tempi
Di molta fama, & fortunio in arme.
Equicoli hauea seco la più parte,
Horrida gente, & per le selue auezza
Cacciar le fere, adoperar la marra
Arar con l'armi indosso, & tutti insieme
Viuer di cacciagioni, & di rapine.
De la gente Marrubia vn Sacerdote,
Venne frà gli altri. Sacerdote insieme,
Et capitan di genti ardito, & forte.
Vmbrone era il suo nome. Archippo il Re-
Che lo mandaua. Di felice Oliua (ge,
Hauea il cimiero, & l'elmo intorno auuol-
Era grã ciurmatore, & con gl'incanti, (to.
Et co'l tatto ogni serpe addormentaua:
De gl'Idri, de le Vipere, & de gli Aspi
Placaua l'ira, raddolciua il tosco,
Et risanaua i morsi. Et non per tanto
Potè, nè con incanti, nè con herbe
De' Marsi monti, risanare il colpo
De la Dardania spada Onde il meschino
Nè fù da le foreste de l'Angitia
Dal cristallino Fucino, & dagli altri
Laghi d'intorno, disiato, & pianto.
Mãdò la madre Aritia à questa guerra
Virbio, del casto Ippolito vn figliuolo
Gentile, & bello. Et da le selue il trasse
D'Egeria. Oue d'Imeto in sù la riua
Più colta, & più placabile è Diana.
Che per fama d'Ippolito si dice,
Poscia che fù per froda, & per disdegno
De l'iniqua madrigna al padre in ira;
Et che gli spauentati suoi caualli
Stratio, & scempio ne fero; egli di nuouo
Per virtù d'herbe, & per pietà che n'hebbe
La casta Dea; fù riuocato in vita.
Sdegnossi il Padre eterno, ch'vn mortale
Fosse à morte ritolto; & l'inuentore
Di cotal arte, che d'Apollo nacque
Fulminando mandò ne' regni bui.
Ippolito da Triuia in parte occulta
Sceuro da tutti à cura fù mandato
D'Egeria Ninfa, & ne la selua ascoso.
La' ve solingo, & co'l cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D'vn'altra vita. Et quinci è, che dal tẽpio,
Et da le selue à Triuia consecrate
I caualli han diuieto. Che lor colpa (stro,
Fù'l suo carro, e'l suo corpo al marin mo-
Et poscia à morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Essercitaua: E in su'l paterno carro
Arditamente à questa guerra vscio:
Turno infra primi, di persona, & d'armi
Riguardeuole, & fiero, & sopra tutti
Con tutto'l capo; in campo appresentossi.
Vn'elmo hauea con tre cimieri in testa:
Et sopra vna Chimera, che con tante
Bocche foco anhelaua; quante à pena
Non apria Mongibello. Et con più fremito
Spargea le fiamme: come più crudele
Era la zuffa, & più di sangue hauea.

Lo

Lo ſcudo era d'acciaio, & d'oro intorno
Tutto commeſſo, & d'or nel mezzo vn'Io
Era ſcolpita, che già'l manto, e'l ceſſo,
Le ſetole, & le corna hauea di bue.
Memorabil ſoggetto. Eraui appreſſo
Argo, che la guardaua. Eraui il padre
Inaco, che chiamandola verſaua
Nõ mẽ de gli occhi, che de l'vrna vn fiume.
Dopo Turno venia di fanti vn nembo
Vna ordinanza, vna campagna piena
Tutti di ſcudi. Eran le genti ſue
Argiui, Aurunci, Rutuli, Sicani,
Et Sacrani, & Labici, che dipinti
Portan gli ſcudi. Hauea del Tiberino
Hauea del ſacro lito di Numico,
Et de' Rutuli colli, & del Circeo
D'Anſure à Giouе ſacro, di Feronia
Diletta à Giuno; de la paludoſa
Satura, & del gelato, & ſcemo Vfente
Gran turba, & di Villani, & d'Aratori.
L'vltima à la raſſegna vien Camilla,
Ch'era di Volſca gente vna donzella,
Non di conocchia, ò di ricami eſperta,
Ma d'armi, & di caualli: & benche Virgo,
Di Caualieri, & di caterue armate
Gran condottiera, & ne le guerre auezza.
Era fiera in battaglia, & lieue al corſo
Tanto, che quaſi vn vento ſopra l'herba
Correndo, non haurebbe anco de' fiori
Tocco ne de l'ariſte il ſommo à pena.
Non haurebbe per l'onde, & per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerſe,
Ma ne pur tinte. Per veder coſtei
Vſcian de' tetti, empiean le ſtrade, e i campi
Le genti tutte, e i giouini, & le donne
Stauan con merauiglia, & con diletto
Mirando, & vagheggiando quale andaua,
Et ſembraua. Come regiamente
D'oſtro ornato hauea'l tergo, e'l capo d'oro.
Et con che diſprezzata leggiadria
Portaua vn paſtoral nodoſo mirto
Con picciol ferro in punta. Et cõ che gratia
Se ne già d'arco, & faretra armata.



ARGOMENTO.

A difesa d'Enea s'vnisce Euandro
Cò suoi Arcadi in lega. Citherea
Cō donnesche lusinghe al figlio impetra
L'armi fatali, in cui'l fabro Diuino
De' futuri Romani i gesti imprime.

LIBRO OTTAVO.

POscia che di Laurento in sù la rocca
Fè Turno inalberar di guerra il segno,
Et che guerra sonar le roche trombe:
Spinti, i carri, e i destrieri, & l'armi scosse
Di Marte al tempio; incontinente i cuori
Si turbar tutti, & tutto'l Latio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi
Ogn'un ne l'arme. I tre gran condottieri
Messappo, Vfente, & l'empio de' celesti
Dispregiator Mezentio vsciro in prima.
Accolsero i sussidi: armar gli agresti:
Spogliar d'Agricoltor le ville, e i campi.
In Arpi à Diomede si destina
Venulo imbasciatore. Et gli s'impone,
Che soccorso gli chieggia: & che gli espõga
Quanto ciò de l'Italia, & del suo stato
Torni à grand'vopo. Con che gente Enea
Con quale armata, v'hà già posto il piede,
Et fermo il seggio, & reintegrato il culto
A i suoi vinti Penati. Come aspira
A questo regno: & come anco per fato,
Et per retaggio del Dardanio seme
Lo si promette. Che perciò da molti
E già seguito. Et ch'ogni giorno auanza,
Et di forza, & di nome. Indi soggiunga
Quel che'l Duce de' Teucri in ciò disegni
Et che miri, & che tenti (se fortuna
Gli và seconda) à te via più ch'à Turno
Esser può manifesto, & ch'à Latino.
Questi andamẽti, et queste trame allhora
Correan per Latio, Et lo scaltrito Heroe
Le sapea tutte: Onde in vn mare entrato
Di gran pensieri, hor la sua mente à questo
Hor à quel riuolgendo; in varie parti;
D'ogni cosa hauea tema, & spẽme, & cura.
Cosi di chiaro humor pieno vn gran vaso
Dal Sol percosso vn tremolo splendore
Vibra ondeggiando, & rinfrangẽdo, à volo
Manda i suoi raggi, & le parete, e i palchi,
Et l'aura d'ogn'intorno empie di luce.
Era la notte, & già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria, & di terra
Altamente giacea nel sonno immerso;
Allhor che'l Padre Enea cosi com'era
Dal pensier de la guerra, in ripa al Tebro
Già stanco, & trauagliato addormentossi.
Et ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parue, ũ che già vecchio al volto
Sẽbraua. Hauea di pioppe ombra d'intorno:
Di sottil velo, & trasparente in dosso
Ceruleo ammãto: e i crini, e'l fronte auuol
D'ombrosa cãna: Et de l'ameno fiume (to
Placido vscendo; à consolar lo prese
In cotal guisa. Enea stirpe diuina,
Che Troia da'nemici nè riporti,
Et la rauuini, & la conserui eterna.
O da me, da' Laurenti, & da' Latini
Già tanto tempo à tanta spẽme atteso,
Questa è la casa tua. Questo è secura-
Mente (non t'arrestare) il fatal seggio
Che t'è promesso. Le minaccie, e'l grido
Non temer de la guerra. Ogn'odio, ogn'ira
Cessar già de' Celesti. Et perche'l sonno
Credenza non ti scemi; Ecco à la riua
Sei già del fiume, V sotto à l'Elce accolta
Stà la candida Troia con quei trenta
Candidi figli, à le sue poppe intorno.
Questo fia dũque il segno, e'l tempo, e'l loco
Da fermar la tua sede: Et questo'l fine
De' tuoi trauagli, Onde il tuo figlio Asca-
Dopo trent'anni'l memorabil Regno (nio
Fonderà d'Alba, Che cosi nomata
Fia dal candore, & dal felice incontro
Di questa fera. Et tutto adempirassi,
Ch'io ti predico, & t'è predetto auanti
Hor breuemente, quel ch'oprar conuienti
Per vscir glorioso, & vincitore

Di questa guerra, ascolta. E di quì lunge
Nõ molto Euãdro, vn Rè, che de l'Arcadia
E quà venuto: & sopra à questi monti
Hà de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco da Palante suo bisauo
E stato Palanteo da lui nomato:
Et essi, perche son nel Latio esterni
Son nemici a' Latini: Et han con loro
Perpetua guerra. A te fà di mistiero
Con lor confederati, Et per compagni
A questa impresa hauergli. Io frà le ripe
Mie stesse incontro à l'acqua, à la magione
D'Euandro ageuolmente condurrotti.
Destati de la Dea pregiato figlio:
Et come pria cader vedrai le stelle;
Porgi solennemente à la gran Giuno
Preghiere, & voti, & supplicando, vinci
De l'inimica Dea l'ira, & l'orgoglio.
Et à me, poiche vincitor sarai,
Paga il douuto honore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tù vedi ondoso
Rado queste mie riue, & fendo i campi
De la fertile Ausonia, al ciel nemico
Sour'ogni fiume. Quel, che quì m'è dato,
E'l mio seggio maggiore: & fia, che poscia
Sour'ogn'altra Cittade il capo estolla.
Così disse, & tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse: il giorno apprissi, & ei co'l Sole
Sorgendo insieme; al suo nascente raggio
Si volse humile: & con le caue palme
De l'onda si spruzzò del fiume, & disse.
Ninfe, Laurẽti Ninfe, ond'hãno i fiumi
L'humore, e'l corso; & tù con l'onde tue
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date riccetto, & da' perigli homai
Lo liberate. Et io quai sia fonte,
Che sorghi, in qual sij riua, in qual sij foce,
(Poiche tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t'honorerò: sempre di doni
Ti sarò largo. O de l'Hesperid'onde
Superao regnatore, amico, & mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.
Così dicendo; de' suoi legni elegge
I due migliori: & gli correda, & gli arma
Di tutto punto. Et ecco d'improuiso
(Mirabil mostro) de la selua vscita
Vna candida Scrofa, co'l suo parto
Di candor pari, sopra l'herba verde
Ne la riua accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Heroe, co'l gregge tutto
A l'altar la condusse. Et poiche sacra
L'hebbe al grã Nume tuo massima Giuno
A te l'vccise. Il Tebro quella notte
Quanto fù longa di turbato, & gonfio,
Ch'egli era, si rendè tranquillo, & queto,
Sì, che senza rumore, & quasi in dietro
Tonando, come stagno, ò come piana
Palude adeguò l'onde, & tolse a'remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il camin preso, i ben vnti, & spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com'à seconda sì; che l'onde stesse
Stauan merauigliose, e i boschi intorno
Non soliti à veder l'armi, & gli scudi
E i dipinti nauilli, che da lunge
Facean nouella, & peregrina mostra.
Se ne van notte, & giorno remigando
Di tutta forza, e i seni, & le riuolte
Varcan dimano in mano, hora à l'aperto
Hor trà le macchie occulti, & via volando
Segan l'onde, & le selue. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da lunge à discourir la rocca, e'l cerchio
E i rari allhor del pouerello Euandro
Humili alberghi, c'hora al cielo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volser le prore à terra, & appressarsi
La ve per auuentura il Rè quel giorno
Solennemente in vn sacrato bosco
Auanti à la Città staua honorando
Il grande Alcide. Hauea Pallante seco
Suo figlio, & del suo pouero Senato
Et de' suoi primi giouini vn drapello,
Che d'incensi, di vittime, & di fumo
Di caldo sãgue empieã l'aure, et gli altari.
Tosto, che di lontan vider le gaggie,

Et per entro de'boſchi occulte, & chete
Gir naui eſterne; inſoſpettiti in prima
Si leuar da le menſe. Ma Pallante
Arditamente; Non mouete (diſſe)
Seguite il ſacrificio. Et toſto à l'armi
Dato di piglio, incontro à lor ſi ſpinſe.
Giunto, gridò da l'argine. O compagni
Qual fin v'adduce, ò qual v'intrica errore
Per coſi torta, & diſuſata via?
Ou'andate? Chi ſiete? Onde venite?
Che ne reccate voi, la pace, ò l'armi?
Enea di sù la poppa vn ramo alzando
Di pacifera oliua, Amici (diſſe)
Vi ſiamo, & ſiam Troiani, & coi Latini
Voſtri inimici inimicitia hauemo.
Queſti ſuperbamente il noſtro eſſiglio
Perſeguitando, ne fan guerra, & onta:
Ricorremo ad Euandro: à lui porgete
Da noſtra parte, che de'Teucri alcuni
Son quì condottieri eletti,
Per ſoſſi li impetrarne, & lega d'arme.
Stupì primieramente à ſi gran nome
Pallante, indi ver lui riuolto humile
Signor (qual che tù sij) ſcend', & tù ſteſſo
Parla (diſſe) al mio padre, & noſco allog-
Et lo preſe per mano, & abbracciollo. (gia:
Laſciato il fiume, & ne la ſelua entrati
Enea dinanzi al Rè comparue, & diſſe.
Signor che di bontà ſour'ogni Greco,
Et di fortuna ſour'à me ten'vai
Tanto, che ſupplicheuole, & co' rami
Di benda auuolti à tua magion ne vengo.
Io perche ſia Troiano, & tù di Troia
Per nation nimico, & per legnaggio
A gli Atridi congiunto; hor non pauento
Venirti auanti. Che'l mio puro affetto
Gli oracoli diuini, il ſangue antico
De' maggior noſtri, il tuo famoſo grido
E'l fato, e'l mio voler m'han teco vnito.
Dardano de'Troiani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto,
Et d'Elettra fù padre il grande Atlante,
Che con gli homeri ſuoi ſolce le ſtelle.
Voſtro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maia al mondo nacque.
Et maia ancor (ſe queſta fama è vera)
Venne d'Atlante, & da lo ſteſſo Atlante,
Che fà con le ſue ſpalle al ciel ſoſtegno.
Coſi d'vn fonte lo tuo ſangue, e'l mio
Traggon principio. Et quinci è, che ſecuro
Senza opra de'meſſaggi, & ſenza ſcritti
Pria ch'io ti tenti, & pria, che tù m'affidi,
Poſto hò me ſteſſo, & la mia vita à riſchio
Et ſupplicheuolmente à la tua caſa
Ne ſon venuto. I Rutoli ch infeſti
Sono anco à te, ſe de l'Italia fuori
Caccieran noi; già de l'Italia tutta
L'Imperio ſi promettono, & di quanto
Bagna l'vn mare, & l'altro. Hor la tua fide
Mi porgi, & la mia prendi. Ch'ancor noi
Siamo vſi à guerra, e' cor ne' petti hauemo
Il Rè mentre ch'Enea parlando ſtette,
Il votto, & gli occhi, & la perſona tutta
Gli andò ſquadrando: & breuemẽte al fine.
Coſi riſpoſe. Valoroſo Heroe
Come lieto io t'accolgo, & come certo
Raffigurar mi ſembra il volto, e i geſti,
Et la fauella di quel grande Anchiſe
Tuo genitore. Io mi ricordo quando
Priamo per riueder la ſua ſorella
Eſione, e'l ſuo regno in vn paſſaggio,
Che perciò fè da Troia à Salamina,
Toccò d'Arcadia i gelidi confini.
De le primi lanugini fiorito
Era il mio mento à pena, allhor ch'io vidi
Quei gran Duci di Troia, & de' Troiani
Lo ſteſſo Rè, con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli habiti, & le fattezze, & ſopra tutti
Leggiadro, riguardeuole, & altero
Sembrommi Anchiſe. Vn deſiderio ardente
Mi preſe allhor d'offrirmi, & d'eſſer conto
A quel Signore. Il viſitai li porſi
La deſtra, hoſpite il fei, nel mio Feneo
Meco l'addussi. Ond ci poſcia partendo,

Vn'arco vna faretra, & molti strali
Di Licia presentommi; & d'oro appresso
Vna ricca intessuta sopraueſta
Con due freni indorati, ch'ancor hoggi
Son di Pallante mio: Si che già ferma
E trà noi quella fede, & quella lega
C'hor ne chiedete. Et non fia il Sol dimane
Dal balcon d'Oriente vscito à pena
Che le mie genti, e i miei sossidi harete.
Intanto à questa festa, che solenne
Facciamo ogn'anno, & tralasciar non lece,
(Già che siete venuti amici nostri)
Nosco restate: & come di compagni
Queste mense honorate. Hauea ciò detto
Allhor che nuoui cibi, & nuoue tazze:
Ripor vi fece. Et lor tutti nel prato
Aseder pose, & sopra tutti Enea
(Di villoso Leon disteso vn tergo)
Seco al suo desco, & al suo seggio accolse.
Per man de' Sacerdoti, & de' ministri
Del sacrificio d'arrostite carni
De' Tori, di vin puro, di fogaccie
Gran piati, gran canestri, & gran tazzoni
N'andaro à torno: & co'suoi Teucri tutti
Enea fù de le viscere pasciuto
Del saginato à Dio deuoto bue.
Tolte le mense, e'l desiderio estinto
De le viuande; à ragionar riuolti;
Euandro incominciò. Troiano amico
Questo conuito, & questo sacrificio
Cosi solenne, & questo à tanto Nume
Sacrato altare, instituiti, & posti
Non sono à caso. Che del vero culto,
Et de gli antichi Dei notitia hauemo.
Per memoria, per merito, & per voto
D'vn gran periglio (sua mercè) scampato,
Son questi honori à questo Dio douuti.
Mira colà, quella scoscesa rupe
Et quei rotti macigni, & di quel colle
Quell'alpestra ruina, & quel deserto.
Iui era già remota, & dentro al monte
Cauata vna spelonca, ou'vnqua il Sole
Non penetraua. Habitatore vn ladro

N'era Caco chiamato, vn mostro horrendo,
Mezzo fera, et mezz'huomo, et d'humān sangue
Auido sì, che'l suol n'hauea mai sēpre(gue:
Tiepido, ne grommauan le pareti,
Ne pendeuano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi, & marci.
Volcano era suo padre, & de'suo fochi
Per la bocca spirando atri vapori
Già d'vn colosso, & d'vna torre in guisa.
Contra si diro mostro, dopo molti
Dannaggi, & molte morti, il tempo al fine;
Ne diede: & questo Dio soccorso, & scāpo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerione, in cui tre volte estinse
In tre corpi vna vita, & ne condusse:
Tal quì d'Ibero vn copioso armento,
C'haueā pien questo fiume, & quella valle
Caco ladron feroce, & furioso
D'ogni misfatto, & d'ogni sceleranza
Ardito, & frodolente esecutore,
Quattro Tori inuolōne, et quattro Vacche,
Ch'erā fior de l'armento. Et perche l'orme;
Indicio non ne dessero; à rouescio
Per la coda gli trasse, & ne la grotta
Gli condusse, & celogli. Eran l'impronte
De'lor piè volte al campo, & verso l'antro
Segno non si vedea; ch'à la spelonca
Il cercator drizzasse. Hauea già molti
Giorni d'Anfitrion tenuto il figlio
Quì le sue mādre, & bē pasciuto, & grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste, & questi colli
Di querimonie, & di muggito empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e'l vasto speco
Da lunge rintonar fece vna vacca
De le rinchiuse. Onde schernita: & vna
Restò di Caco la custodia, e'l furto.
Ch'vdilla Alcide; d'ira, & di furore
In vn subito acceso, à la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa, & graue
Diè di piglio, & correndo, al monte ascese.
Quel dì da'nostri primamento Caco

Temer fù visto. Si smarrì ne gli occhi:
Si mise in fuga, & fù la fuga vn volo,
Tal gli aggiunse vn timor le penne a' piedi.
Tosto, che ne la grotta si rinchiuse;
Allentò le catene, & di quel monte
Vna gran falda à la sua bocca oppose.
Ch'à la bocca de l'antro vn sasso immane
Hauea con ferri, & con paterni ordigni
Di cataratta accommodato in guisa,
Cõ pũtelli per entro, & stanghe, & sbarre.
Ecco Tirintio arriua, Et com'è spinto
Da la sua furia, và per tutto inuolta
Fremẽdo hora a i vestigi, hora a i muggiti,
Hora à l'entrata de la grotta intento.
Et portato da l'impeto; tre volte
Scorse de l'Auentino ogni pendice:
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno, & tre volte affannato
Ritornò ne la valle à riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn'intorno diruppata
Vn cucuzzolo altissimo, & alpestro,
Ch'à nidi d'Auoltoi, & di tali altri
Augelli di rapina, & di carogna
Era opportuno albergo: A questo intorno
Al fin si mise, & sì com'era al fiume
Da sinistra inchinato: egli à rincontro
Lo spinse da la destra, lo diuelse
Col calce de la mazza à leua il pose,
Et gli die volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollar le ripe,
E'l fiume impaurito si ritrasse.
Allhor di Caco fù lo speco aperto,
Scopriss si la sua reggia, & le sue dentro
Ombrose, & formidabili cauerne,
Come chi de la terra il globo appriss e
A viua forza, & de l'inferno il centro
Discouriss e in vn tempo, & che di sopra
De l'abiss o vedess e quelle oscure
Dal cielo abbominato horride bolge.
Vedess e Pluto à l'improuiso lume
Restar del Sole attonito, & confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato, & chiuso
Di grignar qual mastino Hercole vi de.
Et non più tosto il vide, che di sop ra
Sassi, traui, tronconi, ogn'arme ad doss o
Fulgorando auuentogli. Ei che nè fuga
Hauea, nè schermo al suo periglio altrõde;
Da le su e fauci (merauiglia à dirlo)
Vapori, & nubi à vomitar si diede
Di fumo, di caligine, & di vampa,
Tal, che miste le tenebre col foco (tro:
Toglican la vista à gli occhi, e'l lume à l'an
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'vn salto in quel baratro gitto ssi
Per lo spiraglio, & la'u'era del fumo
La nebbia, & l'ondeggiar più denso, e'l foco
Più rogio, à lui che'l vaporaua indarno
S'addusse. Et lo ghermì, gli fece vn nodo
De le sue braccia, & sì la gola, e'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e'l foco, e'l fiato, e l'al-
In vn tempo gli estinse. Indi la bocca (ma
Aprì de l'antro, & la frodata preda,
Et del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per vn piè ne trasse. A cui d'intorno
Corser le genti à merauiglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'isp ido petto, & l'ammorzato foco.
Da indi in quà, questo di santo ogn'anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
Et ne sono i Potitij, i primi autori,
E i Pinarij ministri. Allhor quest' Ara,
Che massima si disse, & che mai sempre
Massima ne sarà, fù consecrata
In questo bosco. Hor via dunque figliuoli
Per celebrar tant'honorata festa,
Co i rami in fronte, & cõ le tazze in mano,
Il commun Dio chiamate, & lietamente
L'vn con l'altro inuiateui, & beete.
Ciò detto il diuisato Erculeo pioppo
Tessero, altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i mai ne piantaro. Et di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti à mensa gioiosi s'adagiaro,

Et

Et ſpargendo, & beendo, a' ſanti Numi
Porſer pregbiere, & voti. Eſpero intanto
Era à l'occidental lito vicino
Già per tuffarſi, quando i Sacerdoti
Vn'altra volta, e'l buon Potitio auanti
Con pelli indoſſo, & con facelle in mano
Com'è coſtume, à conuiuar tornaro,
Et le ſeconde menſe, & l'are ſante
Di grati doni, & di gran piatti empiero.
I Salij intorno à i luminoſi altari
Giuano in treſca, & di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l'vn coro
Le prodezze cantauano, & le lodi
Del grande Alcide: I Giouini da l'altro
N'atteggiauano i fatti, come prima
Fanciul da la matrigna inſidiato,
I due Serpenti ſtrangolaſſe in culla:
Come al ſuolo adeguaſſe Ecalia, & Troia
Città famoſe: Come ſuperaſſe
Mill'altri inſuperabil fatiche,
Sotto al duro Tiranno, & contr'a i fati
De l'empia Dea. Tù ſei (dicea cantando)
Inuitto Iddio, che de le nubi i figli
Nileo, & Pholo vccidi: Tù che'l moſtro
Domi di Creta: Tù che vinci il fiero
Nemeo Leone: Te gl'inferni laghi,
Te l'inferno cuſtode hebbe in horrore
Ne l'horrendo ſuo ſteſſo, & diro ſpeco,
La've tra'l ſangue, & le corroſe membra
Hà de la morta gente il ſuo couile.
Coſa non è sì ſpauentoſa al mondo,
Che te ſpauenti: Non lo ſteſſo armato
Incontra'l ciel Tifeo: Nè quel di Lerna
Con tanti, & tanti capi horribil angue
Senza auuiſo ti vide, ò ſenza ardire.
A te vera di Gioue inclita prole
Humilmente inchinamo: à te del cielo
Nuouo aggiunto ornamento. Et tù benigno
Mira i cor noſtri, e i ſacrificij tuoi.
Così pregando, & celebrando, in verſi
Cantauan le pruoue. Et ſopra tutto
Dicean di Caco, & de la ſua ſpelonca,
Et de' ſuoi fuochi. E i boſchi, e i colli intorno
Riſpondean rintonando. Eran finiti
I ſacrifici, quando il vecchio Anandro
Moſſe ver la Cittade: Et ſeco à pari
Da l'vn de' lati Enea, da l'altro il figlio
Hauea, cui s'appoggiaua: Et ragionando
Di varie coſe, ageuolaua il calle.
Enea, merauigliando, in ogni parte
Volgea le luci, deſioſo, & lieto
Di veder quel paeſe, & di ſaperne
I ſiti, i luoghi, & le memorie antiche
Di che ſpiando il primo fondatore
De la Romana rocca, in cotal guiſa
A dir gli cominciò. Queſti contorni
Eran pria ſelue; & gli habitanti loro
Eran quì nati, & eran Fauni, & Ninfe,
Et genti, che di roueri, & di tronchi
Nata, nè di coſtumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti, ò d'acquiſto, ò di riſpiarmo.
Hauean notitia, ò cura: c'l vitto loro
Era di cacciagion, d'herbe, & di pomi:
Et la lor vita aſpra, innocente, & pura.
Saturno il primo fù, ch'in queſte parti
Venne dal ciel cacciato, & vi s'aſcoſe:
Et quelle rozze genti, che diſperſe
Eran per queſti monti, inſieme accolſe,
Et diè lor leggi. Onde il paeſe poi
Da le latebre ſue Latio nomoſſi.
Dicon, che ſotto il ſuo placido impero
Con giuſtitia, con pace, & con amore
Sì viſſe vn ſecol d'oro: infin che poſcia
L'età degenerando à poco à poco
Si fè d'altro colore, & d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d'hauere, & le miſchianze
De l'altre genti. L'aſſalir gli Auſoni,
L'inondar i Sicani. Onde più volte
Queſta, che pria Saturnia era nomata,
Hà con la Signoria cangiato il nome,
Et co' Signori. Et quinci è che da Tebro,
Che ne fù Rè terribile, & immane,
Tebro fù detto queſto fiume ancora:
Ch' Albula ſi dicea ne' tempi antichi.

Et

Et ancor me, de la mia patria in bando
Dopò molti perigli, & molti affanni
Del mar sofferti, hà quì l'onnipotente
Fortuna, & l'inuincibil mio destino
Portato al fine. Et quì posar mi fero
Gli oracoli tremendi, & spauentosi
Di Carmenta mia madre, & Febo stesso,
Che mia madre inspirava. Et fin quì detto
Si pinse auanti. Et quell'ara mostrogli,
Et quella porta, che fù poi di Roma
Carmental detta, honore, & ricordanza
De la Ninfa indouina, ch'anzi à tutti
Del Palanteo predisse, & de Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Vn gran bosco gli mostra, oue l'Asilo
Romolo contrafece; e'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia à Pan Liceo
Sotto vna fredda rupe era dicato.
Poscia de l'Argileto gli dimostra
La sacra selua. Et d'Argo hospite il caso
Gli conta, & se ne purga, & se ne scusa.
A la Tarpeia rupe, al Campidoglio
Poscia l'addusse: Al Campidoglio hor d'oro
Che di spini in quel tempo era couerto
Vn'hermo colle, da i vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allhor temuto, & riuerito.
Ch'à veder sol quel sasso, & quella selua
Si pauentaua. Et quì soggiunse Euandro.
In questo bosco, & la'ue questo monte
Et più frondoso, vn Dio (non si sà quale)
Ma certo habita vn Dio. Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede hauer veduto
Quì Gioue stesso balenar souente,
Et far di nembi accolta. Oltre à ciò vedi
Quì sù quelle ruine, & quei vestigi,
Di quei due cerchi antichi; vna di queste
Città fondò Saturno, & l'altra Giano,
Che Saturnia, & Gianicolo fur dette.
In Cotal guisa ragionando Euandro,
Se ne gian verso il suo picciolo hostello.
Et ne l'andar, la'u'hor di Roma è'l foro,
Ou'è quella più florida contrada
De le Carine; ad ogni passo intorno
Vdian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo; In questo humile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
Questa fù la sua reggia: & tu v'alloggia.
Et tù'l gradisci, & le delitie, & gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirintio, & Dio;
Et del tugurio mio meco t'appaga.
Così dicendo, il grand'hospite accolse
Ne l'angusta magione, & collocollo
La doue era di frondi, & d'irta pelle
Di Libic'orsa attapezzato vn seggio.
Venne la notte; & le fosc'ali stese
Hauea di già soura la terra; quando
Venere come madre, & non in vano
Del suo figlio gelosa; il gran tumulto
Veggendo, & le minaccie de'Laurenti,
Con Volcan suo marito si strinse
Con gran dolcezza: & nel suo letto d'oro
Amor spirando; in tal gli disse.
Caro Consorte; infin che i Regi Argini
Furo a danni di Troia: che per fato
Cader douea, nullo da te soccorso
Volsi, ò da l'arte tua: ne ti richiesi
D'armi allhor nè di macchine, nè d'altro
Per iscampo de' miseri Troiani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno: ancor che molto
Con Priamo, & co'figli obligo hauessi
Et molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio; hor per imperio espresso,
Et de' fati, & di Gioue, egli nel Latio,
Et tra' Rutoli fermo, a te mio sposo
Ricorro, à te mio venerando Nume,
Et madre, per vn figlio arme ti chieggio:
Quel che da te di Nereo la figlia,
Et di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira i quāt'vopo io le ti chieggio, e quāti,
Et che popoli sono à mia ruina,
Et de'miei congregati, & qual fan d'armi
A porte chiuse horribile apparecchio.
Staua à questa richiesta in se Vulcano
Ritroso anzi; che nò; quando Ciprigna

Con

Con la tiepida neue, & col viu'ostro
De le sue braccia al collo le si auuinse,
Et strinselo, & baciollo. In vn momento
La consueta fiamma le s'apprese,
Et per l'ossa gli corse à le midolle,
Et per le vene al core, in quella guisa,
Che di corusca nube esce repente
Vna lucida lista, & lampeggiando,
Et serpendo il ciel tutto empie di foco.
Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'hauea preso, & vinto.
Et de l'inganno si compiacque, & rise.
E'l buon marito, che d'eterno amore
Hauea il cor punto, le si volse, & disse.
A che sì lungo essordio? Ou'è consorte
Verme la tua fidanza? Io fin da l'hora
Se t'era grado, haurei d'arme prouisti
I Teucri tuoi: Ne'l padre onnipotente
Ne i fati ci vietauano, che Troia
Non si teneste, & Priamo non fusse
Restato ancor per diece altr'anni in vita.
Et hor s'à guerra t'apparecchi; & questo
E tuo consiglio; quel che l'arte puote
O di ferro, ò di liquido metallo,
Quanto i mantici hã fiato, & forza il foco,
Io ti prometto: Et tu con questi preghi
Cessa di riuocar la possa in forse
Del tuo volere, e'l mio desir, ch'è sempre
Di far le voglie tue paghe, & contente.
Cosi dicendo, disioso in braccio
La sì recò: gioinne, & poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, & de la notte
Già corso il mezzo, come feminella,
Che col fuso, ò con l'ago, ò con la spuola
La sua vita sostenta, & de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lauoro,
Et dal suo focolar pria, che dal Sole
Procacciandosi'l lume; à la conocchia
A l'aspa, à l'Arcolaio essercitando
Stà le poluere ancelle, Onde mantenga
Il casto letto, e i pargoletti suoi;
Tale, in tal tempo, & con tal cura à l'opra
Surse il gran fabro, & la fucina aperse.
Giace tra la Sicania da l'vn canto,
Et Lipari da l'altro, vn'Isoletta,
Ch'alpestra, & alta, esce de l'onde, e fuma
Hà sotto vna spelonca: & grotte intorno
Che di feri Ciclopi antri, & fucine
Son da' lor fochi affumicati, & rosi.
Il picchiar de l'incudi, & de' martelli,
Ch'entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere, e'l bollir de le sue fiamme,
Et de le sue fornaci d'Etna in guisa,
Intonar s'ode, & anhelar si vede.
Questa è la casa, oue quà giù s'adopra
Volcano, onde da lui Volcania ò detta.
Et quì per l'armi fabricar discese
Del grand'Enea. Stauan ne l'antro allhora
Sterope, & Bronte, & Piragmone ignudi
A rinfrescar l'aspre saette à Gioue Petr.
Et vna allhor n'hauean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo: tre di nube
Pregna di pioggia: tre d'acceso foco,
Et tre di vento impetuoso, & fiero,
I tuoni v'aggiungeuano, e i baleni,
Et di fiamme, & di furia, & di spauento
Vn cotal misto. Altroue erano intorno
Di Marte al carro: & le veloci ruote
Accozzauano insieme, ond'egli armato
Le genti, & le Città scuote, & commoue.
Lo scudo la corazza, & l'elmo, & l'hasta
Hauean da l'altra parte incominciati
De l'armigera Palla: Et di commesso
Le frrggiauano à gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di serpi,
Che d'oro haueã le scaglie, & cẽto intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio: che cosi com'era
Disanimato, & tronco le sue luci
Volgea d'intorno minacciose, & torue.
Tosto che giunse: Via (disse a' Ciclopi)
Sgombrateui dauanti ogni lauoro:
Et quì meco à guarnir d'arme attendete
Vn grã campione. Et s'vnqua fù mestiero

D'arte

D'arte, di ſperienza, & di preſtezza;
E queſta volta. Hor v'accingete à l'opra
Senz'altro indugio. Et fù ciò detto à pena;
Che diuiſe le veci, e i magiſteri,
A fondere, à bollire, à martellare,
Chi quà, chi là ſi diede. Il bronzo, & l'oro
Corrono à riui: s'ammaſſiccia il ferro:
Si raffina l'acciaio: & tempre, & leghe
In più guiſe ſi fan d'ogni metallo.
Di ſette falde in ſette doppi vnite
Ricotte al foco, & ribattute, & ſalde,
Si forma vn ſaldo, & ſmiſurato ſcudo,
Da poter ſolo incontro à l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento
Che ſpira da' gran mantici, & le ſtrida,
Che ne' laghi attuffati, & ne l'incudi
Battuti fanno i ferri: in vn ſol tuono
Ne l'antro vniti, di tenore in guiſa
Corriſpondono à colpi de' Ciclopi,
Ch'al moto de le braccie hor alte, hor baſſe
Con le tenaglie, & co' martelli à tempo
Fan conſerto armonia, numero, & metro.
Mentre in Eolia era à queſt'opra intento
Di Lenno il padre; ecco ſorgendo il Sole,
Surſe al cantar de matutini augelli
Il vecchio Euandro, & fuori vſciò veſtito
Di giubba con le guiggie a' piedi auolti
Com'è Tirrena vſanza. Hauea dal deſtro
Homero a la Tegea, nel manco lato
Vna ſua Greca ſcimittara appeſa.
Hauea da la ſiniſtra di Pantera
Vna picchiata pelle, che d'vn tergo
Gli ſi volgea sù l'altro. Et da la rocca
Scendendo, gli venian due cani auanti
Come cuſtodi i ſuoi paſſi oſſeruando.
In queſta guiſa il generoſo Heroe
Come quei, che tenea memoria, & cura
Di compir quanto hauea la ſera auanti
Ragionato, & promeſſo; à le ſecrete
Stanze del padre Enea ſi riconduſſe.
Enea da l'altra parte aſſai per tempo
S'era leuato, & ſolo in compagnia
Ch'ſeco hauea Pallante, & l'altro Acate,
Poſcia che rincontrati, e'nſieme accolti
Si ſalutaro, al fin tra loro aſſiſi
A ragionar ſi diero. Et prima Euandro
Così parlò. Signor, cui viuo, in vita
Dir ſi può, che ſia Troia, & che del tutto
Non ſia caduta, & vinta; In queſta guerra
Quel che poſs'io per tuo ſoſſidio, è poco
A tanto affare. Il mio paeſe è chiuſo
Quinci dal Toſco fiume, & quindi hà l'armi,
Che gli ſuonan de' Rutuli d'intorno
Fin sù le porte. Auuiſo, & penſier mio
E, per confederati, & per compagni,
Darti vna gente numeroſa, & grande
Con molti regni, In tal quì tempo à punto
Sei capitato: & tal felice incontro
Ti porge amica, & non penſata ſorte.
E non lunge di quì, sù queſti monti
D'Etruria vna famoſà, & nobil terra,
Ch'è ſopra vn ſaſſo anticamente eſtrutta.
Agellina ſi dice, oue lor ſeggio
Poſero è già gran tempo i bellicoſi,
Et chiari Lidi: & floridi, & felici
Vi fur gran tẽpo ancora; hor ſotto al giogo
Son di Mezentio capitati al fine.
A che di lui contar le ſceleranze?
A che la ferità? Dio li riſerui
Per ſuo caſtigo, & de' ſeguaci ſuoi.
Queſto crudele inſino à' corpi morti
Meſcolaua co' viui (odi tormento)
Che giunte mani à mani, & bocca à bocca,
In coſi miſerando abbracciamento,
Gli facea di putredine, & di lezzo
Viui di lunga morte al fin morire.
I Cittadini affitti, diſperati,
Et fatti per paura al fin ſecuri
Teſero inſidie à lui, fecero ſtrage
De' ſuoi, poſero aſſedio, auuentar foco
A le ſue caſe. Ei de le mani vſcito
De gli vccifori; hebbe rifugio à Turno,
C'hor l'occoglie, e'l difende. Onde cõmoſſa,
Et per giuſta cagione in furia volte
L'Etruria tanta; incontta al ſuo Tiranno
Grida, che moia. Et già con l'armi in mano

A morte

A morte lo perſegue. A queſta gente
Di molte mila condottiero, & capo
Aggiungerotti. Et già d'armate naui
Sõ pieni i liti, ogn'un freme, ogn'un chiede,
Che ſi ſpieghin l'inſegne. Vn vecchio ſolo
Aruſpice, e'ndouino è, che ſoſpeſi
Gli tiene infino à quì. Gente Meonia
(Dicendo) fior di gente antica, & nobile
Benche giuſto dolor contra à Mezentio,
Et degn'ira v'incenda; incontra à Latio
Non mouete voi già ch'a neſſun Italo
Domar d'Italia vna tal gente è lecito,
S'eſterno Duce à tant'vopo non prendeſi.
Così parato, & per timor confuſo
Del vaticinio, ſtaſſi il campo Etruſco.
Et già Tarconte ſteſſo à queſta impreſa
M'inuita, & già mandato à preſentarmi
Hà la ſedia, & lo ſcettro, & l'altre inſegne
Del Toſco regno, perch'io Rè ne ſia,
Et à l'hoſte ne vada. Ma la tarda,
Et fredda mia vecchiezza, & le mie forze
Debili, ſmunte, & diſeguali al peſo
Fan ch'io rifiuto. Eſſorterei Pallante
Mio figlio à queſto impero, ſe non foſſe,
Che nato di Sabella, Italo anch'egli,
E per materna razza. Hor queſto incarco
Da gli anni, da la gente, & dal deſtino,
Dal tuo ſteſſo valore à te ſi deue.
Et tu'l prendi Signor: c'habile, & forte
Sei più d'ogni Troian d'ogni Latino
A ſoſtenerlo. Et io Pallante mio
La mia ſperanza, e'l mio ſommo conforto
Manderò teco: che'l meſtier de l'arme,
Che le fatiche del grauoſo Marte
Ne la tua ſchuola à tollerare impari:
Et te da' ſuoi prim'anni, e i geſti tuoi
Meranigliando ad imitar s'auezze.
Dugento Caualieri il neruo, e'l fiore
De' miei d'Arcadia ſpedirò con lui,
Et dugento altri il mio Pallante ſteſſo
In ſuo nome daratti. Hauea ciò detto
Euandro à pena; che d'Anchiſe il figlio
E'l fido Acate ſter co' volti à terra
Chinati, & da penſier graui, & moleſti
Foran oppreſſi; ſe dal ciel ſereno
La madre Citterea ſegno non daua,
Si come diè, che tal per l'aria vn lume
Vibroſſi d'improuiſo, & con tal ſuono;
Che parue di repente il mondo tutto
Come ſcoppiando, & ruinando ardeſſe.
Et in vn tempo di Tirrene tube,
Squillar ne l'aura alto concento vdiſſi.
Alzaron gli occhi, & la ſeconda volta,
Et la terza iterar ſentiro il tuono:
Et vider la' ve il cielo era più ſcarco,
Et più tranquillo, vna dorata nube,
Et d'armi vn nembo; che tra lor percoſſe
Scintillando, facean fremiti, & lampi.
Stupiron gli altri. Ma'l Troiano Heroe,
Che'l cenno riconobbe, & la promeſſa
De la diua ſua madre, Hoſpite (diſſe)
Di ſauer non ti caglia, quel ch'importi
Queſto prodigio baſta ch'ammonito
Son'io dal cielo, & queſto è'l ſegno, e'l tẽpo,
Che la mia Genitrice mi prediſſe,
Che quandunque di guerra incõtro haueſſi,
Allhor ella dal ciel preſta ſarebbe
Con l'armi di Volcano à darmi aita.
Or quanta di voi ſtrage mi prometto
Infelici Laurenti: & qual caſtigo
Turno da me n'haurai quant'armi, quanti
Corpi volgere al mar Tebro ti veggio.
Via patto, & guerra mi ſi rompa homai.
Coſi detto, dal ſolio alto leuoſſi,
Et con Euandro, & co' ſuoi Teucri in prima
D'Ercole viſitando i ſanti altari;
Io ſopito carbon del giorno auanti
Lieto deſta, & raccende: i Lari inchina,
I pargoletti ſuoi Penati adora:
Et di più ſcelte agnelle il ſangue offriſce.
Indi torna à le naui: & de' compagni
Fatte due parti; la più forte elegge
Per ſeco addurre à preparar la guerra.
L'altra à ſeconda per lo fiume inuia,
Che pianamente, & ſenza alcun contraſto
Si riuolga ad Aſcanio, & dia nouelle

De le cose, & del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto prouisti
Furo i caualli. A lui venne in disparte
Di tutti gli altri vn palafreno eletto
Di pelle di Leon tutto couerto,
Ch'i velli hauea di seta, & l'vgna d'oro.
Per la picciola terra in vn momento
Si sparge il grido, ch'à i Tirreni liti
Ne và lo stuol de' Caualieri in fretta.
Le madri pauentose à i tempi intorno
Rinouellano i voti. Et già per tema
Più vicino il periglio, & più l'aspetto
Sembra di Marte atroce. Euandro il figlio
Nel dipartir teneramente abbraccia:
Nè diuelto da lui, nè satio ancora
Di lagrimar gli dice. O se da Gioue
Mi fosse (figlio) di tornar concesso
Hora in quegli anni, e'n quelle forze, ond'io
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici. Et vincitore i monti
Arsi di scudi; allhor ch' Erilo stesso
Lo stesso Rè con queste mani ancisi:
A cui nascendo. hauea Feronia madre
Date tre vite, & tre corpi: Et tre volte
(Merauiglia à contarlo) era mestiero
Combatterlo, & domarlo; & io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, & lo spogliai
D'armi, & di vita; Se tai dico io fossi;
Mai non sarei da te, figlio diuiso.
Mai non fora Mazzentio oso d'opporsi
A questa barba: nè per tal vicino
Vedoua resterebbe hor la mia terra
Di tanti Cittadini. O Dij superni,
O de' superni Dij, Nume maggiore,
Pietà d'vn Rè seruo, & deuoto à voi,
Et d'vn padre, che padre è sol d'vn figlio
Vnicamente amato. Et se da' fati,
Se da voi m'è Pallante preseruato;
Et s'io viu'hor per riuederlo mai:
Questa mia vita preseruate ancora
Con quanti vnqua soffrir potessi affanni.
Ma se fortuna ad infortunio il tragge,
Ch'io dir non oso hor hor (prego) rompete
Questa misera vita; hor ch'è la tema,
Hor ch'è la speme del futuro incerta:
Et che te figlio mio, mio sol diletto,
Et da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch'altra nouella me ne venga:
Che'l cor pria, che gli orecchi mi percuota
Così'l padre ne l'vltima partita
Disse al suo figlio, & da l'ambascia vinto
Fù da' sergenti riportato à braccio.
A la campagna i Caualieri intanto
Erano vsciti. Enea col fido Acate,
Et co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l'armi
Commesse d'oro risplendea ne l'ostro,
Che l'arme hauean per sopraueста intorno.
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti,
Ch'eran di fiero, & di leggiadro insieme.
Tale è, quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea da l'Oceano
Quasi da l'onde riforbito estolle
Il sacro volto, & l'aura inalba.
Stan le timide madri in sù le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polueroso nembo
De l'armate caterue, e i lustri, e i lampi:
Che facean l'armi tra i virgulti, e i dumi
Lungo le vie. Và per la schiera il grido,
Che si caualchi. Et lo squadron già mosso
Al capitar de la ferrata torma
Fa'l campo risonar tremante, & trito.
E di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, vn sacro bosco antico, & grãde
D'ombrosi abeti, che da cani colli
Intorno è cinto, venerabil molto,
Et di gran lunge. E' fama ch'i Pelasgi
Primi del Latio occupatori esterni
A Siluan Dio de' campi, e de gli armenti
Consecrar questa selua: & con solenne
Rito gli dedicar la festa, e'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato; & quì del campo
Giunti à la vista, la've vn'alto colle
Lo scopria tutto. Enea co' primi suoi

Fermossi,

Fermossi, oue i canalli, e i corpi loro
Già stanchi, hebbero al fin posa, & ristoro.
Era Venere in ciel candida, & bella
Sour'vn etereo nembo apparsa intanto
Con l'armi di Volcano: & visto il figlio
Ch'oltre al gelido rio per erma valle
Se'n' gia da gli altri solitario, & sceuro:
Apertamente gli offerse, & disse.
Eccoti'l don, che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Hor francamente
Gli orgogliosi Laurenti, e'l fiero Turno
Sfida à battaglia, & gli combatti, & vinci.
Et ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi ũ trofeo: ch'appo vna quercia
Dianzi da lei deposte, incontro à gli occhi
Facean barbaglio, e'ncontro al Sol più Soli.
D'vn tanto dono Enea, d'vn tale honore
Lieto, & non satio di vederlo, il mira,
L'ãmira, e'l tratta. Hor l'elmo ĩ mã si prẽde
Et l'horribil cimier contempla, e'l foco,
Che d'ogni parte auuẽta: hor vibra il brãdo
Fatale: hor ponsi la corazza auanti
Di fino acciaio, & di grauoso pondo,
Che di sanguigna luce, & di colori
Diuersamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col Sole, & variar col moto.
Brandisce l'hasta: gli stinier vagheggia
Nitidi, & lieui, che fregiati, & fusi
Son di fin'oro, & di forbito elettro.
Merauigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma: & l'indicibile artificio
Ond'era inteso, & l'argomento esplora.
In questo, di commesso, & di rilieuo
Hauea fatto de' foschi il gran maestro
(Come de' vaticinij, & del futuro
Presago anch'egli) con mirabil'arte
Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi
D'Italia, de' Romani, & de la stirpe,
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i descendenti tutti,
Et le guerre, che fer di mano in mano.
V hauea del Tebro in sù la verde riua
Finta la martial nudrice Lupa
In vn'antro accosciata, e i due gemelli,
Che da le poppe di sì fiera madre
Lasciuetti pendean, senza paura,
Seco scherzando: & ella humile, & blanda
Stana col collo in giro, hor l'vno hor l'altro
Con la lingua forbendo, & con la coda.
V'era poco lontan Roma nouella
Con vna pompa, & con vn circo auanti
Pien di tumulto, ou'era vna insolente
Rapina di donzelle, vn darsi à l'arme
Infra Romolo, & Tatio, & Roma, & Curi.
Et poscia infra gli stessi Regi armati
Di Gioue anzi à l'altare, vn tener tazze
In vece d'armi in mano; vn ferir d'ambe
Le parti vn porco, & far connubi, & pace.
Nè di quì lũge erano à quattro à quattro
Giunti à due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi
Tù sì Mendace, & traditore Albano)
In due parti trahean di Metio il corpo:
Et sì com'era tratto, i brani, e'l sangue
Ne mostrauan le siepi, i carri, e'l suolo.
V era oltre à ciò Porsẽna il Tosco Rege,
Ch'imperiosamente da l'essiglio
Reuocaua Tarquini; e'n duro assedio
Ne tenea Roma: che dal giogo schiua
S'auentaua nel ferro. Hauea nel volto
Scolpito questo Resdegno, & minaccie,
Et merauiglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte: & Clelia vna donzella
Varcare il Tebro, e scior la patria, & lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, & la Tarpeia rupe,
Et Manlio, che del tempio, & de la rocca
Staua à difesa: & la Romulea reggia,
Che'l Comignolo hauea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iua d'argento
L'ali sbattendo, & schiamazzando un'Oca,
Ch'apria de' Galli il periglioso agguato.
E i Galli per macchie, & per le balze
De l'erta ripa, da la buia notte
Difesi, quatti, quatti erano in cima

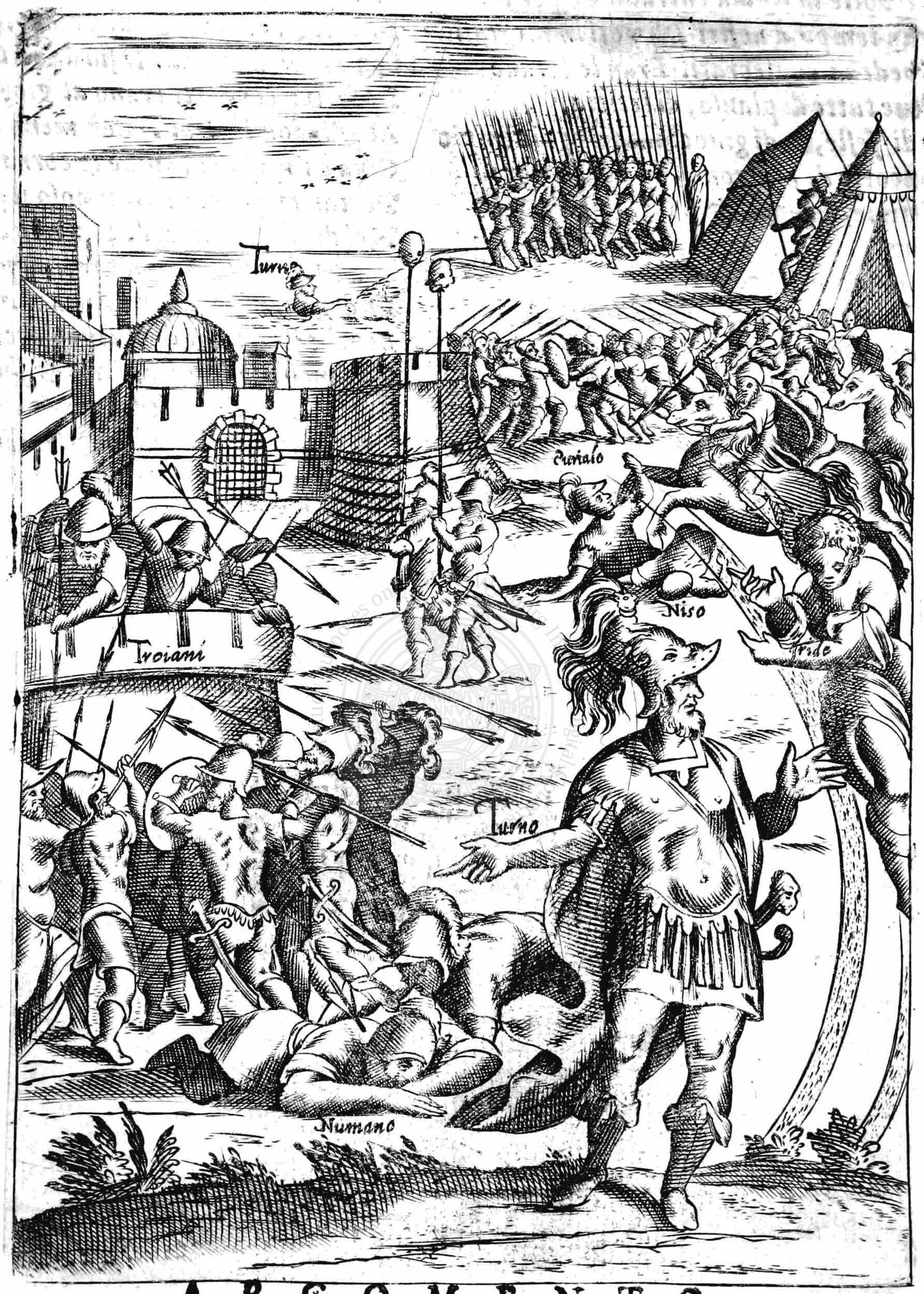
Già de la rocca aſceſi. Hauean le chiome.
Haucan le barbe d'oro: Haueano i ſai
Di lucid'oſtro diuiſati à liſte.
E; d'or monili à i bianchi colli auuolti.
Di forti Alpini dardi hauea ciaſcuno
Da la deſtra vna coppia: & ne' paueſi
Stauan co' corpi rannicchiati, & chiuſi.
Quinci de' Salij, & de' Luperci ignudi,
Et de' gregi de' Flamini ſcolpito
V'hauea le treſche, e i cantici, e i tripudi,
Et eſſi tutti, ò co i lor fiochi in teſta
O con gli Ancili, ò con le tibie in mano.
Cui le ſacre carrette iuano appreſſo
Co' i ſanti ſimolacri, & con gli arredi,
Che trahean per le vie le madri in pompa.
Et più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, & del gran Dite
La reggia aperta: ou'anco eran le pene
E i caſtighi de gli empi. Et quiui appeſo
Staui tù ſcelerato Catilina
Sopra d'vn ruuinoſo acuto ſcoglio
A gli ſpauenti de le Furie eſpoſto.
Et ſceuri eran da queſti fortunati
Luoghi de' buoni, à cui'l buon Cato è Duce.
Gonfiaua in mezo vna marina d'oro
Con la ſpuma d'argento, & con Delfini
D'argentino color, che con le code
Giuan guizzando, & con le ſchiene in arco
Gli aurati flutti à loco, à loco aprendo.
E i liti, e'l mare, e'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate à l'Attia pugna
Star preparati. Et d'vna parte Auguſto
Soura d'vn'alta poppa hauer d'intorno
Europa, Italia, Roma, e i ſuoi Quiriti,
E'l Senato, e i Penati, e i grandi Iddij.
Di tre ſtelle il ſuo volto era lucente.
Due ne facea con gli occhi, & vna ſempre
Del diuo padre ne portaua in fronte.
Ne l'altro corno Agrippa era con lui
Del maritimo ſtuolo inuitto Duce,
Ch'altero, e'l capo alteramente adorno
De la roſtrata ſua naual corona
I venti, e i Numi hauea fauſti, & ſecondi.

Da l'altra parte vincitore Antonio
Di ver l'Aurora, & di ver l'onde rubre
Barbari aiuti, eſterne nationi,
Et diuerſe armi del Cataio al Nilo
Tutto hauea ſeco l'Oriente addotto.
Et la zingara moglie era con lui
Militia infame. Ambe le parti moſſe
Se ne gian per vrtarſi: & d'ambe il mare
Sciſſo da' remi, & da ſtridenti roſtri,
Lacero ſi vedea, ſpumoſo, & gonfio.
Prendean de l'alto i legni, in tãta altezza,
Che Cicladi, con Cicladi diuelte
Parean nel mar gir a'ncontrarſi, o'n terra
Monti con monti: di sì fatte moli
Auuentauan le genti, & foco, & ferro,
Onde il mar tutto era ſanguigno & rogio.
Staua qual Iſi la Regina in mezzo
Col patrio Siſtro, & co' ſuoi cenni il moto
Daua à la pugna: & non vedea (meſchina)
Quai due colubri le venian da tergo.
L'abbaiatore Anubi, e i moſtri tutti,
Ch'eran ſuoi Dij, contra Nettuno, & cõtra
Venere, & Palla armati eran con lei.
Et Marte in mezzo, che nel campo d'oro
Di ferro era ſcolpito; hor queſti, hor quell'
A la zuffa infiammaua: Et l'Empie Furie,
Co' lor ſerpenti, la Diſcordia pazza
Col ſuo ſquarciato ammanto, con la sferza
Di ſangue tinta la crudel Bellona
Sgominauan le genti: & l'Attio Apollo
Saettaua di ſopra. A cui gli ſtrali
L'Egitto, & gl'Indi, & gli Arabi, e i Sabei
Dauan le ſpalle. Et già chiamare i venti,
Scioglier le funi, inalberar le vele
Si vedea la Regina à fuggir volta.
Già del pallor, de la futura morte
Ond'era dal gran fabro il volto aſperſa,
In abbandono à l'onde, & de la Puglia
Negiua al vẽtò. Hauea d'incontro il Nilo
Vn vaſto corpo, che ſmarrito, & meſto
A vinti aperto il ſeno, & ſteſo il manto
I latebroſi ſuoi ridotti offriua.
Ceſare v'era al fin, che trionfando

Tre

Tre volte in Roma entraua: & per trecẽto
Gran tempij à nostri Dij voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letitia,
Et di feste, & di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di Matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi, & fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
Et la candida soglia, & le superbe
Sue porte ne fregiaua. Iua la pompa
De le genti da lui domate in tanto
Varie di gonne, d'idiomi, & d'armi.
Quì di Nomadi, & d'Afri era vna schiera
In habito discinta, iui vn drappello
Di Lelegi, di Cari, & di Geloni,
Con archi, & strali. Infin da i liti esterni
I Morini condotti erano al giogo,
Et gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giua l'Eufrate: Ambe le corna fiacche
Portaua il Reno: Disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'Armenio Araxe
A tal, da tanta madre, hauuto dono,
Et d'vn tanto maestro, Enea mirando;
Benche il velame del futuro occulte,
Gli teneste le cose; ardire, & speme
Prese, & gioia à vederle: & de' nepoti
La gloria, e i fati à gli homeri s'impose.

Free copy for study purposes only - The Warburg Institute Digital Collections



ARGOMENTO.

Giunone istiga Turno. Egli i Troiani
Rinchiusi assale, e le lor naui accende.
Nilo, & Eurialo, per notturna strage,
E per rara amicitia illustri e conti,
Cadono al fine, e Turno à' suoi sen'riede.

LIBRO NONO.

MEntre così da' ſuoi ſceuro, & lontano
Enea fà d'armi, & di ſoſſidi acquiſto;
Giuno di concitar la furia, & l'ira
Di Turno vnqua non reſta. Eraſi Turno
Col penſier de la guerra al ſacro boſco
Di Pilunno ſuo padre allhor ridotto;
Che mandata da lei di Taumante
Gli [illegible] la figlia in cotal guiſa à dire
Ecco, quel che tu mai chiedere à l'ingua
O impetrar da gli Dei Turno poteſſi,
Per ſe l'occaſion ti porge, e'l tempo.
Enea mentre da gli altri implora aita;
Le ſue mura, i ſuoi legni, & le ſue genti
Laſcia hora à te (ſe tu'l conoſci) in preda.
Et co i migliori al Palatino Euandro
Se n'è paſſato: & quindi è ne l'eſtremo
Penetrato d'Etruria hora è nel campo
De' Toſchi, e fauui indugio, et arma agreſti:
Et tù quì badi, hor che di carri, & d'armi,
Et di preſtezza è d'vopo. Et che nõ prendi
I ſuoi ſteccati, che ſon'hor di tanto
Per l'aſſenza di lui turbati, & ſcemi?
Poſcia che così diſſe; alto sù l'ali
La Dea leuoſſi: & tra l opache nubi
Per entro al ſuo grãd'arco aſceſe, et ſparue.
Turno che la conobbe; ambo à le ſtelle
Alzò le palme: E nel foggir con gli occhi
Seguilla, & con la voce. Iri, dicendo
Lume, & fregio del cielo, & chi ti ſpiega
Hor da le nubi? Et chi quà giù ti manda?
Ond'è l'aer sì chiaro, & sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirſi il cielo,
Vagar le ſtelle. O qual tù de' celeſti
Sù, ch'à l'armi m'inuiti; Io lieto accetto
Vn tanto augurio: & lo gradiſco, e'l ſeguo,
Così dicendo al fiume ſi riuolſe:
N'attinſe, ſe ne ſparſe: & preci, & voti
Molte fiate al ciel porſe, & riporſe.

Erangià le ſue genti à la campagna:
Et de' cauall'l condottier Meſapo
Di ricca ſopraueſta ornato, & d'oro
Mouea dauanti. I Giouini di Tirro
Tenean l'vltime ſquadre: e Turno in mezo
Con tutto il capo à tutta la battaglia
Soprauanzando; armato caualcaua
Per l'ordinanza. In cotal guiſa i campi
Primieramente inonda il Gange, o'l Nilo
Con ſette fiumi: indi riſtretto, & queto
Correndo entro al ſuo letto ſi raccoglie.
Quì d'improuiſo d'vno oſcuro nembo
Di polue il ciel rauuiluparſi i Teucri
Scorgon da lunge, e'n torbidarſi i campi.
Caico il primo da l'auuerſa mole
Gridando, O (diſſe) Cittadini vn gruppo
Ver noi di polueriò ne l'aura ondeggia.
Ogn'uno à l'armi: ogn'uno à la muraglia,
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la Città. Chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale hauea partendo
Dato il ſagace Enea precetto, & norma.
Ch'in caſo di rottura à campo aperto
Senza lui non s'ardiſſe, ò ſpiegar ſchiere,
O far conflitto, & ſolo à la difeſa
S'attendeſſe del cerchio. Ira, & vergogna
Gli animaua à la Zuffa: editto, & tema
Gli ritenea del Duce. Ond'entro armati
Ne le torri, in sù' merli, & ne' ripori
Aſpettaro i nemici. A lento paſſo
Procedea l'ordinanza. Et Turno à volo
Con venti eletti Caualieri auanti
Si ſpinſe, & d'improuiſo appreſentoſſi.
Caualcaua di Tracia vn gran corſiero
Di bianche macchie il vario tergo aſperſo,
E'l ſuo dorato, & luminoſo elmetto
D'alto cimier copria creſta vermiglia.
Quì fermo, chi di voi Giouini (diſſe)
Meco ſarà contra nimici'l primo?
Et quel ch'era di pugna initio, & ſegno.

L'haſta

L'hasta à l'aura auuentando, alteramente.
Trascorse il campo, & ingaggiò battaglia.
Con alte grida: & con horribil voci
Fremendo; lo seguiro i suoi compagni,
Non senza merauiglia, che sì vili
Fossero i Teucri, à non osar del pari
Vscirli à fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, & di muraglia armarsi.
Turno di quà, di là turbato, & fiero
Si spinse, e scorre il piano, e cerchia il muro,
Et d'entrar s'argomenta ou'anche è chiuso.
Come rabbioso, & affamato Lupo
Al pieno ouile insidiando, freme
La notte al vento, & à la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Bela n securi, & ei la fame, & l'ira
Incontra à lor, che gli son lunge, accoglie;
Cosi gli occhi di foco, e'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato; anhelo, & fiero
Và de' nimici à gli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astutia, ogni sentiero
Inuestigando; onde, ò co' suoi vi salga,
O lor ne sbuchi, & ne gli tiri al piano.
Al fin l'armata assaglie: che à ripari
Da l'vn canto congiunta, entro vn canale
D'onde, & d'argini cinta, era nascosta.
Quì foco esclama: & foco di sua mano
Con vn'ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, & lor con la presenza accende.
Onde tosto, & le faci, e i legni appresi
Fumo, fiamme, fauilla, & vampi, & nubi,
Et volumi di pece al ciel n'andaro.
Muse ditene hor voi; qual nome allhora
Stampò de' Teucri i legni, & come vn tãto
De la nouella Troia incendio estinse.
Fama di tempo in tempo, & prisca fede
N'auuera il fatto: & voi conto no'l fate.
Dicon, che quando à nauigar costretto
Enea primieramente i suoi nauili
Al formar cominciò nel bosco Ideo.
D'Ida, di Berecinto, & de gli Dei
La madre, al sommo Gioue orando; disse,
Figlio, che sei per me de l'vniuerso
Monarca eterno: à me tua cara madre (re.
Fà quel, ch'io chieggio, & tàmi dei buono
E nel Gargaro giogo vn bosco in cima
Da me diletto, & al mio Nume additto
Già di gran tempo. Era d'abeti, & d'aceri
Et di pini, & di peci ombroso: & denso.
Ma quãdo de l'armata hebbe vopoi prima
Il giouine Troiano; al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.
Quinci vscir le sue naui: & come figlie
Di quella selua, à me son sacre, & care
Sì; c'hor ne temo: e del timor, che n'haggio
Priego, che m'assicuri: e'l priego mio
Questo possa appo te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian de' venti, ò di flutti, ò di tempeste
Squassate, ò vinte: & lor vaglia, che nate
Son ne' mieri monti. A cui Gioue rispose.
Madre, à che stringi i fati? e qual, p cui
Cerchi tù priuilegio? à mortal cosa
Farò dono immortale? & mortal huomo
Non sarà sottoposto à rischi humani?
Et à qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allhor che saran giunte al fine,
Et ch'in porto saranno, à quelle tutte,
Che scampate da l'onde, il Teucro Duce
Hauran ne' campi di Laurento esposte,
Torrò la mortal forma, & Dee farolle:
Dee qual di Nereo, & Cloto, & Galatea
Fendã co i petti, & con le braccia il mare.
Cosi detto il Torrente, & la vorago,
Et la squalida ripa, & l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò'l ciglio:
Et fè tutto tremar col cenne il mondo.
Or questo era quel dì, quest'era il fine
Da le Parche deuuto à i Teucri legni.
Onde la madre Idea contra l'oltraggio.
Si fè di Turno, & gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi vn gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l'Aurora. Et vna voce vdissi,
Ch'empiè di merauiglia, & di spauento

L'vn

L'vn essercito, & l'altro. O miei Troiani
Dicendo: Non vi caglia à miei nauili
Porger soccorso: ne perciò nel campo
Vscite à rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre à me dilette naui.
Et voi mie naui itene sciolte: & Dee
Siate del mare: io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce inquanto
V'dissi à pena, s'allentar le funi
De' lor ritegni: & di Delfini in guisa
Coi rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro) quante à riua in prima
Eran le naui, tante di donzelle
Si vedder per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutoli: & Mesapo
Co' suoi caualli attonito fermossi.
Il padre Tiberin roco muggiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia. Anzi via più feroce
Gli altri essortando, e riprẽdẽdo; ah (disse)
Di che temete? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigi; & loro à Gioue
De le lor forze essausti. Il ferro, c'l foco
Non aspettan de' Rutoli. Han del mare
Perduta, & de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino à quì son priui:
Et la terra è per noi, tante son genti
D'Italia in arme. Nè tem'io de' vanti,
Che de' lor vaticinij, & de i lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
E' l'intento di Venere adempito:
Che son nel Latio. E'ncontro à i fati loro
Son anco i miei: Che tor del Latio io deggia
Anzi del mondo questi scelerati
De l'altrui donne vsurpatori, & drudi.
Che non soli gli Atridi, & non sol' Argo
N'hã duolo, e sdegno. O basta, ch'una volta
Ne son periti; Sì, se lor bastasse
D'hauer in ciò sol vna volta errato.
Nuouo error, nuoua pena. Hor non harãno
Homai quest' infelici in odio affatto
Le donne tutte, à tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco, & debile steccato.
Che da lor ne diuide? & tanto à pena
Son lunge dal morir, quanto s'indugia
A varcar questa fossa? In ciò riposto
Han la speme, & l'ardire? O non han visto
Le mura anco di Troia, che costrutte
Fur per man di Nettuno à terra sparse,
E'n cenere conuerse? Ma chi meco
Di voi guerrieri eletti è, che s'accinga
D'assalir queste mura, & queste genti
Già di paura offese? A me lor contra
D'vopo non son ne l'armi di Volcano
Nè mille naui. Et vengane pur tutta
L'Etruria insieme. Et non furtiuamente,
Et non di notte come fanno i vili
Il Palladio inuolando, & de la rocca
I custodi occidendo, assalirogli.
Nè del cauallo, ne l'oscuro ventre
M'appiaterò. Di giorno apertamente
D'armi, & di foco cingerogli in guisa,
Ch'altro lor sembri, che garzoni, & cerne
Hauer de' Greci, & di Pelasgi intorno:
Di cui l'assedio infino al decim'anno
Ettor sostenne. Hor poscia, che del giorno
S'è buona parte infino à quì passata
Felicemente; il resto, che n'auanza
Attendete à posarui, à ristorarui;
A disporui à l'assalto, & ne sperate
Lieto successo. Indi à Mesapo incarco
Si dà, che sentinelle, & guardie, & fochi
Disponga anzi à le porte, e'ntorno al muro;
Ei sette, & sette Capitani egregi
Rutoli tutti à quest'impresa elesse,
Con cento, che n'hauea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati, & d'oro.
Questi le mute variando, & l'hore
Scorreuano à vicenda: e'ntorno a' fochi
Desti in sù l'herba, infra le tazze, & l'urne
Trahean la notte in gozoviglie, e'n giuochi.
Stauano i Teucri'l campo rimirando
Da la muraglia, & per timore armati,
Visitauan le porte, e'n su' ripari
Faceano bertesche, & sferratoie, & ponti.

Era Memmo lor ſopra e'l buõ Sergeſto :
Che fur dal Padre Enea nel ſuo partire
A guerreggiar (ſe guerra ſi rompeſſe)
Per condottieri, & per maeſtri eletti.
Già sù le mura, ouunque ò da periglio
O da la vece eran diſpoſti, ogn'uno
Teneail ſuo luogo. Vn de'più fieri in arme
Niſo d'Irtaco il figlio ad vna porta
Era propoſto. Da le caccie d'Ida
Venne coſtui mandato al Troian Duce,
Gran feritor di dardo, & di ſaette.
Eurialo era ſeco, vn giouinetto
Il più bello, il più gaio, e'l più leggiadro;
Che nel campo Troiano arme veſtiſſe;
Ch'à pena hauea la rugiadoſa guancia
Del primo fior di giouentute aſperſa.
Era tra queſti due ſolo vn'amore,
Et vn volere, & nel meſtier de l'armi
L'vn ſempre era cõ l'altro. Et ambi inſieme
Stauano allhor veggbiando à la difeſa
Di quella porta. Diſſe Niſo in prima.
Eurialo, io non sò, ſe Dio mi sforza,
Al ſeguir quel ch'io penſo, ò ſe'l penſiero
Steſſo di noi faſſi à noi forza, & Dio.
Vn deſiderio ardente il cor m'inuoglia
D'vſcire à campo, & far contra nemici
Vn qualche degno, & memorabil fatto:
Sì di ſtar pigro, & neghittoſo abborro:
Tu vedi là, come ſicuri, & ebri,
Et ſonnacchioſi i Rutuli ſi ſtanno,
Con rari fochi, & gran ſilentio intorno.
L'occaſione è bella: & io ſon fermo
Di porla in vſo: Or in qual modo, aſcolta.
Aſcanio, i conſiglieri, e'l popol tutto,
Per richiamar Enea, per auuiſarlo,
Et per auuiſi riportar da lui,
Cercan meſſaggi. Io, quando à te promeſſo
Premio ne ſia (ch'à me la fama ſola
Baſta del fatto) di poter m'affido
Lungo à quel colle inueſtigar ſentiero,
Onde à Pallante à ritrouarlo io vada
Securamente. Eurialo à tal dire
Stupiſſi in prima: Indi d'amore acceſo
Di tanta lode, al ſuo diletto amico
Coſi riſpoſe. Adunque ne l'impreſe
Di momento, & d'honore, io da te Niſo
Son coſi rifiutato? & te poſs'io
Laſſar sì ſolo à sì gran riſchio andare?
A me non diè queſta creanza Ofelte
Mio genitore: il cui valor moſtroſſi
Negli affanni di Troia, & nel terrore
De l'Argolica guerra: & io tal ſaggio
Non t'hò dato di me, teco ſeguendo
Il duro fato, & la fortuna auuerſa
Del magnanimo Enea. Queſto mio core
E' ſpregiatore, è ſpregiatore anch'egli
Di queſta vita: & degnamente ſpeſa
La tiene allhor, che gloria ſe ne merchi,
Et quel che cerchi, & à me nieghi honore.
Soggiunſe Niſo, Altro di te concetto
Non hebbe io mai, nè tal ſei tu ch'io deggia
Hauerlo in altra guiſa. Coſi Gioue
Vittorioſo mi ti renda, & lieto
Da queſta impreſa, à qual'altro ſia Nume.
Che propitio, & benigno ne ſi moſtri.
Mà ſe per caſo, ò per deſtino auuerſo
(Come ſouente in queſti riſchi auuiene)
Io vi periſſi; il mio contento in queſto,
E' che tù viui: sì perche di vita
Son più degni i tuoi giorni, & sì perch'io
Haggia chi dopo me, ſe non con l'arme,
Almen con l'oro il mio corpo ricoure:
Et lo ricuopra. Et s'ancor ciò m'è tolto;
Al fin ſia chi d'eſſequie, & di ſepolcro
Lontan m'honori. Oltre di ciò cagione
Eſſer non deggio à tua madre infelice
D'vn dolor tanto: a tua madre, che ſola
Di tante donne, hà di ſeguirti oſato;
I commodi ſpreggiando, & la quiete
De la Città d'Aceſte. A ciò di nuouo
Eurialo riſpoſe. Indarno adduci
Sì vane ſcuſe: Et io già fermo, & ſaldo
Nel propoſito mio, penſier non muto.
Affrettianci à l'impreſa. Et coſi detto
Deſtò le ſentinelle: Et le ripoſe
In vece loro, & l'vno, & l'altro inſieme

Se ne partiro, & ne la regia andaro.
Tutti gli altri animali hauean dormẽdo
Soura la terra oblio, tregua, & riposo
Da le fatiche, & da gli affanni loro.
I Teucri condottieri, & gli altri eletti,
Che de la guerra haueã l'imperio, e'l carco,
S'erano, & de la guerra, & de la somma
Di tutto'l regno à consigliar ristretti.
Et nel mezo del campo altri à gli scudi
Altri à l'haste appoggiati, hauean cõsulta
Di che far si douesse, & chi permesso
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi, e'ncontinente vditi
Fecer gran ressa, & di portar sembiante
Cosa di gran momento, & di gran danno
Se se'ndugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio auanti: & volto à Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando: incominciò. Troiani vdite
Discretamente: Et quel che si propone,
Et si dice da noi non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti
Se ne stan da la crapula, & dal sonno,
Et noi stessi appostato hauemo vn loco
Da quella porta, che riguarda al mare.
Atto à le nostre insidie: oue la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti; il fumo oscuro
Sorge à le stelle. Se da voi n'è dato
D'vsar questa fortuna, & quest'honore
Nè si fà di mandarne al nostro duce:
Al Palanteo n'andremo. Et ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli auuersari nostri, & tutti aspersi
Del sangue loro. Et non fia che la strada
Ne gabbi, che più volte quì d'intorno
Cacciando hauemo, & tutta questa valle,
Et tutto il fiume attrauersato, & scorso.
Quì d'anni greue, & d pensier maturo
Alete al ciel riuolto. O patrij Dij
(Disse esclamando) il cui Nume fù sempre
Propitio à Troia, pur de l tutto spenta
Non volete, che sia (mercè di voi)
Poscia, che questo ardire, & que sti cori
Ne' petti a' nostri giouini ponete,
Et stringendo le man, gli homeri, e'l collo
Hor de l'vno, hor de l'altro, ãbi honoraua:
Di dolcezza piangendo. Et qual (dicea)
Qual generosi figli à voi daressi
Di voi degna mercede? Iddio ch'è primo
De gli huomini, & supremo guiderdone,
Et la vostra virtù premio à se stessa
Sia primamente. Enea poscia vserauui
Sua largitate, & questo giouinetto
Che d'vn tal vostro merto haurà mai sẽpre
Dolce ricordo. Anzi io (soggiunse Iulo)
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio: per gli Dei Penati,
Per la casa d'Assaraco, per quanto
Douete al sacro, & venerabil Nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo à voi)
Vi prego à riuocare il padre mio.
Fate ch'io lo riueggia: & nulla poi
Sarà, di ch'io più tema. Et già vi dono
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono à figure: vn de' più ricchi arnesi,
Che del sacco d'Arisba in preda hauesse
Il padre mio, due Tripoli, due d'oro
Maggior talenti, & vn tazzone antico
De la Sidonia Dido. Et se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
Et che preda seruirne vnqua mi tocchi:
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde và Turno altero,
Et quel suo scudo, & quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte. Et di già Niso
Gli ti consegno: Et ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, & dodici altri
Di giouani pregioni, & l'armi loro
Con essi insieme, & da Latino stesso
La regia villa. Hor te mio venerando
Fanciullo abbraccio, à gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core

Accetto per compagno, & per fratello
In ogni caso, & nulla ò gloria, ò gioia
Procurerõmi in pace vnqua, od in guerra,
Che non sij meco d'ogni mio pensiero,
Et d'ogni ben partecipe, & consorte.
Et ne le tue parole, & ne' tuoi fatti
Sõma speme haurò sempre, & somma fede.
Eurialo rispose. O fera, ò mite,
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch'io discordi da me mai non vguale
Lo mio cor non vedrassi à questa impresa.
Ma sopra à gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io. La madre mia,
Che dal ceppo di Priamo è discesa,
Et che per me seguire hà la meschina
Non pur di Troia abbandonato il nido,
Ma'l ricouro d'Aceste, & la sua vita
Stessa (à tanti per me l'hà rischi esposta)
Di questo mio periglio (qual che e'sia)
Nulla hà notitia. Et io da lei mi parto
Senza che la saluti, & che la veggia.
Per questa man', per questa notte io giuro
Signor, che nè vederla, ne la pietà
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tù questa derelitta pouerella
Consola (te ne priego) & la souuieni
In vece mia. Se tù di ciò m'affidi;
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, & lagrimaro i Teucri,
Et più di tutti Ascanio: A cui souuenne
De la pietà c'hebbe suo padre al padre,
Et disse al giouinetto: Io mi ti lego
Per fede à tutto ciò, che la grandezza
Di questa impresa, e'l tuo valor richiede.
Et perche mia sia la tua madre; il nome
Sol di Creusa, & null'altro le manca.
Nè di picciolo merto è, ch'vn tal figlio
N'haggia prodotto. Segua che che sia
Di questo fatto; Et io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch'à la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi gioua
Pur à te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo. Et la sua spada,
Che di man di Licaone guarnito
Hauea d'Auorio il fodro, & l'elze d'oro,
Distaccossi dal fianco, & lui ne cinse.
Mẽmo al tergo di Niso vn tergo impose
Di villoso Leone: E'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Sen'vscir da la reggia. Ei primi tutti
Giouini, & vecchi, in vece d'honoranza
Fino à la porta con preconij, & voti
Gli accompagnaro. Il giouinetto Iulo
Con viril cura, & con pensier maturi
Innanzi à gli anni, ragionando in mezo
Giua d'entrãbi: Et hor l'vno, & hor l'altro
Molto auuertendo; molte cose à dire
Mandaua al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, & dissipate à l'aura.
Escono al fine. Et già varcato il fosso
Da le notturne tenebre couerti
Si metton per la via, che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi à la morte.
Ma non morranno, che macello, & strage
Faran di molti prima. Ouunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno, & dal vino. I carri voti
Cõ ruote, e briglie intorno huomini, et otri,
Et tazze & scudi in vn miscuglio auuolti,
Disse d'Irtaco il figlio. Hor quì bisogna
Eurialo hauer core, oprar le mani,
Et conoscere il tempo. Il camin nostro,
E per di quà. Tù quì ti ferma, & l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca. Et io tosto col ferro
Sgombrerò'l passo, & t'aprirò'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro vna sua trabacca auanti à lui
In su' tapeti à grand'agio dormia,
Et russaua altamente: Era costui
A Rè Turno gratissimo, & anch'egli
Rege; e'ndouino, ma non seppe il folle

Indo-

Indouinar quel ch'à lui ſteſſo auuenne.
Tre ſuoi famigli, che dormendo appreſſo
Giacean fra l'armi roueſciati à caſo
Tutti i vn mucchio vccise. Et vn valletto,
Ch'era di Remo, & ſotto i ſuoi caualli
Lo ſteſſo auriga. A coſtui traſſe vn colpo,
Che gli mandò giù ciondoloni il collo.
Indi padron di netto lo riciſe
Sì, che'l ſangue ſpicciando d'ogni vena
La terra, lo ſtrammazzo, e'l deſco intriſe.
Tamiro eſtinſe dopo queſti, & Lamo,
E'l giouine Serrano. Vn bel garzone
Era coſtui, gran giucatore, e'n giuoco
Infino allhora hauea ſempre vegliato.
Felice lui per lo ſuo vitio ſteſſo,
Se giucato, & perduto ancora haueſſe
Tutta la notte. Era à veder tra loro
Il fiero Niſo qual da fame ſpinto
Non paſciuto Leone vn pieno ouile
Imbelle, & per timor già muto aſſaglie:
Che d'vnghie armato, & ſanguinoſo il dẽte
Trahendo, & diuorando ancide, & rugge.
Ne fè ſtrage minor da l'altro canto
Eurialo, ch'acceſo, & furioſo
Tra molta plebe molti ſenza nome,
Et quaſi ſenza vita à morte traſſe;
Sì dal ſonno eran vinti. Et de' nomati
Occiſe Hebeſo, Fado, Abari, & Reto.
Queſto Reto era deſto. Onde veggendo
Con la morte de gli altri'l ſuo periglio,
Per la paura appo d'vn'vrna aſcoſo
Quatto, & queto ſi ſtaua. Indi ſorgendo
Gli ſu'l giouine ſopra: e'l ferro tutto
Entro al petto gl'immerſe, & con grã parte
De la ſua vita indietro lo ritraſſe,
Sì che tra'l vino, e'l ſangue, ond'era inuolta
Gli vſcì l'alma di purpura veſtita.
Con queſta occiſion di buia notte,
Et di furtiuo agguato il buon garzone
Feruidamente inſtaua. Et già riuolto
S'era contra à la ſchiera di Meſapo,
La' ve'l foco vedea del tutto eſtinto,
Et la' ve i ſuoi caualli à la campagna
Paſcean legati. allhor che Niſo il vide,
Che da l'occiſione, & da l'ardore
Traſportar ſi laſciaua. Et breuemente
Non più li diſſe, che'l nemico Sole
Ne ſorge incontra. Aſſai di ſangue hoſtile
Fin quì s'è ſparſo: aſſai di largo hauemo.
Molt'armi, molt'argenti, & molt'arneſi
Laſciaro in dietro. I guarnimenti ſoli
Del caual di Rannete, & le ſue borchie
Eurialo ſi preſe, con vn cinto
Bollato d'oro, vn pretioſo dono,
Che Cedico, vn ricchiſſimo Tiranno
A Remulo Tiburte Hoſpite aſſente
Fece in quel tempo. Remolo al Nipote
Lo laſciò per retaggio: & queſti in guerra
Nè fù poſcia da' Rutoli ſpogliato.
Quinci gli hebbe Rannete, & quinci preda
Fur d'Eurialo al fine: Egli grauonne
I forti homeri indarno. Appreſſo in capo
S'adattò di Meſapo vn lucid'elmo
D'alto cimiero adorno. E'n queſta guiſa
Se ne partian vittorioſi, & ſalui.
Intanto di Laurento eran le ſchiere
Vſcite à campo: e i lor caualli auanti
Precorrean l'ordinanza: & à Re Turno
Ne portauano auuiſo. Eran trecento
Tutti di ſcudi armati: & capo, & guida
N'era Volſcente. Già vicini al campo
Sorgean le mura: quando fuor di ſtrada
Videro da man manca i due compagni
Tener ſentiero obliquo. Era vn barlume
La' v'era l'ombra, & la' v'era la Luna
A gli auuerſi ſuoi raggi la celata
Del mal'accorto Eurialo riſulſe.
Di cotal viſta inſoſpettì Volſcente:
Et gridò da la ſquadra. O là fermate.
Chi viua? A che venite? Oue n'andate?
Chi ſiete voi? La lor riſpoſta incontro
Eù ſol di porſi in fuga, & preualerſi
De la ſelua, & del buio. I Caualieri
Ratto chi quà, chi là, corſero a' paſſi
Circondarono il boſco. ad ogni vſcita
Poſero aſſedio. Fra la ſelua vn'ampia

Macchia d'elci, e di pruni horrida, & folta
C'hauea rari i ſentieri occulti, & ſtretti.
Et gl'intrichi de' rami; & de la preda,
Ch'era pur graue, e'l dubbio de la ſtrada
Tenean ſouente Eurialo impedito.
Niſo diſciolto, & lieue, & del compagno
Non s'accorgendo, ch'era indietro aſſai
Oltre ſi ſpinſe: & già fuor de' nemici
Era ne' campi, che dal nome d'Alba
Si ſon poi detti Albani. Allhor le razze,
Et le ſtalle u'hauea de' ſuoi caualli
Il Rè Latino. Et quì poſcia ch'un poco
Hebbe il ſuo caro amico indarno atteſo
Gridando, Ah (diſſe) Eurialo infelice
V'ſei rimaſo? V'più (laſſo) ti trouo?
Per queſto Labirinto? & toſto indietro
Riuolto; per le vie, per l'orme ſteſſe
Di tornar ricercando, ſi rimboſca.
Erra pria lungamente: & nulla ſente,
Poſcia ſente di trombe, & di caualli,
Et di voci vn tumulto: Et vede appreſſo
Eurialo fra mezo à quelle genti
Qual cacciato Leone. Et già dal loco,
Et da la notte oppreſſo ſi trauaglia,
Et ſi difende il pouerello in vano.
Che farà? Con che forze, & con qual'armi
Fia che lo ſcampi? Auuenteraſſi in mezo
De' nemici à morir morte honorata?
Così riſolue. Et preſtamente vn dardo
S'adatta in mano: Et uolto inuer la Luna
Ch'allora alto ſplendea; così la prega.

Tu Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu Regina de' boſchi, in tanto riſchio
Ne porgi aita. Et s'Irtaco mio padre
Per me de le ſue caccie, io de le mie
Il dritto vnqua t'offrimmo; Et ſe t'appeſi,
Et ſe t'affiſſi mai teſchio, nè ſpoglia
Di fera belua: hor mi concedi ch'io
Queſta gente ſcompigli: & la mia mano
Reggi, e i miei colpi. Et ciò dicẽdo il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli uolando
Fende la notte: & giunſe oue à rincontro
Era Sulmone, & l'inueſtì nel tergo
Là'ue pendea la targa: e'l ferro, & l'haſta
Paſſogli al petto, & gli trafiſſe il core.
Cadde freddo il meſchino: & con un caldo
Fiume di ſangue, che gli uſcìo dauanti
Finì la vita, & col ſingiozzo il fiato.

Guardãſi l'uno à l'altro. Et tutti inſieme
Miran d'intorno di ſtupor confuſi,
Et di timor d'inſidie. Et Niſo intanto
Via più ſi ſtudia. Et ecco vn'altro fiero
Colpo, c'hauea di già librato, & dritto
Di ſopra gli ſi ſpicca da l'orecchio:
Et per l'aura ronzando in vna tempia
Si conficca di Tago, & paſſa à l'altra.

Volſcente acceſo d'ira, non veggendo
Con chi ſfogarla; al giouine riuolto;
Tu me ne pagherai per ambi'l fio,
Diſſe, & ſtrinſe la ſpada, & ver lui corſe.

Niſo à tal viſta ſpauentato, & fuori
Vſcito de l'agguato, & di ſe ſteſſo
(Che ſoffrir non poteo tanto dolore)
Me, me (gridò) me Rutoli vccidete.
Io ſon, che'l feci. Io ſon, che queſta froda
Hò prima ordito. In me l'armi volgete.
Che nulla hà contra à voi queſto meſchino
Oſato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel, che n'è conſcio, & per le ſtelle,
Queſto tanto di mal ſolo hà commeſſo,
Che troppo amato hà l'infelice amico.
Mentre così dicea; Volſcente il colpo
Già con gran forza ſpinto; il bianco petto
Del giouine trafiſſe. Et già morendo
Eurialo cadea, di ſangue aſperſo
Le belle membra, & roueſciato il collo
Qual reciſo dal vomero languiſce
Purpureo fiore, ò di rugiada pregno
Papauero, ch'à terra il capo inchina.

In mezo de lo ſtuol Niſo ſi ſcaglia
Solo à Volſcente, ſolo contra à lui
Pon la ſua mira. I Caualier ch'intorno
Stauano à ſua difeſa, hor quinci, hor quindi
Lo teneuano à dietro: & ei pur ſempre
Addoſſo à lui, la ſua fulminea ſpada
Rotaua à cerco. Et ſi fè largo intanto

Ch'al

Ch'al fin lo giunſe. Et mentre che gridaua
Cacciogli'l ferro ne la ſtrozza,& ſpinſe.
Coſi non morſe, che ſi vide auanti
Morto il nimico. Indi da cento lancie
Trafitto adoſſo à lui per cui moriua,
Gittoſſi,& ſopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue. Se i verſi miei
Tanto han di forza; nè per morte mai
Nè per tempo ſarà, che'l valor voſtro
Glorioſo non ſia, ſinche la ſtirpe
D'Enea poſſederà del Campidoglio
L'immobil ſaſſo,& finche impero, e lingua
Haurà l'inuitta,& fortunata Roma.
I Rutoli con l'armi,& con le ſpoglie
De i due compagni vccisi'l morto corpo
Al campo ne portar del Duce loro.
Lagrimoſa vittoria. Et non men anco
Fù nel campo di lagrime, & di lutto
Allhor che di Rannette, & di Sarrano,
Et di Numa la ſtrage ſi ſcouerſe,
Et di tant'altri, ch'eran morti in prima.
Corſe ogn'uno à vcder: Che parte ſpenti,
Parte eran mezi viui. Et caldo, & pieno
Et ſpumante di ſangue era anco il ſuolo,
Oue giacean quell'infelici eſtinti.
Riconobber tra lor le ſpoglie, & l'elmo,
E'l cimier di Meſapo, e i guarnimenti,
Che con tanto ſudor ricouerati
S'erano à pena. Era vermiglio, & rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto
Laſciando di Titon l'Aurora il letto;
Et comparſo era il Sole, & diſcouerto
Già'l mondo tutto: allhor che Turno amato
A l'arme, à l'ordinanza, à la battaglia
Concitò'l campo, & diede ordine, & loco
Ciaſcuno a' ſuoi. Vendetta, ira, & deſio
D'aſſalir, di combatter, di far ſangue
Vedeãſi in tutti. A due grãd'haſte in cima
Conficcaron le teſte (horribil moſtra)
D'Eurialo, & di Niſo, & con le grida
Ne fero onta, & ſpettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in sù le mura
Da la ſiniſtra incontra ſi moſtraro,
Che la deſtra dal fiume era difeſa.
Et chi da le trincee, chi da le torri
Stauan dolenti rimirando i teſchi
Ne l'haſte affiſſi polueroſi, & lordi:
Ch'ancor ſangue gocciãdo, eran pur troppo
Coſi lunge da' miſeri compagni
Raffiguratti à le fatezze conte. Petr.
Spiegò la fama le ſue penne intanto,
Et la triſta nouella in ogni parte
Sparſe per la Città, ſi ch'à gli orecchi
De la madre d'Eurialo peruenne.
Corſe ſubitamente vn giel per l'oſſa
A la meſchina. Et de le man le vſciro
Le ſue tele, e i ſuoi fili. Indi rapita
Dal duolo, & da la furia forſennata,
Et ſcapigliata ne la ſtrada vſcio.
Et per mezzo de l'armi, & de le genti
Correndo, & mugolando ſenza tema
Di periglio, & di biaſmo, andò gridando,
Et di queſti lamenti al cielo empiendo.
Ahi coſi concio Eurialo mi torni?
Eurialo ſei tù? Tù ſei'l mio figlio,
Ch'eri la mia ſperanza, e'l mio ripoſo
Ne l'eſtreme giornate di mia vita?
Ahi come coſi ſola mi laſciaſti
Crudele? Et come à così gran periglio
N'andaſti, anzi à la morte, che tua madre
Non ti parlaſſe (oime) l'vltima volta,
Nè che pur ti vedeſſe? Ah c'hor ti veggio
In peregrina terra eſca de' cani
D'auoltoi, & de' corui. Et io tua madre,
Io cui l'eſſequie eran douute, e'l duolo
D'vn cotal figlio, non t'ho chiuſi gli occhi,
Nè lauate le piaghe, nè coperte
Con quella veſte, che con tanto ſtudio
T'hò per traſtullo de la mia vecchiezza
Teſſuta io ſteſſa, & ricamata in vano.
Figlio, doue ti cerco? Oue ti truouo
Sì diuiſo date? come raccozzo
Le tue così sbranate, e ſparſe membra?
Sol queſta parte del tuo corpo rendi
A la tua madre: che per eſſer teco
T'hà per terra, & per mar tanto ſeguito,

Et

Et seguiratti dopo morte ancora?
In me Rutoli, in me tutti volgete
I vostri ferri: se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date,
Prin ch'à null'altro. O tu padre celeste
Miserere di me. Tù col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro, & m'ancidi.
Poiche romper non posso in altra guisa
Questa crudele, & disperata vita.

Da questo piãto, vna mestitia, vn duolo
Nacque ne'Teucri, & tale anco ne l'armi
Vn languore, vn timore, vna desidia;
Che grami, addolorati, & di già vinti
Sembrauan tutti. Ond'Attore, & Ilèo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,
Et per campassion del buono Iulo,
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto à braccia prendendola ambedue
La portaro à l'albergo. Et ecco intanto
Squillar s'ode da lunge vn suon di trombe,
Vn dare à l'arme, & vn gridar di genti
Tal, che ne tuona, & ne rimugghia il cielo.
Et veggonsi in vn tempo i Volsci tutti
Sotto pauesi consertati, & stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
Et tentar la salita, & per le scale;
Là doue la mnraglia era di sopra
Con minor guardia, et la' ve raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro à loro
I Teucri i sassi, i trani, & ogni telo
Auuentaron dal muro: & con le picche
Risospingendo come il lungo assedio
Insegnò lor di Troia; à la difesa
Si fermar de' ripari, & le parete,
E i pilastri, & le torri addosso à loro,
Et sopra à la testuggine gittando;
Gli scudi dissiparono, & le genti,
Sì, che più di combattere al couerto
Non si curaro. Ma d'ogn'arme vn nembo
Lanciando à la scoperta, i bastioni
Offendean de' Troiani: & d'una parte
Mezentio formidabile à vedere
Sen' gia con vn gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iua da l'altro
Il fier Mesapo di Nettuno il figlio
Domator de' Corsieri; & scisso il vallo
Scale, scale gridaua; & per lo muro
Rampicando saliua. Hor quì m'è d vopo
Galliope il tuo canto à dir le pruoue
A dir l'occision che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, & quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto à voi Muse è conto: & voi la possa,
Et l'arte hauete di contarlo altrui.

Era vna torre di sublime altezza
Con bertresche, & cõ ponti vn sopra l'altro
Loco oportuno, à questa cran d'intorno
Di fuor gl'Italiani, & drento i Teucri.
Et quei facean per espugnarla ogn'opra,
Et questi per tenerla. Auanti à tutti
Si spinse Turno, & vna face ardente
Lancionui da l'un fianco: oue s'appese
Con molta fiamma, cosi fiero il vento
Cosi secchi, & disposti erano i legni;
Ardea la torre da quel canto; & dẽtro
La gente per timor cercaua indarno
Di ritrarsi dal foco: onde à la parte
Da l'incendio remota, in vn sol mucchio
Si ristrinsero insieme: & da quel peso
Da quel lato in vn subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi, & cadde.
Il ciel ne rintonò. La gente infranta
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Dal armi proprie infissa, & fin ne l'aura
Morta, & sepolta à terra se ne venue.

Soli due viui, & per ventura intatti
Del nembo de la poluere, & del fumo
Vscir nel campo. Elènore fù l'vno,
Lico fù l'altro. Elènore vn garzone
Di prima barba, di Licinia serua,
Et di Meonio Rè nato di furto,
Et sotto Troia à militar mandato
Furtiuamente; & si trouò com'era

Pria

Pria ne la terra lieuemente armato
Col brando ignudo, & con la targa al collo
Bianca del tutto; come non dipinta
D'alcun ſuo fatto glorioſo ancora.
Queſti viſtoſi in mezo à tante genti
Di Turno, & de' Latini; come fera
C'haggia di cacciatori vn cerchio intorno,
Muoue contra à gli ſpiedi, incontr'à l'armi;
Moſſe, la've più folte eran le ſchiere:
Et certo di morire à morte corſe.
Ma Lico in sù le gambe aſſai più deſtro
Infra l'armi, e i nemici à fuggir volto,
Giunſe à le mura, & aggrappoſſi in guiſa:
Che ſtendea già le mani a' ſuoi compagni;
Quando Turno, & co' piedi, & con la ſpada
Lo ſopragiunſe, & come vincitore
Rampognando gli diſſe; & che penſaſti
Folle, vſcirmi di mano? & le man toſto
Gli poſe addoſſo: & ſi come dal muro
Pendea, col muro inſieme à terra il traſſe.
In quella guiſa, che gli adunchi vgnoni
Contra vna lepre, ò contra vn bianco Cigno
Stende l'Augel di Gioue, o'l martio Lupo
Da le reti rapiſce vn'Agnelletto,
Che da la madre ſia belato inuano.
Si rinouar le grida; & tutti inſieme
O le faci auuentando, o'l foſſo empiendo,
Rinforzauan l'aſſalto: Ilioneo
Con vn pezzo di monte, à cui la pinta
Diè giù da' merli, ſopra al ponte infranſe
Lutetio, ch'à la porta era col foco.
Ligero occiſe Ematione. Aſila
Occiſe Corineo, buon feritori
L'vno di dardo, & l'altro di ſaette.
Ortigio da Ceneo trafitto giacque,
Ceneo da Turno, amazzò Turno ancora
Iti, & Promolo, & Clonio, & Dioſippo,
Et Sagari con Ida. Ida ch'in alto
Staua d'vn torrione à la difeſa
Capi anciſe Priuerno. Hauea coſtui
Pria nel fianco vna picciola ferita;
Anzi vna graffiatura, che paſſando
Fè l'baſta di Temilla: e'l male accorto
Per sù porui la mano; abbandonato
Hauea lo ſcudo: quando ecco volando
Venne vna freccia, che la mano, e'l fianco
Inſieme gli confiſſe, & via paſſando
Penetrogli al polmone: Il mortal colpo
Sì lo ſpirar de l'anima gli tolſe,
Che non mai più ſpirò. Stauaſſi Arcente
D'Arcente il figlio in ſu' ripari ardito
Egregiamente armato, & ſopra l'arme
D'vna purpurea cotta era adobbato
Di ferrigno color, di drappo Ibero
Vn giouine leggiadro, che dal padre
Fù nel boſco di Marte à l'armi auezzo,
Lungo al Simeto, ù l'ara di Palito
Tinta non come pria di ſangue humano,
Più pingue, & più placabile ſi moſtra.
Mezẽtio il vide: & l'altre armi depoſte,
Preſe la fromba, & con tre giri intorno
Se l'auuolſe à la teſta: Indi ſcoppiando
Allentò'l piombo, che del moto acceſo
Squaglioſſi, & con grã rõbo in vna tempia
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto quant'era lungo lo diſteſe.
Aſcanio, che fin quì ſolo à la caccia
Hauea l'arco adoprato: hor primamente
Oprollo in guerra: & col primiero colpo
Il feroce Numano à terra ſteſe.
Remolo era coſtui per ſopranome
Chiamato: & poco auãti hauea per moglie
Preſa di Turno vna minor ſorella.
Ei di queſto fauor di queſto nuouo
Suo regno inſuperbito, altero, & gonfio
Staua ne l'antiguardia; & con le grida
Si rigrandiua: & di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guiſa alto dicea.
Queſto è l'honor, che voi Frigi vi fate
D'vn altro aſſedio? Vn'altra volta i gabbia
Vi riponete? & pur col voſtro muro,
Et co i voſtri ripari, hor da la morte
Vi riparate? & voi, voi fate guerra
Per vſurpare à noi le donne noſtre?
Qual Dio, qual'infortunio, qual follia
V'hà condotti in Italia? Et chi penſaſte

Di trouar quì? quei profumati Atridi
O'l ben parlante Vliſſe? In vna gente
Hauete dato, che da ſtirpe è dura.
I noſtri figli non ſon nati à pena,
Che ſi tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gielo
Noi gl'induriamo, et gl'incallimo in prima.
Poſcia per le montagne, & per le ſelue
Fanciulli ſe ne van la notte, e'l giorno.
Il lor ſtudio è la caccia: e'l lor diletto
E'l caualcare, e'l trar di fromba, & d'arco.
La giouentù ne le fatiche auezza,
E' contenta del poco, ò col bidente
Doma la terra, ò con l'aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro ſempre
Hauemo per le mani. Vna ſol'haſta
Ne fà picca, & pũgetto; à noi vecchiezza
Non toglie ardire, & de le forze ancora
Non ci fà come voi debili, & ſcemi.
Per canute, che ſian le noſtre teſte
Veſtoncelate, & nuou eprede ogn'hora
Quando da' boſchi, & quando da' nemici
Addur ne gioua, & viuer di rapina.
Voi con l'oſtro, & co' fregi, & co' ricami
Con le cotte à diuiſa, & con le giubbe
Immanicate, & co i fiocchetti in teſta
A che valete? à gir così dipinti,
Et coſi neghittoſi? à far balletti
Da donniciuole? ò Frigi, ò Frigieſſe
Più toſto in queſta guiſa ſi guerreggia?
Via ne Dindimi monti, oue la piua
Vi chiama, e'l tamburino, e'l zufoletto.
Et con que' voſtri galli, anzi galline
Di Berecinto ite ſaltando in treſca,
Et l'armi, e'l ferro, che non fan per voi
Laſciate à quei, che ſon prodi, & guerrieri.
Nõ potè tãto orgoglio, & tãto oltraggio
Soffrir d'vn folle il generoſo Iulo,
Et teſo l'arco con la cocca al neruo.
Rimirò'l cielo, & diſſe; onnipotente
Gioue tù l'ardir mio, tù la mia mano
Fomenta, & reggi; & io ſacri, e ſolenni
Ti farò doni: io condurrotti à l'ara
Vn candido giuuenco, che la fronte
Haggia indorata, & de la madre al pari
Erga la teſta, & già ſcherzi, & già cozzi
Con le corna, & co' piè ſparga l'arena.
Gioue; mentre dicea, tonò dal manco
Sereno lato: & col ſuo tuono inſieme
Scoccò l'arco mortifero d'Iulo.
Volò l'horribil telo, & per le tempie
Di Romolo paſſando, le trafiſſe.
Hor và t'inſuperbiſci; hor và deridi
Scempio l'altrui virtù; queſte riſpoſte
Mandano i Frigi, che ſon chiuſi in gabbia
A i Rutoli ſignor de la campagna;
Queſto ſol diſſe Aſcanio, & al ſuo colpo
Le grida i Teucri, & gli animi in vn tẽpo
Al cielo alzaro; era il crinito Apollo
Quando ciò fù ne la celeſte piaggia
Soura vna nube aſſiſo: & d'alto il campo
Scorgendo de' Troiani, & de gli Auſoni
Come vede ogni coſa: viſto il colpo
Del vincitore arciero, inuer lui diſſe.
Abi buõ fanciullo in cui virtù s'auãza
Coſi vaſſi à le ſtelle: hor ben tu moſtri,
Che da gli Dij ſei nato, & ch'altri Dij
Naſceranno da te. Tù ſei ben degno
Ch'ogni guerra, che'l fatto ancor minacci
A la caſa d'Aſſaraco s'acqueti,
Per tua grandezza: à cui Troia è minore
Si che già non ti cape, & coſi detto
Si fendè l'aura auanti, & ver la terra
Caloſſi, tramutoſſi, & come fuſſe
Il vecchio Bute al giouine accoſtoſſi.
Fù Bute in prima del Dardanio Anchiſe
Valletto d'arme, & cameriero, & paggio,
Et poſcia per cuſtode, & per compagno
L'hebbe Aſcanio dal padre: à q̃ſto vecchio
Moſtroſſi Apollo di color, di voce,
D'andar, di canutezza, & d'armatura
Simile in tutto, & à l'ardente Iulo
Fatto vicino, in tal guiſa gli diſſe:
Baſtiti hauer d'Enea preclaro figlio
Senza alcun riſchio tuo Numano vccifo.
Di queſta prima lode il grande Apollo
Ti priuilegia, & non t'inuidia il colpo,

Ne'l

Ne'l paraggio de l'arco. Hor da la pugna
Ritraggiti . Et ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch'egli,
Et sormontando dissipossi, & sparue.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo:
Et riconobber la faretra, & l'arco,
Che fuggendo sonar anco s'vdiro.
Et fer sì con le preci, & col precetto
D'vn tãto Iddio, ch'Ascanio ancor che va-
Fosse di pugna, se ne tolse al fine. (go
Et essi apertamente à ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.
Spargeasi vn grido per le mura in tanto
Per tutte le difese: Et tutti à gli archi
Tutti à tirar, tutti à lanciar si diero
D'ogni sorte arme. Et a'ogni parte il suolo
N'era couerto; quando altro conflitto
Comincio ssi di scudi, & di celate,
Vna mischia di picche, vna battaglia,
Che cresce a tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia vn nembo
Vien da l'occaso: allhor che d'Oriente
Fan sorgendo i Capretti à noi tempesta,
O quãdo, horrido, & torbo, & d'austri cinto
E'n grandine conuerso irato Gioue
D alto precipitando, si deuolue
Sopra la terra, e'l ciel rompendo intuona.
Pandaro, & Bitia d'Alcanoro Ideo,
Et di Niera saluatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, & d'Ida vsciti
L'vno à l'altro simile, & ambidue
A quelli abeti, & à quei monti vguali
Ond'eran nati. Hauean dal Teucro Duce
Vna porta in custodia; & confidati
Ne le forze, & ne l'armi; à bello studio
La lasciarono aperta, & a' nimici
Fer da le mura vn martiale inuito.
Essi armati di ferro, vn da la destra
L'altro da la sinistra, à due pilastri
Sembianti, anzi à due torri, che nel mezzo
Tengan la porta con le teste in alto,
Et co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, squassauano i cimieri
Fin sour'à merli: In cotal guisa nate
Ne le ripe si veggon di Liquetio
De l'Adice, & del Pò due quercie altiere
Sorgere al cielo, & suentolarsi à l'aura.
Visto l'adito aperto; incontinente
Vi si spinsero i Rutoli; & Quercente,
Et Equicolo i primi armati, & fieri,
L'ardito Omaro, e'l bellicoso Emone
Tutti co' lor compagni impeto fero,
Et tutti ò fur da' Teucri in fuga volti,
O ne l'entrar di quella porta anciśi.
Giunti à gli animi infesti il sangue sparso
S'accrebber l'ire. Et de' Troiani in tanto
Tale vn numero altronde vi concorse;
Che prender zuffa, & tener campo osaro.
Turno sfogaua il suo furore altroue
Contra nemici; quando vn messo auanti
Gli comparue dicendo, che di Troia
Erano vsciti: & stauan con le porte
Quãto eran larghe à far strage, & macello
De le sue genti: & tosto da quel canto
Lasciò l'impresa: & contra i due fratelli
A la Dardania porta irato accorse:
Et primamente Antifate, che primo
Gli venne auanti: vn giouine bastardo
Di Sarpedonte, & di Tebana madre
Con vn colpo di dardo à terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, & passolli
Oltre al polmone; onde di caldo sangue
Quasi d'un'antro dilagossi vn fonte.
Merope, Aphidno, & Eremanto appresso
Occise con la spada, vn dopo l'altro
Come à caso incontrogli. Atterrò Bitia
Dopo costoro, ma non già col dardo,
Et men col brando, che altro colpo er'vopo
A sì gran corpo. A costui mentre infuria
Mẽtre stizza per gli occhi auuenta, et foco,
Infocato, impiombato, & graue vn telo
Scaricò di Phalarica, ch'in guisa
Di fulmine stridendo, & percotendo
Lo giunse sì, che ne lo scudo auuolto
Di due bouine terga, ne la fida
Lorica di due squamme, & d'or contesta

Non lo ſoſtenne. Barcollando cadde
La ſmiſurata mole, & tal diè crollo
Che'l terren ſe ne ſcoſſe; e'l gran ſuo ſcudo
Gli tondò ſopra. In tal guiſa di Baia
Sù l'Euboica riua il graue ſaſſo
Ch'è ſopra l'onde à fermar l'opre eretto,
Da l'alto ordigno, ou'era dianzi appeſo,
Si ſpicca, & piomba, & fin ne l'imo fondo
Ruinando ſi tuffa, & frange il mare,
Et diſperge l'arena: onde ne trema
Procida, & Iſchia, e'l gran Tifeo ſe n'ange
Cui sì duro Couile hà Gioue impoſto.
Quì Marte il ſuo potere, e'l ſuo fauore
Volſe verſo i Latini: animi, & forze
Aggiunſe loro, gl'incitò, gli acceſe,
Et di tema, & di fuga, & di ſcompiglio
Diè cagione a' Troiani, & già ch'à pugna
S'era venuto, & della pugna il nume
Era con loro; accolti d'ogni parte
Si riſtringono i Rutoli, & fan teſta.
Pandaro, poiche'l ſuo fratello eſtinto
Si vide auanti, & la fortuna auuerſa;
A la porta con gli homeri appuntoſſi:
Et sì com'era poderoſo, & grande:
Con molta forza la riſpinſe, & chiuſe.
Molti eſcluſi de' ſuoi, che per la fretta
Rimaſer ne le peſte, & molti incluſi
Ch'eran nimici, & non s'auuide il folle,
Che de'nemici in quella calca ancora
Era lo ſteſſo Rè da lui raccolto
A far de' ſuoi, qual tra le greggi imbelli
Hircana Tigre immane; ei non più toſto
Fù dentro, che raggiò da gli occhi vn lume
Spauenteuole, & fiero, & l'armi ſue
Fieramente ſonaro: il ſuo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sãgue: & dal ſuo ſcudo
Vſcir folgori, & lampi: incontinente
La ſua faccia odiata, e'l ſuo gran fuſto
Raffigurando i Teucri ſi turbaro.
Pandaro allhor de la fraterna morte
Feruidamente irato, auanti à tutti
Gli ſi fè'ncontro, & diſſe: E non è Turno
Queſta la reggia, che t'aſſegna in dote
La tua Regina, & non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura ne le forze entrato
Sei de'nemici, onde ſcampar non puoi.
Hor via Turno ghignando gli riſpoſe
Placidamente: via ſe tanto ardiſci,
Meco ti pruoua: che ben toſtamente
A Priamo dirai, ch'in queſta Troia
Come ancor ne la ſua trouoſſi Achille.
Ciò detto, gli auuentò Pãdaro un dardo
Di tutta forza nodoroſo, & graue,
Et di ruuida ancor corteccia inuolto.
L'aura lo preſe, & la Saturnia Giuno
Deuiò'l colpo sì, che da la mira
Si torſe, & ne la porta ſi confiſſe.
Non ſi cadrà queſta mia ſpada in fallo
Diſſe allhor Turno: Tale è chi la vibra,
Et tal fa colpo, & à ferire alzato
L'inueſtì ne la fronte, & gli diuiſe
Le tempie, le maſcelle, e'l mento ignudo
Ancor di barba, infin la've s'appicca
Il collo al petto: al ſuon de la percoſſa,
Al fracaſſo de l'armi, à la ruina,
Che fer cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, & ne fù d'atro ſangue,
Et di ceruella aſperſa. Egli morendo
Giacque roueſcio, & dechinò la teſta,
Parte à l'homero deſtro, et parte al manco.
Al cader di coſtui tal preſe i Teucri
Tema, & ſpauento, che diſperſi in fuga
Se'n giro: & s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta, & di por dentro i ſuoi,
Fora ſtato quel giorno, & de la guerra,
Et de'Troiani il fine; Ma la furia,
Et l'ardor di combattere, & l'inſana
Ingordigia di ſangue ne'l diſtolſe.
Onde ſeguendo, in Phalari, & in Gige
S'abbatte prima: à l'vno il petto aperſe,
Sgerrettò l'altro: à quei ch'erano in fuga,
Con l'haſte di color ch'eran caduti,
Feria le terga, & nuoua occiſione
Gli ponea tuttauia nuou'armi in mano.
Si come ancor Giunon nuouo ardimento
Gli daua, & nuoue forze. Hali traqueſti

Mandò

Mandò per terra, & Phegea confisse
Con lo suo scudo. Occise in su le mura
Mentre a' nemici eran di fuori intenti
Halio, & Alcãdro, & Pritane, e Nomone.
A Linceo, ch'osò di starli à fronte,
Et chiamare i compagni, con vn colpo,
Che di roueścio con gran forza dielli,
Recise il capo, & l'auuentò con l'elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Amico, vn cacciator ch'era in campagna
Gran destruttor di fere, & gran maestro
D'armar di tosco le saette, e'l ferro.
Et Clitio ancise d'Eolo il buon figlio,
Et Creteo de le Muse il caro amico
E'l diletto compagno: che di versi,
Et di cetre, & di numeri, & di corde
Era sol vago, & di cantar mai sempre
O d'armi, ò di caualli, ò di battaglie.
I condottier de' Teucri vdita al fine
De' suoi la strage insieme s'adunaro.
Memmo, & Seresto. Et vistii i lor compagni
Dispersi, & già'l nemico in saluo addursi,
Gridando, ò (disse Memmo) oue fuggite?
Oue n'andate? Et qual ridotto hauete
O di mura, ò di sito altro che questo.
Dũque vn sol huomo, et d'ogni parte chiuso
In poter vostro, haurà miei Cittadini
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra Città sì gran macello?
Tanti de' nostri giouini sotterra
Haurà mandati; & noi non hauremò
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata Patria, ò de gli antichi
Nostri Penati, ò del gran nostro Enea
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
Da questo dire accesi, & rincorati
Si ristrinsero insieme: Et Turno intanto
De la pugna allentando inuer la parte,
Che dal fiume era cinta, à poco, à poco
Appressossi à la riua: onde i Troiani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra, & qual fiero Leone,
Che da la moltitudine, & da l'armi
Si vede oppresso, tra fierezza, & tema
Toruamente mirando, si ritira;
Che nè'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro.
Cosi Turno dubioso ò di ritrarsi,
O di spingersi auanti; irato, & lento
Guardingo, & minaccioso se n'andaua;
Et due volte auuentandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici, & altrettante
Gli ruppe: & saluo in dietro si ritrasse.
Al fine in vn drapello insieme accolte.
Et di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestarli. Che dal cielo
Gioue à la sua sorella hauea mandato
Iri à farne richiamo, & minacciarle
Se Turno immantinente da le mura
Non uscia de' Troiani. Hor non potendo
Più'l giouine supplire, ò con la destra
Ch'era à ferir già stanca, ò con lo scudo,
Che di dardi, & di freccie era couerto;
L'elmo già spennacchiato, & l'armi tutte
Smagliate, & fesse, con vn nembo addosso
De sassi per le tempie, & d'haste a' fiãchi,
Già da Memmo incalzato; al fin cedette;
Et come di sudor colaua, ansaua,
Et quasi rifiatar più non potea:
Con tutte l'armi indosso un salto prese,
Et nel Tebro auuentossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse: & saluo, & lieto,
Et de l'occision purgato, & mondo
Sù l'altra riua a' suoi lo ricondusse.

ARGO-



ARGOMENTO.

Di Giuno, e Citherea l'alte conteſe
Gioue tenta placare. Enea ritorna
Cinto d'aiuti, à cui nel Lido fanno
Duro incontro i Latin: per mã di Turno
Cade Pallante, e poi d'Enea Mezentio.

LIBRO DECIMO.

APrissi la magion celeste intanto
Et del Cielo il gran padre in ci-
ma assiso
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, & de' Troiani, & de' Latini
Visto il conflitto; à se de gli altri Diui
Chiamò'l consiglio. Et com'era da l'orto
Et da l'occaso la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati assisi, & cheti,
Diss'egli in prima. Cittadini eterni
Qual v'ha cagione à distornar riuolti
Quel ch'è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s'è da me già probibito, & fermo
Che nõ d. gg. ãgli Ausoni incõtro a' Teucri
Sorgere à l'armi? Che discordia è questa
Contra el diuieto mio? Qual'hà timore
A la guerra incitati ò questi ò quelli?
Tempo vi si darà ben degno allhora
Di guerreggiar (non l'affrettate hor voi)
Che la fera Cartago aprirà l'alpi
Graue à Roma portando exitio, & strage.
Allhora à gli odij, al sangue, à le rapine
Larga vi si darà licentia, & campo.
Hor lietamente la tenzone, & l'armi
Fermate, & sia tra voi concordia, & pace.
Tal fece ragionando il gran Monarca
Breue proposta. Ma non breuemente
Venere in questa guisa gli rispose.
Padre, & Re de' celesti, & de' mortali.
Eterna possa, (& qual'altra maggiore
S'implora altronde?) Ecco tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutoli, & quel fasto
Con che Turno caualca. Et vedi il vampo
Et la ruina, che si mena auanti,
Da la sua tracotanza, & dal successo
Di questa pugna insuperbito, & gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch'ancor chiusi
Non son securi: e'nfin dentro à le porte
E'n su'ripari, e'n sù le lor difese
Son combattuti: & la lor propria fossa
E di lor sangue vn lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sà, tanto n'è lunge.
Or non fia ch'una volta esca d'assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l'altra Troia altri nemici à torno,
Altro essercito in campo, vn'altra uolta
D'Arpi vien Diomede à danni suoi.
Resta (cred'io) ch'vn'altra volta ancora
Io sia da lui ferita: & che di nuouo
Sia la tua figlia à mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia; e ben ragione
Che sian puniti, & del tuo aiuto indegni.
Ma se tratti vi sono, & s'è lor dato
Dagli oracoli tutti, & de' celesti
Et de gl'inferni; qual può senno ò forza
A Gioue opporsi, & far nuouo destino?
Ch'io non vò dir de le combuste naui
Sù la spaggia Ericina, nè de' venti
Che'l Re spinse d'Eolia à tempestarle,
Ne d'Iri, che di quì fù già mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte hà le Furie (questa sol mancaua
Parte de l'uniuerso non tentata
A loro offesa,) d'Acheronte dico
Hà tratta Aletto à suscitar l'Italia
Incontr'à loro. Or Signor mio non curo
Più d'altro imperio. Io lo speraua allora
Ch'era più fortunata: Imperi, & uinca
Or chi t'aggrada. Et s'anco non è loco
Nel mondo oue à la tua dura consorte
Piaccia, che sian questi infelici accolti;
Per l'incendio Signor, per la ruina,
Et per la solitudine ti prego
De la mia Troia, che ritrar mi lasci
Saluo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami padre mio questo nipote
Mantener viuo. Et se ne vada Enea
Ramingo ouunque il mare, ò la fortuna

Lo

Lo ſi tramandi. Io lo torrò da l'armi
Remoto ne' miei lochi, o d'Amatunta,
O d'Idalio, o di Pafo, o di Citera,
A menar vita ignobile, & priuata,
Pur che ſicura. Et tu come à te piace,
Comanda, ch'à l'Auſonia il giogo impoſto
Sia da Cartago sì, che più non l'oſti
In alcun tempo: Or che, padre ne gioua
Che da l'occiſioni, & da gl'incendi
De la lor patria, & da tant'altri riſchi
Siangià del mare, & de la terra uſciti?
Et che val, che da te ſia lor promeſſa
Da lor tanto ricerca, & già trouata
Queſta Troia nouella? ſe di nuouo
Conuien che caggia? Aſſai meglio ſarebbe
Che foſſer tra le ceneri, & nel guaſto
Doue fù l'altra. A Xanto, à Simoenta
Fa (ti prego) che ſi radduca
Queſta gente infelice: & che ritorni
A paſſar d'Ilio i guai. Giunone allhora
Infuriata; A che (diſſe) mi tenti
Perch'io rompa il ſilẽtio, & moſtri'l duolo,
C'hò portato nel cor gran tempo aſcoſo?
Qual'è mai per tua fè ſtato huomo, ò Dio
Ch'Enea sforzaſſe à cercar brighe? & farſi
Nemico il Re Latino? O'l fato addotto
L'hà ne l'Italia; Sì, ma da le furie
C'è ſpinto di Caſſandra. Et chi gli hà dato
Conſiglio, io forſe, ch'abbandoni i ſuoi?
Io, che dia la ſua vita in preda à venti?
Io, che la cura, e'l carco de la guerra
Laſci in man d'un fanciullo? Et che ſollieui
I popoli d'Etruria, & l'altre genti
Che ſi ſtauano in pace? Et quale Dio
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Quì che rileua ò di Giuno lo ſdegno
O d'Iri'l miniſterio? Indegna coſa
E certo, che da gl'Itali s'infeſti
Queſta tua nuoua Troia; Et degno, et giuſto
Sarà che Turno non ſi ſtia ſicuro
Ne la ſua patria terra? vn tal nipote
Di Pilunno ch'è Diuo, vn tanto figlio
Di Venilia ch'è Ninfa? Et degna coſa
Ti par che muoua Enea la guerra à Latio?
Ch'aſſalga, che ſoggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l'altrui donne vſurpi,
Ch'in man porti la pace, & che per mare,
Et per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar de' Greci, tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e'l vento, tu la forma
Cangiar de le ſue naui in altrettante
Ninfe di mare; Et io coſa nefanda
Farò ſe porgo à Rutoli vn'aiuto,
Per minimo che ſia? Non u'è tuo figlio
Preſente non ui ſia, non sà; non ſappia.
Sei Regina di Pafo, d'Amatunta,
Di Citera, & d'Idalio; Et che vai dunque
Prouocando con l'armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? & ſtuzzicando
Sì bellicoſa gente? Et io ſon quella,
Io, che l'afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? O perche non più toſto
Chi de' Greci à le man gli poſe in prima
Chi prima fù cagion ch'à guerra addusſe
L'Europa, & l'Aſia? Chi commiſe il furto
Che fù de la rottura il primo ſeme?
Io conduſſi l'adultero Paſtore
A l'impreſe di Sparta? Io fui ch'à l'armi,
Io ch'à l'amor l'accesi? Allhora il tempo
Fù d'hauer tema, & geloſia de' tuoi,
Non hor che le querele, & le rampogne
Che ne fai, ſono ingiuſte, & tarde, & vane.
Coſi Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti moſtrar, che chi con queſta
Conſentian, chi con quella. In guiſa tale
S'odono i primi venti entro una ſelua
Mormorar lunge: & non ueduti ancora
Porgere à Marinari indicio, & tema
Di propinqua tempeſta. Allhor del cielo
Il ſommo, eterno, onnipotente Padre
Ripreſe à dire. Al ſuo parlar chetoſſi
La celeſte magion, chetarſi i uenti,
Et l'aria, & l'onde. Et ſola infino al centro
Tremò la terra. Ei diſſe; Or che gli Auſoni
Confederar co'Teucri ne ſi toglie;
Et voi tra voi non v'accordate; vdite

Quel

Quel ch'io vi dico, e i miei detti auuertite.
Quella stessa fortuna, & quella speme
Qual ch'ella sia, ch'i Rutoli; ò i Troiani
Hoggi da lor faranfi, io vi prometto
Hauer per rata, & non punto inchinarmi
Più da quei, che da questi: & sia l'assedio
De Teucri, ò per destino ò per errore,
O per false risposte. Et ciò dico anco
De' Rutoli. Il successo, & buono, & rio
Fia d'vna parte, & d'altra qual ciascuna
Per se lo s'ordirà, Gioue con ambi
Si starà parimente, e'l fato in mezo.
Cosi detto il torrente, & la vorago,
Et la squalida ripa, & l'atra pece
D'Acheronte giurando; abbassò'l ciglio,
Et tremar fè col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar suso leuossi
Del seggio d'oro. Et gli fer tutti intorno
Corona, & compagnia fino à l'albergo.
L'essercito de' Rutoli stringendo
L'assedio intanto in sù le porte, e'ntorno
Facea de la muraglia incendi, & stragi.
E i Teucri assediati, entro à ripari,
Et sopra à i torrioni à la difesa
Stauan (miseri) indarno: & senza speme
Di fuga vn raro cerchio hauean disteso
Sù per le mura. Era de' primi Iaso
D'Ambrosio il figlio, e'l figlio d'Icetone
Detto Timete, e'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro. Et ambi dopò questi
Di Sarpedonte i frati, & Chiaro, & Enео
Honor di Licia, & di Lirneso Ammone.
Questi con vn gran sasso era venuto
Su la muraglia, che l maggior catollo
Era d'vn monte: & egli era non punto
Minor del padre Clitio, & di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, & chi con le saette,
Et chi col foco à guardia eran del muro.
In mezo de le schiere il vago Iulo
Gran nipote di Dardano, & gran cura
De la bella Caprigna, il volto, e'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Ch'in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte, ò qual da dotta mano
In Ebeno commesso, o'n terebinto
Candido auorio à gli occhi s'appresenta.
Soura al collo di latte il biondo crine
Hauea disteso, & d'oro vn lento nastro
Gli facea sotto, & fregio, insieme, & nodo.
Ismaro, & tu fra sì famosa gente
Con l'arco saettar ferite, & tosco
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, oue fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.
Memmo v'era ancor egli, à cui la fuga
Dianzi di Turno hauea gloria acquistata
Ond'era fino al ciel sublime, & chiaro.
Eraui Capi, onde poi Capua il nome,
Et l'origine hà presa. Hauean costoro
Tra lor diuiso il carico, e'l periglio
Di sì dura battaglia. E'n questo mentre
Solcaua Enea di mezza notte il mare.
Egli, poiche d'Euandro bebbe lasciato
L'amico albergo; & che nel campo giunse
De' Toschi, al Tosco Rege appresentossi.
Et con lui ristringendosi; il suo nome,
Il suo lenaggio, la sua patria in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse (se,
Gli espose, e qual Mezētio appoggio haues-
Et l'orgoglio di Turno, & l'apparecchio,
Et l'incostanza de l'humane cose
Gli pose auanti. A le ragioni aggiunse
Essempi, & preci, sì, ch'immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega:
Vnir le forze, & apprestar le genti
In vn momento. Di straniero Duce
Promisti i lidi, & già dal fato sciolti,
Salir soura l'armata. Et pria di tutti
Vscio d'Enea la Capitana auanti.
Questa hauea sotto al suo rostro dipinti
Quai sotto al carro de la madre Idea
Due che'l legno trahean Frigi Leoni,
Et d'Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In sù la poppa assiso

Staua il Duce Troiano: & da finistra
Hauea d'Euandro il figlio, che tra via
L'interrogaua, hor del viaggio stesso,
Et de le stelle, & hor de gli altri suoi,
O per terra, ò per mar passati affanni.
Apritemi Elicona alme sorelle:
Et cantate con me che gente, & quanta
D'Etruria Enea seguisse, & di che parte,
Et con qual'armi, & come il mar solcasse.
Massico il primo in su la Tigre imposto
Hauea di mille giouini vn drappello:
Che di Chiusi, & di Cosa eran venuti,
Cõ l'arco in mano, e cõ saette a'fianchi. Pet.
Appresso à lui seguendo il torno Abãte
Sotto l'insegna del dorato Apollo,
Seicento n'imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elsia: in cui ferrigna vena
Abbonda sì, che n'erano ancor essi
Dal capo ai piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo sacerdote, & mago,
Che di fibre, & di fulmini, & d'vccegli,
Et di stelle era interprete, e'ndouino;
Mille ne conducea, ch'vn'ordinanza
Facean tutta di picche: & tutti à Pisa
Eran soggetti, à la nouella Pisa,
Che già figlia d'Alfeo, d'Arno hora è sposa.
Asture ardito Caualiero, & bello,
Et con bell'armi, & di color diuerse;
Vien dopo questi con trecento appresso
Di varij lochi, ma d'vn solo amore
Accesi à seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete, & da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi, & da l'aperte spiagge
De la non salutifera Grauisca.
Di te non tacerò Cigno gentile
Di Cupauo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l'elmo hauea
De le sue penne vn candido cimiero
In memoria del padre, & de la nuoua
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa Amore,
Che de l'amor di Faetonte acceso
Come si dice, mentre che piangendo
Staua la morte sua. mentre ch'à l'ombra
De le Pioppe, che pria gli eran sorelle
Sfogaua con la Musa il dolore;
Fatto cantando già canuto, & veglio
In augel si conuerse, & con la voce,
Et con l'ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co' suoi portaua vn legno
A cui sotto la prora, & sopra l'onde
Staua vn Centauro minaccioso, & toruo,
Che con le braccia, & con vn sasso in alto
Sembraua di ferirle, & via correndo
Col petto le facea spumose, & bianche.
Ocno poscia vena, del Tosco fiume,
Et di Manto indouina il chiaro figlio,
Che te mia patria eresse, & che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse.
Mantua d'alto legnaggio illustre, & ricca,
Et non d'vn sangue. Tre le genti sono,
Et de le tre ciascuna à quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, & tutte insieme
Son con le forze de l'Etruria vnite.
Quincine fur contra Mezentio armati
Cinquecẽto altri, & Mintio vn figlio altero
Del gran Benaco fù che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giua il superbo Aulete con vn legno
Di cento traui l'mar solcando in guisa,
Che spumante il facea, sonoro, & crespo.
Premea le spalle d'vn Tritone immane,
Che con la caua sua cerulea conca
Tri mar si facea l'acqua, e i liti intorno.
Dal mezo in sù la fronte ispido, e l mento
Sembra d'humana forma, e'l vẽtre in pesce
Gli si ristringe, & col ferino petto
Fende il mar sì; che rumoreggia, & spuma.
Da questi eletti Heroi, con queste genti
Eran l'onde Tirrene allhor solcate
In sossidio di Troia: & già dal cielo
Caduto il giorno, era de l'erta in cima
La vaga Luna; quando il Frigio Duce
Hor al timone, hor à la vela intento
Co' suoi pensier vegliaua; & ecco auanti
Nuotando gli si fà di Ninfe vn choro,

Di

Di lui prima compagne, & quelle stesse,
Che già sue naui, da Cibelle in Ninfe
Turnò conuerse, & Dee fatte dal mare.
Tante in frotta ne gian per l'onde à nuoto,
Quante eran naui in prima: & di lontano
Riconosciuto il Re: danzando in cerchio;
Gli si strinsero intorno. Vna fra l'altre
La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocea, la sua naue seguendo,
Con la destra à la poppa, & con la manca
Tacita remigando, il capo, e'l dorso
Solo à galla tenendo: d'improuiso
Così gli disse. Enea Stirpe diuina
Vegli tù? Veglia. Il sune allenta, e'l seno
Apri à le vele tue. De la tua Classe
Noi fummo i legni, & de la selua Idea.
Et siamo hor Ninfe. I Rutoli col foco
N'hanno, & col ferro dipartite, & spinte
Da' tuoi, nostro mal grado. Hor te cercãdo,
Siam quì venute. Per pietà di noi
La Berecintia madre in questa forma
N'hà del mar fatte habitratici, & Dee.
Ma'l tuo fanciullo Iulo, in mezo à l'armi
Si stà cinto di fossa, & di muraglia
Da' feroci Latini assediato.
I tuoi caualli, & gli Arcadi, & gli Etrusci
Vnitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d'attrauersali, & porsi in mezzo
Tra'l cãpo, et loro: hor via nauiga approda
Sorgi tù pria che'l Sole, & sij tu'l primo
Ad ordinar le tue genti à battaglia.
Prendi l'inuitto, & luminoso scudo
Da Volcan fabricato, & d'or commesso,
Che diman (se mi credi) alta, & famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Ciò disse, et come esperta al legno i poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce
Corse, che dardo, ò stral che'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettar sì, che stupore
N'hebbe d'Anchise il figlio: & rincorato
Da sì felice annuntio: al ciel orando
Deuotamente si riuolse, & disse.

Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo Regina, che di Torri
Vai coronata, e'n su Leoni assisa,
Te per mia Duce à questa pugna inuoco,
Tù rendi questo augurio, & questo giorno
Ti priego à i Frigi tuoi propitio, & lieto.
Questo sol disse; & luminoso intanto
Si fece il mondo, & primamente impose,
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse;
Ch'ognun s'armasse, ognuno à la battaglia
Si disponesse; & già venuto à vista
De' Rutoli, & de' Teucri, alto leuossi
In sù la poppa: s'imbracciò lo scudo,
Et lo vibrò sì, ch'ambedue raggiando
Empiè di luce, & di baleni i campi.
Di sù le mura la Dardania gente
Gioiosa infino al ciel le grida alzaro,
Et sopragiunta la speranza, à l'ira,
A trar di nuouo, & saettar si diero,
Con vn rumor qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nembi, & nel fuggirli
Fan le strimonie grù schiamazzo, & rõbo.
Mẽtre ciò Turno, e gli altri Ausoni Duci
Stauan merauigliando; ecco à la riua,
Si fan pien d'armi, & di nauili il mare.
Enea di cima al capo, & de la cresta
Del fin'elmo spargea lampi, & scintille
D'ardente fiãma, e grã lustri, & gran fochi
Raggiaua de lo scudo il colmo, & l'oro
Come ne la serena humida notte
La lugubre, & mortifera cometa
Sembra, che sangue annuenti, o'l Sirio Cane,
Quando nascendo, a' miseri mortali
Ardore, & sete, & pestilenza apporta:
Et co'l funesto lume il ciel contrista.
Non mẽ per q̃sto hà Turno ardire, e spe-
D'occupar prima il lito, & da la terra (me
Ributtare i nemici. Egli animando,
Et riprendendo la sua gente, auanti
Si spinge à tutti, & grida: ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezo. In voi, ne le man vostre
La pugna, & Marte, et la vittoria è posta.

Hor quì de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ogn'uno:
Ogn'un dauanti si proponga i fatti,
Et le lodi de' padri. Andiam noi prima
A rincontrargli, infin che l'onda, e il moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via ch'à gli arditi è la Fortuna amica.
Detto cosi, va diuisando come,
Parte lor contra ne conduca, & parte
A l'assedio ne lasci. In tanto Enea
Per disbarcare i suoi; le scafe, e i ponti
Hauea già presti. Et di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti, con vn salto
Si lanciarono in secco, Et chi co' remi,
Chi con le traui ne l'arena vsciro.
Tarconte, poi, c'hebbe la riua tutta
Ben'adocchiata; non là doue il vado
Disperata del tutto, o doue l'onda
Mormorando frangea; ma doue cheta,
Et senza intoppo hauea corso, & ricorso,
Voltò le prore, & via (disse) compagni
Viagente eletta. Ite con tutti i remi
Di tutta forza, & si pingete i legni;
Che si faccian da lor canale, & stazzo.
Diuidete co' rostri, & con le prore,
Questa nemica terra. In questa terra
Mi gittate vna volta, & che, che sia
Segua poi del nauile. A questo pregio
Non curo del suo danno, afferri, & pera.
Al detto di Tarconte alto in su' remi
Leuarsi, & si co'rostri à liti vrtaro.
Ch'empier di spuma il mar, di sabbia i cãpi.
E i legni tutti ne l'asciutto infissi
Fermarsi interi. Ma non già Tarconte
Il legno tuo, che d'vna ascosa falda
Hebbe di sasso in approdando intoppo.
Dal cui dorso inchinato, & dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto, & sconquassato, in mezzo à l'onde
Le genti espose e'l peso, e l'imbarazzo
De l'armi, & gli armamẽti infrãti, et sparsi
Del rotto legno, e'l flutto, che rediua
Le tennero impedite, & risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse: tutte in ordinanza
Su'l lito incontro a' Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Troian Duce
Fà che prima assalì le torme agresti.
Et si fè con la strage de' Latini,
Et con la morte di Terone in prima
Augurio à la vittoria. Era Terone
Vn di corpo maggior de gli altri tutti.
Et tanto hebbe d'ardir, che da se stesso
Incontr'Enea si mosse. Enea col brando
Tal vn colpo gli trasse, che lo scudo
Benchè ferrato, & la corazza, e'l fianco
Forogli insieme. Indi auuentossi à Lica,
Che da l'aperte viscere fù tratto
De la già morta madre, & pargoletto,
Preseruato dal ferro, à te fu sacro
Febo padre di Luce, & hor morendo
Vittima cadde à Marte. Vccise appresso
Cisso feroce, & Gia di corpo immane,
Ch'ambi di mazze armati iuan le schiere
De' suoi Teucri atterrando. Et lor nõ valse
Nè d'Hercole hauer l'armi, nè le braccia
D'Herculea forza, nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d'Hercole fosse,
Allhor che de la terra à soffrir hebbe
I duri affanni. A Faro vn dardo trasse
Mentre gridando, & milantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca à punto
Sì che la chiuse, & l'acchetò per sempre.
Et tu Cidon per le sue mani estinto
Misero giaceresti à Clitio appresso
Tuo nuouo amore, à cui de' primi fiori
Eran le guancie colorite à pena;
Nè più stato saresti esca à gli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardeui;
Se non che de' fratelli hebbe vna schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, & sette dardi
Gli auuentaro in vn tempo: Altri de' quali
Da l'elmo, & da lo scudo risospinti
Altri furon da Venere sbattuti
Sì; ch'ò vani, ò leggieri'l corpo à pena

Leccar

Lecto passando. In questa Enea riuolto
Dammi (disse ad Acate) de gl'intrisi
Nel sangue Greco, & sotto Ilio prouati,
Et non fia colpo in fallo. Vna grand'hasta
Gli porse Acate in prima, & ei la trasse
Sì; che volando ne lo scudo aggiunse
Di Meone, & la piastra ond'era cinto,
Et la corazza, e'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello, nel cadere
Mentre le braccia al tergo gli puntella;
L'hasta nel trapassare il suo tenore
Continuando: insanguinata, & calda
La destra gli confisse. Et da le spalle
Pendè del frate infin che l'vn già morto,
t l'altro moribundo, à terra stesi
Giacquero entrambi. Numitore il terzo
Da questo sconficcandola, & da quello;
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lieuemente, & scorse.
Clauso il Sabino ardito, & poderoso
Quì si mostrò con vna picca in mano:
Et Driope inuestì nel primo incontro,
Glie n'appuntò nel gorgozzule, & pinse
Tanto che la parola, e'l fiato, & l'alma
In vn gli tolse. Et ei cadde boccone,
Et per bocca gittò di sangue vn fiume.
Cacciossi auanti, & tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, & tre de' figli
D'Idante, alunni d'Ismara, & di Troia
In variate guise à terra stese.
Vēne à rincōtro Alesо, et de gli Aurūci
Vn'ordinanza. Di Nettuno il figlio
Mesapo i suoi caualli auanti spinse,
Et hor questi sforzandosi, & hor quelli
Di cacciare i nemici; in sù l'entrata
Si combattea d'Italia. Et quai tra loro
S'azzuffano à le volte auuersi, & pari
Di contesa, & di forza in aria i venti,
Che nè lor, nè le nugale, nè'l mare
Ceder si vede, & lungamente incerta
Sì la mischia trauaglia, ch'ogni cosa
D'ogni parte tumultua, & contrasta.
Tale appunto de' Rutoli, & de' Teucri
Era la pugna, & sì fiera, & sì stretta,
Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
Et le man con le mani, e i piè co i piedi.
D'altra parte oue rapido, & torrente
Hauea'l fiume trauolti alberi, & sassi
Da loco malageuole impediti
Gli Arcadi Caualieri à pie smontaro.
Et ne' pedestri assalti ancor non vsi,
Da' Latini incalzati; hauean le terga
Già volte à Latio; quando (quel che s'vsa
In sì duri partiti) à lor riuolto
Pallante, hor cō preghiere, hor cō rāpogne.
Ah compagni, ah fratelli iua gridando,
Doue fuggite? Per honor di voi,
Per la memoria di tant'altri vostri
Egregi fatti, per l'egregia fama
Per le vittorie del gran Duce Euandro,
Et per le speme, che di me concetta
A la paterna lode emula hauete;
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conuiene
Per mezo di color, che là vedete,
Che più folti n'incalzano, & più feri.
Per la comanda l'alta patria nostra,
Che voi meco n'andiate: & di lor nullo
E' che sia Dio, son huomini ancor essi
Come siam noi. Et noi com'essi hauemo
Il cor le mani, & l'armi: & doue, doue
Vi saluerete? Non vedete il mare,
Che v'è dauanti? & che la terra manca
Al fuggir vostro? Et se per l'onde ancora
Fuggiste: alfin doue n'andrete, à Troia?
Et cosi detto: in mezzo de' più densi,
Et de' più formidabili nemici
Anzi à tutti auuentossi: & Lago il primo
Per sua disauentura gli s'oppose.
Staua costui chinato, & per ferirlo
Diuelto hauea di terra vn gran macigno,
Quando lo sopragiunse, & ne la schiena
Tra costa, & costa il suo dardo piantogli,
Sì, che tirando, & dimenando à pena
Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico

Men-

Mentr'egli in ciò s'occupa, hebbe speranza
Di vendicarlo: E'ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; che mentre incauto
Dal dolor trasportato, & da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriaua;
Ne la spada del giouine infilzossi
Da l'vn de'fianchi. Onde trafitto, & smũto
Ne fù di sangue il cor, d'ira il polmone.
Poscia Stenelo occise appresso
Anchemolo. Costui fù de l'antica
Stirpe di Rheto, incestuoso amante
Di sua matrigna. Et voi Laride, & Timbro
Figli di Dauco ambi d'vn parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Sì l'vn del tutto à l'altro somigliante;
Che dal Padre indistinti, & da la madre
Faceanlor grato errore, & dolce inganno.
Sol hor Pallante (ahi troppo duramente)
Vi fè diuersi. Ch'à te'l capo netto
Timbro recise, à te Larida in terra
Mandò la destra; & questa anco guizzãdo
Te per suo riconobbe: & con le dita
Strinse il tuo ferro, e'l brancicò più volte.
Gli Arcadi da'conforti, & da le pruoue
Acceси di Pallante, & per dolore,
Et per vergogna di furor s'armaro
Contra nimici. Seguitò Pallante:
Et à Reteo, ch'era fuggendo inuolta
Sopra vna biga nel passarli à canto
Trasse d'vn'hasta, & tanto Ilo d'indugio
Hebbe à la morte sua, ch'ad Ilo indritta
Era quel colpo in prima: ma Reteo
Venne di mezzo, & riceuello in vece
D'altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teucro, & Tiro i duo buõ frati,
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezo tra viuo, & morto, & calcitrando
De' Rutoli battè l'amica terra.
Come il Pastor ne' dolci estiui giorni
A lo spirar de' venti'l foco accende
In qualche selua, che diuersamente
Lo sparge in prima, & con diuersi incendi
Subbito di Volcan ne va la schiera
Ciò ch'è di mezo diuorando in guisa,
Ch'vn sol diuenta, & ei stassi in d'sparte
Del fatto altero, & di veder gioioso
La vincitrice fiamma, & l'arso bosco.
Cosi'l valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme vnissi.
Ma'l bellicoso Aleso incontro à loro
Ci ristrinse ancor ei con l'armi sue.
Et Ladone, & Demodoco, & Fereto
Occise in prima. Indi à Strimonio vn colpo
Trasse di spada, che la destra mano
Mentre con vn pugnal gli era à la gola
Gli recise di netto. Et sì d'vn sasso
Ferì Toante in volto, che gl'infranse
Il teschio tutto, & ne schizzar col sangue
L'ossa, e'l ceruello. Era d'Aleso il padre
Mago, e'ndouino: Et del suo figlio il fato
Hauea preuisto: Onde gran tempo ascoso
In vna selua il tenne: & non per questo
Franse il destino: che già veglio à pena
Chiusi hebbe gliocchi, che le Parche addosso
Gli dier di mano. Onde à morir deuoto
Fù per l'armi d'Euandro: Incontro à lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando.
Da padre Tebro à questo dardo indrizzo
Fortuna, & strada, ond'io nel petto il piũti
Del duro Aleso: e'l dardo, & le sue spoglie
A te sian poscia in questa quercia appese.
Vdillo il Tebro, & mentre Aleso aita
Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discouerse
Al colpo di Pallante, & morto cadde
Lauso che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d'vn sì degno campione
Caduta la contesa, & l'ardimento
De le schiere Latine; egli in sua vece
Tosto auanti si pinse, & rinfrancolle,
Et prima de sua mano Abante ancise
Ch'era di quella zuffa vn duro intoppo,
Et de nemici il più saldo sostegno.
Hor quì strage si fà d'Arcadi insieme,
Et de'Toschi, & di voi Troiani intatti
Ancor da' Greci. Et quì d'ambe le parti

Tutti

Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze, & pari i Capitani,
Sõ d'ambi i lati: & quinci, et quindi ardẽti
Si ristringono in guisa, che gli estremi
Fanno ancor calca, e'mpedimento a' primi.
Da questa parte stà Pallante: & Lauso,
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo, & combattendo, & l'vn diuerso
Non è molto da l'altro nè d'etate,
Nè di bellezza: & parimente il fato
A ciascuno hà di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. Et non però tra loro
S'affrontar mai, che'l regnator celeste
Riserbaua la morte d'ambedue,
A nemici maggiori. In questo mezo
La Ninfa, che di Turno era sorella
Il suo frate auuertisce, che soccorso
Procuri à Lauso. Onde ei tosto col carro
Le schiere attrauersando, a' suoi compagni
Giunto che fù, Via (disse) hor non è tempo,
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: à me solo è douuta
La morte sua: così'l suo padre stesso
V'interueniisse, & spettator ne fosse.
Detto ch'egli hebbe; incontinente i suoi
Si come imposto hauea; del campo vsciro.
Pallante, visti i Rutoli ritrarsi;
Et lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandaua; poscia che'l conobbe
Lo squadrò tutto: & stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Indi feroce
Gli occhi intorno girando; à i detti suoi
Così rispose. Hoggi ò d'opime spoglie,
O di morte honorata il pregio acquisto.
E'l padre mio (tal è d'animo inuitto
Incontr'ogni fortuna, ò buona, ò rea,
Che sia la mia:) ne porrà'l core in pace.
Via che d'altro è mester, che di minaccie.
Et ciò detto si mosse; & fiero in mezzo
Presentossi del campo. Vn giel per l'ossa,
Et per le vene à gli Arcadi ne corse.
Et Turno da la biga con vn salto
Lanciossi à terra, ch'assalirlo à piedi
Prese consiglio: & qual fiero Leone,
Che veduto nel pian da lunge vn Toro
Con le corna à battaglia essercitarsi;
Dal monte si diruppa, & rugge, & vola.
Tal fù di Turno la sembianza à punto
Nel girli incontro. Il giouine, che meno
Hauea di forze, s'auuisò di tempo
Prender vantaggio, & di prouare osando
S'hauer potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; & già ch'à tiro d'hasta
S'eran vicini; al ciel riuolto, disse.
Ercole, se ti fù del padre mio
L'hospitio accetto, & la sua mẽsa à grado,
Allhor che peregrin seco albergasti;
Dammi ti priego à tanta impresa aita
Sì, che Turno egli stesso i chiuder gli occhi
Veggia, & senta morendo, ch'à me tocca
Vincere, & spogliar lui d'armi, & di vita.
Vdillo Alcide, & per pietà, che n'hebbe
Nel suo cor se ne dolse, & lagrimonne,
Quantunque indarno, & Giove per cõforto
Del figlio suo, così seco ne disse.
Destinato à ciascuno è'l giorno suo.
Et breue in tutti, & lubrica, & fugace,
Et non mai reparabile se'n vola
L'humana vita. Sol per fama è dato
Agli huomini, che sian viuaci, & chiari,
Più lungamente. Ma virtute è quella,
Che gli fà tali, & non per questo alcuno
E' che non muoia: & quanti ne moriro
Sotto il grand'Ilio, che eran nati in terra
Di voi celesti? & Sarpedonte è morto,
Ch'era mio figlio: & Turno anco morrà,
Et già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse. Et da' Rutoli confini
Torse la vista; allhor Pallante trasse
Cõ grã forza il suo dardo, e'l brando strinse
Incontro à Turno. Inuesti'l dardo à punto
La've'l braccial su l'homero s'affibbia,
Et tra'l suo groppo, & l'orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo
Lieuemente afferrò la pelle à pena.
Turno, poiche'l nodoso, & ben ferrato

Suo frassino brandito, & bilanciato
Hebbe più volte: hor prouua tu (gli disse)
Se'l mio và dritto, & se colpisce, & fora
Più del tuo ferro, & trasse. Andò ronzãdo
Per l'aura, & con la punta à pũto in mezo
Si piantò de lo scudo, & tante piastre
D. metallo, d'acciaio, & tante cuoia
Ond'era cinto, & la corazza, e'l petto
Passogli insieme. Il giouine ferito
Tosto fuor si cauò di corpo il telo:
Ma non gli valse, che con esso il sangue,
Et la vita n'vscio. Caddè boccone
In su la piaga, & tal diè d'armi vn crollo,
Ch'ancor morendo, la nimica terra
Tepida ne diuenne, & sanguinosa.
Turno sopra al cadauero fermossi
Alteramente, & disse. Arcadi vdite.
Et per me riportate al vostro Euandro.
Che qual di riuedere ha meritato
Il suo Pallante, tal glie ne rimando,
Et gli fò gratia, che d'esequie ancora,
Et di sepolcro, & di qual'altro fregio,
Che conforto gli sia, l'orni, & l'honori.
Ch'assai ben caro infino à quì gli costa
L'amicitia d'Enea. Cosi dicendo,
Col manco piè calcò l'estinto corpo:
Et d'oro vn cinto ne rapì di pondo
D'artificio, & di pregio, oue per mano
Era del buon Euritio istoriata
La fiera notte, e i sanguinosi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo à cui
Eur già tanti in vn tempo, & frati, & sposi
Sotto fe d'Himeneo giouini anciſi.

Di questa spoglia altero, & balzandoso
Vassene hor Turno. O cieche humane mẽti,
Come siete de' fati, & del futuro
Poco auuedute: & come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite.
Tempo à Turno verrà, ch'ogni gran cosa
Ricompreria di non hauer pur tocco
Pallante: et le sue spoglie, o'l dì che l'hebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto, i suoi compagni
Leuar dal campo, & con solenne pompa,
Et con molti lamenti, & molto pianto
Lo riportaro al padre. O qual Pallante
Tornasti al padre tuo gloria, & dolore.
Ch'vna stessa giornata, ch'à la guerra
Ti diede, à lui ti tolse. O pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.

Corse la fama, anzi'l verace auuiso
A l'orecchie d'Enea d'vn danno tale,
Et d'vn tanto periglio, che già volto
Era il suo campo in fuga. Incontinente
Si fa co'l ferro vna spianata intorno.
Poscia s'apre vna via, di te cercando
Turno, e'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante vcciso.
Pallante, Euandro, & l'accoglienze loro,
Et le lor mense, oue con tanto amore
Forestier fu raccolto, & la contratta
Già tra loro amistà dauanti à gli occhi
Si vedea sempre. Et per honore à l'ombra
De l'amico, & per vittima al grand'Orco
Molti, giouini hauea già destinati
Vini sacrificar sopra al suo rogo:
Et di già ne facea quattro d'Vsente
Addur legati, & quattro di Sulmona.
Et tra via combattendo, incontr'à Mago
Tirò d'vn'hasta: à cui sotto chinossi
L'astuto à tempo sì, che sopra al capo
Gli trapassò diuincolando il colpo.
Et ratto risorgendo, humilemente
Gli abbracciò le ginocchia, & così disse.
Per tuo padre, & tuo figlio Enea ti prego
A mio padre, à mio figlio mi conserua.
Di gran legnaggio io sono: & gran thesori
Tengo d'argento sotterrati, & d'oro
In massa, e'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Vna sol'alma
In così graue, & grande affar, che monta?
Rispose Enea: Le tue conserue d'oro,
Et d'argento conserua a' figli tuoi.
Questi mercati hà Turno primamente
Tolti fra noi poi c'ha Pallante vcciso.
Et al mio padre, & al mio figlio in grado

Fia

Fia la tua morte. Ciò dicendo à l'elmo
Le man gli ſteſe: & poiche gli hebbe il collo
Chinato al colpo; infino à l'elſe il ferro
Ne la gola gl'immerſe. Indi non lunge
Hemonide incontrando, vn Sacerdote
Di Febo, & di Diana, in fronte adorno
Di ſacra benda, & tutto rilucente
Di veſti, & d'armi, addoſſo gli ſi ſcaglia.
Fugge Hemonide, & cade. Enea gli è ſopra,
Lo ſacrifica à l'ombra, e d'ombra il cuopre.
Poſcia de l'armi, che'l meſchino à pompa
Portò più ch'à difeſa, il buon Sereſto
Lo ſpoglia; & per trofeo l'appende in cãpo
A te gran Marte. Ecco di nuouo intanto
Ecco lo di Volcan l'ardente figlio.
E'l Marſo Ombron ne la battaglia entrãdo,
Et rimettendo le lor genti inſieme
Spingoſi auanti. Enea da l'altra parte
Infuriaua. Ad Anſure auuentoſſi:
E'l manco braccio con la ſpada in terra
Gittogli, & de lo ſcudo il cerchio intero
Gran coſe hauea coſtui cianciate in prima,
Et concepute, & d'adempirle ancora
S'era promeſſo: Hauea forſe anco in cielo
Riposti i ſuoi penſieri, & s'auguraua
Lunga vita, & felice. Et pur quì cadde.
Poſcia Tarquito ardẽte, & d'armi cinto
Fulgenti, & ricche incontro gli ſi fece.
Era coſtui di Fauno montanaro,
Et de la Ninfa Driope creato
Giouine fiero. Enea paroſſi auanti
A la ſua furia, & pinſe l'haſta in guiſa,
Che lo ſcudo impedigli, & la corazza.
Allhora indarno il miſero à pregarlo
Si diede. Et mentre à dir molto s'affanna
Per lo ſuo ſcampo; ei con vn colpo à terra,
Gittogli l capo: e trauolgendo il tronco
Tiepidò ancor ſopra gli ſtette, & diſſe.
Quì con la tua brauura te ne ſtai
Tremendo, & formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricuopra:
Nè di tomba t'honori. A i lupi, à i corui
Ti laſcio, ò che la piena in alcun foſſo
Ti tragga, ò che nel fiume, ò che nel mare
A i famelici peſci eſca ti mandi.
Indi muoue in vn tempo incontro à Lica,
Et ſegue Anteo, che ne le prime ſchiere
Eran di Turno aſſaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio à Volſcente, generoſo germe
Del magnanimo padre, & de' più ricchi
D'Auſonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guiſa,
Che ſi dice Egeon con cento braccia,
Et cento mani da cinquanta bocche
Et cento mani da cinquanta petti
Eſſer già ſtato col gran Gioue à fronte,
Quando contra i ſuoi folgori, e i ſuoi tuoni
Con altrettante ſpade, & altrettanti
Scudi tonaua; & folgoraua anch'egli
In quella ſteſſa; Enea per tutto il campo
Poich'vna volta il ſuo ferro fù caldo
Contra tutti vincendo infurioſſi.
Ecco Nifeo sù quattro Corridori
Si vede auanti, & contra gli ſi ſpinge.
Sì ruuinoſo, & tal fà lor fremendo
Tema, & ſpauento; che i deſtrier riuolti
Lui dal carro traboccano: & diſciolti
Se'n vãno, & voti imperuerſando al mare.
Lucago intanto, & Ligeri due frati
Gli ſi fan ſopra. Ligeri à le briglie
Sedea per guida, & Lucago rotaua
La ſpada à cerco. Enea non ſoffrendo
La tracotanza; à la già moſſa biga
Piantoſſi auanti: & Ligeri gli diſſe.
Enea tù non ſei già con Diomede,
Nè con Achille à queſta volta à fronte.
Nè ſon queſti i caualli, e'l carro loro.
Di Latio è queſto, & non de' Frigi il campo.
Quì finir ti conuien la guerra, e i giorni.
Queſte vane minaccie, & queſto vento
Soffiaua il folle. Enea d'altro riſpoſta
Non gli diè, che de l'haſta; & mẽtre auãti
Spinge l'vno i deſtrieri, & l'altro al colpo
Si ſtà chinato, & col piè manco in atto
Di ferir lui; la ſua lancia à lo ſcudo

Entrò ſotto di Lucago, & nel manco
Lato, ne l'inguinaia il colſe à punto,
Et giù del carro moribondo'l traſſe.
Indi ancor egli motteggiollo, & diſſe.
A te nè pauentoſi, nè reſtij
Son già Lucago ſtati i tuoi caualli.
Tù da te ſteſſo vn sì bel ſalto hai preſo
Fuor del tuo carro. Et ciò detto; à i deſtrieri
Diè di piglio. Il ſuo frate vſcito in tanto
Dal carro ſteſſo, humile, & diſarmato
Stendea le palme in tal guiſa pregando.
Deh per lo tuo valore, & per coloro,
Che ti fer tale, habbi di me Signore
Pietà, che ſupplicando in don ti chieggio
Queſta miſera vita. Et ſeguitando
La ſua preghiera, à lui riſpoſe Enea.
Tù non hai già coſi dianzi abbaiato.
Muori: & morẽdo il tuo frate accõpagna.
Et con queſte parole il ferro ſpinſe,
Et gli aprì'l petto, & l'alma ne diſciolſe.
Mentre coſi per la campagna Enea
Strage facendo, & di torrente in guiſa,
Et di tempeſta, infuriando ſcorre,
Aſcanio, & la Troiana giouentute
Indarno entro à le mure aſſediata
Saltano in campo. Et à Giunone intanto
Coſi Gioue fauella; O mia diletta
Sorella, & ſpoſa; Ecco teſtè ſi vede
Com'hà la tua credenza, e'l tuo penſiero
Verace incontro, & come Citerea
Soſtenta i Teucri ſuoi. Vedi com'eſſi
Non ſon nè valoroſi, nè guerrieri,
Et cor non hanno à i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimeſſa. Ah (diſſe)
Caro Conſorte; A che mi ſtrazi, & pugni
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
Et pur troppo tem'io, lo tuo puntare?
Ma ſe qual'era, & qual'eſſer dourebbe
Foſſe hor teco il poter de l'amor mio;
Teco che tanto puoi, da te negato
Non mi fora Signor, c'hoggi il mio Turno
Foſſe da la battaglia, & da la morte
Per me ſottratto, & conſeruato al vecchio
Dauno ſuo padre. Hor pera, e col ſuo sãgue
Che pur è pio: la cupidigia eſtingua
De' ſuoi nemici; & pur anch'egli è nato
Dal noſtro ſangue: & pur Pilunno è quarto
Padre di lui; da lui pur largamente
Gli altar molte fiate, e i tempij tuoi.
Son de ſuoi molti doni ornati, & carchi.
Cui del ciel breuemente il gran Motore
Coſi riſpoſe: Se indugiar la morte,
Ch'è già preſente, & prolungare i giorni
Al già caduto giouine t'aggrada
Per alcun tempo; Et tù con queſto inteſo
L'accetti; và tù ſteſſa, & da la pugna
Sottrallo, & dal deſtino; A tuo contento
Fin quì mi lece; Ma ſe in ciò preſumi
Ancor più di ſua vita, ò de la guerra,
Che del tutto ſi mute, ò ſi diſtorni;
In van lo ſperi. A cui Giuno piangendo
Soggiunſe: & che ſaria, ſe quel ch'in voce
Ti graui à darmi, almen nel tuo ſecreto
Mi conceſſi? & queſta vita à Turno
Si ſtabiliſſe? già ch'indegna, & cruda
Morte gli s'auuicina, ò ch'io del vero
Mi gabbo. Tù che puoi Signor riuolgi.
La mia paura, e i tuoi penſieri in meglio.
Poſcia, che coſi diſſe; incontinente
Dal ciel diſceſe, & con vn nembo auanti,
Et nubi intorno occulta infra i due campi
Sopra terra caloſſi. Iui di nebbia
Di colori, & di vento vna figura
Formò (coſa mirabile à vedere)
In ſembianza d'Enea: d'Enea lo ſcudo
La corazza, il cimiero, & l'armi tutte
Gli finſe intorno: e gli diè'l ſuono, e'l moto
Proprij di lui, ma vani, & ſenza forze,
Et ſenza mente; in quella ſteſſa guiſa,
Che ſi dice di notte ir vagabonde
L'ombre de' morti, & che i ſopiti ſenſi
Son da' ſogni deluſi, & da fantaſme.
Queſta mentita imago anzi à le ſchiere
Lieta inſultando, à Turno s'appreſenta:
Lo prouoca, & lo ſfida: & Turno incontra
Le ſi ſpinge, & l'affronta. Et pria da lunge

Il ſuo dardo le auuenta: al cui ſtridore
Volg'ella il tergo, & fugge. Et ei ſoſpinto
Da la vana credenza, & da la folle
Sua ſpeme inſuperbito la perſegue
Con la ſpada impugnata. Et doue, doue
(Dicendo) Enea te'n fuggi? oue abbãdoni
La tua ſpoſa nouella? Io di mia mano
De la terra fatale hor hor t'inueſto,
Che tanto per lo mar cercando andaui.
Et gridando l'incalza, & non s'auuede
Che quel che ſegue, & di ferir agogna,
Non è che nebbia, che dal vento è ſpinta.
Era per ſorte in sù la riua vn ſaſſo
Di molo in guiſa: & vn nauile à canto
Gli era legato, che la ſcala, e'l ponte
Hauea ſu'l lito, Onde ne fù pur dianzi
Oſinio il Rè di Chiuſi in terra eſpoſto;
In queſto legno, di fuggir moſtrando
Ricuoruſſi d'Enea la finta imago,
Et vi s'aſcoſe. A cui dietro correndo
Turno ſenza dimora infuriato
Il ponte aſceſe. Era à la prora à pena
Che Giunon ruppe il fune, & diede al legno
Per lo trauolto mare impeto, & fuga.
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamaua: & hor di queſto,
Et hor di quello, & di molti anco inſieme
Faceaſtrage, & ſcompiglio: & la ſua larua
Poiche di più celarſi vopo non hebbe
Fuor de la naue vſcendo, alto leuoſſi
Et con l'atra ſua nube vniſſi, & ſparue,
Turno coſi ſchernito, & già nel mezzo
Del mar ſoſpinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, & del ſuo ſcampo
Sconoſcente, & ſuperbo: al ciel gridando
Alzò le palme, & diſſe; Ah dunque io ſono
D'vn tanto ſcorno onnipotente Padre
Da te degno tenuto? A tanta pena
M'hai riſeruato? Oue ſon'io rapito?
Onde mi parto? Chi coſi mi caccia
Chi mi rimena? Et fia ch'vn'altra volta
Io ritorni à Laurento? & ch'io riueggia
L'oſte più con queſt'occhi? Et che diranno
I mie ſeguaci, & quei che m'han per capo
Di queſta guerra? che da me ſon tutti
(Ah vituperio) abbandonati à morte?
Et già rotti gli veggio, & già gli ſento
Gridar cadendo. O me laſſo che faccio?
Qual'è del mar la più profonda terra
Che mi s'apra, & m'ingoi? A voi più toſto
Venti increſca di me. Voi queſto legno
Facciate in qualche ſcoglio, in qualche ru-
Ch'io ſteſſo lo vi chieggio; ò ne le Sirti (pe
Mi ſepelite, oue mai più non giunga
Rutolo, che mi veggia, ò mi rinfacci
Queſta vergogna, & queſta infamia, ond'io
Sono à me conſapeuole, & nemico.
Coſi dicendo; vn tanto dishonore
In ſe ſdegnando, & d. ſe ſteſſo fuori
Strani, diuerſi, & torbidi penſieri
Si volgea per la mente, ò con la ſpada
Paſſarſi'l petto, ò traboccarſi in mezo
Si com'era del mare, & far notando
Pruoua, ò di ricondurſi ond'era tolto,
O d'affogarſi. Et l'vna, & l'altra via
Tentò tre volte: & tre volte la Dea
Di lui moſſa à pietà; ne lo diſtolſe.
Dal turbine, & dal mar cacciato intanto
Si ſcorſe il legno; che del padre Dauno
A l'antica maggion per forza il traſſe.
Mezentio in queſto mentre che da l'ira
Era ſpinto di Gioue, ardente, & fiero
Entrò ne la battaglia, e i Teucri aſſalſe
Che già'l campo tenean ſuberbi, & lieti.
Da l'altro canto le Tirrene ſchiere
Moſſero incontro à lui. Contra lui ſolo:
S'vnir tutti de'Toſchi, & gli odij, & l'armi
Et egli à tutti oppoſto al peſtro ſcoglio
Sembraua, che nel mar ſi ſporga, e i flutti
E i venti minacciar ſi ſenta intorno,
Et non punto ſi crolli. Ogn'un ch'auanti
O l'ardir gli mandaua, ò la fortuna,
A piè ſi diſtendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicao, Latago, & Palmo
Tolſe di mezzo. Ebro paſsò fuor fuori
Con un colpo di lancia. Il uolto, e'l teſchio

Vn gran macigno à Latago auuentando
Infranse tutto. ambi i garretti à Palmo,
Ch'auanti gli fuggia tronchi di netto
Lasciò, che rampiccando à morir lunge
A suo bell'agio andasse: ma de l'armi
Spogliollo in prima: & la corazza in collo,
Et l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Vccise dopò questi il Frigio Euante,
Poscia Minante, ch'era pari à Pari
Di nascimento, & d'amor seco vnito.
D'Amico nacque, & ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma; & pur l'vn d'essi vcciso
Fù ne la patria, & l'altro sconosciuto
Quì cadde. Era à veder Mezẽtio in campo
Qual horrido, sannuto, irto Cignale
In mezo a' Cani allhor, che da' Pineti
Di Vesolo, ò da' boschi, ò da Pantani
Di Laurento è cacciato, oue molt'anni
Si sia difeso, ch'à le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli homeri, & fremisce
Co' denti in guisa, che non è chi presso
Osi affrontarlo: ma co' dardi solo,
Et con le grida à man salua d'intorno
Gli fan tempesta: cosi contra à lui
Non s'arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri; le minaccie, & l'armi
Gli auuentauan da lunge: & ei fremendo
Staua intrepido, & saldo; & con lo scudo
Sbattea de l'haste il tempestoso nembo.

Di Corito venuto à questa guerra
Era vn Greco bandito Acron chiamato,
Nouello sposo, che non giunto ancora
Con la sua donna; à le sue nozze il folle
Hauea l'armi anteposte: e'n quella mischia
D'ostro, & d'or riguardeuole, & di penne,
Sponsali arnesi, & doni; ouunque andaua
Per le schiere facea strage, & baruffa.
Mezentio il vide: & qual digiuno, & fiero
Leon da fame stimulato, errando
Si stà talhor sotto la mandra, & rugge:
Se poi fugace damma, ò di ramose
Corna gli si discuopre vn ceruo auanti;
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide, & sbrana, e'l ceffo, e l'vgne
D'atro sãgue s'intride; in tal sẽbiante
Per mezzo de lo stuol Mezentio altiero
S'auuẽta. Acrõ per terra al primo incõtro
Ne và rouescio. Et l'armi, e'l petto infrãto
Sangue versando, & calcitrando spira.

Morto Acrone, ecco Orode, che dauanti
Gli si tolle; & lo segue, & non degnando
Ferirlo in fuga, ò che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor; lo giunge, e'l passa,
L'incontra, lo prouoca, à corpo, à corpo
Con lui s'azzuffa, che di forze, & d'armi
Più valea, che di furto. Al fin l'atterra,
Et l'hasta è'l piè sopra gl'imprime, & dice.
Ecco Orode è caduto; vna gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida.
Et ei mentre spiraua: O (disse à lui)
Qual che tu sij; non fia senza vendetta
La morte mia; nè lungamente altero
N'andrai; che dietro à me nel campo stesso
Cader conuienti. A cui Mezentio vn riso
Tratto con ira, hor sij tu morto intanto
Rispose; & quel che può Gioue disponga
Poscia di me. Cosi dicendo, il telo
Gli diuelse dal corpo: Et ei le luci
Chiuse al gran buio, & al perpetuo sonno.

Cedico occise Alcato. Socratore
Occise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo: à Partenio: & al gagliardo Orsone.
Messapo anch'egli à due la morte diede:
A Clonio da cauallo; ad Ericate,
Ch'era pedone, à piede. Agi di Licia
Mouendo incontro à lui, fù da Valero
Valoroso, & de' suoi degno campione
A terra steso. Antron da Salio anciso,
Et Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore, & grande arciero.
D'ambe le parti erano morti, & Marte
Del pari, & parimente i vincitori,
E i vinti hora cadendo, hora incalzando

Seguian

Seguian la zuffa, nè viltà, nè fuga,
Nè di quà, nè di là vedeasi ancora.
L'ira, la pertinacia, & le fatiche
Erano, & quinci, & quindi ardẽti, et vane.
Et di questi, & di quelli bancan gli Dei
Che del ciel gli vedean pietà, & cordoglio.
Staua di quà Ciprigna, & di là Giuno
A rimirarli, & pallida fra mezo
Di molte mila infuriando andaua
La nequitosa Erinni. Vna grand'hasta
Prese Mezentio vn'altra volta in mano,
Et turbato squassandola; del campo
Piantossi in mezo ad Orion simile,
Quando co' piè calca di Nereo i flutti:
Et sega l'onde con le spalle sopra
A l'onde tutte. O qual da' monti à l'aura
Si spicca annoso cerro, e'l capo asconde
Infra le nubi: in tal sembianza armato
Staua Mezentio. Enea tosto che'l vide
Ratto incontro gli muoue. Et egli immoto
Di coraggio, & di corpo, ad aspettarlo,
Sta qual pilastro in se fondato, & saldo.
Poscia ch'à tiro d'hasta auuicinato
Gli fù dauanti, O mia destra, ò mio dardo
Disse, che dij mi siete; il vostro Nume
A questo colpo imploro. Et à te Lauso
Già di questo ladron le spoglie, & l'armi
Per mio trofeo consacro. Et cosi detto
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo,
Magiunto, & da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore:
Frà le costole, e'l fianco, Antor d'Alcide
Honorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Euãdro: & quì cadde il meschi
D'altrui ferita. Nel cader le luci (no
Al ciel riuolse, & d'Argo il dolce nome
Sospirando; le chiuse. Enea con l'hasta
Ben tosto à lui rispose: & lo suo scudo
Percosse anch'egli, & l'interzate piastre
Di ferro, & le tre cuoia, & le tre falde
Di tela, ond'era cinto infino al viuo
Gli passò de la coscia Iui fermossi,
Che più forza non hebbe. Ma ben tosto
Ricourò con la spada, & fiero, & lieto
Visto già del nimico il sangue in terra
E'l terror ne la fronte, à lui si strinse.
Lauso, ch'in tanto rischio il caro Padre
Si vide auanti; amor, tema, & dolore
Se ne sentì: ne sospirò, ne pianse.
Et quì Giouine Illustre il caso indegno
De la tua morte, e'l tuo zelo, e'l tuo fato
Non tacerò. Se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, & d'vn figlio
D'vn'empio padre. Il padre à si gran colpo
Si trasse in dietro, che di già ferito
Benche non grauemente, & de l'intrico
De l'hasta imbarazzato; era à la pugna
Fatto inutile, & tardo. Hor mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo hostile,
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna: & del già mosso
Braccio, & del brãdo, che stridẽte, et graue
Calaua per ferirlo, il mortal colpo
Riceuè con lo scudo, & lo sostenne.
Et perch'agio à ritrarsi il padre hauesse
Riparato dal figlio; i suoi compagni
Secondar con le grida; & con vn nembo
D'armi, che gli auuentar tutti in vn tempo
Lo ributtaro Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pauese
Si tenea ricouerto: & qual cadendo
Grandine a' nembi, il viator talhora
Ch'in sicuro à l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede ogni aratore
Fuggir da la cãpagna; ò qual d'vn greppo
D'vna ripa, ò d'vn'antro il zappatore
Piouendo si fà schermo, e'l sole aspetta,
Per compir l'opra; in quella stessa guisa
Tempestato da l'armi, Enea la nube
Sostenea de la pugna. Et Lauso intanto
Minacciando garria. Doue ne vai
Meschinello à la morte? A che pur osi
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna,
Et sei giouine, & soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultaua, onde più crebbe
L'ira del Teucro Duce. Et già la Parca

Vota

Vota la rocca, & non pien'anco il fuso
Il suo nitido filo hauea reciso.
Trasse Enea de la spada, & ne lo scudo
Che lieu'era, & non pari à tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passogli insieme
La veste, che di seta, & d'or contesta
Gli hauea la stessa madre, & lui per mezzo
Trafisse, & moribondo à terra il trasse.
Ma poscia, che di sangue, & di pallore
Lo vide asperso, & de la morte in preda;
Nè gl'increbbe, & ne pianse: & di paterna
Pietà quasi vna imago auanti à gli occhi
Veder gli parue, e'nteneritо il core,
Stese la destra, & sollеuollo, & disse.
Miserabil fanciullo, & quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti honore
Degno de le tue lodi, & del presagio,
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piacciute, à te lascio, e'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Hà pur l'empio tuo padre, acciò di tomba,
Et d'essequie t'honori: & tu meschino
Poiche dal grand'Enea morte riccui;
Di morir ti consola. Indi assi ura
Sollecita, riprende, & de l'indugio
Garrisce i suoi compagni: & di sua mano
L'alza; il sostiene, il terge, & de la gora
Del suo sangue lo tragge: Oue rouescio
Giacea languido il volto, & lordo il crine:
Che di rose erã prima, & d'ostro, & d'oro.
Staua del Tebro in sù la riua intanto
Lo sfortunato padre, & la ferita
Già lauata ne l'onde, afflitto, & stanco
S'era con la persona appo d'vn tronco
Per posarsi appoggiato: & l'elmo à canto
Da' rami gli pendea. L'armi più graui
Su'l verde prato hauean posa con lui.
Stauagli intorno de' più scelti vn cerchio,
Et de' più fidi, & egli anhelo, & egro
Chino il collo al troncone, e'l mẽto al petto
Molto di Lauso interrogaua, & molti
Gli mandaua hor cõ preci, hor con precetti
Ch'al mesto padre homai si ritrahesse.
Ma già vinto, & già morto, & già distesо
Sopra al suo scudo; à braccia riportato
Da'suoi con molto pianto era il meschino.
Vdì Mezentio il pianto, & di lontano
(Come del mal souente è l'huom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polue
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando; al suo corpo accostossi,
Ah mio figlio (dicendo) ah come tanto
Fui di viuere ingordo, che soffrissi
Te di me nato, andar per me di morte
A sì gran rischio; à tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Aũque io saluo
Son per le tue ferite? Adunque io viuo
Per la tua morte? O miserabil vita,
O sconsolato essiglio. Hor questo è'l colpo,
Ch'al cor m'è giũto. Et io mio figlio, io sono
C'hò macchiato il tuo nome, c'ho sommerso
La tua fortuna, e'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni graue supplicio; & ogni morte
A la mia patria, al grand'odio de' miei,
Et pur son viuo, & gli huomini non fuggo?
Et non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur vna volta. Et cosi detto: alzossi
Su la ferita coscia; & benche tardo
Per la piaga ne fosse, & per l'angoscia;
Non per questo auuilito; vn suo cauallo,
Ch'era quanto diletto, & quanta speme
Hauea ne l'armi, & quel ch'in ogni guerra
Saluo mai sempre, & vincitor lo rese,
Addur si fece, & poiche addolorato
Se'l vide auanti: in tal guisa gli disse.
Rebo, noi siam fin quì vissuti assai.
Se pur assai di vita hà mortal cosa.
Hoggi è quel dì, che ò vincitori il capo
Riporterem d'Enea, con quelle spoglie,
Che son de l'armi del mio figlio infette;
Et che tù del mio duolo, & de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco (se vano è'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi.

Che

Che la tua fè (cred'io) la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto
A miei nimici, & di seruire altrui.
Così dicendo, il consueto dorso
Per se medesmo il buon Rebo gli offerse.
Et ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cauallo vn'irta coda,
Suui, come potè; commodamente
Vi s'adagiò, poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lăciosſi. Amor, vergogna, insania, et lutto,
Et dolore, & furore, & conscienza
Del suo stesso valore accolti in vno
Gli arsero il core, & gli auamparo il volto.
Quì tre volte à gran voce Enea sfidăndo
Chiamò. Che tosto vdillo; & baldanzoso,
Così piaccia al gran padre, gli rispose,
Così t'ispiri Apollo. Hor vien pur via
Soggiunse. Et ratto incontro gli si mosse.
Et egli. Ah dispietato; à che minacci
Già che morto è'l mio figlio? In ciò poteui
Darmi tù morte. Hor nè la morte io temo
Nè gli tuoi Dei. Non più spauenti; io vĕgo
D'morir desioso; & questi doni
Ti porto in prima, e'l primo dardo trasse.
Poi l'altro, & l'altro appresso. Et via tra-
Gli discorrea d'itorno. A i colpi tutti (hĕdo
Rosse il dorato scudo: & già tre volte
L'vn girato il cauallo, & l'altro il bosco
Hauea de'dardi nel suo scudo infissi:
Quando il figlio d'Anchise, impatiente
Di tanto indugio, & di sferrar tant'haste:
Visto'l suo disuantaggio, à molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia vscito,
Addosso gli si spinse: & trasse il telo,
Sì; che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce: Et calci à l'aura
Trahendo, scalpitando, e'l collo, e'l telo
Scotendo, s'intricò: cadde con l'hasta
Con l'armi, & co'l campione à capo chino
Tutti in vn mucchio. Andar le grida al cie
De'Latini, & de'Teucri; e tosto Enea (lo
Co'l brando ignudo gli fù sopra, & disse.
Hor doue è quel si fiero, & si tremendo
Mezentio? Ou'è la sua tanta brauura?
E'l Tosco à lui poiche l'afflitte luci
Al ciel riuolse, & seco si ristrinse,
Crudele, à che m'insulti? A me di biasmo
Non è ch'io muoia. Ne per vincer teco
Venni à battaglia. Il mio Lauso, morendo
Fè con te patto che morissi anch'io.
Solo ti prego (se di gratia alcuna
Son degni i vinti) che'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io sò gl'odij immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico à sottrarmi, & co'l mio figlio
Consentir ch'io mi giaccia. Et ciò dicendo
La gola per se stesso al ferro offerse.
Et con vn fiume che di sangue sparse
Sopra l'armi versò l'anima, e'l fiato.

ARGO-



ARGOMENTO.

Daſſi il ſupremo honor di ſepoltura
A corpi eſtinti. piange il vecchio padre
Del giouine Pallante il fato acerbo.
Son contrarii i parer di Turno, e Drance
La Vergine Camilla à morte è ſpinta.

LIBRO VNDECIMO.

PAssò la notte ītāto, e già dal mare
Sorgea l'Aurora. Enea quantūque il tempo
L'officio, & la pietà più lo stringesse
A sepelire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti'l cor funesto hauesse;
Tosto che'l Sole apparue, il voto sciolse
De la vittoria. Et soura vn picciol colle
Tronca de' rami vna gran quercia eresse.
De l'armi la riuolse, & de le spoglie
L'adornò di Mezentio: & per trofeo
A te gran Marte dedicolla. In cima
L'elmo vi pose, e'n su l'elmo il cimiero
Ancor di polue, & d'atro sangue asperso.
L'aste d'intorno attrauersate, & rotte
Stauan quai secchi rami, e'l tronco in mezo
Sostenea la corazza, che smagliata,
Et da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo
Al destr'homero il brando era attaccato
Che'l fodro hauea d'auorio, & l'elze d'oro.
Indi i suoi duci, & le sue genti accolte:
Che liete gli gridar vittoria intorno,
In cotal guisa à confortar si diede.

Cōpagni il più s'è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezentio à morte
Per le mie mani. Et queste che vedete
L'opime spoglie, & le primitie sono
Del superbo Tiranno. Hora à le mura
Ce n'andrem di Latino. Ogn'uno à l'armi
S'accinga; ogn'un s'affidi, & si prometta
Guerra, & vittoria. In punto vi mettete,
Che quando da gli augurij ne s'accenne
Di muouer campo, & che mestier ne sia
D'inalberar l'insegne, indugio alcuno
Non c'impedisca, ò'l dubbio, ò la paura
Non ci ritardi. In questo mezo a' morti
Diam sepoltura, & quel che lor douuto
E' sol dopo la morte eterno honore.
Itene adunque: & quell'anime chiare,
Che n'han col proprio sāgue, & con la vita
Questa patria acquistata, & questo impero
D'vltimi doni ornate. Et primamente
Al mesto Euandro il figlio si rimandi:
Che di virtù maturo, & d'anni acerbo,
Cosi n'hà morte indegnamente estinto.

Ciò detto; lagrimando il passo volse
Ver la magione, ù di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del Parrasio Euandro
Donzello d'armi. Et poscia per compagno
Fù (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Hauea con lui
D'Arcadi suoi vassalli, & di Troiani
Vna gran turba; Scapigliate, & meste
Le donne d'Ilio, si com'era vsanza
Gli piangeuano intorno. Et non fù prima
Enea comparso; che le strida, e i pianti
Si rinouaro: il batter de le mani,
Il suon de' petti, & de l'albergo i muggi
N'andar fino à le stelle. Ei, poiche vide
Il suo corpo disteso, e'l bianco volto,
Et l'aperta ferita, che nel petto
Di mā di Turno hauea larga, & profonda:
Lagrimando proruppe. O miserando
Fanciullo; & che mi val s'amica, & destra
Mi si mostra fortuna? Et che m'hà dato,
Se te m'hà tolto? hor che vincēdo hò fatto?
Che regnando farò? se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah non fec'io queste promesse allhora
Al buon' Euandro, ch'à l'acquisto venni
Di questo impero. Et ben temette il saggio,
Et ben ne ricordò, che duro intoppo,
Et d'aspra gēte hauremmo. Et forse ancora
Il meschino hor fà voti, & preci, & doni
Per la nostra salute, & vanamente
Vittoria s'impromette. Et noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giouine di già morto, & di giò nulla
Più tenuto a' celesti. Ahi sconsolato
Padre, vedrai tu dunque vna sì cruda

Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (ohime) d'ambi aspettaui,
Et da me questa fede? O pur Euandro
No'l vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo: Et non gli harai tu stesso
(Se con infamia à te viuo tornasse)
A desiar la morte. Ah quanto manca
Al sossidio d'Italia: & quanto perdi
Mio figlio Iulo. Et posto al pianto fine,
Ordine diè, che'l miserabil corpo
Via si togliesse: & del suo campo tutto
Scelse di mille vna pregiata schiera,
Che scorta gli facea, & pompa intorno:
Et d'Euandro à le lagrime assistesse;
Et le sue gli mostrasse. A tanto lutto
Assai debil conforto, & pur douuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo
Altri à la bara intenti, hauean di quercia
D'Arbuto, & di tali altri agresti rami
Fatto vn feretro di virgulti intesto,
Et di frondi coperto, oue altamente
Del giouinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola
O di giacinto vn languidetto fiore
Colto per man di vergine, & serbato
Tra le sue stesse foglie allhor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore
Ne la sua forma: Et pur da la sua madre
Punto di cibo, ò di vigor non haue.
Enea due pretiose vesti intanto
L'vna d'or fino, & l'altra di scarlatto
Addur si fece: ambe ornamenti, & doni
De la Sidonia Dido: & da lei stessa
Con dolce studio, & con mirabil arte
Ricamate, & distinte: & l'vna in dosso
Gli pose, & l'altra in capo vltimo honore
Con che dolente, la dorata chioma
Allhor velogli, ch'era addittа al foco.
De le prede oltre a ciò di Laurento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i caualli, & l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fà gir legati
Con le man dietro i destinati à morte,
Per honoranza del funereo rogo.
Portar gli fà dauanti à i Duci loro
L'armi à i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli vccisi, & de' vinti. Il vecchio Acete,
Che si com'era afflitto, & d'anni graue
Gli era appresso condotto, hor con le pugna
Si battea'l petto: & hor con l'vgna il volto
Si laceraua, & tra la polue, e'l fango
Si volgea tutto. Iuano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iua lugubre,
Et d'ornamento ignudo Eto, il più fido
Suo caual da battaglia: che gemendo
In guisa humana, & lagrimando andaua.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi,
Et gli Arcadi con l'armi, & con l'insegne
Riuolte à terra: hor poi ch'oltre passata
Con quest'ordine fù la pompa tutta;
Enea fermossi, & verso il morto amico
Ad alta voce sospirando, disse.
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. Et tu magno Pallante
Vattene in pace, & con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Ver l'alte mura, al campo si ritraisse.
Eran nel campo già co' rami auanti
Di pacifera oliua Ambasciadori
De la Città Latina à lui venuti,
Che tregua à viui, & sepoltura à morti
Pregando, gli mostrar, che più co' vinti,
Nè co' morti è contrasto: & che Latino
Gli era d'hospitio amico, & che chiamato
L'hauea genero in prima. Il buon Troiano
A le giuste preghiere, à i lor quesiti,
Che di gratia eran degni, incontinente
Gratioso mostrossi, & da vantaggio
Così lor disse: Et qual indegna sorte
Contra me miei Latini in tanta guerra
Così v'intrica? che pur vostro amico
Con quì venuto: nè venuto ancora
Vi sarei, se da fati, & da gli Dei
Mandato io non vi fossi: & non pur pace
Si come voi chiedete io vi concedo

Per color che ſon morti; ma co'viui
Ve l'offro, et la vi chieggio: e la mia guerra
Non è con voi; Ma'l voſtro Rè s'è tolto
Da l'amicitia mia; s'è confidato
Più ne l'armi di Turno; e Turno ancora
Meglio, & più giuſtamente in ciò farebbe
S'à queſta guerra ſol con ſuo periglio
Poneſſe fine: & poiche ſi diſpoſe
Di cacciarmi d'Italia; il ſuo douere
Fora ſtato, che meco, & con queſt'armi
Diffinita l'haueſſe, & ſaria viſſo
Cu la ſua propria deſtra, & Dio conceſſo
Più vita haueſſe: e i voſtri cittadini
Non ſarian morti. Hor poiche morti ſono
Io me ne dolgo, & voi gli ſepelite.

Reſtaro al dir d'Enea ſtupidi, & cheti
I Latini Oratori, & l'vn con l'altro
Si guardarono in volto, Indi il più vecchio
Drance nomato, à cui Turno fù ſempre
Per ſua natura, & per ſua colpa in ira;
Rotto il ſilentio, in tal guiſa riſpoſe.

O di fama, e più d'arme, eccelſo, & grãde
Troiano Heroe, qual mai fia noſtra lode,
Che'l tuo grã merto agguagl.? Et di che pri
Ti loderemo? ch'io non veggio quale (ma
In te maggior ſi moſtri, ò la giuſtitia,
O la gloria de l'armi. A queſta tanta
Gratia, che tu ne fai grati ſaremo:
Rapporto ne faremo. Et s'al conſiglio
Noſtro è fortuna amica; amico ancora
Ti fia Latino, & cerch ſi d'altronde
Turno altra lega. A noi co' ſaſſi in collo
Giouerà di trouarne à fondar voſco
Queſta voſtra fatal nouella Troia.

Poiche Drãce hebbe detto; à i detti ſuoi
Tutti gli altri fremendo acconſentiro.
Et per dodici dì commertio, & pace
Fù tra l'vn'oſte, & l'altro, & ſenza offeſa
Entrambi ſi miſchiaro, & per gli monti,
Et per le ſelue à lor diletto andaro.
Allhor ſonaro accette, & ſtrider carri
Per tutto vdiſſi. In ogni parte à terra
Ne giro i cerri, & gli orni, & alti pini,
Et gli odorati cedri al funebre vſo
Suelti, ſquarciati, & tronchi, e già la fama,
Che di Pallante à Palanteo volata
Dicea pria le ſue proue, & vincitore
L'haueа gridato: hor d'ogni parte grida,
Che morto ſi riporta. In ciò commoſſa
La Città tutta in vedouile aſpetto
Di funeſte facelle, & d'atri panni
Si vide piena: & ver le porte ogn'uno
Gli vſciro incontro. Si vedea di lumi,
Et di genti vna fila, che le ſtrade,
E i campi in lunga pompa attrauerſaua
I Frigi, & gli altri col ſuo corpo intanto
Piangendo ne venian da l'altra parte:
Et con pianto incontrarſi. Indi riuolti
Tutti ver la Città, non pria fur giunti,
Che di pianti di donne, & d'vlulati
Riſonar d'ogn intorno il cielo vdiſſi.
Nè forza, nè conſiglio, nè decoro
Fù ch'Euandro teneſſe. Vſcì nel mezzo
Di tutta gente. Et la funerea bara
Permando, addoſſo al figlio in abbandono
Si gittò, lo abbracciò, ſtretto lo tenne
Lunga fiata: & da l'angoſcia oppreſſo
Pria lagrimando, & ſoſpirando tacque.
Poſcia la ſtrada al gran dolore aperta
Coſi proruppe. O mio Pallante, & queſte
Fur le promeſſe tue, quando partendo
Il tuo padre laſciaſti? In queſta guiſa
D'eſſer guardingo, & cauto mi diceſti
Ne' perigli di Marte. Ah ben ſapeua
Ben' ſapeu'io quanto ne l'armi prime
Foſſe in cor generoſo ardente, & dolce
Il deſio de la gloria, & do l'honore.
Primitie infauſte, infauſti fondamenti
De la tua giouentù, vane preghiere.
Voti miei non accetti, & non inteſi
Da niun Dio. Santiſſima conſorte,
Che morendo fuggiſti vn dolor tale.
Quanto ſei tu di tua morte felice,
Quanto infelice, & miſero ſon'io,
Che vecchio, & padre al mio diletto figlio
Soprauiuendo, i miei fati, e i miei giorni

Prolungo à mio tormento. Ah foss'io stesso
Vscito co' Troiani à questa guerra.
Ch'io sarei morto. Et questa põpa haurebbe
Me cosi riportato, & non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'hospitio vostro io mi rammarco
Troiani amici. Era à la mia vecchiezza
Questa sorte douuta. Et se douea
Cader mio figlio, perche tanta strage
Io vedessi de' Volsci, & perche Latio
Fosse a' Teucri soggetto; in pace io soffro,
Che sia caduto. Et più compito honore
Non haresti da me Pallante mio
Di questo che'l pietoso, & magno Enea,
E i suoi magni Troiani; e i Toschi Duci,
Et tutte insieme le Toscane genti
T'han procurato; con si gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra hanfatto,
Et de' vinti da te. Ne fora meno
Tra questi'l tuo gran tronco, s'à te fosse
Turno stato d'età pari'l mio figlio,
Et par de la persona, & de le forze,
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest'armi à Teucri? Andate, e da mia par
Riferite ad Enea, che quel ch'io viuo (te
Dopo Pallante, è sol perche l'inuitta
Sua destra (come vede) al figlio mio,
Et à me deue Turno. Et questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna,
E'l suo gran merto, che per mio contento
No'l curo: & cõtentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portar'io stesso
Questa nouella di Pallante à l'ombra.
Hauea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno, & l'opre, & le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
E'l buon Tarconte, ambi in su'l curuo lito
I cadaueri addotti; a' suoi ciascuno
Com'era l'vso, vn'alta pira eresse.
Li compose, & l'incese: & mentre il foco
Di fumo, & di caligine couerto
Tenea l'aere d'intorno: in ordinanza
Tre volte armati à piè la circondaro,
Et tre volte à cauallo in mesta guisa
Vlulando, & piangendo, & l'armi, e'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetrar de le genti, & de le tube
I dolorosi accenti, altri gridando
Le pire intorno, elmi, corazze, & dardi,
Et ben guarnite spade, & freni, & ruote
Auuentaron nel foco; & de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi, & spoglie,
Altri i lor proprij doni, & de gli vccisi
Medesmi vi gittar l'haste infelici,
Et gl'infelici scudi, ond'essi inuano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle occise; & arse.
A sì mesto spettacolo in su'l lito
Stauan altri piangendo, altri osseruando
Ciascuno i suoi più cari infin che'l foco
Gli consumasse. Et questi l'ossa, & quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro.
Nè se ne tolser finche spenti i fochi
Non s'accesser le stelle. In altra parte
I miseri Latini à i corpi loro
Fer cataste infinite: altri sotterra
Ne sepeliro: altri à le ville intorno,
Et altri à la Città ne trasportaro.
Et quei che senza numero confusi
Giacean nel campo senza honore à mucchio
Furon combusti. Onde i villagi insieme,
Et le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. Et tre luci, & tre notti
Durar gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti à ricercar le tiepid'ossa,
Et ne l'vrne riporle, & ne' sepolcri.
Ma la confusione, e'l pianto, e'l duolo
Era ne la Città per la più parte,
Et ne la reggia al Re Latino auanti.
Quì le madri, le nuore, le sorelle,
E i miseri pupilli, che de' padri
De' figli, de' mariti, & de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominauano, & le nozze

Dete-

Detestaua di Turno. Ei da se stesso
(Dicendo) ei che d'Italia al regno aspira,
Et le grandezze, e i primi honori agogna,
Con l'armi, & col suo sangue le s'acquisti,
Et non col nostro. In ciò Drãce aggrauãdo
Vie più le cose, come à Turno infesto
Attestando dicea, che sol con Turno
Volea briga il Troiano. Et che sol'esso
Era à pugna con lui cerco, & chiamato.
Altri d'altro parere, altre ragioni
Dicean per Turno: e'l grã nome d'Amata,
E'l suo fauore, & di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Et ecco intanto,
Che cosi si tumultua, & si trauaglia
Mesti soprauenir gli Ambasciadori,
Ch'in Arpi à Diomede haueanmandati:
Et riportar, che le fatiche, e i passi
Hauean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso,
Nè da lui, nè da' suoi: Ch'era d'altronde
Di mestiero a' Latini hauere altr'armi,
O trattar co'nimici accordo, & pace.
Gran cordoglio sentinne, e grã rãmarco
Ne fece il Rè Latino. Et ben conobbe,
Che manifestamente Enea da fati
Era portato. Et via più manifesta
Si vedea de gli Dei l'ira dauanti
In tanta, che de' suoi ne gli occhi hauea
Strage recente. Il gran consiglio adunque
Et de suoi primi ne la reggia corte
Chiamar si fece. In vn momento piene
Ne fur le strade. Et di già tutti accolti
Ne la gran sala; Il Rè di grado, & d'anni
Il primo à tutti in mezo, in vn sereno
Sembiante, comandò, che primamente
I Legati, che d'Arpi eran tornati
Fossero vditi. Et à lor volto, disse.
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata: & la risposta,
Che ritratta n'hauete. A tal precetto
Tacquero tutti: & Venolo sorgendo
Così pria cominciò. Noi dopò molti
Superati pericoli, & fatiche
Egregi Cittadini, al campo Argiuo
Ne la Puglia arriuammo: & Diomede
Vedemmo al fine: & quell'inuitta destra
Toccãmo, ond'è'l grãd'Ilio arso, e distrutto.
In Iapigia il trouammo à le radici
Del gran monte Gargano, oue fondaua
Già vincitore Argiripa, vna terra,
Che dal patrio Argisippo hà nominata.
Intrommessi, che fummo, il presentammo,
Gli esponemmo la patria, il nome, e'l fatto
De la nostra imbasciata, & la cagione,
Onde à lui veneuamo. Il tutto vdito,
Così benignamente ne rispose.
O fortunate genti, ò di Saturno
Felice Regno, & de gli antichi Ausoni
Famosa terra: & quale iniqua sorte
De la vostra quiete hor vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarui, & guerreggiar con gente,
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro à violar di Troia i campi
(Non parlo de gli stratij, & de le stragi
Di quei che vi rimasero, che pieni
Ne sono i fossi, e i fiumi) ma quanti anco
N'vscimmo con la vita; in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplicij, & con atroci
Morti pagando il fio, come d'vn graue,
Et scelerato eccesso. Et non ch'altrui,
Priamo stesso à pietà mosso haurebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto scempio.
Di Palla il sa la sfortunata Stella:
Sallo il vendicator Cafareo monte,
Et gli Euboici scogli: il san di Proteo
Le longinque colonne, insino à doue
Dopò quella militia andò ramingo
L'vn de' figli d'Atreo. D'Etna i Ciclopi
Ne vide Vlisse. Il suo regno à suoi seruï
Ne lasciò Pirro. Idomeneo cacciato
Ne fù dal patrio seggio. Esso Re stesso
Condottier de gli Argiui'l piede à pena

Nel

Nel ſuo regno ripoſe, che del Regno,
Del letto, & de la vita anco priuato
Fù da la ſcelerata ſua conſorte.
Nè gli giouò, che doma l'Aſia, & ſpento
L'vno adultero haueſſe, che de l'altro
Scherno, & preda rimaſe. A mè l'inuidia
Hà de gli Dei di più veder diſdetto
La mia bella Città di Calidonia
Et la mia cara, & deſiata donna.
Nè di ciò ſatij, horribili ſpauenti
Mi danno ancora: & pur dianzi in augelli
Conuerſi i miei compagni (O miſeranda
Lor pena) van per l'aura, & per gli ſcogli
Di lagrimoſi accenti'l cielo empiendo.
Queſti ſono i profitti, & le ſperanze
Ch'io fin quì ne ritraggo, da che (folle)
Stringer contra a'celeſti'l ferro oſai,
Et che di Citerea la deſtra offeſi.
Hor ch'io di nouo vna tal pugna imprenda
Teſtè con voi; nò, nò, ch'io co'Troiani
Dopo Troia eſpugnata, altra cagione
Non hò di guerra: & de' paſſati mali
Volontier mi dimentico, & dolore
Ancor ne ſento. Et quanto a'doni; andate
Riportategli voſco, e'l magno Enea
Ne preſentate. Et ſolo à me credete
Del valor ſuo, che fui con eſſo à fronte
Cŏ l'armi in mano. Et sò di ſcudo, & d'haſta
Qual mi reſe buon conto, & quãto vaglia,
Se due tali altri haueа la terra Idea,
D'Ida fora più toſto ita la gente
A i danni de la Grecia: e'l Troian fato
Piangerebb'ella. Enea ſol con Ettorre
Fù la cagion, che tanto s'indugiaſſe
La ruina di Troia. Et che diece anni
Durammo à conquiſtarla. Ambedue queſti
Eran di cor, di forze, & d'armi eguali,
Ma ben fù di pietate Enea maggiore.
Io vi conſiglio, che comunque ſia
Lega ſeco, amicitia, & pace haggiate,
Et l'incontro fuggiate, & l'armi ſue.
Queſta è la ſua riſpoſta; Et quinci hauete
Ottimo Rè qual ſia da queſta guerra
Il ſuo parere, e'l noſtro. A pena vditi
Furo i Legati; che bisbiglio, & fremito
Infra i turbati Auſoni vdiſſi, in guiſa
Che di rapido fiume vn chiuſo gorgo
Mormora allhor, che frà gli oppoſti ſaſſi
S'apre la ſtrada, & gorgogliando cade,
Et frange, & ruggia, & le vicine ripe
Ne riſonan d'intorno. Hor poiche vn poco
Reſtò'l tumulto, & gli animi acquetarſi;
Gli Dei prima inuocando, vn'altra volta
Il Rè da l'alto ſeggio à dir ripreſe.
Latini miei, lo mio parere, e'l meglio
Sarebbe ſtato, che d'vn tanto affare
Si foſſe prima conſultato, & fermo
Il noſtro auuiſo, & non chiamar conſiglio
Quando il nimico in ſu le porte hauemo.
Vna importuna, & perigliosa guerra
S'è Cittadini impreſa: & per nimica
Tolta vna gente, che dal ciel diſceſa
Da'celeſti, & da'fati è quì mandata:
Feroce, inſuperabile, indefeſſa,
Ne l'armi inuitta: Che ne vinta ancora
Ceſſa dal ferro. Se ſperanza alcuna
Ne gli eſterni ſoccorſi, & ne l'aita
Haueſte de gli Etoli, hora del tutto
La deponete: & ſia ſpeme à ſe ſteſſo
Ciaſcun per ſe. Ma non per noi, che ſpeme,
Et che poſſanza hauemo? Ecco d'auanti
A gli occhi voſtri, & frà le voſtre mani
Vedete la ſtrettezza, & la ruina
In che noi ſiamo. Nè però ne'ncolpo
Alcun di voi. Tutto'l valor s'è moſtro
Che moſtrar ſi potea. Con tutto'l corpo,
Et con quanto hà di forza il noſtro Regno
S'è combattuto. Hor quale in tanto dubbio
Sia la mia mente; Vdite. E nel mio ſtato
Vicino al Tebro vn territorio antico,
Che in ver l'occaſo per lunghezza attinge
Fin doue de'Sicani era il confino
Da gli Rutoli è colto, & da gli Aurunci
Che i duri colli, e i più deſerti paſchi
Ne tẽgon da l'vn canto: à queſto aggiungo
Quella piaggia di pini, & quella coſta

De la

De la montagna: & tutto è mio disegno
Che si ceda a'Troiani: & th'amicitia,
Accordo, & patti, & lega, & leggi eguali
Habbiam con essi. Et quì, s'à qui fermarsi
Sono, ò da'fati, ò dal desire indotti;
Fermínsi: et loro alberghi, & le lor mura
Fondino à lor diletto. Et s'altra parte
Cercan, & altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) quando di venti naui
O di più souuenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
E la materia, essi de'legni il modo
E'l numero diranno, & noi le selue
La maestranza, i ferramenti, & tutto
Che fia lor di mestiero appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra Città cento Oratori
Co'rami de la pace, co'l mandato
Di contrattarla, co'presenti appresso
D'Auorio, et d'oro, et co'l seggio, et co'l mã
Del nostro Regno. Consultate hor voi, (to
Et à l'afflitte, & mal condotte cose
D'aita prouedete, & di soccorso.
Surse allhor Drãce, quei che già s'è det-
Auuersario di Turno. Era costui (to
Del regno de'Latini vn de' più ricchi
Et de' più riputati Cittadini
Di fattion, di seguito, & di lingua
Possente assai; ne le consulte hauuto
Di qualche stima: nel mestier de l'armi,
Codardo anzi che nò. La sua chiarezza
E'l suo fasto venia da la sua madre
Ch'era d'alto legnaggio. Il padre à pena
Era noto à le genti. Hor questo infesto
A la gloria di Turno; osperso il core
D'amarezza, & d'inuidia, in questa guisa
Il suo fatto aggrauando, & l'ire altrui
Irritando, parlò. Chiaro, euidente,
Et necessario (ottimo Rè) n'è tanto
Quel che tù ne consigli: che bisogno
D'altro non hà, che di commune assenso.
Ogn'un vede, ogn'un sà quel che conuiene
In si dura fortuna: & nullo ardisce
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi vna volta
Tanta sua tracotanza, & tanto orgoglio,
Chi co'suoi male auuenturosi auspici
Co'sinistri suoi modi (io pur dirollo
Benche d'armi, & di morte mi minacci,)
N'hà quì condotti, & per cui tanti Duci
Tanta gente è perita, & tutta in pianto
Questa Cittade, & questo Regno è volto
Mentre ne la sua furia, ò ne la fuga
Confidando più tosto, il Troian campo
Hà d'assalire osato, & fin nel cielo
Posto hà con l'armi sue tema, & scompiglio
Solo vn dono Signor frà tanti doni
Che si mandano a'Teucri, vn sol n'aggiũgi,
Nè consentir, che violenza altrui
Te'l prohibisca: Da, buon Pãdre, ancora
Questa tua figlia à genero si degno,
Et con si degno maritaggio eterna
Fà questa pace, & se'l terrore è tanto
Che s'hà di lui; da lui stesso impetriamo
Gratia, & licenza, che la patria sua,
Che'l suo Re preualer si possa almeno
Del suo sangue à suo modo: & tù cagione
Tù di tanta ruina autore, & capo
A che pur tante volte, à tanti strazi,
A tanti rischi, à manifesta morte
Questi tuoi meschinelli Cittadini
Esponi indarno? Et qual'è ne la guerra
Più salute, ò speranza? A te noi tutti
Pace Turno, chiedemo; & de la pace
Quel ch'è sol fermo, e'nuiolabil pegno.
Et io prima di tutti, io cui tù fingi
Che nimico ti sia, (nè tal mi curo
Che tù mi tenga) à supplicarti vegno
Humilemente. Habbi pietà de'tuoi.
Pon giù la stizza. Et poiche sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto, assai ne son le genti afflitte,
Vedoui i tetti, & desolati i campi.
Ma se l'honor ti muoue; Et se concepi
Di te tanto in te stesso, & tanto agogni
O la donna, ò la dote; à che non osi

Contra

Contra à chi te ne priua? A Turno adũque
Regno co'l nostro sangue, & regia moglie
Procureremo; & noi vili alme, & turba
Non sepolta, & nõ pianta, à' cani in preda
Giaceremo in su'campi? Hor tù, tù testo
Se tanto hai d'ardimento, & di valore
Dal paterno legnaggio, à lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida, & chiama.
Turno, ch'empetuoso, & violento
Era da se; questo parlare vdito
Alto vn gemito trasse. Et d'ira acceso
Cosi proruppe. Vsanza tua fù sempre
Drance, allhor che di mani è più bisogno
Oprar la lingua: essere in Corte il primo,
L'vltimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l'hai: pur troppo grãdi, & troppo gõfie
L'auuenti, & senza rischio: hor ch'i nemici
Son lunge: Et buone fosse, & buone mura
Ci son di mezo, & non c'inonda il sangue,
Apri quì bocca al solito, & rintuona
Con la facondia tua. Tù, che sei Drance
Me, che son Turno, imbelle, & vile appella,
Tù la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, & pieni i colli
Hà di trofei. Ma che non pruoui ancora
Questa tua gran vertù? forse c'haucmo
A cercar de'nemici? Ecco d'intorno
Ci sono, c'n su le porta. Andrem lor cõtra?
Che badi? Ou'è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento? sempre è ne la fuga
De la lingua, & de'piè? Tù mi rinfacci
Ch'io sia cacciato? Tù vituperoso
Di dirlo osasti? E chi meritamente
Sarà, che'l dica? O non s'è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
Non s'è vista la casa, e'l seme tutto
Spento d'Euandro? & gli Arcadi spogliati
D'armi, & di vita? Io nõ fui già da Pãda-
Cacciato, nè da Bitia, nè da mille (ro
Eh'in vn dì vincitore, à morte io diedi,
Circondato da loro, & cinto, & chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Più salute, ò speranza; Al Teucro Duce;
A te (folle,) al tuo capo, à le tue cose
Fà questo annũtio. Et nõ tutto in soqquadro,
Por con tanta paura, & tanta stima,
Che fai de la prodezza, & de le forze
D'vna gente, che già due volte è vinta.
Et non tanto auuilir da l'altro canto
L'armi del Rè Latino. A i Mirmidoni
Son hora, al grã Diomede, al grãde Achille
I Teucri formidabili, & tremendi:
Et dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. Et forse che non finge
Temer di me, perche il mio fallo aggraui
Maluagia astutia. Ma non più per nulla
Vò, che ne tema. Vn'anima si vile
Non ti torrà la mia destra giamai.
Stiesi pur teco, & nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Hor à te vegno
Gran padre, e'l tuo parer discorro, & dico.
Se tù più non t'affidi, & più non credi
Ne l'armi tue; s'abbandonati à fatto
Siam d'ogni parte: s'una volta rotti
Siam per sempre perduti; & se fortuna
Variando le veci, vnqua non cangia:
Signor pace imploriamo: & l'armi in terra
Gittando; à giunte mani accordo, & venia
Impetriam da'nemici. Ancor che quando
O del nostro valor punto in noi fosse;
Sopra tutti felice, riposato,
Et glorioso spirito sarebbe
Chi perciò non veder morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi;
La nostra giouentù florida, intatta,
Disposta, & pronta à l'armi; & per sossidio
I popoli d'Italia, & le Cittadi
Son con noi tutte; & s à'nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, & poco lieta
E' questa gloria; han de' morti anch'essi
La parte loro; & la tempesta è pari
D'ambe le parti; à che nel primo intoppo
Con tanto scorno à noi stessi mancando
Gittarne à terra? à che tremare auanti
Che la tromba si senta? A la giornata

Il tempo

In tempo stesso, il variar de' casi,
L'industrie, le vicende, il moto, e'l giuoco
Potria de la fortuna in molte guise
Come suol l'altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, & porre in saldo.
Non haurem Diomede in nostro aiuto;
Haurem Mesapo: hauremo il fortunato
Tolunnio: haurem tant'altri incliti Duci
Di tant'altre Città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento, & di Latio. Haurem Camilla
La gran Vosca Virago, che n'adusse
Di caualieri, e di caterue armate
Sì bella gente. Et se me solo appella
Il nemico à battaglia; & se v'aggrada,
Che sol'io gli risponda; & io sol osto
Al ben commune; io solamente assumo
Sopra me questa impresa: & già non credo
Che le mie man sì la Vittoria abborra;
Che ptãta, ch'io n'baggio & speme, et gioia
Accettar non la deggia. Androgli incõtro
Con l'animo, se fosse anco maggiore (gli
Del magno Achille: e come Achille ãch'e-
L'armi di Mongibello indosso hausse:
Io Turno, Io, che non punto à qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo,
Questa mia vita stessa à voi Latini,
Et à Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo inuita. (ce
L'accetto, il bramo, e'l prego: ãzi che Drã-
(S'ira è questa di Dio) con la sua morte
La purghi, ò che la gloria me ne tolga,
S'è pur gloria, & vertute. In cotal guisa
Consultando i Latini, haueano tra loro
Dispareri, e tenzoni. Vsciti à campo
Erano i Teucri intanto. Et ecco vn messo
Venir volando, che la reggia tutta,
Et tutta la Città pose in tumulto:
Annuntiando, che dal Tosco fiume
Già mosso de' Troiani, & de' Tirreni
Se ne venia l'esfercito in battaglia
In ver Laurẽto: & che d'gente, & d'armi
Si vedean piene & le campagne, e i colli.
Gli animi incontinente si turbaro
Sgomentossene il volgo: à i valorosi
S'accesser l'ire. Trepidando ogn'uno
Discorrea per le strade: arme fremea
La giouentù: dolenti, & lagrimosi
I padri discordando, & chi per Turno
Sentendo, & chi per Drãce; haueã tra loro
Varij bisbigli. Et tutto il corpo insieme
Facea de la Città tale un trambusto:
Et tal ne l'aura vnitamente vn suono
Qual'è se spauentata esce d'un bosco
Torma di rochi augelli: ò qual talhora
Da le piscose riue di Paduса
Vã per gli stagni schiãmazzando à schiere
Turbati i Cigni. In tale occasione
Gridaua Turno. Or questo è (padri) il tẽpo
Di sedere à consiglio. Or consigliate
Agiatamente. Haggiate sopra tutto
Cura à la pace, hor ch'i nemici armati
Ne son già sopra. Et così detto à pena
Saltò fuor de la reggia. Et volto à torno;
Arma (disse) tu Voluso i tuoi Vosci.
E tu Mesapo i Rutoli caualli.
Tù Catillo, & tu Cora vscite à campo.
Và tù con la tua gente à la muraglia
Incontinente: & tu dispensa i tuoi
Fra le porte, & le torri. Ite voi meco
Che rimanete: & ciascun'armi i suoi.
Per tutta la Città si và scorrendo
A le mura, à l'insegne, à i Capitani
Ogn'vn s'adduce. I padri irresoluti
Se n'escon dal consiglio. Il Rè turbato
Si ritira, & si pente, che non haggia
Per se, senza consulta, il Frigio Duce
Per amico, & per genero accettato.
Danssi tutti à munire, à cauar fosse,
Tutti à somministrar chi sassi, & trani,
Et chi dard, & chi strali. Et già la roca
Tromba ne và per la Città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ogn'uno
D'ogni età, d'ogni sesso, & d'ogni grado
A l'vltimo periglio, al gran bisogno

Corrono à la muraglia. Et d'altra parte
Da gran corteo di Donne accompagnata
Con doni, & preci, di Minerua al tempio
V'à la Regina, & hà Lauinia seco
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina: & di ciò mesta
Porta i begli occhi lagrimosi, & chini.
Seguon le madri: & d'odorati incensi
Vaporando il del ubro in flebil voce
Pregano in sù la soglia. Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa, & l'armi
Frangi al Frigio ladrone: & di tua mano
Anciso in sù la porta ne lo stendi.
Esso Rè Turno da la furia spinto
Ricorre à l'armi, & da squammoso acciaio,
Et d'or già tutto horribile, & splendente;
Cinto di branda, & sol del capo ignudo
Li tomostrossi, & di speranza altiero
Di vedere il nemico. E'n quella guisa
Da la rocca scendea, che da' precipi
Scioglea de Steriero escerucz ndo in campo.
O ch'amor di giumente, ò che vaghezza
Di verde prato, ò pur desio lo tragga
Del noto fiume, che sbuffando freme, (ne
Et ringhia, e drizza il collo, & quassa il cri
A l'vscir de la porta, ecco dauanti
Le si fà co' suoi Volsci Caualieri
La Vergine Camilla. Et si com'era
Non men gentil, che valorosa, & bella,
Tosto che l'incontrò con tutti i suoi
Dismontò da caualio, & verbu disse.
Turno, sedegnamẽte huom forte ardisce
Io mi rincoro, & ti promctto io sola
Di gire à i Caualier Toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La Troiana Hoste, e che primiera io tragga
Di questa pugna, et de' tuoi rischi vn saggio.
Et tù quì co' pedoni à piè rimanti
Al guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando; O de l'Italia (disse)
Ornamento, e sostegno; & di che lode,
Et di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss'io? Ma (poiche cosa
Non è, che la pareggi) habbi famosa
Guerriera in grado, ch'io con te comparta
Questa fatica. Enea come dal grido
Hauemo, & da le spie fin quì ritratto
Spinte hà le schiere de' caualli auanti
Per batter la campagna: & egli altronde
Presa la via del monte; per alpestro
Sentiero à la Città di sopra al giogo
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
E' fargli agguato; & collocarmi appresso
Là ue sopra la foce il doppio bosco
Del curuo monte ambe le strade accoglie.
Turnaunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri caualli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Mesapo
Sarà con te: saranui de' Latini,
Vi saran di Corace, & di Catillo
Le squadre tutte; & tu con esti il carco
Prendi di comandarle. Indi essortando
Parimente Mesapo, & gli altri Duci
A la lor fattione; egli à la sua
Tostamente si volse. E' tra due branche
Del monte vna vallea, che d'ambi i lati
Hà folte selue, & luoghi occulti, & chiusi,
A l'insidie de l'armi accommodati.
Hà ne l'imo vna senita per mezzo
Angusta, malageuole, & scontorta,
Che d'ogn'intorno è da le ripe offesa.
In cima in sù l'vscita è trà le selue
Ascosa vna pianura, con ridotti
Acconci à ritrarsi, & opportuni
A spingersi, ò dal destro, ò dal sinistro
Lato, che si rincontri, ò che s'aspetti
Nemica gente, ò pur che da gran sassi
Su tempesti di sopra: à questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nimici attese.
Diana intanto timorosa, & mesta
Fauellando con Opi, vna del coro
De le sue Ninfe; in tal guisa le disse.
Vedi à che perigliosa, & mortal guerra
A morir se ne và la mia Camilla,

Ne

Ne le noſtr'armi ammaeſtrata in vano.
Et pur m'è cara, & ſour'ogn'altra io l'amo.
Nè queſto è nuouo, ò repentino amore.
Fin da le faſce è mia. Metabo il padre
Di lei, fù per inuidia, & per ſouerchia
Potenza da Priuerno antica terra
Da' ſuoi ſteſſi cacciato: & da l'inſulto,
Che gli fece il ſuo popolo, fuggendo;
Nel ſuo miſero eſſiglio hebbe in compagna
Queſta ſola Bambina: che mutato
Di Caſmilla ſua madre il nome in parte;
Fù Camilla nomata. Andaua il padre
Con eſſa in braccio per gli monti errando,
Et per le ſelue: & de' nemici Volſci
Sẽpre d'intorno hauea l'inſidie, & l'armi.
Ecco vn giorno aſſalito con la caccia
Dietro, fuggendo à l'Amaſeno arriua.
Per pioggia queſto fiume era creſciuto:
Et rapido ſpumando, infino al ſommo
Se ne già de le ripe ondoſo, & gonfio.
Tal che per tema de l'amato peſo,
Non s'arriſchiando di paſſarlo à nuoto,
Fermoſſi: & poi che à tutto hebbe penſato
Con vn ſubito auuiſo, entro vna ſcorza
Di ſaluatico ſuuero rinchiuſe
La pargoletta figlia; & poſcia in mezzo
D'vn ſuo nodoſo, inarſicciato, & ſodo
Telo, c'hauea per auuentura in mano,
Legolla acconciamente: & l'haſta, & lei
Con la ſua deſtra poderoſa in alto
Librando à l'aura ſi riuolſe, & diſſe.
Alma Latonia virgo, habitatrice
De le ſelue, & de' monti. Io padre ſteſſo
Queſta mia ſfortunata figlioletta
Per miniſtra ti dedico, & per ſerua.
Ecco, ch'à te deuota, à l'armi tue
Accommandata, dal nimico in prima
Sol per te la ſottraggo. Inte ſperando
A l'aura la commetto: & tu per tua
Prendila (te ne prego) & tua ſia ſempre.
Ciò detto, il braccio indietro ritrahendo
Oltre il fiume lanciolla: e'l fiume, e'l vẽto,
E'l dardo ne fer ſuono, & fiſchio, & rõbo.
Metabo da la turba ſouragiunto
De' ſuoi nemici; à nuoto al fin gittoſſi,
Et ſaluo à l'altra riua ſi conduſſe:
Iui d'vn verde ceſpo, oue piantato
Hauea Triuia il ſuo dono; il dardo, & lei
Diuelſe, & via fuggiſſi: & più mai poſcia
Non fù da tetti, ò da Cittadi accolto.
Che per natìa fierezza à legge altrui
Non ſi fora vnqua additto. Il tempo tutto
De la ſua vita, di paſtore in guiſa
Menò per monti ſolitarij, & ermi. Petr.
Et per grotte, & per dumi; & per horrẽde
Selue, & tane di fere hebbe ricetto
Con la fanciulla: à cui fù cibo vn tempo
Ferino latte, & balia vna d'armento
Ancor non doma, & pauida giumenta.
Ne le tenere labra il padre ſteſſo
De la fera premea l'horride mamme.
Nè pria tenne de' piè ſalde le piante;
Che d'arco, di faretra, e di nodoſi
Dardi le mani, & gli homeri grauolle.
Non d'or le chiome, ò di monile il collo,
Nè men di lunga, ò di fregiata gonna
La ricouerſe: ma di Tigre vn cuoio
Le facea veſte intorno, & cuffia in capo.
Il fanciulleſco ſuo primo diletto,
E'l primo ſtudio fù lanciar di palo,
E trar d'arco, & di fromba, e'n fin d'allhora
Facea ſtrage di Grù, d'Oche, & di Cigni.
Molte la deſir Tirrene madri
Per nuora indarno: & ella di me ſola
Contenta, inremerata, & pura, & caſta
La ſua verginità, l'amor de l'armi
Sol'hebbe in cale. Or mio foradiſio,
Che di queſta militia, & de la pugna,
Che preſa co' Troiani, & co' Tirreni
Foſſe d'giuna: per sì cara io l'haggio,
Et tale hor mi faria grata compagna.
Ma poiche acerbo fato la perſegue;
Scendi Ninfa dal Cielo; & nel paeſe
Và de' Latini. Iui al conflitto aſſai,
Che per Latio, e per lei mal s'apparecchia.
Prendi queſt'arco: & prendi queſta mia

Stessa faretra: & di quì traggi'l telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest'à me sacra,
Et deuota virago: Italo, ò Teucro,
Che sia: Poscia io verrò di nube inuolta
A proueder che'l miserabil corpo
Non sia d'armi spogliato, & che raccolto
Sia ne la patria, & sepellito, & pianto.
Così dicendo; entro vn sonoro nembo
Di' mortali occhi non veduta, à terra
Lieuemente calossi. I Teucri intanto,
E i Toschi Duci le lor genti auanti
Spingendo; à la Città s'auuicinaro.
Piena d'armi, d'insegne, di caualli,
Et di schierati fanti, & di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdine, giramenti, scorribande
Di Caualieri. In secche seluc i colli
Parean conuersi: ardea la terra, e'l cielo
Di ferrigni splendori. Et d'ogni parte
S'vdiam fremer caualli, & squillar trõbe.
Incontro à lor da l'altra parte vsciro
Il fier Mesapo, i Caualier Latini,
Corace col suo frate, & di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttauia de le genti, & de' caualli
Il fremito maggiore: & già la massa
Ristretta, & già vicine ambe le parti
A tiro d'hasta, à fronte si fermaro
L'vna de l'altra: & con le lancie in resta,
Consuette, & con dardi incominciaro
Primamente da lunge à salutarsi:
Poi di subite grida vnito, vn tuono
Al ciel leuossi. Et due contrarij nembi
Da la terra sorgendo; armi fioccaro
Di neue in guisa, & coprir d'ombra il Sole.
Al fin da ciascun lato i destrier punti
Andar tutti con tutti à rincontrarsi.
Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia. Et questi primamente
S'vrtaro, & per la furia, & per la forza
De l'vrto, ambe le lancie; ambi i caualli,
Et ambi i corpi infranti, stramazzati,
L'vn da l'altro disgiunti; quai percossi
Da fulmine, ò da macchine auuentati
Caddero à terra. Et pria ne l'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate, & sparse
Le schiere de' Latini: incontinente
Con le targhe riuolte, à tutta briglia
Ver le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguiro i Troiani, & prima Asila
Gli assalse, & gli cacciò fin sù le porte.
Quì fermi, & rincorati; alzan le grida,
Volgon le teste, & si rifan lor sopra,
Ch'eran lor contra. Così quando questi,
Et quãdo quelli bor cacciano, hor cacciati
Tornano: in quella guisa, ch'à vicenda
Il mare, hor d'alto à riua i flutti increspa,
Et ne l'vltima arena ondeggia, & spuma;
Hor da la riua indietro se ne torna,
Et le stess'onde, & la commossa ghiara
Sorbendo, & voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi, i Rutoli incalzaro
Fino à le mura: e i Rutoli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiarsi ãbe le schiere, & l'vn cõ l'altro
Vẽnero à zuffa. Allhor le grida, e i mugghi
Si sentì de' cadenti: allhor si vide
Il pian tutto di sangue, & tutto d'armi,
Et d'huomini couerto, & de' caualli
Feriti, & morti. Orsiloco à rincontro
Di Remolo trouossi. Et non osando
Di star seco à le mani; al suo cauallo
Trasse del dardo, e'n sù l'orecchia il colse.
Del colpo impatiente, & per se fiero
Si scosse, s'auuentò, col petto in alto,
Et con le zampe il corridor leuossi:
E'n sù l'arena il caualier distese.
Catillo Iola, e'l grande Erminio occise
Erminio, che di corpo, et d'armi, et d'animo
Era de' più robusti, de' più chiari,
Et de' più riguardeuoli guerrieri
De' Toschi tutti. Hauea la chioma stessa
Per sua celata, hauea gli homeri ignudi
Di ferro, al ferro esposti, & di ferite
Ampio bersaglio. In sù l'aperte spalle

Catillo il colse, & tremolando il telo
Passogli il petto, & raddoppiolli il duolo.
Per tutto si fà sangue: in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
Et chi cede, & chi segue. In varie guise
Ne van tutti à morir morte honorata.
In mezzo à tanta occisione, ignuda
Di l'vn de' lati infuriando essulta
La Vergine Camilla. Et hor di dardo
Fulminando, hor di lancia, hor di secure
Non mai stanca percuote. Et qual Diana
Di sonora faretra, & d'arco aurato
Gli homeri onusta, ancor che si ritragga;
Saettando, ferite, & morti auuenta.
D'intorno hà per cõpagne, et per guerriere
D'archi, di mazze, & di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, & altre illustri
Italiche donzelle, à suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace, & ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Hippolita: ò co'l carro
Gir di Pantasilea le schiere aprendo
Con femminei vlulati. Hor chi fù prima,
Chi poi, cruda Virago, & quali, & quanti
Quei ch'abbattesti: & che di vita spenti
Mandasti à l'Orco. Eumenio primamente
Di Clitio il figlio, da costei trafitto
Fù d'vn colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, & fè di sangue vn riuo,
Sopra cui voltolandosi, & mordendo
Il sanguigno terren, di vita vscìo.
Indi và sopra à Liri, & sopra à Pegaso
Quasi in vn tẽpo. A l'vn mẽtre inciãpãdo
Il suo destriero, il fren raccoglie; à l'altro,
Mentre à lui che trabocca in braccio stẽde
Per sostenerlo; Onde in vn gruppo entrãbi
Precipitano. A cui d'Ippota il figlio
Amastro aggiũse, et via seguẽdo Arpatico
Et Terea, & Cromi, & Demofonte occise.
Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Gittò per terra. Ornito, vn cacciatore
Gli già dauanti, & stranamente armato
Caualcaua di Puglia vn gran destriero.
Per sua corazza hauea d'ispido toro
Vn duro tergo: per celata, vn teschio
Di Lupo: che dal capo insino al mento
Sbarraua le mascelle: & digrignando
Mostraua i denti. In man portaua ad vso
Di Contadini vn nodoroso palo
Di graue ronca armato. Egli nel mezo
De gli altri suoi, con due teste andaua
Sourano à tutti: & le ferine orecchie
Ergea di cresta, & di pennacchi in vece.
Camilla il giunse: lo fermò: l'occise
Senza contrasto: già che volta in fuga
Era la schiera sua. Soura al suo corpo
Disse rimprouerando, & che pensasti
Tosco insolente, di venire à caccia
In qualche selua, & seguir dãme imbelli?
Venuto sei, là ve vna Dama armata
Co'l ferro amaramente vi rintuzza
La superbia, & la lingua. O pur non poco
Ti fia di vanto, referendo à l'ombre
De' tuoi; per man fui di Camilla occiso.
Indi Orsiloco assalse, & Bute appresso
Due corpi de' maggiori, & de' più forti
Del Troan'Oste. A Bute vn colpo trasse
Che'l giunse, oue tra l'elmo, & la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Stà da sinistra. Orsiloco fuggendo,
Et girando, gabbò, ch'al giro interno
S'attenne, & strinse, & la ve era seguita
Seguitò lui: gli fù sopra in vn tempo
A colpi di secure, & l'armi, & l'ossa
Gli pestò sì, che per suo scampo à' prieghi
Si volse. Al fine vn tal sopra à la testa
Ne gli piantò; che le ceruella infrante
Gli schizzar da la fronte, & da le tempie.
D'Auno montanar de l'Appennino
Il bellicoso figlio, à l'improuiso
Fù da lei colto: vn Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinche'l fato
Glie'l concedè) non de gli estremi hauuto
Era tra'sui. Costui nel primo incontro

Sbigottito

Sbigottito fermossi, & poiche vide
Non poter con la fuga à lei sottrarsi,
Che gli era sopra; à la malitia vsata
Ricorrendo: O gran pruoua (à dir comin-
Sarà la tua, se ben femina sei, (cia)
Di sfidar me, quando vn caual t'affidi
Si fugace, & si forte. Hor al vantaggio
Rinuntia de la fuga, & meco à piede
Prendi zuffa del pari: & poi vedrassi
A cui questa ventosa tua brauura
Honore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
Ratto dismonta: e'l corridor deposto
In man de la campagna, à piè si pianta.
Stringe la spada, imbraccias lo scudo:
Et con pari armi intrepida l'attende,
Il giouine, che vinto si credette
Hauer con quello auuiso; incontinente
La groppa le mostrò del suo cauallo:
Et via spronando à tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse; hor vana astutia, & vana fuga
Sarà la tua che l'arte del fallace
Tuo padre, ò di tua patria, à far non basta,
Che viuo da le man miti ritolga:
Disse la Virgo, & qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse.
Passollo: attrauersollo: al fren di piglio
Diedegli: lo ferì: l'ancise al fine.
Cosi d'vn'alto sasso ageuolmente
Sparuier grifagno al timido colombo
S'auuenta, & lo ghermisce: onde in vn tẽpo
Sangue, & piuma dal ciel neuiga, & proue.
In questa, de' mortali, & de' celesti
L'eterno regnator; che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi ver noi riuolge:
Non con lieue disdegno, ò picciol'ira
Mosse Tarconte à souuenir le schiere
De' suoi, ch'erano in volta. Egli per mezzo
Và de l'occisioni, & de le mischie
Hor il destrier contra i nemici vrtando
Hor le sue squadre inanimando, insieme
Le ristringe, l'instiga, le garrisce,
Et per nome ciascun chiamãdo; Ah (disse)
Tirreni, & che timore, & che spauento
E'l vostro? che viltà, che codardia
V'hà presi? & quando mai fia che vi pũga
O dolore, ò vergogna? Adunque in fuga
Gite per vna femina? Vna femina
Vi disperge, & v'ancide? A che di ferro
In van cosi le destre, e i petti armate?
De le donne temete? Et pur di loro
Si timidi di notte, ne si fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete.
Ne quando à suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Hor via campioni
Da letti, & da bottiglie, à nozze, à pasti
A sacrifici allhor che ne le sacre
Foreste è da l'auruspice intonato
Che la vittima è grassa; itene tutti
Seco à goder del saginato bue
A piena pancia, che null'altro amore
Null'altro studio è'l vostro. Et ciò dicendo
Ne và come deuoto à morte anch'egli.
Con Venolo s'affronta, & si com'era
Turbato, l'aggauigna; & fuor lo tragge
Del suo cauallo. Alto leuossi vn grido
Tal; che tutti à veder le ciglia alzaro
I Latini, e i Tirreni. Iua Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico, & de l'arm: e'n mezzo al corso
Suelge da l'hasta sua medesma il ferro:
Et cerca oue è di piastra il corpo ignudo
Per darli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo; ei con le braccia in alto
Si scherma: regge il colpo: & da la forza
Quanto può con la forza si districa.
Come ne l'aria insieme annuiticchiati
Si son visti talhor l'aquila, e'l serpe
Pugnar volãdo: Et l'vna hauer con l'vgne
Et co'l becco ghermito, & morso l'altro;
Et l'altro co'suoi giri, & co' suoi nodi
Farle vincigli à' pie, volumi à l'ali:
Et questo con la testa alto fischiando;
Et quella schiamazzando, & dibattendo;
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti

Far

Far di squame, & di piume vn sol viluppo.
Così Tarconte per lo campo à volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo se'n portaua. Et questo essempio
Del suo Duce seguendo; & del successo
Assecurata la Meonia torma
Tutta contra Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, vn che di già douuto
Era al suo fato, con vn dardo in mano
Camilla astutamente insidiando,
Si diede à seguitarla, à circuirla,
A cercar destra, & commoda fortuna
Di darle morte. Ouunque ella, per mezzo
Fendea le schiere, ò vincitrice in dietro
Si ritrahea; l'era vicino Arunte,
Et tutti i moti suoi, tutte le vie
Osseruando; attendea che netto il colpo
Gli riuscisse, & da fellone intanto
Hauea l'hasta à ferir librata, & pronta.
Giua per auuentura à lei dauanti
Cloro, vn giouine Ideo, che sacerdote
Era già di Cibelle. I Frigi tutti
Non hauean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Vn suo corsiero
Per lo campo spargea di spuma asperso,
Cinto di barde, & d'acciarine lame
Come di scaglie, & di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Vn'arco d'oro
Gli pendea da le spalle, vna faretra
Á la Cretese. In testa, in gambe, in dosso
D'armi, & d'arnesi in barbara sembianza,
Di peregrina purpura, & di seta,
Di bisso, di teletta, & d'ostro, & d'oro
Tutto couerto, tutto ricamato,
Tutto trinciato: & saettando andaua
Costui veduto; ogn'altra impresa indietro
Lasciando; à lui si volse: ò per vaghezza
Di consecrar le sue bell'armi al tempio;
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta ardente,
Et come donna vogliolosa, & folle
De l'amor, de la preda, & de le spoglie
Contra à lui se ne giua, allhor ch'Arunte
Dopo molto appostarla, al fin le trasse
In tal guisa pregando. O di Soratte
Sommo custode Apollo; à cui deuoti
Noi fummo in prima: à cui di sacri pini
Nutrimo il foco, & per cui, nudi, & scalzi
Tra le fiamme saltando, & per le bragie
Securamente, & senza offesa andiamo,
Dammi (che tutto puoi) padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, ò trofeo: gli altri miei fatti
Mi sian di lode; & pur che questo mostro
Caggia, spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago, & contento. Vdì Febo del voto
Parte, & parte per l'aura ne disperse,
Vdì che morta da quel colpo fosse
La Vergine Camilla, & non vdìo
Di lui, ch'ei viuo in patria ne tornasse,
Che ciò per l'aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l'hasta ronzando
Gli vscìo; fuor gli occhi, & gli animi, & le
Di Volsci tutti à la Regina intenti, (grida
Et ella nè del telo, nè de l'aura
Moto, ò fischio sentì: nè vide il colpo
Mentre giù discendea, finche non giunse,
Giunsele à punto oue di uelta, & nuda
Era la poppa: & del vergineo sangue
Non già di latte sitibonda fcese,
Sì, che'l petto l'aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; Arunte in fugga,
Ratto si volge, di paura insieme
Turbato, & di letitia che ne l'hasta
Più non confida, & più di star non osa
Encontro à lei. Qual affamato Lupo
Ch'vccifo de l'armento vn gran giuuenco
O lo stesso pastore; in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si lieuin le grida: infra le gambe
Si rimette la coda, & ratto à' monti
Fuggendo; si rinselua; in cotal guisa
Arunte dopo'l tratto impaurito,

Solo

Solo à ſaluarſi, inteſo in mezzo à l'armi
Si miſchiò tra le ſchiere. Ella morendo
Di ſua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò ſuelgerſi indarno, che la punta
S'era altamente ne le coſte infiſſa.
Onde languendo abbandonoſſi, & fredda
Giacque ſupina: & gli occhi, che pur diãzi
Scintillauano ardor, gratia, & fierezza,
Si fer torbidi, & graui. Il volto in prima
Di roſe, & d'oſtro, di pallor di morte
Tutto ſi tinſe. In tal guiſa ſpirando
Acca à ſe chiama, vna tra l'altre ſue
La più fida di tutte, & la più cara.
Et dice; Acca ſorella, i giorni miei
Son quì finiti. Queſta acerba piaga
M'adduce à morte, & già nero mi ſembra
Tutto che veggio. Hor vola, & da mia par
Di per vltimo à Turno, che ſucceda (te
A queſta pugna, & la Città ſoccorra.
Et tù rimanti in pace. A pena detto
Helbe coſi, ch'abbandonando il freno,
Et l'arme, & ſe medeſma; à capo chino
Traboccò da cauallo. Allhora il freddo
L'occupò de la morte à poco, à poco
Le membra tutte: & dechinato il collo
Sopra vn verde teſpuglio; al fin di vita,
Sdegnoſamente ſoſpirando, vſcìo.
Camilla eſtinta per lo campo vn grido
Leuoſſi, che n'andò fino à le ſtelle,
Et ſurſe al cader ſuo zuffa maggiore,
Che i Teucri, e i Toſchi, & gli Arcadi i vn
Pinſero auanti. Opi minſtra intãto (tempo
Di Triuia, che nel monte era diſceſa
Vicino à la battaglia, indi'l conflitto
Stana mirando intrepida, & ſicura:
Et miſto di lontan tra molte genti
Nacer nuouo tumulto, & nuoue grida
Poſcia in mezo di lor caduta, & morta
La vergine Camilla, Ah (ſoſpirando
Diſſe) Virgo infelice, troppo, troppo
Crudel ſoppliſtio hai de l'ardir ſofferto
Ste'rritar l'armi Troiane oſaſti,
Et di che prò t'è ſtato à viuer noſco
Solinga vita, armar de l'armi noſtre,
Gradire i boſchi, & venerar Diana?
Ma te non laſcerà la tua Regina
Giacer diſhonorata in queſta fine
De la tua vita, & la tua morte oſcura
Non ſarà trà le genti: & non diraſſi,
Che non è chi di te vendetta faccia.
Che chiunque di ferro haurà ferito
Il corpo tuo, ſarà meritamente
Di ferro anciſo. Era à Dercenno antico
Rè de' Laurenti vn gran ſepolchro eretto
Cui ſopra era di terra vn monte impoſto,
Et d'elci annoſi, & folti vn boſco opaco.
Quì la veloce Dea dal ciel caloſſi
Al primo volo, & di quì viſto Arunte
Splender ne l'armi, & gir di ſua follia
Superbo, & gõfio. Onde ne vai? (diſs'ella)
Quì conuien che ti fermi, & quì morendo
De la morta Camilla il premio haurai
Degno di te, ſe di perir ſei degno
De l'armi di Diana. Et ciò dicendo
La buona arciera, del turcaſſo aurato
Traſſe vn'acuto ſtrale, & l'arco teſe,
Et tirò sì, ch'ambe le corna eſtreme
Vennero al mezzo, & ambe parimente
Le mani, vna tirata, & l'altra ſpinta
Quella toccò la poppa, & queſta il ferro.
L'arco, l'aura, lo ſtral ſonare vdio;
Et ferir, & morir ſentiſſi Arunte
Tutto in vn tempo. I ſuoi quaſi in oblio
Coſi come ſpirana, in mezzo al campo
Lo laſciar fra la polue in abbandono,
Et Opi al ciel tornando à volo alzoſſi.
Caduta lei; la ſchiera di Camilla
Primieramente in fuga ſi riuolſe.
Indi turbarſi i Rutoli, & dier volta,
Diè volta il fiero Atina: e i Duci tutti,
Et tutte fur l'inſegne abbandonate.
Cerca ogn'vn di ſaluarſi, & ver le mura
Ne vanno à tutta briglia: & più nel cãpo
Alcun non è, che di far teſta ardiſca
Contra la ſtrage, & contra la ruina,
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi

Scharichi

Scarichi in sù le terga, & spensoloni
Et più che di galoppo inuer Laurento
Battono il campo, & fan nubi di polue.
Le Madri da'balconi, & da'torrazzi
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo vlulato, & quei che primi
Giunti, trouar le porte ancor non chiuse
Mischiati co'nemici, oue più salui
Si credean, ne l'entrata, & fra le mura
De la stessa lor patria, anzi à gli alberghi
Lor proprij, & da'nemici, & da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta à gli auuersarij aperta.
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de'nemici, à i lor più cari,
Che morir gli vedean, perche s'apriesse
Supplicauano indarno, & quì tra quelli,
Che n'erano à difesa, & quei ch'à forza
Anzi à furia, à ruina incontro à loro
S'auuentauan ne l'armi; horrenda strage
Si fece, & miseranda, & de gli esclusi
Altri in conspetto de gli stessi padri,
Et delle madri, che dogliose grida
Ne facean da le torri, & da le mura
Da l'impeto cacciati, ò da la calca
Precipitar ne'fossi, & giù da' ponti
Cadder sospinti; Et altri ne la fuga
Da sfrenati caualli, & da la cieca
Lor furia trasportati, à dar di cozzo
Gir ne le chiuse porte. In sù'ripari
Ancor le donne (che le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
Come giunte à l'estremo, allhor che morta
Vidder Camilla, il feminil timore
Volgono in sicurezza, & sassi, & dardi
Lanciando, & con aguzzi inarsicciati
Pali, il ferro imitando; osano anch'elle
Per la difesa de le patrie mura
Gir le prime à morir morte honorata.
A Turno intanto ne le selue arriua
Acca, la già spedita messaggiera
Con l'amara nouella; vn gran tumulto
Portando, Che l'essercito è sconfitto,
Morta Camilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d'ogni cosa impatroniti
Stanno in campagna co'l fauor che porta
Seco de la vittoria il corso, e'l nome.
Spingonsi auanti, & già pianto, & paura
Assalgon la Città. D'ira, di sdegno
Et di furore il giouine infiammato
(Che tale era il voler empio di Gioue)
Da l'insidie si toglie, esce de'boschi
Ou'era ascoso, & giù scende da'colli.
Smarrito non gli hauea di vista à pena;
A pena era nel piano; allhor ch'Enea
Prese del monte, & la've era l'agguato
Trouando aperto; senz'offesa anch'egli
Superò'l giogo, & de la selua vscìo.
Cosi con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, & l'vn da l'altro
Poco lontani à la Città se'n vanno.
E'nsiememente da l'vn canto Enea
Vide di poluerio fumare i campi,
Et di Laurento suentolar l'insegne.
Turno da l'altro Enea scoperse, vdendo
L'anitrir de'caualli; e'l calpestìo
Cresce di mano, in mano. Eran vicini
Sì; che venuto à zuffa, & à battaglia
Si fora anco quel dì; se non che Febo
Fatto vermiglio; i suoi stanchi destrieri
Staua già per tuffar ne l'onde Ibere.
Onde auanti à le mura ambi accampati;
Di trincee si muniro, & di ripari.



ARGOMENTO.

L'essercito Latino, i sacri patti
Rompendo, perde la giornata. Enea
Ferito co'l Dittamo è risanato.
Poi con Turno s'abbatte, e lui di vita
Priuando fine alle fatiche impone.

LIBRO DVODECIMO.

TVrno, poscia che vede afflitti, & domi
Già due volte i Latini; & non pur scemi
Di forza, ma di speme, & di baldanza,
Da lui farsi rubelli, & ch'à lui solo
Ogn'un riuolto in tanto affare; attende
Le pruoue, le promesse, e i vanti suoi,
Furioso, implacabile, inquieto,
Arde, s'inanimisce, & si infranca
Prima in se stesso. Qual Massila fera
Ch'allhor d'insanguinar gli artigli, e'l ceffo
Dispensi, allhor s'adira, allhor si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente
Grauemente ferita. Et già godendo
De la vendetta; sanguinosa, & fiera
Con le iube s'arruffa, & con le rampe
Frange l'infisso telo; & graffia, & rugge.
Cosi la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa, & furibonda,
Et così conturbato appresentossi
Al Re dauanti, & disse. Indugio, ò scusa
Più non fà Turno. Et più non pon i Teucri
Da quel ch'è pattegg ato, & stabilito
Se non se per viltà ritrarsi homai,
Eccomi in campo. Ecco parato, & pronto
Sono al duello. Hor fà padre che'l patto
Sia fermo, & rato, & sacro: e i sacrifici
E'l giuramento appresta. Hoggi Signore
Sÿ certo, ò ch'io con le mie mani à morte
Questo de l'Asia fuggitiuo adduco,
E'l diserto di tutti io solo ammendo;
(Stiansi pure à vedere i tuoi Latini)
O ch'ei vincendo, fia padrone à voi,
Et marito à Lauinia. A cui Latino
Co'l cor sedato in tal guisa rispose.
Giouine valoroso, al tuo valore
A la ferocia tua, che tanto eccede
Nel l'armi, io diferisco. Et tù dourai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa
Temendo, con ragione, & con maturo
Consiglio, in tutti i casi inueglio, & curo,
Che'l mio stato si salui, & la tua vita.
A te del Vecchio Dauno herede, & figlio
Seggio, & regno non manca, oltre à le terre
Di cui tù fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, fauori, & gradi
Da Latino haurai sempre; & maritaggi,
Et donne d'altro affar son per lo Latio,
Et per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch'io ti parli; & senti, & nota
Poscia quel ch'io dirò, che dirò vero
Ben che noiati sia. Fatal diuieto
Mi prohibiua, & gli huomini, & gli Dei
M'hauean vaticinando molte guise,
Denuntiato che mia figlia à nullo
Io maritassi, di color che chiesta
Me l'haueã prima: & pur da l'amor vinto,
Che ti porto io, dal parentado astretto
C'hò con la casa tua, mosso dal pianto,
Et da le preci de la donna mia,
Dandola à te, mi sono al fato opposto:
Hò rotto fede al genero: hò con lui
Presa non giusta, & non sicura guerra.
Da ind in quà tù stesso, tù che primo
Soffri tante fatiche, & tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che trauagli
Siam noi caduti: Che due volte rotti
In due sì gran battaglie; in questo cerchio
Ne siam rinchiusi à stentare à pena
La speranza a'Italia. Il Tebro, è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr'ossa. Et io folle à che torno
Tante fiate al precipitio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge,
Se Turno è stanto, io nel mio regno deggio
I Troiani accettar, che non gli accetto
Hor ch'egli è viuo, & saluo? Et che nõ põ-
Fine à la guerra, à la ruina espressa (go
Del mio regno, & de'miei? che ne diranno

I Rutoli parenti? che diranne
Italia tutta? quando à morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir vn che tanto
Ama la parentela, e'l sangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Habbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano
In Ardea se ne stà mesto, & dolente.
Turno à questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore: & lo rimedio stesso
Gli aggrauò'l male. Ei come pria poteo
Formar parola, in tal guisa rispose.
Nulla per conto mio di me ti caglia
Signor benigno; anzi ti prego in grado
Prendi, ch'io per la lode, & per l'honore
Pareggi con la morte. Et anch'io Padre
Hò le mie mani. Et anco il ferro mio
Hà tagliato, & punta; & fà ferita, e sangue.
Nõ sempre haurà (cred'io) la madre à cãto,
Che di nube lo cuopra, & lo trafugga
Come vil femminella, & di van'ombre
Seco s'inuolua. Et ciò detto; si tacque.
Ma la Regina de l'audace impresa
Del genero dolente, & spauentata
Piangendo, & per angoscia à morte giunta
Lo tenea, lo pregaua, & gli dicea;
Turno, per queste lagrime, per quanto
T'è, se pur t'è de l'infelice Amata
L'honor, l'amore, & la salute in pregio;
(Già che tù sola speme, & sol riposo
Sei de la mia vecchiezza, à te s'appoggia.
In te si fonda di Latino il Regno,
Et la sua degnitade, & la sua casa,
Che ruina minaccia) in don ti chieggio
Astienti di venir co'Teucri à l'arme.
Che qualunque ne segua auuerso caso
Sopra me cade. Ch'io teco di vita
Vscirò pria, che mai suocera, ò serua
Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lauinia virgo
Di rugiadose lagrime, & d'vn foco
Di verginco rossor le guancie aspersi,
Qual fora se di purpura macchiato
Fosse vn candido auorio, ò che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giouine: d'amor non men che d'ira
Acceso, à la Regina breuemente
Così rispose. Ah madre mia, ti prego
In così perigliosa, & dura impresa
Non mi far co'l tuo pianto, & co'l tuo duolo
Sinistro annuntio. Che s'à Turno è dato,
Che muoia; in suo poter più non è posto,
Che di morire indugi. Indi à l'Araldo
Riuolto, và (gli disse) & da mia parte
Quest'ingrata, & spiacenole imbasciata
Porta al Frigio Tiranno; Che dimane
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l'Oriente apparsa; e i Teucri suoi
Contr'à'Rutoli addur più non s'affanni.
Stiensi l'armi de'Rutoli, & de'Teucri
Per mio conto in riposo. Che trà noi
Co'l nostro sangue à diffinir la guerra,
Et di Lauinia le bramate nozze
In sù quel campo à procurar ci hauemo.
Detto così; ver la magion s'inuia
Rapidamente, addur si face auanti
I suoi caualli: & le fattezze, e'l fremito
Notando; se ne gode, & ne concepe
Speme, & vittoria che di razza vsciti
Eran già d'Oritia: da cui Pilunno
Hebbe giumente, & corridori in dono,
Che di candor la neue, & di prestezza
Superauano il vento. Hauean d'intorno
I valletti, & gli aurighi, che palpando,
Forbendo, & vezzeggiando, in varie guise
Gli faceano lieti, baldanzosi, & fieri.
Fatte poscia venir l'armi, si veste
La sua corazza d'oricalco, & d'oro,
Et dentro vi s'adatta, & vi si vibra
Con la persona. Imbraccia si lo scudo,
Proua si l'elmo: & la vermiglia cresta
Squassando il brãdo impugna, il fido brãdo
Da lo stesso Volcano al padre Dauno
Tẽprato in Mõgibello à tutte pruoue. Petr.
Al fine vn'hasta poderosa, & graue

Ch'appo

Ch'appo vn'alta colonna era appoggiata
In mezo de la casa, in man si pianta, (be
Spoglio d'Attore Aurũco. Et poiche l'heb
Brandita,& scossa; Hasta (gridando disse)
Ch'à le mie fattioni vnqua non foste
Chiamata indarno,hora al maggior bisogno
Da te soccorso imploro. Il grande Attore
Armasti i prima, hor sei di Turno i mano.
Dammi che'l corpo atterri, & la corazza
Dischiodi, e'l petto laceri, & trapassi
Di questo Frigio effeminato Eunuco.
Dammi, che'l profumato inanellato
Col ferro attorcigliato Zazzerino
Gli scompigli vna volta, & ne la polue
Lo trauolga, & nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infuriaua; ardea nel volto:
Scintillaua ne gli occhi: horribilmente
Fremea,qual muggia il toro,allor ch'irato
Si prepara à battaglia; & l'ira in cima
Si reca de le corna: indi l'arruota
A qualche trõco,e'l trõco,& l'aura in pri-
Ferendo; alte co' piè sparge l'arena: (ma
Et del futuro assalto i colpi impara.
Da l'altro canto Enea,non men feroce,
Ne l'armi di sua madre,al fiero Marte
S'inanima, & s'accinge, & dal partito,
Che gli era per compor la guerra offerto
Si rallegra, l'accetta: e i suoi compagni
E'l suo figlio assicura,hor di se stesso
La franchezza mostrando, hor le venture
De' fati rammentando,& le promesse.
Indi con la risposta al Rè Latino
Manda chi la disfida, e'l patto accetti,
Et del patto i capitoli, & le leggi
Stabilisca, & confermi. Era de' monti
In sù la cima à pena il Sole apparso
De l'altro giorno, allhor ch'i suoi destrieri
Sorgon da l'onde,& con le nari in alto
Fiamme anhelãdo,il mondo empion di luce:
Quando nel campo i Rutoli discesi,
E i Teucri insieme; sotto à l'alte mura
Fabricar lo steccato. A cui nel mezzo
I fochi, & l'are di gramigna asperse
Furo à gli Dei d'ambe le parti, eretti
Communemente. Et d'ambi i Sacerdoti
Di bianco lino inuolti, & di verbena
Cinti le tempie;andaro;altri con l'acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia, ecco de gli Ausoni, da l'vn canto
A piene porte l'ordinate schiere
Vscir da la Città di picche armate,
Da l'altro de' Troiani, & de' Tirreni
Gir l'essercito tutto in varie guise
D'habiti, e d'armi, e questi incõtro à quelli
Non altramente ch'à battaglia instrutti.
Fra mezzo à tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d'oro,& d'ostro alteramenti adorni.
E'l gran Memmo cõ questi, e'l forte Asila,
Et Messapo con quelli, de' caualli
Il domatore, & di Nettuno il figlio.
Poscia che dato il segno;hebbe ciascuno
Chi di quà,chi di là,preso il suo loco,
Piantar le lancie, e dechinar gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti,e'l volgo inerme
Di veder disiosi; altri in sù' tetti,
Altri in sù' riuellini, e'n sù le torri
Stauan mirando. Et non dal capo lunge
Sedea Giuno in vn colle Albano hor detto:
Ch'allhorchè d'Alba il nome hauea,nè'l pre-
Nè i sacrifici. In questo monte assisa (gio
Vedea de' Laurenti, & de' Troiani
L'accolte genti,& di Latino il seggio.
Iui la Dea, di Turno à la sirocchia,
(Che Dea de' laghi era,e di fiumi anch'ella,
Priuilegio che Gioue allhor le diede,
Che de la pudicitia il fior le tolse)
Disse così; Ninfa de' fiumi honore
Sour'ogni Ninfa à me gioconda, & cara
Tu sai come te sola hò preferita
A tutte l'altre, che di Gioue in Latio
L'ingrato letto han di salire osato.
Et come volentier del Cielo à parte,
Meco t'hò posta, ascolta i tuoi dolori,
Perche di me dolerti vnqua non possa,
Fin che di Latio la fortuna, e'l fato

Me

Me l'hã conceſſo; io prontamẽte, & Turno
Et la tua terra, e i tuoi ſempre hò difeſo.
Or veggio queſto giouine à duello
Con ſegual deſtino eſſer chiamato.
Veggio il dì de la Parca, & la nemica
Forza che gli è vicina. Io queſto accordo
Queſta pugna veder con gli occhi miei
Per me non poſſo. Tu ſe coſa ardiſci
In prò del tuo germano; hora è meſtiero,
Che tu l'adopri, & puoi farlo, & conuienti.
Fallo. Et chi sà, che'l miſero non cangi
Ancor fortuna? A pena hauean ciò detto;
Che Giuturna gemendo, & lagrimando;
Tre volte, & quattro il petto ſi percoſſe.
A cui Giuno ſoggiunſe. E non è tempo
Da ſtare in pianto: Affretta, & da la morte
Scampa (ſe ſcampar puoſſi) il tuo fratello.
O turbando l'accordo, ò ſuſcitando
Nuoua cagion di miſchia, & di tumulto.
Io ſon, che te l'impongo, & te n'affido.
Con queſto la laſciò ſoſpeſa, & meſta,
Et d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i Regi intanto.
Latino il primo, alto in vn carro aſſiſo,
Che da quattro ſuoi nitidi corſieri
Di gran macchina in guiſa era tirato.
Ei di dodici raggi'l fronte adorno
Del Sole auo di lui ſembianza hauea.
Turno trahean due candidi deſtrieri
Con due ſuoi dardi in mano agili, & forti
Enea de la Romana ſtirpe autore
Con l'armi ſue celeſti, & con lo ſcudo,
Che dianzi da le ſtelle era venuto
Vſcìo da l'altro canto, & ſeco à pari
Aſcanio il figlio ſuo, de la gran Roma
La ſeconda ſperanza. A mano, à mano
Il Sacerdote in puro veſte inuolto,
Anzi à gli acceſi altari il nouo parto
D'vna ſetoſa porca, & vna agnella
Ancor non toſa al ſacrificio addueſſe.
Et volti à l'Oriente, in atto humile
S'inchinar tutti, & vino, & farro, & ſale
Sparſer d'ambe le parti: ambe col ferro,
Si com'era vſo à le deuote belue
Segnar le tempie. Allhor il padre Enea
Strinſe la ſpada, & gli occhi al ciel riuolti
Così diſſe pregando. Io queſto Sole
Per teſtimone inuoco, & queſta terra,
Per cui tanto hò fin quì ſofferti affanni.
Inuoco te celeſte, onnipotente,
Eterno Padre, & te Saturnia Giuno
Già ver me più benigna, (& ben ti prego
Che mi ſii tale,) Et te gran Marte inuoco,
Ch'à l'armi imperi, & voi fõti, et uoi fiumi,
Et voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi poſſenti, & vi prometto, & giuro,
Che ſe Turno per ſorte è vincitore
Di queſta pugna, il ſucceſſor del vinto
Gli cederà: ch'à la Città d'Euandro
Si ritrarrà: che mai poſcia ribelle
Non gli ſarà: che guerra, ò lite, ò ſturbo
Alcun'altro più mai non gli farà.
Ma ſe più toſto, com'io prego, & come
Spero che mi ſucceda, al noſtro Marte
La douuta vittoria non ſi froda;
Io non vò già, che gl'Itali ſoggetti
Siano a' miei Teucri, nè a'Italia io ſolo
Tener l'impero: Io uò, ch'ambi del pari
Queſti popoli inuitti haggian tra loro
Gouerno, & leggi eguali, & pace eterna.
A me baſta, ch'io dia ricetto, & culto
A' miei Numi, a'miei Teucri, & ſia Latino
Suocero mio, del ſuo regno, & de l'armi
Signor, rettore, & donno. Io poſcia altroue
Altre mura ergerommi, & de' miei ſteſſi
Fien le fatiche, & di Lauinia il nome.
Così pria diſſe Enea. Così Latino
Seguitò poi con gli occhi, & con la deſtra
Al ciel riuolto. Et io giuro (dicendo)
Le ſteſſe Deità. La terra, il mare,
Le ſtelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti, Il chiuſo centro,
Et la gran poſſa de gl'inferni Dij.
Odami di là sù l'eterno padre,
Che fulminando ſtabiliſce, & ferma
Le promeſſe, & gli accordi. I Numi tutti

Chiamo

Chiamo per testimoni, & tocco l'ara,
Et tocco il foco, & questa pace approuo
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà, ch'ella si rompa
Di voler mio. Non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se'l ciel cadesse
Ne l'imo abisso; Così come ancora
Questo mio scettro (che lo scettro in mano
Hauea per sorte) più nè fronda mai;
Nè virgulto farà; poiche reciso
Dal viuo tronco, ò da radice suelto
Mancò di madre, & già d'arbore, ch'era
Sfrondato, diramato, & secco legno
Di già venuto, & d'oricalco adorno,
Et per man de l'artefice ridotto
In questa forma, per quest'vso in mano
Dei Rè Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l'hostie in mezzo addotte
Trai più famosi; anzi à l'accese fiamme
Le suenar, le smembrar, le suiscerarо:
Et si com'eran palpitanti, & viue,
Le fibre ne spiar, le diero al foco,
N'empier le quadre, e ne colmar gli altari.
Di già disuantaggioso, & diseguale
Questo duello a' Rutoli sembraua:
Et già varij bisbigli, & varij moti
N'eran trà loro: & com'più sanamente
Si rimiraua; più di forze impari
Si vedea Turno. Et egli stesso inditio
Ne diè, che lento, & tacito, & sospeso
Entrò nel campo; & come ancor di pelo
Hauea le guance lieuemente aspērse
Orando anzi à l'altar pallido il volto
Mostrossi, et chino il frōte, e graue il ciglio.
Tale vna languidezza rimirando,
Et tal del volto vn susurrare vdendo
Giuturna sua sorella; infra le schiere
Gittossi, & di Camerte il volto prese.
D'alto legnaggio, di valor paterno
Et di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente, & tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iua Giuturna
Rumor diuersi, & tai voci spargendo.
Ahi che vergogna, che follia, che fallo
Rutoli è'l nostro, che per tanti, & tali
Sola vn'alma s'arrischi? Or siam noi forse
Di numero à nemici inferiori,
O' d'ardire, ò di forze? Ecco quì tutti
Accolti i Teucri, & gli Arcadi, e gli Etru
Che sono anco per fato à Turno infensi. (sci
A due di noi contra vn di loro à mischio,
Che si venisse; di souerchio ancora
Forano i nostri. Ei che per noi combatte
Ne sarà fra gli Dei, cui s'è deuoto
In ciel riposto; Et quì tra noi famoso
Viuerà sempre. Ma di noi che fia
C'hor ce ne stiam sì neghittosi à bada?
La patria perderemo? Et da stranieri,
Et da superbi in seruitute addotti?
Preda, et schermo d'altrui sempre saremo?
Da questo dir la giouentù commossa
Via più s'accende, e'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre. Onde i Latini,
Et gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi, & di quiete,
Pēsier cangiādo, e voglie; hor l'arme tutti
Gridano, tutti pregan, che l'accordo
Sia per non fatto: & tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno, ira pietate, & sdegno.
In questa ecco apparir ne l'aria vn mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati,
Et dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cori.
Videsi per lo lito, & per lo cielo
Di rogio aspērso, vn di palustri augelli
Impaurito, & strepitoso stuolo.
Dietro vn'aquila hauea, ch'à mano, à mano
Giuntolo de lo stagno in sù la riua;
Vn cigno ne ghermì, ch'era di tutti
Il maggiore, e'l più bello. A cotal vista
Gli occhi, et gli animi alzar l'Itale squadre
Et gli augei, che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile à vedere) in vn momento
Stridendo si riuolsero, & ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,

La ni-

La nimica assaliro, & sì d'intorno
La cinser, l'aggirar, l'attrauersaro;
Ch'à cielo aperto, ù dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno, & forza al fine.
Che grauata dal peso, & stretta, & vinta
De la lena mancasse, & de la preda.
Il Cigno dibattendosi, da l'vgne
Soura l'onde gli cadde: & ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.
I Rutoli à tal vista con le grida
Salutar pria l'augurio: Indi à la pugna
Si prepararo. Et fù Tolunnio il primo
Ch'augure incõtro al patto, ãzi à le schiere
Si spinse armato, e disse. Or questo è, questo
Ch'io desiaua. Et questo è quel, ch'io cerco
Hor ne' miei voti. Accetto, & riconosco
Il fauor de gli Dei. Me, me seguite
Rutoli miei. Con me l'armi prendete
Contra al maluagio, che di strana parte
Venuto con la guerra à spauentarci;
Hà voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre, & depreda. Ma ritolto
Questo Cigno gli fia. di nuouo al mare
In fuga se n'andrà. voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringeteui insieme: & riponete
Il vostro Rè, che v'è rapito in saluo.
Detto così; pinse il destriero, & trasse
Contra a' nimici. Andò stridendo, & dritto
L'aura secando il fulminato dardo:
E'nsieme vdissi co'l suo rombo vn grido,
Che'nsino al Ciel, de' Rutoli sentissi.
Insieme scompigliossi'l campo tutto,
Turbarsi i petti, & infiammarsi i cuori.
L'hasta volando, giunse, oue à rincontro
Noue fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d'vna sola Etrusca moglie
Da l'Arcadio Gilippo eran creati.
Vn di lor ne colpì, là ue per mezzo
Il cinto s'attrauersa, & con la fibbia
S'afferra al fianco; iui tra costa, & costa
Penetrando; altamente lo trafisse;
Et morto in sù l'arena lo distese.

Questi'l più riguardeuole ne l'armi
Era de gli alri, e'l più bello, e'l più forte.
Et gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati; incontinente
Chi la spada impugnò; chi prese il dardo:
Et contra il feritor tutti in vn tempo
Come ciechi auentarsi. Incontro à loro
Si mosser de' Laurenti, & de' Latini
Le genti à schiere. Et d'altro lato à schiere
Spinsero i Teucri, e gli Arcadi, et gli Etru
Così d'armi, e di sãgue vguale ardore (sci.
Surse d'ambe le parti: & l'ire, e'l foco
Ch'eran di mezzo, & l'hostie, e le patene
N'andar sossopra. Et tal di ferri, & d'haste
Denso leuossi, & procelloso vn nembo;
Che'l Sol se n'oscurò, sangue ne piouue.
Grida, & fugge Latino, e i Numi offesi
Se ne riporta: & detestando abhorre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il capo tutto: & chi frena i destrieri,
Chi'l carro appresta: & già cõ l'haste basse,
Et con le spade ad inuestir si vanno.
Messapo desioso, che l'accordo
Si disturbasse; incontro al Tosco Aulete
Che come Rè, di real fregi adorno,
Et d'ostro; al sacrificio era assistente,
Spinse il cauallo, & spauentollo in guisa;
Che mentre si ritragge infra gli altari,
C'hauea da tergo; vrtando, si trauolse.
Messapo con la lancia incontinente
Gli si fè sopra: & si com'era in atto
Di supplicarli; il petto gli trafisse.
Quì stà dicendo, & cadi, à i santi Numi
Porco più grato, & vittima migliore.
Cadde il meschino: & fù spirante, & caldo
Souragiunto da gl'Itali, & spogliato.
Diè Corineo per vn gran tizzo à l'ara
Di piglio: & si com'era ardente, & graue
Ad Ebuso, ch'incontro gli venia,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
Il foco, e'l sangue. Et di baleno in guisa
Vn lampo ne la barba gli refulse,
Che diè d'arsiccio odore. Indi gli corse

Sopra

Sopra senza ritegno: & qual trouollo
Da la percossa abbarbagliato, & fermo
L'afferrò per la chioma, à terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, & col trafiere
Gli passò'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor che fra le schiere infuriaua,
S'affilò dietro: & già col brando ignudo
Gli soprastaua, albor c'Also riuolto
La grauosa bipenne, ond'era armato,
Gli piantò ne la fronte: e'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse
Tutto di sangue: ond'ei cadè, & le luci
Chiuse al gran buio, & al perpetuo sonno.
Enea senz'elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto leuando,
Et discorrendo, & richiamando i suoi,
Doue, doue ne gite, che tumulto
Dicea, che furia, che discordia è questa?
Così repente? O rattenete l'ire,
O' non rompete. Il patto è stabilito.
L'accordo è fatto. Solo à me concesso
E' ch'io combatta. A me sol ne lasciate
La cura, e'l carco. Io (non temete) io solo
Il patto vi ratifico, & ui fermo
Con questa sola destra. Et Turno à morte
Di già mi si promette, & mi si deue
Da questi sacrifici. In questa guisa
Gridaua il Teucro Duce: & ecco intanto
Venir d'alto stridendo vna saetta,
Non si sà da qual mano, ò da qual arco
Si dipartisse. O caso, ò Dio che fosse,
Che tanta lode a' Rutoli prestasse,
L'honor se ne celò. Nè mai s'intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno, poiche del cãpo Enea fù tratto,
Et turbar vide i suoi; di nuoua speme
S'accese, & gridò l'armi; & sopra'l carro
D'un salto si lanciò: spinse i caualli
Infra' nemici: Et molti à morte dienne,
Molti ne sgominò: molti n'infranse:
Et con l'haste fuggendo, ne percosse.
Qual'è de l'Hebro in sù la fredda riua
Il sanguinoso Marte, albor ch'entrando
Ne la battaglia, ò con lo scudo intuona,
O' fulmina con l'hasta, e i suoi caualli
Da la furia, & da lui cacciati, et spinti
Ne van co' venti à gara, vrtando i viui
Et calpestrando i morti: & fan col suono
De' piè fino à gli estremi suoi confini
Tremar la Traccia tutta, & uan con essi
Lo spauento, il timor, l'insidie, & l'ire
Del bellicoso Iddio seguaci eterni.
In così fiera, & spauentosa vista
Se ne già Turno la campagna aprendo,
Occidendo, insultando, & di nemici
Miserabil ruina, & strage, & stratio
Hor con l'armi facendo, hor co' destrieri,
Che sudanti, fumanti, & polueroſi
Spargean di sangue, & di sanguigna arena
Con le zãpe, e con l'vgne un nẽbo intorno.
Stenelo ne l'entrar, Tamiro, & Polo
Condusse à morte: i due primi da presso,
L'vltimo da lontano. Et da lunge anco
Glauco percosse, & Lado; i due famosi
Figli d'Imbraso, ne la Licia nati
Da lui stesso nutriti, & parimente
A caualcare, & guerreggiare instrutti.
Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
De l'antico Dolone: il nome hauea
Costui de l'auo, & l'ardimento, e i fatti
Seguia del padre: che de' Greci'l campo
Spiare osando; osò d'Achille ancora
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premiollo
Il figlio di Tideo: Nè però degno
D'vn tanto guiderdone vnqua si tenne.
Turno poscia che'l vide, che da lunge
Lo scorse, con vn dardo il giunse in prima:
Indi à terra gittossi: & qual trouollo
Di già caduto, & moribondo; il piede
Sopra'l collo gl'impresse: & ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciogli, & disse.
Troiano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti: hor gli misura
Costì giacendo: & questo si guadagna
Chi cõtra à Turno ardisce: e'n questa guisa
Si fondan le Città. Dietro à costui
Bute, & di mano in man Darete, & Cloro,

t Sibari, & Terſiloco, & Timete
Lanciando occiſe. Ma Timete in terra
Ferì, che per ſiniſtro, ò per difetto
D'vn ſuo reſtìo cauallo era caduto.
Qual ſopra al grãde Egeo ſonãdo, ſcorre
Il Tracio Bora; che le nubi, e i flutti
Si ſgõbra auanti: & queſti à i lidi, et quelle
A l'Orizonte in fuga ſe ne vanno.
Tal per lo campo ouunque ſi riuolge
Fà Turno ſgominar l'armi, & le ſchiere,
Et tal ſeco ne và furia, & ſpauento,
Che fin'anco al cimier morte minaccia.
Fegeo, tanta fierezza, & tanto orgoglio
Non ſofferendo; al concitato carro
Paroſſi auanti: & lieuemente vn ſalto
Spiccando, con la deſtra al fren s'appeſe
Del ſiniſtro Corſiero: & ſi com'era
Da la fuga rapito, & da la forza
Di tutti inſieme; inſiememente à tutti
(Dal ſentier diuertendoli, & dal corſo)
Facea ſtorpio, & diſturbo. Et ecco al fiãco
Che da la deſtra parte era ſcoperto,
Cotal ſentiſſi de la lancia un colpo:
Che la corazza ancor che doppia, & forte
Straccioglì, e'nfino al viuo lo trafiſſe,
Ma di lieue puntura. Ond'ei riuolto,
E'mbracciato lo ſcudo, et ſtretto il brando
Contragli s'affilaua, & per ſoccorſo
Gridaua intanto. Ma le ruote, & l'aſſe,
Ch'erano in moto, vrtandolo; à roueſcio
Gittarlo: & Turno immantinente addoſſo
Sagliendoli, infra l'elmo, & la gorziera
Il collo gli reciſe, & dal ſuo buſto
Tronco il capo laſciolli in sù l'arena.
Mentre così vincendo, & d'ogni parte
Con tanta ſtrage il campo traſcorrendo
Se ne và Turno: Enea dal fido Acate,
Da Mnemmo, & dal ſuo figlio accõpagnato,
Come da la ſaetta era ferito,
Sour'vn'haſta appoggiato à lento paſſo
Verſo gli alloggiamenti ſi ritragge.
Fui contra à lo ſtral, contra à ſe ſteſſo
S'inaſpra, & frange il telo, & di ſua mano
Ripeſca il ferro. Et pöiche in darno il tenta
Comanda che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, & d'ogn'intorno s'apra
Sì, che toſto dal corpo gli ſi ſuelga,
Et toſto à la battaglia ſe ne torni.
Comparſo intanto era à la cura Iapi
Di Iaſo il figlio, ſour'ogn'altro amato
Da Febo. Et Febo ſteſſo allhor, ch'acceſo
Era da l'amor ſuo, la cetra, & l'arco,
E'l vaticinio, & qual de l'arti ſue
Più l'aggradaſſe, à ſua ſcelta gli offerſe.
Ei, che del vecchio infermo, & già caduto
Suo padre la ſalute, & gli anni amaua,
Saper de l'herbe la poſſanza, & l'vſo
Di medicare eleſſe: & ſenza lingua,
Et ſenza lode, & del futuro ignaro
Moſtrarſi in pria, che non ritorre à morte
Chi li diè vita. A la ſua lancia Enea
Stana appoggiato, & fieramente acceſo
Fremendo, hauea di giouini vn grã cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non ſi mouea. Sbracciata intanto,
Et con la veſte à la cintura auuolta,
Qual de' medici è l'vſo, il vecchio Iapi
Gli era d'intorno: & con diuerſe pruoue
Di man, di ferri, di liquori, & d'herbe
In van s'affaticaua: inuano ogn'opra,
Ogn'arte, ogni rimedio: e i preghi, e i voti
Al ſuo maeſtro Apollo erantentati.
De la battaglia rinforzaua intanto
Lo ſcõpiglio, & l'horrore: & già'l periglio
S'auuicinaua; già di polue il Cielo,
Di Caualieri'l campo era couerto.
Che fin dentro a' ripari, & fra le tende
Ne cadeuano i dardi; & già da preſſo
S'vdian de' combattenti, & de' caduti
I lamenti, & le grida. Il caſo indegno
D'Enea ſuo figlio, e'l ſuo ſteſſo dolore
In ſe Ciprigna, e nel ſuo cor ſentendo;
Ratto v'accorſe; & fin di Creta adduſſe
Di Dittamo vn ceſpuglio, che recente
Di ſua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, & d'oſtro i fiori
Tutto conſperſo, & rugiadoſo ancora.
Queſt herba per natura à i capri è nota,

Et da

Et da lor cerca albor che'l tergo, ò'l fianco
Ne van di dardo, ò di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro vn nembo
Ne venne ascosa, & col salubre sugo
D'Ambrosia, & d'odorata Panacea
Mischiolla: & poscia i tiepidi liquori,
Ch'eran già presti in tal guisa ne sparse,
Che niun se n'auuidde. Et n'hebbe à pena
La piaga infusa, che l'angoscia, e'l duolo
Cessò repente: Il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse:
Et seguendo, la mano, il ferro stesso
Come da se n'vscì, spedito, & forte,
Et nel pristino suo vigor ridotto
Enea dritto leuossi. Iapi il primo
A che (disse) badate? Et perche l'arme
Tosto non gli adducete? onde, à lui volto
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo.
Enea, non è, non è per possa humana,
O' per humano auuiso, ò per mia cura
Questo auuenuto; vn Dio certo, vn grã Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desioso, entrambi
S'hauea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, & la sinistra
Di scudo armata. Et già l'hasta squassãdo,
D'indugio impatiente in sù la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne.
Che si com'era di tutt'armi inuolto
Il caro Iulo caramente accolse:
Et con le labbia à pena entro l'elmetto
Baciollo, & disse; Figlio mio da me
La sofferenza, & la virtute impara,
La fortuna da gli altri. Io quel che posso,
Hor con questa mia destra ti difendo,
Honor, grandezza, & signoria t'acquisto,
Col sangue mio. Tu poi quando maturi
Fian gli anni tuoi, fà che d'Enea tuo padre,
Et d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche, e i gesti loro
A gloria, & à vertute essempi, & sproni.
Detto così; fuor de le porte vscendo
Brandì la lancia, & tutti in vn drappello
Ristrinse i suoi. Memmo, & Anteo con esso,
Et quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati à guardia; il vallo abbandonando
Dietro gli s'inuiaro. Allhor di polue
Leuossi vn nembo, & d'ogn'intorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.
Turno di sopra vn'argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
Vidderla, & ne temero, & ne tremaro
Gli Ausonij tutti. Vdinne il suon da lunge
Giuturna in prima, e' per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polueroso, & scuro
Tal se n'andò, qual d'alto mare à terra
Squarciato nẽbo, quando (oime) che segno,
Et che spauento, & che ruina apporta
A i miseri coloni: & quanta strage
Agli alberi, à le biade, à la vendemia
Se ne prepara; & qual se n'ode in tanto
Sonar procella, & venir vento à riua.
Cotal contra a' nemici'l Teucro Duce
Co' suoi, come in vn gruppo insieme vniti
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archetio, Vfente, & Epulone
Negir per terra. Acata, e Memmo, et Gìa,
Et Timbreo gli affrontaro: et ciascun d'essi
Atterrò'l suo. Cadde Tolunnio appresso
L'Augure, che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere
Tutto in vn tempo empiessi'l Ciel di grida,
La campagna di polue: & volti in fuga
Se negiro i Latini. Enea sdegnando
Et di seguire, e d'incontrar qual fosse
Pedone, ò cauallier, che ò lunge, ò presso
Di prouocarlo, & di ferirlo osasse.
Sol di Turno cercando, iua per entro
Quella densa caligine, e'l suo neme
Solamente gridando; à la battaglia
Lo disfidaua. Impaurita, & mesta
Di ciò Giuturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi
Et giù Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne. Et ella in vece,
E'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, à la fauella, da ogni moto

Raffomigliando, in ſeggio vi ſi poſe.
Et ne preſe le redini, & lo reſſe.
Qual ne và negra rondine aliando
Per le caſe de' ricchi albor che piume,
Et fuſcelletti al cominciato nido
Quinci, & quindi rauna, ò picciol' eſca
A' ſuoi loquaci pargoletti adduce:
Che ſotto à i porticali, & ſopra l'acque,
Et per gli atrij volando, & per le ſale
Hor alto, hor baſſo ſi trauolue, & gira.
Cotal Giuturna il campo attrauerſando
Per ogni parte ſi ſpingea col carro,
Et co' deſtrieri infra i nemici à volo
Souente à loco, à loco, il ſuo fratello
Vincitor dimoſtrando: & non ſoffrendo,
Che punto dimoraſſe, ò ch'à rincontro
O pur vicino, al gran Teucro ne giſſe.
Enea da l'altro canto incontro à lui
Volgendo, riuolgendo, & fra le ſchiere
Così com'eran diſſipate, & ſparſe,
Indarno ricercandolo, il chiamaua
Ad alta voce. Et mai gli occhi non torſe
Ou'ei ſi fuſſe, & dietro non gli moſſe;
Ch'ella co' ſuoi corſieri in più diuerſa,
Et più lontana parte non fuggiſſe.
Or che farà, ch'ogni penſiero, ogn'opra
Ogni diſegno gli rieſce in vano?
E i penſier ſon diuerſi? Ecco Meſapo,
Che per lo campo diſcorrendo intanto
D'improuiſo l'incontra. Et ſi com'era
D'vna coppia di dardi à la leggiera
Ne la ſiniſtra armato; vn ne gli traſſe
Dritto sì, che feria; ſe non ch'Enea
Gli fece ſchermo, & rannicchiato, e ſtretto
Chinoſſi alquanto. Et pur ne l'elmo il colſe,
E'l cimier ne diuelſe. Irato ſurſe,
Et poiche d'i nemici attorneggiato
Si vide, & che i caualli eran di Turno
Di già ſpariti; à Gioue, à i ſacri altari
Del violato accordo, & de l'inſidie
Molto ſi proteſtò. Poſcia tra loro
Gittoſſi impetuoſo, & ſtratio, & ſtragge
Proſperamente ouunque ſi riuolſe
Ne fece à tutto corſo. Et ſenza freno
Si diede à l'ira, & à la furia in preda.
Or qual Nume ſarà, ch'à dir m'aiti
Le tante occiſioni, & sì diuerſe,
Che di Duci, & di ſchiere, & di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'vna parte
Turno da l'altra. Ah Gioue. sì crudele,
Sì ſanguinoſa guerra infra due genti,
Che ſaran poſcia eternamente in pace?
Enea, Sucrone, vn de' più forti Auſoni
Occiſe in prima: Et primamente i Teucri
Fermò, ch'eran da lui riuolti in fuga.
L'incontrò, lo ferì, ſenza dimora
Morto à terra il gittò. Ch'in vn de' fianchi
Con la ſpada lo colſe, & ne le coſte,
Et ne la vita ſteſſa ne gl'immerſe.
Turno à piè diſmontato, Amico in terra
Che da cauallo era caduto, infiſſe.
Et ſeco il frate il ſuo Dioro eſtinſe.
L'vn di lancia ferì, l'altro di brando.
Et d'ambi i capi da i lor tronchi auulſi,
Si com'eran di poluere, & di ſangue
Stillanti, & lordi, per le chiome appeſe
Anzi al carro ſi poſe. Et via ſeguendo
Quegli Talone, & Tanai, & Cetego
Tre feroci Latini ad vno aſſalto
Si ſteſe auanti; e'l meſto Onite appreſſo
Figlio di Peritìa, gloria di Tebe.
Et tre dal canto ſuo quegli n'anciſe,
Ch'eran fratelli de la Libia vſciti,
Et de' campi d'Apollo: à cui per quarto
Menete aggiunſe. Ah come il fato indarno
Si fugge. Infin d'Arcadia fù coſtui
Quì condotto à morire: e'n sù la riua
Era nato di Lerna, oue peſcando
Da l'armi, da le corti, & da' palagi
Si tenea lunge, & ſolo il ſuo tugurio
Hauea per reggia, & per Signore il padre
Pouero agricoltor de' campi altrui.
Come due fochi in due diuerſe parti
D'vn ſecco boſco acceſi, ardon ſonando
Le Quercie, e i Lauri, ò due rapidi, e gonfi
Torrenti, che nel mar da gli alti monti
Precipitando; ſe ne và ciaſcuno
Il ſuo camino aprendo, & ciò che truoua

Si caccia

Si caccia auanti, & romoreggia, & ſpuma
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le ſchiere ſgominando, & queſti, & quelli
Atterrando, ne giàn, da l'vna parte
Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira,
Or ſi che di furor ſi bolle, & ſcoppia,
E con tutte le forze à ferir vaſſi.
Che l'eſſer vinto, & non la morte è morte.
Et quì Murrano, vn che ſuperbo, & gõfio,
Del nome, & de l'origine vantando
Se ne già de gli antichi aui, & biſaui
Latini Regi; fù d'vn balzo à terra
Da la furia d'Enea ſpinto, & trauolto.
Si che di lui, del carro, & de le ruote
Fatto vn viluppo, i ſuoi ſteſſi caualli
Il Signore obliando incrudelirſi,
Et ſotto al giogo, & ſotto à i calci accolto
L'infranſer, lo piagar, lo ſtraſcinaro,
Et l'anciſero al fine. Hilo, che fiero,
Et minaccioſo auanti gli ſi fece,
Seguì Turno à ferir di dardo in guiſa;
Che de l'elmetto la dorata piaſtra,
Et le tempie, e'l cerebro gli trafiſſe.
Nè tu Creteo di man di Turno vſciſti,
Perche de' più robuſti, & de' più forti
Foſti de' Greci. Nè di man d'Enea
Scampar cupento i ſuoi Numi inuocati:
Che nel petto ferillo, & non gli valſe
Lo ſcudo, che di bronzo era couerto.
Et tu che contra à tante Argiue ſchiere,
Et contra al domator di Troia Achille
Eolo non cadeſti; in queſti campi
Foſti, qual gran coloſſo, à terra ſteſo.
Ma che? Queſt'era il fin de' giorni tuoi:
Quì cader t'era dato. Appo Lirneſo
Altamente naſceſti: appo Laurento
Humil ſepolcro hauoſti. Eran già tutti
Quinci i Latini, & quindi i Teucri à frõte,
Et tra lor meſcolati Aſila, & Memmo,
Et Sereſto, & Meſſapo, & le falangi
De gli Arcadi, & de' Toſchi, ogn'un perſe,
Et tutti inſieme, con eſtrema poſſa,
Con eſtremo valor, ſenza ripoſo
Facean mortale, & ſanguinoſa miſchia.

Quì nel penſiero al trauagliato figlio
Poſe Ciprigna di voltar le ſchiere
Subitamente, à le nemiche mura.
Et con quel nuouo inopinato auuiſo
Aſſalir, diſturbare, & l'Oſte inſieme,
Et la Città por de' Latini in forſe.
Et ſi come di Turno inueſtigando,
Volgea le luci in queſta parte, e'n quella;
Vide Laurento, che non tocco ancora
Staua da tanta guerra immune, & ſceuro.
Et da l'occaſion ſubitamente
Preſo conſiglio, à ſe Memmo, Sereſto,
Et Sergeſto chiamando; indi vicino
Soura un colle ſi traſſe, oue de' Teuci
A man, à man ſi raunar le ſchiere.
Et ſi come raccolti, armati, & ſtretti
S'eran già fermi; in mezzo alto leuoſſi,
Et così diſſe. Vdite, & ſenza indugio
Fate quel ch io dirò. Gioue è con noi.
Et perche sì repente io mi riſolua
A queſta impreſa: non però di voi
Alcun ſia che men pronto vi ſi moſtri.
Hoggi, ò che'l Rè Latino al noſtro impero
Conuerrà, ch'obediſca, & freno accetti;
O' che queſta Città, ſeme, & cagione
Di queſta guerra, & queſto regno tutto
A foco, à ferro, & à ruina andranne.
Et che deggio aſpettar? che non più Turno
Fugga, ſi come fà la pugna mia?
Et che vinto vna volta, ſi contenti
Di combattere vn'altra? Il capo, e'l fine
Cittadin miei di queſta guerra è queſto.
Via col foco à le mura, & con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo.
Hauea ciò detto, quãdo ogn'uno à gara,
Et tutti inſieme inanimati, & ſtretti
Di conio in guiſa, qual'intera maſſa
Appreſſar la Città. Vi furon preſte
Le ſcale, e'l foco. Altri aſſalir le porte,
Et queſti, & quelli occiſero, e cacciaro,
Come pria s'abbattero. Altri lanciando
Oppugnar la muraglia, onde leuoſſi
Di terra vn nembo, che fece ombra al Sole
Enea ſotto à le mura attorneggiato

Da' primi suoi, la destra alto, & la voce
Leuando, hor con Latino, hor con gli Dei
Si protestaua, che due volte à l'armi
Era forzato, & che due volte il patto
Gli si turbaua. I cittadini intanto
Faccan tumulto. Et chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri, & che le porte
Fossero aperte, il Rè fin sù le mura
A ciò trahendo. Et chi l'armi gridando,
S'appresta ua à difesa. Era à vederli
Qual'è di pecchie entro vna caua rupe
Accolto sciamo, alhor che dal pastore
D'amaro fumo è la cauerna offesa:
Che trepide, confuse, & d'ira accese
Per l'inceratc fabriche trauolte
Discorrendo, & ronzando se ne vanno.
Al cui stridor l'affumigata grotta
Mormora, & tetro odore à l'aura eshala.
In questo tempo vn'infortunio horrẽdo
Timor, confusione, & duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, & pose in pianto
Il popol tutto, & fin che la Regina
Visto da lunge, incontro à la Cittade
Venire i Teucri, & già le faci, & l'armi
Volar per entro; & più nulla sentendo,
O' vedendo de' Rutoli, ò di Turno;
Onde aita, ò speranza le venisse;
Si credè la meschina, che già l'Hoste
Fosse sconfitto, e'l genero caduto.
Ogni cosa in ruina. Et presa, & vinta
Da subito dolore, alto gridando;
Ah, ch'io la colpa (disse) io la cagione,
Io l'origine son di tanto male.
Et dopò molto affliggersi, & dolersi
Già furiosa, & di morir disposta
Il petto aprissi, & la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, & de l'infame
Nodo il collo s'auuinse, & strangolossi.
Vdito il caso la diletta figlia
I biondi crini, & le rosate guancie
Prima si lacerò, poscia la turba
V'accorse de le donne, & di tumulto,
Di pianti, di stridori, & vlulati
La Reggia tutta, & la Cittade empiessi.
Ogn'un si sgomentò. Latino afflitto
De la morte d'Amata, & del periglio
Del regno tutto; laniossi il manto,
Bruttossi il bianco, & venerabil crine
D'immonda polue, amaramente pianse,
Che per suocero dianzi, & per amico
Non si confederò col Frigio Duce.
Turno, ch'in questo mezzo combattẽdo
Rimaso era del campo in sù l'estremo
Incontro à pochi, & quelli anco dispersi;
Già scemo di vigore, & trasportato
Da' suoi caualli, che ritrosi, & stanchi
Ogn'hor più se n'andauano, & lontani;
In se confuso, & dubbio se ne stana:
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror, che non compreso ancora
Gli hauea da quella parte il vẽto addotto.
Porse l'orecchie, e'l mormorìo sentendo
De la Città, che tuttauia più chiaro
Di tumulto sembraua, & di trauaglio;
O (disse) che sent'io? che nouitate,
Et che rumore, & che trambusto è questo,
Che di dentro mi fere? Et quasi vscito
Di se, mirando, & ascoltando stette.
Cui la sorella, come già conuersa
Era in Metisco; & come i suoi caualli
Staua reggendo, si riuolse, & disse.
Di quà Turno, di quà, quinci la strada
Ne s'apre à la vittoria. Altri à difesa
Saran de la Città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fà strage: & tu da questa
Distruggi i suoi; che nõ men gloria haremo,
Et più sangue faremo. Et Turno à lei.
O mia sorella; che mia suora certo
Sei tu: ben ti conobbi infin da l'hora,
Che turbasti l'accordo, & che poi meco
Ne la battaglia entrasti: hor benche Dea
Indarno mi t'ascondi: & chi dal cielo
Così quà giù ti manda à soffrir meco
Tante fatiche? à veder forse à morte
Gir tuo fratello? Et che, misero, deggio
Far altro homai? qual mi si mostra altrõde
O' salute, ò speranza? Io stesso hò visto
Con gli occhi mici, lo mio nome chiamãdo,

Cadere

Cadere il gran Murrano. Et chi mi resta
Di lui più fido, & più caro compagno?
E'l magnanimo Vfente anco è perito,
Credo per non veder le mie vergogne.
E'l corpo, & l'armi sue (lasso) in potere
Son de'nemici. Et soffrirò (che questo
Sol ci mancaua) di vedermi auanti
Aprir le mura, & ruinare i tetti
De la nostra Città? Ne fia che Drance
Menta de la mia fuga? Et fia che Turno
Volga le spalle, & quella terra il vegga?
Sì granmale, è morire? Inferni Dij
Accoglietemi voi, poiche i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato, & santo,
Et non sarò de'miei grand'aui indegno.
Ciò disse à pena: Et ecco à tutta briglia
Venir per mezzo à le nemiche schiere
Vn Caualier, che Sange era nomato:
Di spuma, & di sudore il suo cauallo
Ei di sangue era sparso: in volto infissa
Portaua vna saetta, & con gran furia
Turno chiamando, & ricercando andaua.
Poscia che'l vide; In te (disse) è riposta
Ogni speranza; habbi pietà de' tuoi.
Enea và come vn folgore atterrando
Tutto ciò che d'auanti gli si para,
Et le mura, & le torri, e'l regno tutto
Di ruinar minaccia, & già le faci
Volano a' tetti. A te gli occhi riuolti
Son de' Latini. Et già Latino stesso
Vacilla, & frà due stessi, à qual di voi
S'attenga, & di cui suocero s'appelli.
La Regina, che solo era sostegno
De la tua parte, di sua propria mano
Per timore, & per odio de la vita
S'è strangolata. Solamente Atina,
Et Mesapo à difesa de le porte
Fan testa. Ma gli vanno i Teucri à schiere
Con tant'haste à rincontro, & tante spade
Serrati insieme, quante à pena in campo
Non son le biade. Et tù per questa vota,
Et deserta campagna, il carro indarno
Spingendo, & volteggiando te ne stai.
Turno da tante horribili nouelle
Sopraggionto in vn tempo, & spauentato
Si smarì, s'ammutì, co'l viso à terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania, e lutto,
Et dolore, e furore, & conscienza
Del suo stesso valore accolti in vno
Gli arsero il core, & gli auuãparo il volto.
Ma poscia che gli fù la nebbia, & l'õbra
De la mente sparita; & che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte;
Cosi com'era ancor turbato, & fero
Di sopra al carro à la Città riuolse
L'ardente vista. Et ecco in sù le mura
Vede ch'vna gran fiãma al cielo ondeggia:
Gli assiti, i ponti, & le bertesche ardendo.
D'vna torre ch'à guardia era da lui
De la muraglia in sù le ruote eretta,
Et disse; Già sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m'attrauersi?
Via doue la fortuna, & Dio ne chiama.
Fermo son di venir co'l Teucro à l'armi,
Et soffrir de la pugna, & de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tù mi vegga
De la gloria de'miei (sorella) indegno.
Hor al fato mi lascia. Et sostien ch'io
Disfoghi infuriando il mio furore.
Cosi dicendo; fuor del carro à terra
Gittossi incontinente: & la sirocchia
Lasciando afflitta; via per mezzo à l'armi,
Et per mezzo a'nemici à correr diessi.
Qual di cima d'vn monte in precipitio
Rotolando si volge vn sasso alpestro:
Che dal vento, ò da gli anni, ò da la pioggia
Diuelto, per le piaggie, à scosse, à balzi
Vada senza ritegno: & da le selue,
Et de gli armenti, & de' pastori insieme
Meni guasto, ruina, & strage auanti.
Tal per l'opposte, & sbaragliate schiere
Se ne già Turno. Et giunto oue in conspetto
De la Città, di molto sangue il campo
Era già sparso, & pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, & con gran voce disse.
State Rutoli à dietro, & voi Latini
Toglietimi da l'armi. Ogni fortuna

Qual

Qual ch'ella sia di questa pugna è mia.
A me la colpa, à me si dee la pena
Del violato accordo; à me per tutti
Pugnar debitamente si conuiene.
A questo dir di mezzo ogn'un si tolse,
Ogn'un si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse: Et da le mura, & da le torri,
Et da tutte l'imprese si ritrasse.
Per letitia essultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Ne l'armi, e'in se medesmo si raccolse.
Quãto il grãd'Ato, ò'l grãd'Erice à l'aura
Non sorge à pena, ò'l grã padre Appẽnino
Allhor che d'Elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, & che di neue
Gioioso alteramente s'incappella'.
I Rutoli, i Latini, i Teucri, & tutti
O' ch'à la guardia, ò ch'à l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ogn'vn à gara
L'armi deposte; à rimirar si diero.
Latino, esso Re stesso spettatore
Ne fù con marauiglia, ch'anzi à lui
Altri due Re sì grandi, & di due parti
Del mondo sì diuerse, & sì remote
Fosser de l'armi al paragon venuti.
Eglino, poiche largo, & sgombro il cãpo
Hebber d'auanti: non si fur da lunge
Veduti à pena; che correndo emtrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S'auuentar di lontano, indi s'vrtaro.
E'l tonar de gli scudi, e'l suon de gli elmi
Fe la terra tremare. Et l'aura à i colpi
Fischiò de'brandi. La fortuna insieme
Si mischiò co'l valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila, ò del Taburno in cima
D'amore accesi, con le fronti auuerse
Van due tori animosi à rincontrarsi.
Che pauidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s'ammutisce, & guarda
La torma tutta, & le giuuenche intanto
Stan dubie, à cui di lor marito, & donno
Sia de l'armento à diuenir concesso,
Et essi vrtando con le corna intanto
Si dan ferute, che le spalle, e i fianchi
Negrõdan sangue, & ne rimuggia il bosco.
Tal del Troiano, & de l'Ausonio Duce
Era la pugna, & tal de le percosse,
Et de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Gioue nel ciel librate, & pari
Tenne le sue bilancia, Et d'ambi il fato
Contrapesando attese à qual di loro
Desse la sua fatica, e'l suo valore
De la vittoria, ò de la morte il crollo.
Quì Turno a tẽpo, che sicuro, & destro
Gli parue, alto leuossi, & con la spada
Di tutta forza à l'auuersario trasse,
Et ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri
Trepidaro i Latini, & sgomentarsi
Tutte d'ambi gli esserciti le schiere!
Ma la perfida spada in mezo al colpo
Si ruppe, e'n su'l feruore abbandonollo
Sì che la fuga in sua vece gli valse,
Ch'à fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, & che da l'else
L'arme conobbe, che la sua non era.
E' fama, che da l'impeto accecato
Allhor che prima à la battaglia vscendo
Giunse Turno; i caualli, e'l carro ascese;
Per la confusione, & per la fretta
Lasciato il patrio bando, à quel di piglio
Diè per disauentura, che d'auanti
Gli s'abattè del suo Metisco in prima,
Et questo, finche dissipati, & rotti
N'andaro i Teucri; assai fedele, & saldo
Lungamente gli resse. Ma venuto
Con l'armi di Vulcano à paragone;
Come quel che di mano era costrutto
Di mortal fabro; mal temprato, & frale
Qual di ghiaccio si franse, & ne la sabbia
Ne rifulfero i pezzi. Et cosi Turno
Fuggẽdo, hor quinci, hor quindi p lo cãpo
Qual forsennato indarno s'aggiraua,
D'ogni parte rinchiuso, che da l'vna
Lo serrauano i Frigi, & la palude,
E'l fosso, & la muraglia era da l'altra;
Et non men ch'ei fuggisse, il Teucro Duce
(Come che da la piaga ancor tardato

Fosse

Fosse de le saette, & le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitaua
L'ardente voglia, & la speranza eguale
A la tema di lui sì lo spingea
Che già, già gli era sopra, & già'l feria.
Così Ceruo fugace, ò da le ripe
Chiuso d'vn'alto fiume, ò circondato
Da le vermiglie abbominate penne,
Se da veltro è cacciato, ò da molosso
Che correndo, & latrando lo persegua,
Di quà di lui, di là, del precipitio
Temendo, & de gli strali, & de gli agguati
Fugge, rifugge, si trauolue, & torna
Per mille vie: nè dal feroce Alano
E' però meno atteso, & men seguito,
Che mai non l'abbãdona: Et già gli è presso
A bocca aperta, & già par che l'aggiunga,
E'l prenda, e'l tenga. Et come se'l tenesse
Schiattisce, e'l vẽto morde, e i dẽti ciocca.
Allhor le grida alzarsi, à cui le rupi
De'monti, e i laghi intorno rispondendo;
L'aria, e'l Ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia, Turno gridando,
Et rampognando i suoi del proprio nome
Ciascun chiamaua, e'l suo brando chiedea.
Enea da l'altra parte minacciando
A tutti vnitamente, & à qualunche
Di souuenirlo, & d'appressarlo osasse:
Che faria de le genti occisione
Senza pietà, ch'à sacco, à ferro, à foco
Metteria la Cittade, e'l regno tutto;
Si com'era ferito il seguitaua.
Cinque volte girando il campo tutto,
Et cinque rigirando, & molte, & molte
Di quà, di là correndo imperuersaro:
Che non per giuoco, non per lieue acquisto
D'onor; ma per l'imperio, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era à Fauno sacrato vn'oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A'nauiganti; che dal mare vsciti
A saluamento, al tronco, à i rami suoi
Lasciauano i lor voti, & le lor vesti
A questo Dio de'Laurenti appese.
Non hebbero i Troiani à questo sacro
Più ch'à gli altri profani arbori, ò sterpi
Alcun riguardo, Onde con gli altri tutti
Lo disstirpar, perche netto, & spedito
Restasse il campo al Martiale incontro.
De l'oleastro in loco, era caduta
L'hasta d'Enea; quì l'impeto la trasse,
Quì si tenea tra le sue barbe infissa:
Et quì per ricourarla il Teucro Duce
Chinossi, & per far pruoua, se con essa
Lanciando, lo fermasse almen da lunge
Poich'appressar correndo no'l potea.
Allhor per tema in se Turno confuso,
Habbi Fauno di me cura, & pietate,
(Disse pregando.) Et tù benigna terra
Sij del suo ferro à mio scampo tenace,
Se i vostri sacrifici, e i vostri honori
Io mai sempre curai, che pur da Frigi
Son così vilipesi, & profanati. (no:
Ciò disse, Et nõ fù'l detto, e'l voto i va-
Ch'Enea molta fatica, & molto indugio
Mise intorno al suo telo, ne con forza,
Ne con industria alcuna hebbe possanza
Mai di sferrarlo. Hor mentre vi s'affanna
Et vi studia, & vi suda; ecco Giuturna
Vn'altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, & la sua spada
Al fratello appresenta. Et d'altra parte
Venere, disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse; incontinente anch'ella
Accorse al figlio; & l'hasta gli diuelse.
Così d'arme, di speme, & d'ardimento
Ambidue rinforzati, & l'vn del brando,
L'altro de l'hasta altero; vn'altra volta
A vittoria anhelando s'azzuffaro.
Staua Giuno à mirar questa battaglia
Sour'vn nembo dorato, allhor che Gioue
Così le disse; Et che faremo al fine
Donna? & che far ci resta? Io sò che sai
Et tù l'affermi, che da'fati Enea
Si deue al cielo, & che tra noi s'aspetta.
Ch'agogni più? che macchini, & che speri?
A che tra queste nubi hor ti rauuolgi?

Conue-

Conueneuol ti ſembra, & degna coſa
Che mortal ferro à violar preſuma
Vn che ſia diuo. Et ti par degno, & giuſto
Ch'à Turno in man la ſpada ſi riponga
Quando egli ſteſſo la ſi tolſe, & ruppe?
Et l'hauria ſenza te Giuturna oſato,
Non che potuto? Ah creſcer forza à vinti.
Togliti giù da queſta impreſa homai,
Togliti: & me, che te ne prego, aſcolta.
Ne ſoffrir che'l dolor, ch'entro ti rode
Cangiando il dolce tuo ſereno aſpetto
Sì ti conturbi, & sì ſpeſſo cagione
Mi ſia d'amaritudine, & di noia.
Queſt è l'vltima fine. Aſſai per mare,
Aſſai per terra hai tù fin quì potuto
A veſſare i Troiani, à muouer guerra
Coſi nefanda, à ſcompigliar la caſa
Del Re Latino, e'ntorbidar le nozze,
Si come hai fatto. Hor più tentar non lece,
Et io te'l vieto. Et quì Gioue ſi tacque.
Abbaſsò'l volto, & humilmente à lui
Coſi Giuno riſpoſe, Io, perche noto
M'è Signor mio queſto tuo gran volere;
Ancor contra mia voglia abbandonata
Hò l'aita di Turno; & quì da terra
Mi ſon leuata: che ſe ciò non foſſe,
Me coſi ſolitaria non vedreſti,
Com'hor mi vedi in queſte nubi aſcoſa,
Et diſpoſta à ſoffrir tutto ch'io ſoffro
Degno, & non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimeſcolerei per la battaglia
A danno d'Troiani. Io ſolo in queſto
(Te'l confeſſo) à Giuturna hò perſuaſo
Ch'al ſuo miſero frate in ſi grand'uopo
Non manchi di ſoccorſo; & ch'ogni coſa
Tenti per la ſalute, & per lo ſcampo
De la ſua vita. Et non però le diſſi
Giamai, che l'arco, & le ſaette opraſſe
Incontr'Enea te'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch'à noi celeſti Numi
Solo è Nume implacabile, & tremendo.
Hora per obbedirti, & perche ſtanca
Di queſta guerra, & faſtidita io ſono,
Cedo, & più non contendo. Et ſol di queſto
Deſio, che mi compiaccia, & queſto al fato
Non è ſoggetto, che per mio contento,
Per honor de'Latini, per grandezza
Et maeſtà de'tuoi; quando la pace,
L'accordo, e'l maritaggio ſia conchiuſo
(Che ſia felicemente) il nome antico
Di Latio, & de le ſue natiue genti,
L'habito, & la fauella non ſi mute.
Ne mai Teucri ſi chiamino, ò Troiani.
Sempre Latio ſia Latio: & ſempre Albani
Sian d'Alba i Regi, & la Romana ſtirpe
D'Italica virtù poſſente, & chiara.
Poiche Troia perì, laſcia che pera
Anco il ſuo nome. A ciò Gioue ſorriſe:
Et coſi le riſpoſe, Ah ſei pur nata
Ancor tù di Saturno, & ma ſorella;
Et conſenti che l'ira, & l'acerbezza
Coſi ti vinca. Hor come follemente
Le concepeſte, il cor te ne diſgombra
Homai del tutto. Et tutto io ti concedo,
Che tù domandi: Et vinto mi ti rendo,
La fauella, il coſtume, e'l nome loro
Ritenganſi gli Auſoni: Et ſolo i corpi
Habbian con eſſi i Teucri vniti, & miſti
D'ambedue queſti popoli i coſtumi,
I riti, i ſacrifici in vno accolti
Vna gente farò ch'ad vna voce
Latini ſi diranno: & quei che d'ambi
Naſceran poi ſour'à l'humana gente
Si vedrà di poſſanza, & di pietade
Girne à'celeſti vguali. Et non mai tanto
Sarai tù colta, & riuerita altroue.
Di ciò Giuno appagoſſi: Et lieta, & mite
Già verſo i Teucri, al ciel fece ritorno.
Gioue poſcia Giuturna da l'aita
Diſtor penſò di ſuo fratello, e'l fece
In queſta guiſa; Due le peſti ſono
Che ſon Dire chiamate, al mondo vſcite
Con Megera ad vn parto, à lei ſorelle,
Figlie à la Notte, & di Cocito alunne,
Che d'aſpi han parimente irte le chiome,
Et di ventoſe buccie i dorſi alati.
Queſte di Gioue al tribunale intorno,
O de la ſua gran reggia anzi à la ſoglia

Si pre-

Si presentano allhor, che pena, & pesti,
Et morti à noi mortali, & guerre à' luoghi
Che ne son meriteuoli apparecchia.
Vna di loro à terra immantinente
Spinse il Padre celeste: onde Giuturna
De la fraterna morte augurio hauesse.
Mosse la Dira, & di tempesta in guisa
Ch'impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta, che da Parto,
O da Cidone auuelenata vsciisse,
Et non vista ronzando, l'ombre aprendo
Ferita immedicabile, portasse.
Giunta là' ve di Turno, & de' Troiani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello.
Et in quel si cangiò, che da' sepolcri
Et da gli antichi, & solitarij alberghi
Funesto canta, & sol di notte vola.
Tal diuenuta, à Turno s'appresenta.
Gli vlula, gli suolazza, gli s'aggira
Molte volte d'intorno: Et fin con l'ali
Lo scudo gli percuote, & gli fà vento.
Stupì, si raggricciò, muto diuenne
Turno per la paura; Et la sorella
Tosto che lo stridor sentinne, & l'ali.
Le chiome si stracciò, graffiossi'l volto,
Et con le pugna il petto si percosse.
Or che (dicẽdo) homai Turno più puote
Per te là tua germana? Et che più resta
A far per lo tuo scampo, ò per l'indugio
De la tua morte? Et come à cotal mostra
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
Di quì lontana. A che più spauentarmi?
Assai di tema sventurato augello
Nel tuo venir mi desti. Et ben conosco
A i segni del tuo canto, & del tuo volo
Quel che m'apporti. Et non pũto m'ingãna
Il seuero precetto, e'l voler empio
Del superbo Tonante. Et questo è'l pregio
De la verginità che m'hà rapita,
Et perche vita mi concesse eterna?
Perche'l morir mi tolse? acciò morendo
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal'io. Che valmi? Et che mi puote
Ne l'immortalità parer soaue
Sẽza il mio Turno? O qual mi s'apre terra,
Che seco mi riceua, & mi rinchiugga
Tra l'ombre iferne? et nõ più, Ninfa, e Dea
Ma sia mortale, & morta. Et cosi detto
Grama, & dolente di ceruleo ammanto
Il capo si conuerse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, oue s'immerse
Infino al fondo: & ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli à l'aura.
Intanto il suo gran telo Enea vibrando,
Co'l nimico s'azzuffa, & fieramente
Lo rãpogna, et gli dice. Or qual più Turno
Farai tù mora, ò sotterfuggio, ò schermo?
Con l'armi, cõ le mã (Turno) & da presso
Non co'piè si combatte, & di lontano.
Ma fuggi pur, d leguati, trasmutati,
Vnisci le tue forze, e'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta, & quanto sai;
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo, Ah (gli rispose) che per fiero
Che mi ti mostri; ò de la tua fierezza
Orgoglioso campion punto non temo,
Ne di te: de gli Dei temo, & di Gioue,
Che nimici mi sono, & meco irati.
Nulla più disse; ma rivolto appresso
Si vede vn sasso, vn sosso antico, & grande
Ch'iui à sorte per limite era posto
A spartir campi, & tor lite a' vicini,
Era sì smisurate; & di tal peso
Che dodici di quei c'hoggi produce
Il secol nostro, & de' più forti ancora
Non l'haurebbon di terra alzato à pena.
Turno di egli di piglio, & con esso alto
Correndo se ne già verso il nimico
Senza veder ne come indi il togliesse
Nè come lo leuasse, ne se gisse
Ne se corresse. Disneruate, & fiacche
Gli vacillar le gambe, & freddo, & stretto
Gli si fe'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
Si che'l colpo non giunse, & non percosse.
Come di notte, allhor che'l sonno chiude

I lan-

I languid'occhi à l'affannata gente;
Ne ſembra alcuna volta eſſere al corſo
Ardẽti in prima; & poi freddi in ſu'l mezo
Manchiam di lena sì, ch'i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne ſi toglie
Quaſi in vn tempo; Coſi Turno inuano
Tutte del ſuo valor le forze opraua
Da la Dira impedito. Allhora in dubbio
Fù di ſe ſteſſo: & molti per la mente
Gli andaro, & vari, & torbidi penſieri.
Torſe gli occhi a' ſuoi Rutoli, & le mura
Mirò de la Città: poſcia ſoſpeſo
Fermoſſi, & pauroſo: & ſopra il telo
Viſtoſi del gran Teucro; horror ne preſe.
Non più ſapendo, ò doue per ſuo ſcampo
Si ricouraſſe: ò quel che per ſuo ſchermo,
O per offeſa del nemico opraſſe.
Mentre coſi confuſo, & forſennato
Si ſtà; la fatal haſta Enea vibrando,
Appoſta oue colpiſca, & con la forza
Del corpo tutto gli l'auuenta, & ferc.
Machina con tant'impeto non pinſe
Mai ſaſſo, & mai non fù ſquarciata nube,
Che sì tonaſſe; andò di turbo in guiſa
Stridendo, & con la morte in sù la punta
Furioſa paſsò di ſette doppi
Lo rinforzato ſcudo: la corazza
Aprendo ne la coſcia gli s'infiſſe.
Diè del ginocchio à queſto colpo in terra
Turno ferito. I Rutoli gridaro,
Et tal ſurſe fra lor tumulto, & pianto,
Che'l monte tutto, & le foreſte intorno
Ne rintonaro. Allhor gli occhi, & la deſtra
Alzando in atto humilmente rimeſſo
Et ſupplicante. Io (diſſe) hò meritato
Queſta fortuna: & tù ſegui la tua,
Che nè vita, nè venia ti dimando.
Ma ſe pietà de'padri il cor ti tange
(Ch'ancor tù padre haueſti, & padre ſei)
Del mio vecchio parente hor ti ſouuenga,
Et ſe morto mi vuoi; morto ch'io ſia
Rend'l mio corpo a'miei. Tù vincitore,
Et io ſon vinto. Et già gli Auſonij tutti
Mi ti veggiono a'piè, che ſupplicando
Mercè ti chieggio. Et già Lauinia è tua,
A che più cõtra vn morto odio, e tenzone?
Enea ferocemente altero, & toruo
Stette ne l'arme, & volti gli occhi à torno
Frenò la deſtra: & con l'indugio ogn'hora
Più mite al ſuo pregar ſi raddolcina:
Quando di cima à l'homero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulſe: & ben conobbe
A le note ſue bolle eſſer quel deſſo,
Di che Turno quel dì l'hauea ſpogliato
Che gli diè morte: & che per vanto poſcia
Come nimica, & glorioſa ſpoglia
Lo portò ſempre al petto attrauerſato.
Toſto che'l vide; amara rimembranza
Gli fù di quel ch'ei n'hebbe affanno, & do-
Et d'ira, & di furore il petto acceſo, (glia,
Et terribile il volto: Ah (diſſe) adunque
Tù de le ſpoglie d'vn mio tanto amico
Adorno hoggi di man preſumi vſcirmi,
Sì, che non muoia? Muori; & queſto colpo
Ti dà Pallante, & da Pallante il prendi.
A lui per mia vendetta, et per ſua vittima
Te, la tua pena, e'l tuo ſangue conſacro,
Et ciò dicendo il petto gli trafiſſe.
Allhor da mortal gielo il corpo oppreſſo,
Abbandonoſſi: & l'anima di vita
Sdegnoſamente ſoſpirando vſcìo.

IL FINE.

Con Licenza de' Superiori.